

Democrazia futura

Media, geopolitica, comunicazione pubblica, storia del presente e critica della società nell'era della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno III

Numero Dieci

Aprile – Giugno 2023

Tomo 2



Paolo Delle Monache, *Diario*, 2015, bronzo, cm 293x292x100 (particolare)

Democrazia futura

Media, geopolitica, comunicazione pubblica, storia del presente e critica della società nell'era della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale

Anno III

Numero Dieci

Aprile – Giugno 2023

Tomo 2



Paolo Delle Monache, *Diario*, 2015, bronzo, cm 293x292x100 (particolare)

*Questo fascicolo è dedicato alla memoria di Riccardo Laganà, Paolo Portoghesi e Andrea Purgatori
esempi di dedizione alla causa della salvaguardia della missione del servizio pubblico*



Democrazia futura

Media, geopolitica, comunicazione pubblica, storia del presente e critica della società nell'era della grande trasformazione digitale

Rivista trimestrale dell'Associazione Infocivica - Gruppo di Amalfi

Anno III, Numero Dieci aprile – giugno 2023

Direttore responsabile: Giacomo Mazzone***

Direttore editoriale: Bruno Somalvico

Condirettori: Licia Conte, Stefano Rolando e Celestino Spada.

Editorialisti: Roberto Amen, Guido Barlozzetti, Roberto Cresti, Riccardo Cristiano, Massimo De Angelis, PierVirgilio Dastoli, Arturo di Corinto, Giampiero Gramaglia, Michele Mezza, Carlo Rognoni, Claudio Sestieri e Marco Severini

Capo-redattore centrale: Giulio Ferlazzo Ciano

Realizzazione edizione e distribuzione: Pieraugusto Pozzi

Direzione artistica: Roberto Cresti e Silvana Palumbieri

Redazione: Mario Baccianini, Raffaele Barberio, Piero De Chiara, Pier Luigi Gregori, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Marco Mele, Andrea Melodia, Italo Moscati, Renato Parascandolo, Angelo Piazzolla, Dom Serafini, Fausta Speranza, Alberto Toscano e Giorgio Zanchini

Consiglio dei Garanti: Alberto Abruzzese, André Lange, Pio Marconi, Maria Grazia Meriggi, Elisabetta Olivi, Giorgio Pacifici, Gianfranco Pasquino, Giuseppe Richeri, Antonio Sassano, Marco Severini, Stefano Silvestri e Michele Sorice.

Scrivere a: democraziafutura@infocivica.it

Impaginazione conclusa il 10 settembre 2023

La testata è stata iscritta al n. 81/2022 del Registro Stampa del Tribunale di Roma in data 25 maggio 2022.

****Accetto di fare il direttore responsabile di questa rivista perché in disaccordo con la legge vigente che esige un direttore iscritto all'albo dei giornalisti per qualsiasi pubblicazione a mezzo stampa o web. Ritengo che questa legge sia lesiva della libertà d'espressione e oggi più che mai anacronistica al tempo di Internet".*



Attribuzione-non commerciale 4.0 Internazionale

I testi scritti e le immagini conservano i diritti morali. Chi vuole trasferire citazioni aiuta la nostra iniziativa.

La riproduzione o citazione di articoli, immagini di Democrazia futura è gradita, citando correttamente la fonte e l'autore, nonché rispettando lo spirito e il senso del contenuto originale.

Democrazia futura

Media, geopolitica, comunicazione pubblica, storia del presente e critica della società nell'era della grande trasformazione digitale

Anno II- Numero Dieci

Aprile - Giugno 2023

Avvertenza ai lettori IX

Presentazione. Questo numero (a cura di **Bruno Somalvico** e **Giulio Ferlazzo Ciano**)

Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo decimo fascicolo.

Secondo Tomo XI

B. Secondo tomo

Parte seconda **Comunicazione e guerra. Storie di media e società nell'era del conflitto in Ucraina**

Marco Mele, Il Cavaliere, una lunga storia mai raccontata 689

Un secolo fa: uno sguardo sulla nascita della radiofonia in Italia: dall'URI all'Eiar sino alla Rai

Bruno Somalvico, Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia.

Parte prima. 2. Gli anni dell'EIAR (1928-1944) 691

In primo piano. La Rai negli anni del governo Meloni e il tramonto della cultura nazionale popolare

Carlo Rognoni, La Rai come sempre preda dei partiti vincitori delle elezioni. Dietro le dimissioni di **Carlo Fuortes** la fretta della *premier* di scegliere un nuovo Amministratore a Viale Mazzini 701

Francesco Devescovi, La Rai alla prova del governo **Meloni** 703

Stefano Rolando, La Rai e le Italie da raccontare 707

Rete Internet veloce strategie di migrazione e riprogettazione del lavoro e delle professioni

Gianfranco Ciccarella, Premessa. Un ecosistema ICT con pochissimi grandi operatori globali 713

Gianfranco Ciccarella, Daniele Roffinella, La qualità dei servizi sulla rete Internet.

I limiti attuali e come migliorarla 715

Pierpaolo Marchese, Riprogettare la rete ... ma come? Considerazioni sui *trend* tecnologici in atto e i loro condizionamenti sulle scelte e sulle strategie più appropriate 729

Pieraugusto Pozzi, Introduzione. Il lavoro di fronte alla grande trasformazione digitale 729

Maurizio Morini, Le professioni in divenire e le prospettive del lavoro e dei lavori 733

Parte terza Storia del presente. Critica del presentismo

Stefano Rolando, Il vituperio della seconda Repubblica. I danni prodotti dalla vita politica nell'ultimo trentennio per le giovani generazioni 741

Patria, Nazione e Paese. Per un confronto politico a tutto campo.

I I conti con la storia: dalla caduta del fascismo alla morte della patria

Bruno Somalvico, Un 25 luglio dimenticato. Giorgia Meloni e i conti con la storia: un'occasione mancata 751

Stefano Rolando, Tra il 25 luglio e l'8 settembre, ottant'anni dopo. Banco di prova importante anche per l'Italia di oggi 755

Vladimiro Satta, Le trame eversive degli anni Settanta: le dietrologie e la realtà 761

II. La narrazione della nazione: alcune pagine da chiarire nella storia della cosiddetta seconda Repubblica

- Salvatore Sechi, Scalfaro**, i pentiti, l'esercito e l'ex Pci nella trattativa fra Stato e Mafia. Quattro interrogativi da chiarire nelle motivazioni della recente sentenza della Cassazione 773
- Valter Vecellio**, Dubbi sulla trattativa Stato-mafia. Lo stop al 41 bis riguardò appena 11 affiliati: tra loro neppure un boss di Cosa 775

III. Focus di approfondimento sulle verità ancora da svelare sulla strage alla stazione di Bologna 43 anni dopo

- Salvatore Sechi**, Introduzione al Focus di approfondimento.
1. Sulla strage di Bologna ha prevalso una (brutta) verità politica 777
2. Gli Stati Uniti e la Nato non c'entrano niente 778
3. Una Sentenza senza le carte del Sismi da luglio a novembre 1980 780
- Vladimiro Satta**, "Processo-mandanti": la storia non si. Fa con le bolle. Un quadro giudiziario ancora in movimento 43 anni dopo la strage 783
- Lorenza Pozzi Cavallo**, La sentenza del 5 aprile 2023 sulla strage di Bologna. Un affresco pseudo-storiografico 801
- Salvatore Sechi**, La *grande bouffe* del complottismo giudiziario 833

Parte quarta

I Rassegna di varia umanità. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto

- Stefano Rolando**, Ricordo di don **Lorenzo Milani** nel centenario della nascita. Le sue origini da una famiglia complessa e importante con tratti anticlericali 857
- Gianfranco Noferi, Enrico Mattei**, un grande italiano, un grande visionario (II) 863
- Claudio Signorile**, L'ombra di **Gaetano di Salvemini** nel nostro nuovo mondo di oggi. Il primato del programma e il concretismo 885

II Rubriche

Visti da vicino

- Italo Moscati, Liliana Cavani** e il cinema, passione, ricerca e vita. Un lungo rapporto, un'amicizia perfetta: il raccolto del lungo sodalizio professionale con la regista di Carpi 889

De Te fabula narratur

- Paolo Luigi de Cesare**, La mia educazione sentimentale fra la classe operaia a difesa della democrazia. Ricordo di un '*Dandy in tuta blu*' all'Alfa Romeo nei mesi del rapimento di **Aldo Moro** 893

Passato prossimo non venturo

- Lucio Saya, Due buone idee**. Le soddisfazioni di una lunga ita nel campo della creatività e del cinema 899

Riletture

- Venceslav Soroczynski, Cormac McCarty**, *Oltre il confine*, 1994 901

Quarta di copertina

- Giulio Stolfi** recensisce l'esordio letterario di **Carmen Lasorella**, *Vera e gli schiavi del terzo millennio lavoro* Bologna, Marietti editore, 2023, 416 p. 903

Fresco di stampa

Marco Garzoni, Un'argentina nelle Dolomiti. _ A proposito dello studio di **Eugenia Scarzanella**
Isabel e la sua ombra. Dall'Argentina degli anni Trenta all'Italia occupata dai nazisti 907

Memorie nostre

Guido Barlozzetti, Il postmoderno perduto. Ricordo di **Paolo Portoghesi** 911

Carmen Lasorella, Addio ad **Andrea Purgatori**
grande figura del giornalismo italiano d'inchiesta 913

Giacomo Mazzone, Lettera a **Riccardo Laganà**.
Messaggio ad un amico andato via senza salutare 915

In copertina e nelle pagine interne di questo decimo fascicolo

La selezione di **Roberto Cresti**. Arcani terrestri. **Paolo Delle Monache** 917

Biografia dello scultore 919

Bibliografia, sitografia. 921

Elenco delle opere riprodotte di riprodotte in questo fascicolo 923

La **Galleria Ceribelli** a Bergamo e lo **Studio Copernico** di Milano 923

Indice degli autori



Paolo Delle Monache, *Serendipity*, 2010, bronzo, cm 292,5x80x80

AVVERTENZA AI LETTORI

Il numero zero, datato ottobre-dicembre 2020, è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944254>

Il fascicolo dell'inverno 2021 (anno I (1), gennaio-marzo 2021, pp. 1- 252) è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944255>

Il fascicolo della primavera 2021 (anno I (2), aprile giugno 2021, pp. 253-516) è caricabile al seguente link:

<http://digital.casalini.it/4944258>

Il fascicolo dell'estate 2021 (anno I (3), luglio-settembre 2021, pp. 517-780) è caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5060378>

Il fascicolo dell'autunno 2021 (anno I (4), ottobre-dicembre 2021, pp. 781-1053) è caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5152956>

Il fascicolo dell'inverno 2022 (anno II (5), gennaio-marzo 2022, pp. 1-251 e pp. 252-441), è caricabile in due tomi ai seguenti link:

5A: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5274858>

5B: <https://www.torrossa.com/it/resources/an/5274861>

Il fascicolo doppio primavera estate 2022 (anno II (6-7), aprile-settembre 2022, pp. 443-754 e 755-972), è caricabile in due tomi ai seguenti link:

6-7A: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/5376845>

6-7B: <https://www.torrossa.com/en/resources/an/5376848>

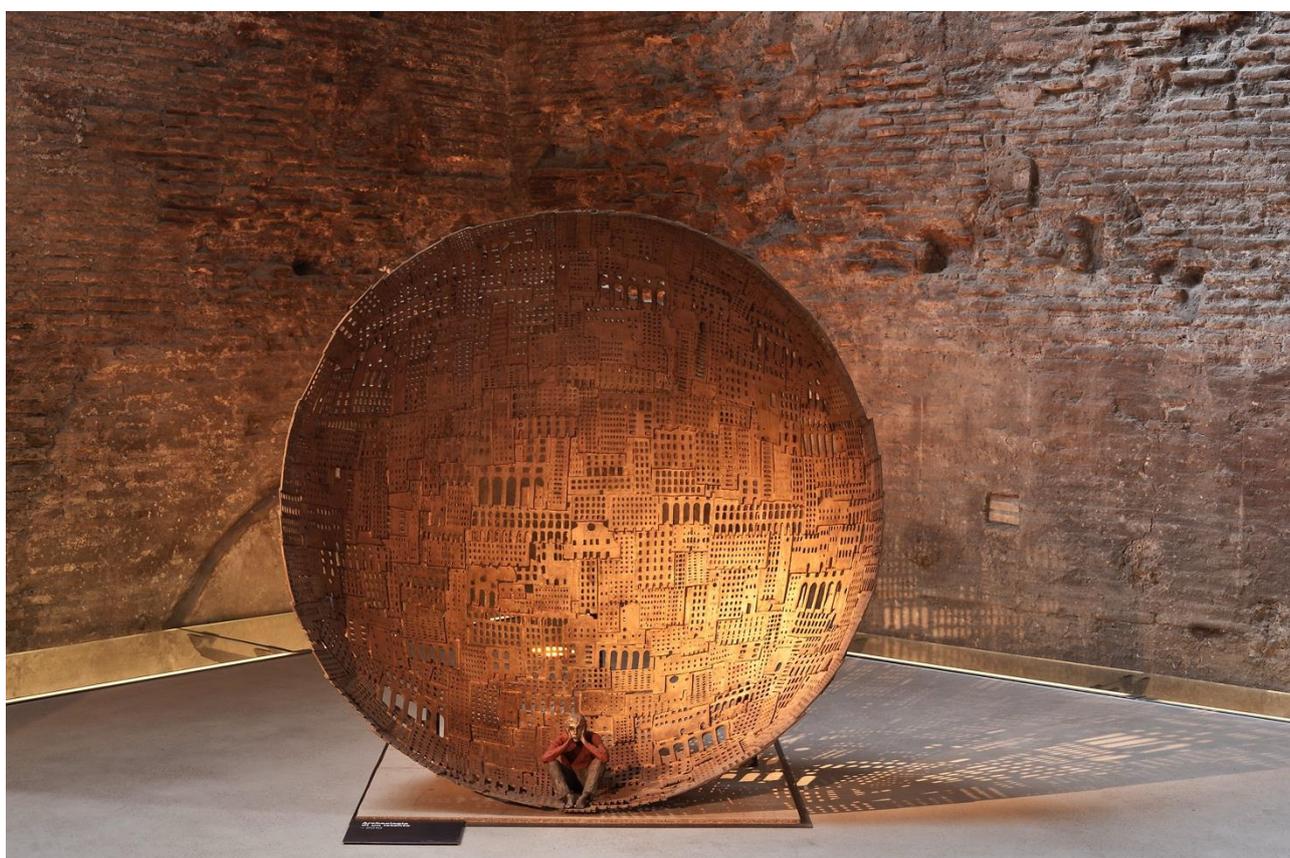
Il fascicolo dell'autunno 2022 (anno II (8), ottobre-dicembre 2022, pp. 973-1408). È caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5442749>

Il fascicolo dell'inverno 2023 (anno III (9), gennaio-marzo 2023, pp. 1-432). È caricabile al seguente link:

<https://www.torrossa.com/it/resources/an/5498629>

Sinora hanno collaborato a **Democrazia futura** oltre un centinaio di amici dell'Associazione e della rivista, fra artisti, fotografi, docenti universitari, saggisti, giornalisti, manager ed esperti di massmediologia e di politica internazionale: Alberto Abruzzese, Roberto Amen, Paolo Anastasio, Luca Archibugi, Antonio Arcidiacono, Antonio Armellini, Gabriele Balbi, Raffaele Barberio, Guido Barlozzetti, Livio Barnabò, Piero Bassetti, Marco Bassini, Gianni Bellisario (†), Norberto Bobbio (†), Gianni Bonvicini, Michel Boyon, Francesca Bria, Paolo Calzini, Lucio Caracciolo, Sara Carbone, Lorenza Cavallo Pozzi, Giovanni Cerami (†), Eun Chang Choi, Ginfranco Ciccarella, Cecilia Clementel-Jones, Fabio Colasanti, Fausto Colombo, Licia Conte, Serge Cosseron, Luigi Covatta (†), Roberto Cresti, Riccardo Cristiano, Pier Virgilio Dastoli, Massimo De Angelis, Paolo Luigi De Cesare, Piero De Chiara, Giovanni De Gregorio, Paolo Delle Monache, Vania De Luca, Giuseppe De Rita, Francesco Devescovi, Antonio Di Bella, Arturo di Corinto, Rosario Donato, Emma Fattorini, Giulio Ferlazzo Ciano, Daniele Fichera, Luciano Flussi, Stéphane France, Mihaela Gavrilă, Alessandro Genovesi, Cinzia Giordano, Giampiero Gramaglia, Pierluigi Gregori, Giorgio Inglese, Raffaella Inglese, Francesca Izzo, Erik Lambert, André Lange, Carmen Lasorella, Giuseppe Lauri, Alberto Leggeri, Bernardino Luino, Angelo Luvison, Vittorio Macioce, Matteo Maggiore, Massimiliano Malvicini, Lino Mannocci (†), Pierpaolo Marchese, Giacomo Mazzone, Marco Mele, Andrea Melodia, Maria Grazia Meriggi, Michele Mezza, Gerardo Mombelli (†), Paolo Morawski, Maurizio Morinitalo Moscati, Giampiero Moscato, Nicola Nannini, Gianfranco Noferi, Fabrizio Ottaviani, Mario Pacelli, Giorgio Pacifici, Silvana Palumbieri, Renato Parascandolo, Gianfranco Pasquino, Bruno Pellegrino, Pirkko Peltonen, Angelo Piazzolla, , Filippo Pogliani, Paolo Ponzano, Francesco Posteraro, Pieraugusto Pozzi, Augusto Preta, Giuseppe Richeri, Daniele Roffinella, Stefano Rolando, Carlo Rognoni, Mario Sai, Shlomo Sand, Vincenzo Sarcinelli, Lucio Saya, Antonio Sassano, Vladimiro Satta, Salvatore Sechi, Dom Serafini, Claudio Sestieri, Marco Severini, Francesco Siliato, Stefano Silvestri, Giampaolo Sodano, Bruno Somalvico, Michele Sorice, Celestino Spada, Fausta Speranza, Giulio Stolfi, Agne SuMonte, Fiorenza Taricone, Giorgio Tonelli, Alberto Toscano, Valter Vecellio, Franco Venturini (†), Gianluca Veronesi, Raffaele Vincenti, Vincenzo Vita, Angelo Zaccone Teodosi e Giorgio Zanchini di Castiglionchio.



Paolo Delle Monache, *Archeologia di un istante*, 2010, bronzo, cm 168x168,5x106

Come è costruito l'impianto e cosa offre l'edificio di questo decimo fascicolo, il secondo del 2023

Presentazione. Questo numero (secondo tomo)

a cura di **Bruno Somalvico**, direttore editoriale di *Democrazia futura*, con la collaborazione di **Giulio Ferlazzo Ciano**

Questo decimo fascicolo chiude a fine settembre con novanta giorni di ritardo. Una fra le ragioni è il rinnovamento della struttura editoriale, se volete anche il menabò di *Democrazia futura*. Anche in questa occasione il fascicolo si divide in due tomi: il primo tomo, ampiamente dedicato - com'è tradizionalmente la prima parte - alla dimensione geopolitica e contenente due focus di approfondimenti nati da seminari promossi dalla nostra testata insieme a *Key4biz*; il secondo tomo articolato in tre parti: la seconda sulla comunicazione e l'innovazione tecnologica, la terza, da questo numero dedicata alla storia del presente e alla critica del presentismo nella società, contenente un terzo focus di approfondimento, mentre la consueta Rassegna di varia umanità prosegue nella quarta ed ultima parte insieme alle rubriche finali.

Qui di seguito l'illustrazione dei contributi presenti nel secondo tomo

B. Secondo tomo

Parte seconda **Comunicazione e guerra. Storie di media e società nell'era del conflitto in Ucraina**

All'indomani della scomparsa di Silvio Berlusconi, **Marco Mele** scrive un pezzo "Il Cavaliere: una lunga storia, mai raccontata"¹ che ne contiene i "primi appunti" sotto forma di tre interrogativi iniziali: 1) Berlusconi ha inventato la televisione commerciale? No – risponde Mele - Altri stavano sperimentando nuovi formati, nuovi programmi, nuovi linguaggi, a livello nazionale e locale, prima di lui. 2) Berlusconi ha inventato la concessionaria di pubblicità che ha cambiato il mercato italiano della comunicazione e le stesse modalità di tale comunicazione? Sì Publitalia, più di Fininvest, è stata la sua creatura, la società che ha cambiato quello che era un racconto (lo sceneggiato Rai) in prodotto e poi, per dare spessore culturale e sociale alla marca, ha cambiato il prodotto in racconto, integrandolo al suo interno. E ha introdotto - chiarisce Mele - modalità di acquisizione dei *budget* innovative, come le *over-commission*, rispetto al vecchio traino della Sipra (vuoi Carosello e la Rai? Compra i giornali). La costituzione di Auditel è stata fondamentale in questo percorso di trasformazione dei media e della stessa società. Si vendono teste agli inserzionisti: Auditel le rileva e le certifica. 3) Il duopolio non esiste più? Forse, ma continua ad essere prorogato nel futuro: l'attuale governo, a novembre a Dubai, - scrive Mele - chiederà di lasciare alle televisioni digitali terrestri le attuali frequenze, dopo la cessione della banda 700, oltre il 2030. Traduzione: tre multiplex digitali alla Rai e tre a Mediaset, diventata Mfe, con sede legale in Olanda. Un solo multiplex alla tv locali, in ogni regione. La crescita di Mediaset prosegue per anni, a scapito degli altri media, a favore delle multinazionali del consumo, attratte dai bassi prezzi degli *spot* rispetto ad altri paesi europei, concentrando progressivamente ascolti, risorse, diritti di trasmissione e ritrasmissione, frequenze. E cambiando progressivamente, insieme alla televisione, il pubblico della stessa televisione, abituandolo a vedere i film a spezzoni (come oggi i contenuti video in *streaming...*), un sistema che mandava in onda circa un milione di spot l'anno, 24 ore su 24. Non senza passi falsi e alcune sconfitte. Come la chiusura de La Cinq in Francia, tutta politica, senza alcun fallimento imprenditoriale. O quella, cocente e costosa, sulla *pay tv*, con Mediaset Premium, favorita dal clamoroso errore di partenza delle tessere prepagate sul modello telefonico, che impedivano qualsiasi *feedback* sulle scelte le caratteristiche degli utenti". 4) Le tre Telepiù, all'origine, nacquero

¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-cavaliere-una-lunga-storia-mai-raccontata/459301/>.

in una sola notte, senza alcuna autorizzazione...Com'è stato possibile? Lo scontro Berlusconi-Murdoch, tra il Biscione e lo Squalo, contrassegna una fase del sistema italiano, con la Rai – ricorda Mele - che si accoda, togliendo i suoi canali da Sky e rinunciando a centinaia di milioni di euro. E ora che Mediaset e Sky hanno trovato un'intesa, che ha cambiato diverse regole del gioco, la Rai non se n'è accorta, e ancora continua a criptare molti suoi programmi sui *decoder* di Sky, al contrario di Mediaset, perdendo ascolti e togliendo Olimpiadi e Mondiali a quegli italiani che pagano il canone ma hanno il solo decoder della *pay tv* oggi passata dallo Squalo a Comcast. Tivùsat è un mistero dell'Antitrust nazionale [...] è chiaro che l'affermazione di un modello, unico in Europa, di televisione commerciale, dove un solo soggetto privato fa tv generalista (almeno finora), tiene bassi i prezzi degli spot, accumula una massa enorme di diritti e di frequenze, non avrebbe potuto affermarsi senza un solido "sostegno" dato a tutti i livelli da chi avrebbe dovuto difendere l'interesse generale. Ma il pubblico non contava nulla in quest'Italia. Ora le cose cambiano, un cellulare, con un programma di editing, può offrire uno scoop audiovisivo rispetto ai professionisti delle immagini. E, infatti, il duopolio sta scoppiando; e per difendersi sta frenando perfino il passaggio al nuovo standard digitale DVB-T2. È questa la vera morale di questi appunti, primi appunti, di una lunga storia. Una storia che tutti conoscono. Ma che nessuno ha mai raccontato" conclude Mele.

Un secolo fa: uno sguardo sulla nascita della radiofonia in Italia, dall'URi all'Eiar, alla Rai

Prosegue la ricostruzione di **Bruno Somalvico** della storia della radiodiffusione in Italia in previsione delle celebrazioni del centenario dell'inizio delle trasmissioni radiofoniche che si celebrerà nell'ottobre 2024. Nell'articolo "Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia. Parte Prima. 2. Gli anni dell'EIAR (1928-1944)"² Somalvico ripercorre le tappe della storia della prima emittente radiofonica nazionale ufficiale segnate dai titoli delle sezioni dell'articolo: "Le caratteristiche della radiofonia in Italia. Un sistema misto di finanziamento. La nascita della Sipra nel 1926"; "Le decisioni della Commissione Turati"; "Il controllo governativo sui programmi e la nascita del Minculpop"; "L'entrata in guerra e l'unificazione dei programmi (giugno 1940"; "Il crollo del regime e la radio nell'Italia occupata"; "La liberazione di Roma, la nuova denominazione Radio Audizioni Italia e la riunificazione delle attività nel dicembre 1945"; "La radio nei primi anni della Repubblica"; "La ricostruzione degli impianti e le nuove sperimentazioni televisive"; "Il rinnovo per decreto della Convenzione del 1952 e l'ingresso della Rai nelle partecipazioni statali"; "La sperimentazione della televisione". "Per ovvie ragioni – chiarisce in un cappello introduttivo Somalvico - ci limitiamo ad una carrellata rapida sui tratti essenziali nel periodo che va dalla nascita dell'Eiar al cambio di denominazione voluto nel 1944 per segnalare la discontinuità rispetto all'ingombrante passato. Soprattutto gli anni di guerra e nella fattispecie quelli dalla caduta del regime alla liberazione nell'aprile 1945, passando per l'armistizio e le due Eiar sotto il comando delle forze di occupazione, meriterebbero approfondimenti e studi monografici *ad hoc*, uno per tutti i criteri di applicazione adottati in occasione dell'approvazione delle politiche di epurazione verso il personale maggiormente coinvolto con il regime fascista e la successiva amnistia voluta dal guardasigilli Togliatti. Il contributo - precisa l'autore - va dunque preso solo come un volo d'uccello di carattere generale".

In primo piano. La Rai negli anni del governo Meloni e il tramonto della cultura nazional popolare

Carlo Rognoni, in un pezzo intitolato "La Rai come sempre preda dei partiti vincitori delle elezioni"³ chiarisce le ragioni per le quali "Dietro le dimissioni di Fuortes la fretta della premier di scegliere un nuovo Amministratore". "La Rai ha un difetto tremendo, micidiale. Scrive l'ex direttore de *Il Secolo*

² <https://www.key4biz.it/100-anni-di-radio-e-70-anni-di-tv-in-italia-parte-prima-gli-anni-delleiar-1928-1944/456832/>.

³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-rai-come-sempre-preda-dei-partiti-vincitori-delle-elezioni/445420/>.

XIX - piace tanto, troppo, ai partiti. E Giorgia Meloni, capo dei Fratelli d'Italia e guida del primo governo di destra, ha fretta: vuole scegliere lei un nuovo amministratore delegato. Forse non c'è da meravigliarsi, se pensiamo al passato e ai primi ministri che l'hanno preceduta a Palazzo Chigi. Sicuramente, tuttavia, c'è da indignarsi. Che il servizio pubblico radiotelevisivo continui a essere preda di quei partiti che hanno vinto le elezioni e non – come dovrebbe essere – una grande azienda culturale con l'obbligo dell'indipendenza e quindi in grado di dare ai cittadini soprattutto un'informazione la più equilibrata e oggettiva possibile, resta una ferita aperta, una triste realtà. L'attuale AD, Carlo Fuortes, ha deciso di accontentare la nuova premier. Scelto nel 2021 dall'allora ministro dell'Economia e delle Finanze, Daniele Franco, d'intesa con il presidente del consiglio Mario Draghi, Carlo Fuortes ha capito il messaggio e si è dimesso. Giorgia Meloni non deve più aspettare la scadenza naturale dell'attuale Amministratore Delegato che era prevista per il giugno 2024. [...]. Ora staremo a vedere su chi punterà la *premier*, il centro destra, per sostituire **Fuortes**, un uomo di grande cultura che aveva appena cominciato – magari con troppa prudenza – a cimentarsi nelle tre grandi sfide che un gruppo dirigente del servizio pubblico deve riconoscere. Primo, tenere i conti in ordine, secondo, confrontarsi con un mercato dell'audiovisivo in crescita in tutto il mondo e che tuttavia in Italia perde colpi, terzo, ridefinire il ruolo di un servizio pubblico grande e ambizioso nell'epoca della rivoluzione digitale, passando dall'informazione”.

Per gentile autorizzazione della rivista *Il Mulino* segue un'analisi di **Francesco Devescovi** su “La Rai alla prova del Governo Meloni⁴. Secondo l'ex dirigente Rai già direttore di Rai ERI, quello che per molti è l'assalto alla Rai potrebbe diventare, insieme alla fine dell'era Berlusconi, la fine del duopolio. Con molte incognite per le sorti della radiotelevisione pubblica. “Nel 2022 – scrive Devescovi - la Rai ha raggiunto il 38 per cento di *share* degli ascolti in prima serata, a fronte del 36 per cento raccolto da Mediaset. L'una e l'altra insieme hanno dunque il 74 per cento del totale degli ascolti televisivi. La Rai acquisisce una quota della pubblicità nazionale televisiva nettamente inferiore rispetto agli ascolti (che sono il parametro principale che determina la potenzialità pubblicitaria di un mezzo): il 20 per cento, pari a circa 700 milioni (dati Nielsen), mentre Mediaset ha una quota ben superiore, il 56 per cento, pari a 1 miliardo e 980 milioni (insieme raggiungono il 76 per cento della pubblicità televisiva). Questo particolare meccanismo, da sempre operante nel sistema televisivo, nasce dal fatto che la Rai è finanziata anche dal canone (per il 72 per cento dei suoi ricavi) e deve quindi trasmettere una quantità di messaggi pubblicitari di gran lunga inferiore rispetto ai concorrenti (più di un terzo in meno). Questo meccanismo fa sì che il canone nella pratica diventi una risorsa dell'intero sistema, finanziando da un lato direttamente la Rai ma, dall'altro, indirettamente l'intero mercato e quindi anche Mediaset. Questo meccanismo ha reso i due oligopolisti “solidali” nella difesa del sistema televisivo, un sistema che non a caso non è mai stato cambiato, dal momento che entrambi gli operatori ne traggono vantaggio: Mediaset in misura diretta, la Rai perché così allontana ogni ipotesi di privatizzazione, prospettiva che ciclicamente riappare nel dibattito politico, e perché le vengono garantiti i finanziamenti pubblici. [...] L'obiettivo principale della destra sembra essere quello di “smantellare” Raitre, tanto che a questa rete vengono rivolte le accuse peggiori. Si enuncia il proposito di introdurre una nuova “narrazione” che sostituisca quella finora dominante, identificata con la sinistra (e non ci sarebbe nulla da obiettare ovviamente se questa ipotetica “nuova narrazione” dovesse aumentare il livello culturale della rete e nel contempo aumentare gli ascolti). Raitre è la rete culturale per eccellenza: è, semplicemente, “buona televisione”, realizzata da professionisti seri che, almeno nella maggioranza dei casi, non hanno alcun proposito di imporre una determinata “narrazione politica”. Diversi direttori si sono succeduti, ma la sua osatura è rimasta intatta. Almeno finora. Il rischio è che una parte consistente del pubblico di Raitre (al momento la terza rete per ascolti, dopo Raiuno e Canale 5) passi su altri canali: perdendo anche

⁴ <https://www.key4biz.it/la-rai-alla-prova-del-governo-meloni/451701/>.

solo la metà di quanto ora consegue, la Rai perderebbe il primato degli ascolti, per la prima volta nella storia della televisione, a vantaggio del gruppo Mediaset. Grossi nuvoloni neri si addensano dunque su viale Mazzini e Saxa Rubra. Ma a garanzia c'è il cosiddetto "partito Rai", composto da diversi soggetti: i lavoratori interni, che come d'abitudine si assoggettano ai nuovi "padroni" politici ma tendono anche a frenare le loro pretese quando si mettono a rischio i conti e l'immagine dell'azienda; gli autori dei programmi, perlopiù esperti che non si lasciano condizionare più di tanto, così come gli agenti delle star; e poi il mondo della pubblicità, gli inserzionisti, che esigono che la Rai mantenga la sua forza editoriale. Infine, ultimo "protettore", c'è l'Auditel, che ogni mattina comunica i risultati degli ascolti del giorno prima. I problemi maggiori per la Rai sorgeranno per un altro motivo. La scomparsa di Silvio Berlusconi rimetterà in discussione tutto l'assetto della televisione. L'attenuarsi della "forza" del partito-azienda potrebbe indebolire l'azienda del Biscione, e di riflesso anche la Rai. Quel meccanismo di ripartizione delle risorse, segnalato all'inizio, potrebbe così venir meno o almeno incrinarsi. Ma se i destini di Rai e Mediaset dovessero separarsi, è in quel momento che si capirà qual è la vera "forza" della Rai – conclude.

Stefano Rolando, nel suo pezzo "La Rai e le Italie da raccontare"⁵, torna sulle recenti polemiche giornalistiche che hanno investito il servizio pubblico. Molti i dibattiti in parallelo sul destino della Rai. La *governance*, le risorse finanziarie (il canone, a chi, come?), professionisti che vanno e vengono, la trasformazione digitale, il rapporto pubblico-privato. Prove e controprove di nuova riforma ovvero di nessuna riforma. Ma – con un giro di opinioni di questa prima infuocata metà di luglio – anche una discussione sui contenuti. Il nuovo direttore generale della Rai (Giampaolo Rossi) e alcuni giornalisti che la Rai la conoscono (Aldo Grasso e Corrado Augias). Un'occasione per qualche commento sulle Italie da raccontare. "Quello che dovrebbe interessare di più sia gli spettatori che il mondo culturale e creativo riguarda i contenuti. Cioè, la qualità, la natura, il trattamento di ciò che si mette in onda, con una logica distributiva che è la vera strategia competitiva di una tv, di qualunque tv, che si chiama palinsesto. Cioè come distribuire nello scorrere delle 24 ore diverse tipologie di prodotti, sia per raggiungere i pubblici desiderati, sia per guadagnare ascolti rispetto ai concorrenti, concorrenti che quel giorno e a quell'ora fanno la stessa cosa. [...]. Penso - aggiunge - che porsi alla testa d'una grande battaglia per la riduzione drastica dell'analfabetismo funzionale che Tullio De Mauro stimò a oltre il 45 per cento oltre venti anni fa e che l'OCSE ha un po' retrocesso ad un terzo degli italiani (cifra pur sempre spropositata) riprodurrebbe lo stesso senso epocale di battaglia culturale e sociale che ebbe la Rai quando partendo dai duri anni Cinquanta diede l'assalto all'analfabetismo *tout court* [...]. Oggi è tuttavia necessario aprire ai grandi temi del terzo millennio: la comunicazione scientifica, la sostenibilità, le forme di apprendimento, i divari cognitivi, la salute, eccetera. Nelle priorità della linea editoriale io in questa fase storica collocherei anche il tema di una forte impronta euro-mediterranea della programmazione (per temi, linguaggi, connessioni valoriali, economiche e identitarie) a sostegno dell'unica prospettiva importante per la geopolitica italiana. Questo comporta un ruolo al tempo stesso popolare ma anche critico dell'informazione e dell'intrattenimento. Il cui obiettivo maiuscolo diventa più importante – perché misuratore del lavoro di tutti e di tutta l'azienda – di questo o quel giornalista autocelebrativo o socialmente inerte o persino provocatore, così da riallineare l'idea del management pubblico ad obiettivi per l'appunto pubblici e non rivelatori di una cultura da 'suk'. Per non essere frainteso voglio dire che sulla parte di rilancio della competitività della Rai – di cui parla Giampaolo Rossi – sono d'accordo in via di principio, ma penso che questa espressione debba contenere non solo il tema dei compensi artistici e professionali ma soprattutto i temi di cercare nuovi pubblici oggi estranei al servizio, costruendo questo rapporto su grandi presupposti di innovatività".

⁵ https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-rai-e-le-italie-da-raccontare/454236/?utm_source=flipboard&utm_content=other.

Rete Internet veloce, strategie di migrazione e riprogettazione del lavoro e delle professioni La rapida crescita degli Over the Top nella catena del valore di Internet

Troppo spesso nella nostra vita quotidiana – ad esempio quando siamo in metropolitana, in treno, o in un luogo affollato – cade la linea telefonica del nostro *smartphone* o improvvisamente non riusciamo più a collegarci alla rete. Quante volte si interrompe un'intervista radiofonica in diretta e il conduttore è costretto a cambiare la scaletta! La tutela dei consumatori dei professionisti e delle aziende passa attraverso il rispetto non solo delle regole della concorrenza da parte delle telco e dei regolamenti per il trattamento dei dati personali da parte degli Over-the-Top, ma anche di determinati parametri per assicurare al contempo la qualità e la sicurezza dei servizi offerti, oltre alla tutela, naturalmente, della salute degli utenti finali. Per questo motivo *Democrazia futura* ha chiesto a tre ingegneri fra i massimi esperti italiani in materia, come – di fronte alla “rapida crescita degli OTT nella catena del valore di Internet” che sta creando “Un ecosistema ICT con pochissimi grandi operatori globali” (così lo definisce nella premessa l'Ingegnere Ciccarella) – sia possibile superare “i limiti attuali” e migliorare “La qualità dei servizi sulla rete Internet”, tenendo altresì presente – come recita l'occhiello – “Lo scenario di riferimento verso la Rete Internet Veloce”. Daniele Roffinella, docente all'università degli Studi di Torino e lo stesso Gianfranco Ciccarella, Senior Telecommunications Consultant, chiariscono in un mini saggio, scritto in un linguaggio facilmente accessibile con un notevole sforzo pedagogico divulgativo di cui siamo loro grati, questa complessa problematica costretta peraltro a fare i conti – chiariscono i due autori - con un quadro tecnico-applicativo in continua evoluzione. L'esposizione molto esaustiva si conclude con quattro “Considerazioni finali sui trend tecnologici in atto e i loro condizionamenti sulle scelte e sulle strategie più appropriate” a fronte della “defisicizzazione della rete”, del ruolo crescente dell'*edge computing*, della convergenza *by design* e, infine dell'automazione di rete resa possibile dalla virtualizzazione e dal progressivo impiego dell'Intelligenza Artificiale: “Riprogettare la rete... ma come?” questo l'interrogativo finale di Pierpaolo Marchese, Independent ICT Consultant.

Internet, banda ultralarga e intelligenza artificiale. Una partita che investe molto la difesa

Nella sua “Premessa. Un ecosistema ICT con pochissimi grandi operatori globali”⁶ **Gianfranco Ciccarella** nota come “la ‘catena del valore’ di Internet ha visto prima comparire e poi crescere rapidamente nuovi soggetti, accanto ai tradizionali operatori di rete (i ‘Telco’) che offrivano e offrono i servizi di rete (cioè il trasporto delle informazioni). “In particolare - scrive Ciccarella - a livello mondiale si sono affermati i cosiddetti ‘Over The Top’ (OTT), che offrono la maggior parte delle applicazioni e dei servizi (i servizi applicativi, come browsing, streaming video, Whatsapp, e-commerce, gaming, social network, ...) e utilizzano i servizi di rete per raggiungere i Clienti, che sono connessi alle reti degli operatori di telecomunicazioni (i cosiddetti Telco). Nell'ecosistema ICT i Telco offrono, oggi, i servizi di rete e una piccola parte di Servizi applicativi. Pochissimi grandi operatori globali (*‘Hypergiants’*) hanno rapidamente conquistato la parte preponderante del ‘valore’ generato dall'ecosistema, portando a cambiamenti drastici, come confermato anche dalla inarrestabile crescita delle capitalizzazioni di borsa di tali soggetti, a fronte di una perdita di valore di moltissimi Telco. Nuovi modelli di business, completamente differenti da quelli classici della ‘vecchia telefonia’, hanno cambiato lo scenario, e mentre la remunerazione dei ‘servizi di rete’ in senso stretto si è notevolmente ridotta (vedi il famoso *‘traffic paradox’*), gli utenti utilizzano (spesso in modo apparentemente ‘gratuito’) applicazioni che sono offerte dagli OTT ‘al di sopra della rete’, secondo modalità di tipo ‘Client-Server’; i ‘Client’ sono normalmente nei terminali e negli apparati d'utente, mentre i ‘Server’ sono degli OTT, e sono tipicamente situati nei loro grandi Data Center.

⁶ <https://www.key4biz.it/premessa-un-ecosistema-ict-con-pochissimi-grandi-operatori-globali/459305/>.

La diffusione e l'aumento della complessità delle Applicazioni ha determinato un'enorme crescita del traffico che le reti sono chiamate a smaltire, e ci ha portati nella cosiddetta 'Zettabyte era'. Garantire, nel nuovo contesto, che la qualità di fruizione percepita dai Clienti (la Quality of Experience) sia adeguata, richiede di superare molteplici sfide architettoniche e tecnologiche, rimanendo nel contempo entro le regole del gioco dettate dagli organismi di regolazione (AGCOM per l'Italia) e dai vincoli imprescindibili di sostenibilità economica; una parte importante di questo sforzo rientra nelle responsabilità dei Telco, impegnati nei processi di trasformazione della rete, che hanno precisamente l'obiettivo di migliorare la qualità dei servizi applicativi".

Segue l'autentico mini saggio di **Gianfranco Ciccarella** e **Daniele Roffinella** "La qualità dei servizi sulla rete Internet. I limiti attuali e come migliorarla"⁷. Si parte dal presupposto che il PNRR ha stanziato fondi per la rete internet ad 'alta velocità' per quelle aree geografiche ritenute 'a fallimento di mercato', tuttavia restano "criticità sulla qualità dei servizi già oggi offerti su Internet" e pertanto l'articolo si propone un'analisi su come si possano realizzare tali reti veloci con il giusto grado di qualità e "quali opzioni esistano per superare i limiti attuali". Capire "cosa voglia dire 'realizzare reti Internet veloci', cioè in grado di garantire la qualità necessaria per i nuovi servizi applicativi, partendo dalla identificazione di quali fattori condizionino la qualità e quali opzioni esistano per superare i limiti attuali; questo sarà fatto senza rinunciare alla correttezza: il lettore verrà a conoscenza di alcuni aspetti 'tecnici' necessari per una comprensione di problematiche chiave da affrontare quando si vuole analizzare consapevolmente il tema della evoluzione della rete e dei suoi assetti. Come noto, sullo sviluppo della rete c'è ancora molto da fare, in quanto da un lato restano criticità sulla qualità dei servizi già oggi offerti su Internet (ad esempio in molte aree geografiche la rete non risulta adeguata per i servizi video streaming a qualità *full HD*, oppure *full 4K*); dall'altro lato nuovi servizi (come applicazioni di realtà aumentata o di guida autonoma) non sono oggi disponibili sulle reti geografiche (sono realizzati solo su aree limitate, oppure all'interno di un edificio). Un punto chiave è la comprensione di 'cosa' limiti intrinsecamente la qualità dei servizi sulla rete Internet, e quali soluzioni esistano per migliorarla; a questo scopo è importante individuare quali sono le 'componenti' di Internet e quali i 'segmenti della rete' che maggiormente limitano, oggi, la qualità per gli utilizzatori finali, allo scopo di potersi orientare nel complesso lavoro di definizione delle priorità per gli auspicabili interventi migliorativi". Necessario innanzi tutto "fare chiarezza circa i diversi ruoli dei principali *player* dell'ecosistema Internet: gli Over The Top (OTT), i Content Delivery Provider (CDP), i Telco, i costruttori di apparati di rete e di terminali, gli sviluppatori di Applicazioni, i regolatori". Viene inoltre illustrati i vantaggi nell'installazione nella rete di soluzioni Edge Cloud Computing (ECC) per "soddisfare i bisogni degli utenti finali e contenere i costi infrastrutturali". Un primo aspetto fondamentale è la comprensione delle differenze e delle interrelazioni fra Servizi Applicativi e Servizi di Rete; troppo spesso essi vengono implicitamente visti come una sola tipologia, e da questa confusione possono nascere analisi e valutazioni non corrette. Nell'ecosistema Internet, infatti, esistono due 'mondi' nettamente distinti, anche se strettamente interallacciati: il mondo delle 'infrastrutture di rete', che possiamo pensare come delle fondamenta, ed il sovrastante mondo delle 'applicazioni', costruite su quelle fondamenta. Abbiamo quindi due 'livelli' giustapposti. In basso ci sono tutti gli apparati fisici delle reti fisse e mobili, e la pluralità dei terminali connessi alle reti: le linee di telecomunicazione realizzate con cavi in rame, fibre ottiche, antenne radio, gli apparati di centrale, i *router*, gli armadi stradali, gli apparati ADSL, 5G, LTE, WiFi, *Bluetooth*, i telefoni, gli *smartphone*, i *tablet*, i *PC*, gli elettrodomestici '*smart*' connessi a Internet, eccetera [...]. Il livello superiore è quello delle 'Applicazioni', i programmi software che 'girano' nei '*Server*' sparsi nella rete (a cui ci si riferisce spesso quando si parla di 'nuvola', di '*Cloud*'), e il loro corrispettivo *software*

⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-qualita-dei-servizi-sulla-rete-internet-i-limiti-attuali-e-come-migliorarla/459137/>

che 'gira' nei terminali, ospitati nelle nostre case, uffici, e nelle nostre... tasche: in questo livello alto, in molti casi, le Applicazioni nel terminale (o 'Client') dialogano con corrispondenti Applicazioni remote (i 'Server'), secondo modelli chiamati, appunto, 'Client-Server'. L'articolo distingue bene le Reti dei Telco dalle Reti degli *Over The Top* (OTT) e dei Content Delivery Provider (CDP). Le reti dei Telco sono le infrastrutture della rete internet che gestiscono il trasporto dei dati dai terminali degli *end user* (o gli 'oggetti') ai Server, che offrono i servizi. I Server che sono, nella maggior parte dei casi, nelle reti degli OTT e, in alcuni casi, nel *Core* delle reti dei Telco. Le reti dei Telco sono costituite da una molteplicità di apparati di natura eterogenea distribuiti sulle aree geografiche di grande, media e breve distanza: *router* (detti anche 'nodi di commutazione' (in cui i flussi dei *bit* vengono smistati verso le destinazioni appropriate), cavi in rame, in fibra, antenne, ma anche tutti i sistemi di gestione e controllo, centralizzati e distribuiti, necessari per garantire in ogni istante lo scambio sicuro, affidabile, efficiente della enorme quantità di informazione fra i terminali e i Server. Nel mondo di Internet il punto chiave, già richiamato, è che tipicamente i terminali non dialogano direttamente fra loro, ma con i 'Server in Cloud' (normalmente gestiti dagli OTT), i quali ospitano il Software con cui interagiscono le Applicazioni 'Client' dei terminali". Dal canto loro "Gli *Over The Top* (e i *Content Delivery Provider*) gestiscono a livello mondiale i servizi applicativi, che sono, in generale, completamente separati dai servizi di rete e utilizzano servizi di connettività offerti da altri player (*International Wholesaler*). In alcuni casi, gli OTT hanno anche proprie reti (come Google) e gestiscono quindi direttamente sia la connettività ai 'livelli bassi' (servizi di rete), che le comunicazioni ai 'livelli alti' (servizi applicativi). Le reti degli OTT/CDP si collegano alle reti dei Telco, tipicamente al segmento Core delle reti dei Telco, dove nelle reti tradizionali è visibile il Livello 3, che è necessario per l'interconnessione". L'articolo descrive i Vantaggi offerti dalle piattaforme *Edge Cloud Computing* ECC nelle reti dei Telco Il termine *Edge Cloud Computing* fa, trasparentemente, riferimento a contesti in cui la Elaborazione (...e lo *storage*...) avvengono non solo nel 'Cloud', ma anche in luoghi fisici denominati 'Edge'; l'Edge è, in generale, il 'bordo', la 'periferia' della Rete, qualunque luogo situato a 'minore distanza' dai terminali e dai sistemi dell'Utente Finale rispetto ai Server del tradizionale *Cloud*. La novità quindi, rispetto alle architetture *Cloud* ormai consolidate da tempo, consiste precisamente nella componente 'decentralizzata' del 'processing'. L'*Edge Cloud Computing* rappresenta una realtà in crescita in molteplici settori dell'Information & Communication Technology (ICT). Tutte le organizzazioni internazionali degli Operatori di telecomunicazioni (GSMA, 3GPP, ETNO, ETSI), hanno assunto una chiara posizione sull'*Edge Cloud Computing*, che è considerato oggi uno dei pilastri dell'evoluzione dell'architettura delle reti fisse e mobili dei Telco, e può essere realizzato nella rete dei Telco in tempi relativamente brevi... Degno di attenzione è l'impegno che la Cina ha deciso su questa tecnologia, in particolare in relazione ai settori del 5G e dell'*IoT*, che l'ha portata a livelli di *leadership* mondiale. L'articolo si conclude con alcuni Commenti sull'evoluzione della rete e dei servizi offerti dai Telco e Commenti sulla regolamentazione per le reti *Ultrabroadband* (UBB) e *Very High Capacity* (VHC).

Segue il contributo di **Pierpaolo Marchese** "Riprogettare la rete ... ma come? Considerazioni sui trend tecnologici in atto e i loro condizionamenti sulle scelte e sulle strategie più appropriate"⁸. Quattro i punti affrontati: "1) La defisicizzazione della rete. Le nuove reti stanno riducendo al minimo l'HW, e si sta diffondendo a tutti i livelli, anche all'accesso, lo sviluppo SW delle funzioni di rete, replicando i modelli di erogazione servizi già in uso nei *Cloud Data Centre*: virtualizzazione, separazione dei dati dalla capacità computazionale, *Application Programming Interfaces* (API), composizione modulare di moduli omogenei (microservizi), separazione del controllo dal flusso

⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-riprogettare-la-rete-ma-come/459143/>.

informativo (*user plane*). Questa defisicizzazione riduce notevolmente le barriere all'ingresso di nuovi attori, allarga l'orizzonte dei *Service Provider* e trasferisce sempre più il valore dall'infrastruttura fisica di connettività al controllo e alla orchestrazione delle funzioni e dei contenuti in *cloud*. I leader tecnologici di questa evoluzione sono Stati Uniti d'America e Cina. 2) Il ruolo dell'*edge computing*. Nella futura (ma non troppo lontana) *Gigabit Society* del Metaverso e dell'*Augmented Reality*, dell'*Industrial Internet of Things* e dell'*Autonomous Driving*, la distribuzione dell'intelligenza di rete in isole edge interconnesse e federate sarà sempre più strategica. Occorrerà costruire e gestire reti nuove non più sulla base del "solito" incremento di velocità trasmissiva (bps, *Throughput*), ma anche, forse soprattutto, sulla minimizzazione della latenza, l'affidabilità della connessione, la capacità di condivisione computazione tra terminale e rete. 3) La convergenza *by design*. Le nuove reti, sospinte dalla necessità di armonizzazione tecnologica e riduzione del costo totale di possesso (*Total Cost of Ownership* - TCO) procedono spedite verso una convergenza ignota fino a pochi anni fa (fisso/mobile, media/telco, satellitare/terrestre, pubblico/privato) tendendo ad una piattaforma integrata e tecnologicamente omogenea, diversificata solo in alcuni aspetti (accesso, spettro radio) ed a livello di gestione. L'uso delle tecnologie si mescola sulle nuove reti, rompendo vecchie barriere: ad esempio, il *Fixed Wireless Access* su reti fisse, l'*IoT* su fibra, il *broadcasting* su reti mobili. La *core network 5G* è *by design* già predisposta dagli standard internazionali ad essere il riferimento di questa convergenza e sta prendendo forma, nella Industry, un nuovo modello di rete totalmente integrata (*Integrated Optical & Wireless Network*- IOWN) orientato al 2030. 4) L'automazione di rete. Le statistiche delle Telco dimostrano che circa il 70 per cento del TCO è imputabile a spese operative (*Operational Expenditure* dette OPEX), in particolare sulla rete mobile, e di questo buona parte è dovuto ad operatività e manutenzione. Grazie alla virtualizzazione e al progressivo impiego dell'Intelligenza artificiale il percorso verso una rete "autonoma" nelle sue modalità gestionali sta procedendo in modo interessante [...] Questi scenari impattano, come naturale, sulla forza lavoro del settore almeno altrettanto quanto gli assetti societari e si porrà sempre più un problema di *skills* e formazione. Inoltre, per essere efficace l'automazione comporta anche la raccolta e la condivisione di enormi moli di dati dalla periferia della rete ed una visione *end to end* che superi le barriere tra differenti segmenti e livelli di rete. Da qui emerge un ultimo interrogativo. Sapranno le nuove reti integrate orizzontalmente impiegare nuovi modelli di collaborazione compatibili con i benefici dell'automazione e l'incremento dell'affidabilità complessiva richiesta dai clienti? Domande complesse che richiedono certamente risposte complesse – osserva in conclusione Marchese - ma che dimostrano una volta di più che la tecnologia non solo induce al cambiamento ma anche orienta la ricerca e la selezione di nuovi assetti".

Con un'introduzione dell'Ingegnere **Pieraugusto Pozzi**, *Democrazia futura* apre una riflessione sul tema de "Il lavoro di fronte alla grande trasformazione digitale"⁹. "Secondo studi accademici e istituzionali (Oxford University, McKinsey, World Economic Forum, OCSE, Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIT-ILO)) molti mestieri e professioni saranno messe in discussione dal digitale: una tendenza - scrive Pozzi - rafforzata dall'irruzione delle applicazioni di intelligenza artificiale generativa. In senso generale, le statistiche, sia a livello globale sia a livello nazionale, confermano il calo costante della componente lavoro rispetto a quella rendite-profitti sul PIL, non solo nei paesi ad alto reddito medio, ma anche in quelli di recente sviluppo. Un elemento ancor più preoccupante – aggiunge Pozzi - se si tiene conto del fatto che la quota reddituale del lavoro è sostenuta da redditi, elevati o elevatissimi, di super-dirigenti e super-professionisti, mentre è mediamente e costantemente in calo per i redditi medio-bassi [...]. Lavoro povero e disuguaglianze sono l'effetto evidente e ampiamente discusso di queste dinamiche.

⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-introduzione-il-lavoro-di-fronte-alla-grande-trasformazione-digitale/447639/>.

Segue un primo contributo di **Maurizio Morini**, consulente strategico per imprese e organizzazioni, esperto di innovazione ed economista, dedicato a “Le professioni in divenire e le prospettive del lavoro e dei lavori”¹⁰, nel quale – dopo “un’analisi dell’evoluzione dell’occupazione a partire dal 2005 e delle previsioni per i prossimi anni” – l’economista affronta “La valutazione dei nuovi impatti tra automazione, intelligenza artificiale e lavoro umano”, prima di evidenziare “Il carattere cruciale delle conoscenze e delle competenze ‘tecnologiche’ da acquisire” e di indicare “La strategia da imboccare per approdare a ecosistemi lavorativi evoluti” che favoriscano quella che - nelle conclusioni - Morini definisce “[...] una nuova economia della collaborazione”. Il nuovo ecosistema di sviluppo del lavoro e le sfide che l’attendono si basano a mio avviso su una serie di argomenti chiave quali la redistribuzione del reddito, il ruolo delle attività professionali e dei lavori a chiamata, i temi relativi all’equilibrio di genere, la sostenibilità e naturalmente la digitalizzazione diffusa. Per questo il punto cruciale per il Sistema Italia resta lo sviluppo diffuso della competenza informatica. Se le conoscenze informatiche saranno la chiave per qualsiasi lavoro, anche per compilare un *form* su una APP a testimoniare un completato incarico, una tesi che non è così scontata è quella di far inserire questo tema anche nella contrattualistica collettiva nazionale di ogni settore d’impiego, al fine di rendere non facoltativo l’accrescimento delle competenze necessarie [...] il tema del *reskilling* (apprendere nuove competenze), che diventa cruciale per mantenere in vari settori le persone al lavoro. Mentre la formazione si rivolge allo stesso ruolo che evolve, questo tema concerne la preparazione per svolgere nuovi incarichi, al fine di poter fornire subito apporti gratificanti anche per gli stessi interessati, soprattutto per le persone che operano in professioni a rischio di obsolescenza. Inserire la crescita trasversale della professionalità personale come tema cruciale dei lavori del futuro diventa quindi molto importante, per porre la centralità della soddisfazione delle persone e di conseguenza delle imprese. In tal senso le iniziative di *coaching* lavorativo e di formazione ad “intraprendere” appaiono davvero una necessità da prevedere da parte di lavoratori e aziende, e di conseguenza da normare. Per risolvere quindi le problematiche strutturali del mercato del lavoro, è opportuno concentrarsi fin d’ora su quello che può fare crescere collettivamente tutto il sistema. Per questo appare opportuno – conclude Morini - cambiare anche alcune logiche economiche di base: dobbiamo promuovere una nuova ‘economia della collaborazione’ per lo sviluppo del lavoro e dei lavori”.

DF

Parte terza Storia del presente. Critica del presentismo

Dopo aver avviato un primo dibattito sul tema “Patria, Nazione, Paese”, apriamo un secondo cantiere dedicato agli ultimi trent’anni: con la critica del presentismo inauguriamo un “processo alla Seconda Repubblica (1993-2023)” istruito da un articolo di **Stefano Rolando** dal titolo “Il vituperio della seconda Repubblica. I danni prodotti nella vita pubblica per le giovani generazioni”¹¹, in cui invita “gli storici ad inventariare i difetti più clamorosi che hanno inciso nella vita pubblica italiana” e fra di essi ne elenca ben undici. “1) ha costruito la quadruplicazione dell’astensione; 2) ha ridotto del 50 per cento gli indici di fiducia dei cittadini italiani nei confronti delle istituzioni; 3) ha cancellato dalla scena politica tutti i partiti storici che hanno forgiato la Costituzione italiana; 4) ha generato una crescente offerta di politica attorno alle forme e alle ambiguità del populismo facendolo diventare una cultura trasversale che ha modificato sia la selezione della rappresentanza che i linguaggi

¹⁰ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-professioni-in-divenire-e-le-prospettive-del-lavoro-e-dei-lavori/459147/>

¹¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-il-vituperio-della-seconda-repubblica/449650/>

della politica; 5) ha coperto l'assenza di nuovi 'statisti' prodotti nel contesto politico-parlamentare utilizzando almeno per il Quirinale le riserve della Nazione della prima Repubblica; 6) ha ridotto la rappresentanza parlamentare (un danno democratico) facendo credere di avere ridotto il costo della politica (una consapevole menzogna); 7) ha reso diffuso e senza scrupoli il cambio delle casacche degli eletti; 8) ha divorziato dalla cultura politica e dalla cultura *tout court*, generando carriere politiche non su comprovate competenze ma su militanze a spese del contribuente; 9) ha verticalizzato l'agire politico nel quadro di 'palazzi' capaci di parlare ad altri palazzi ma – salvo alcune eccezioni – lontani dai territori, dalla società civile e dall'associazionismo sociale e solidale; 10) ha finito per polarizzare lo schema egemonico di governo e opposizione marginalizzando la rappresentanza dello storico pluralismo sociale; 11) ha fatto credere che è solo la fragilità dei mercati a mettere le nuove generazioni che cercano la via del lavoro in condizioni di precarietà, impedimento e disarmo delle speranze che non ha precedenti nemmeno nei tempi delle emigrazioni di massa [...]. Nessun giovane vorrebbe sentirsi dire che gli anni che si identificano con la propria venuta al mondo e con l'avvio della propria esperienza di vita sono così costellati da un declino impressionante della qualità della vita pubblica. Pena il rifuggire sempre più e in modo sempre più numeroso dallo slancio partecipativo, dal voler portare un contributo – collaterale agli studi, al lavoro, a qualche impegno nel sistema delle rappresentanze – orientato agli interessi generali e al bene comune. Se si crede che il declino della politica riguardi solo la dequalificazione di un settore ci si sbaglia. Esso, cioè il declino, incide trasversalmente sulla qualità sociale, sulla qualità decisionale, sulla qualità istituzionale, sulla qualità economica e sulla qualità reputazionale. Di tutti". Occorre "Misurare attraverso il senso della storia il declino della nazione". "Vorrei togliere di mezzo l'idea che questo ragionamento sia dovuto ad una botta di pessimismo. È che il presentismo della politica e dei media mette quasi tutti noi in condizioni di giudicare il giorno per giorno. Andiamo a letto la sera, dopo magari un tg e un talk show e ci sembra che le cose siano un po' più sgualcite, un po' più preoccupanti. Ma che l'insieme non sia così diverso dal giorno precedente. È solo il senso della storia, il confronto con i decenni che precedono, a dare la misura dell'ascesa o del declino di una nazione, di una comunità, di un territorio. Si pensi che il fascismo, durato 23 anni (compreso Salò) ha prodotto un'intera biblioteca che lo stesso recente anno del centenario della nascita ha ulteriormente dilatato. La 'Seconda Repubblica' non comincia con una marcia su Roma ma con un video da Arcore di un imprenditore che dice 'Io amo questo Paese'. Il copione delle illusioni è ancora parte del *Made in Italy* e pertanto lo scaffale è assai più limitato. Se si pensa che questa Seconda Repubblica si potrebbe concludere con un governo in cui primeggia il partito che porta come emblema visibile l'origine ideale del regime autoritario abbattuto dalla Prima Repubblica (simbolo ancora non sconosciuto) si può percepire come questa citazione non sia campata per aria".

Patria, Nazione e Paese. Per un confronto politico a tutto campo. I. I conti con la storia: dalla caduta del fascismo alla morte della patria

Presentando la terza grande area di nuova riflessione della rivista dedicata alla storia del presente e alla critica del presentismo, il direttore editoriale di *Democrazia futura* **Bruno Somalvico**, osserva in apertura nel suo articolo "Un 25 luglio dimenticato. Giorgia Meloni e i conti con la storia: un'occasione mancata"¹² come sino ad oggi l'Italia "non è riuscita a fare i conti con il proprio passato, con quella che è stata definitiva la 'morte della patria' che fa seguito alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 e alla successiva occupazione tedesca del Paese e guerra civile dopo la firma dell'armistizio di Cassibile resa nota l'8 settembre 1943. A sinistra la maggioranza di quello che ai tempi di Enrico Berlinguer veniva definito il popolo di sinistra non ha mai riconosciuto pienamente il carattere totalitario dei regimi comunisti del cosiddetto socialismo reale, sognando sempre altresì una terza via

¹² <https://www.key4biz.it/giorgia-meloni-e-i-conti-con-la-storia-unoccasione-mancata/457062/>.

per distinguersi dal socialismo democratico, visto come un intralcio alla realizzazione di un'intesa con le forze del cosiddetto cattolicesimo democratico, dando vita ad un gran contenitore *piglia-tutti* come il Partito Democratico. A destra, nonostante la fine della *conventio ad excludendum* che aveva impedito al MSI di costituire un'alternativa parlamentare credibile durante la Prima Repubblica, né il successivo sdoganamento delle forze politiche provenienti dal neofascismo nella stagione a prevalenza maggioritaria nei primi anni della Seconda Repubblica, né la recente affermazione di Fratelli d'Italia che ha portato a Palazzo Chigi il primo premier con quella provenienza, hanno sinora consentito a queste forze politiche di fare pienamente i conti con il fascismo e in particolare con quelle due date. Il silenzio di Giorgia Meloni in occasione dell'ottantesimo anniversario del 25 luglio non sembrerebbe preludere ad una chiarificazione sul significato dell'8 settembre, o ad accettare la festa del 25 aprile come un momento di chiusura della frattura che segna ogni anno la comunità nazionale in occasione di quella commemorazione e quindi di celebrazione di una memoria finalmente condivisa tra tutti gli italiani otto decenni dopo".

Stefano Rolando interviene su due date chiave della storia italiana del Novecento: "Tra il 25 luglio e 8 settembre, ottanta anni dopo. Banco di prova importante anche per l'Italia di oggi"¹³. Dalla fine del 2022 il governo italiano è guidato dalla forza politica che mantiene nel suo simbolo la memoria del fascismo che dopo l'8 settembre non sceglie – osserva lo studioso milanese esperto di comunicazione pubblica - la linea dell'armistizio e della conclusione del lungo e infelice ciclo compiutosi con la tragedia della guerra a fianco della Germania nazista. Ma sceglie la linea dell'orgoglio mussoliniano di non riconoscere l'armistizio e ricostituirsi come forza subordinata al nazismo per mantenere nel nord una forma di continuità di potere senza più alcuna libertà e indipendenza e fronte della guerra civile che sarebbe inevitabilmente nata tra territori occupati e invasi (la vera e propria Resistenza) e il nazifascismo sodale in un tragico biennio. Che significherà un violento trattamento dei nemici sul campo (alleati e resistenti) e un criminale trattamento di civili e inermi, tra cui la catastrofe umanitaria della persecuzione degli ebrei che sarà condotta – sodalmente – nel principio dello sterminio. Questa storia non è solo quella scritta dai vincitori. [...] Se il governo italiano, con la sua presidente, darà in questa occasione un coraggioso definitivo chiarimento su questa indimenticabile parte della nostra storia contemporanea – prosegue Rolando – la continua invocazione della premier Giorgia Meloni alla priorità degli "interessi nazionali", troverà un primo sincero senso di condivisione con la maggioranza degli italiani. Se ciò non avverrà – anche sotto forma di confuse dichiarazioni – la vera nuova vertenza, cuore della campagna elettorale verso il 2024 europeo – sarà proprio quella che potrebbe apparire come la mancanza di presupposti per Fratelli d'Italia di rivendicare un qualunque presidio proprio degli "interessi" – conclude Rolando.

Per gentile concessione del professor Giovanni Orsina, promotore del convegno *La Repubblica dei complotti*. Lo stile paranoico nella politica italiana tenutosi a Roma, presso la School of Government della Luiss l'11 e 12 maggio u.s., *Democrazia futura* propone la relazione di **Vladimiro Satta** su "Le trame eversive degli anni Settanta: le dietrologie e la realtà"¹⁴ nella quale lo studioso di storia contemporanea e documentarista del Servizio Studi del Senato della Repubblica spiega – come recita l'occhiello – "Perché le stragi non fecero crollare né lo Stato, né i partiti, né i leader del sistema politico e istituzionale, il colpo di Stato non si fece e i terroristi non ottennero l'appoggio delle masse". "Il periodo che va dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli Ottanta offre parecchio materiale per un discorso sulle teorie complottistiche, o dietrologie. Non a caso il termine dietrologia è una parola nata negli anni Settanta, appunto in relazione ai casi italiani di attentati stragisti e di trame eversive (che cronologicamente precedettero, sia pure di poco, lo sviluppo della lotta armata

¹³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-tra-il-25-luglio-e-8-settembre-ottanta-anni-dopo/454734/>.

¹⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-trame-eversive-degli-anni-settanta-le-dietrologie-e-la-realta/446603/>.

all'estrema sinistra). Pertanto le teorie specificamente riguardanti le trame golpiste dell'epoca, ovvero la minaccia contro le istituzioni democratiche che più si avvicina alla rappresentazione dei fatti dell'estate 1964 illustrata e criticata dall'onorevole Mariotto Segni, vanno esaminate non da sole bensì nel contesto della cosiddetta 'strategia della tensione', l'espressione di origine giornalistica che unifica - assai discutibilmente - tutti gli episodi di terrorismo e di eversione di destra, e, talvolta, arriva ad includervi persino il terrorismo di sinistra, insinuando dubbi sulla genuinità di quest'ultimo. Per giunta le dietrologie hanno fatto strada anche in ambito politico-istituzionale, oltre che mediatico. A volte le dietrologie su episodi di eversione o stragi sono rimaste fini a sé stesse, ma altre volte sono divenute elementi di una teoria complottistica generale relativa alla parabola degli equilibri politici nazionali di allora [...]. Chi sarebbero i mandanti? Tralasciando le invenzioni più stravaganti - tipo la Grecia dei colonnelli o i governi laburisti del Regno Unito -, i principali candidati sono stati: gli apparati dello Stato italiano, con particolare riferimento ai servizi segreti; gli USA/la NATO; l'organizzazione Gladio/Stay Behind; la P2 di Licio Gelli. Tutti soggetti che da un cambiamento di regime avevano molto più da perdere che da guadagnare, si badi. Nei primi tempi le dietrologie potevano sembrare tentativi di colmare alla meno peggio gli inquietanti vuoti di conoscenza sulle nuove e pressanti realtà. Con il passare del tempo però hanno perso tale giustificazione, in quanto le ricostruzioni giudiziarie e storiche hanno infine ottenuto risultati cospicui. Oggi i punti rimasti oscuri sono pochi, specialmente sotto il profilo storico, e non sono tali da impedire di vedere le linee di fondo. Anzi, a riprova di come la fioritura delle dietrologie non sia direttamente correlata all'ampiezza delle lacune delle ricostruzioni, si rileva che l'episodio stragista di cui purtroppo si sa meno, quello del treno Italicus dell'agosto 1974, è stato e tuttora è oggetto di attenzione e di speculazioni molto meno di altre stragi fasciste meglio lumeggiate quali Piazza Fontana o Piazza della Loggia; allargando la visuale ulteriormente, è lampante che intorno all'Italicus non ci si è sbizzarriti con le dietrologie in misura anche lontanamente paragonabile a quanto invece si è fatto e si continua a fare per la vicenda Moro, una storia che ha avuto una sua compiuta ricostruzione sin dal 1983, dapprima giudiziaria e parlamentare, poi anche storica. La sussistenza di un fondo di verità, nel senso che negli anni Settanta qualche disegno golpista effettivamente ci fu, non giustifica però alcun surplus di fantasie. Questo atteggiamento apre la strada al paradosso, già messo in luce da Giovanni Sabbatucci, per cui i dietrologi abbracciano narrazioni molto meno coerenti e convincenti delle ricostruzioni che invece rigettano definendole spregiativamente "verità ufficiali" [...]. Appellarsi - conclude Satta - alla frase di Pier Paolo Pasolini "io so, ma non ho le prove, e nemmeno indizi", che è infelice persino linguisticamente poiché chi non ha prove né indizi non sa, bensì presume, non vale a liquidare la questione e, anzi, ne conferma la serietà". Il saggio di Vladimiro Satta è arricchito da un'ampia, esaustiva bibliografia ragionata delle opere da lui consultate.

II. La narrazione della nazione: alcune pagine da chiarire nella storia della cosiddetta seconda Repubblica

Salvatore Sechi torna sulla sentenza della Cassazione del 27 aprile 2023 - che ha confermato l'assoluzione dell'ex senatore Marcello Dell'Utri. Sono stati altresì definitivamente assolti per non aver commesso il fatto" gli ex ufficiali del Ros Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno, - con un pezzo su "Scalfaro, i pentiti, l'esercito e l'ex Pci nella trattativa Stato-mafia"¹⁵ augurandosi che nelle motivazioni chiarisca quattro interrogativi relativi al comportamento di Oscar Luigi Scalfaro in merito alle misure di alleggerimento del 41 bis, all'impiego dell'esercito in Sicilia durante il governo Amato, al numero dei beneficiari della legislazione premiale, e infine al ruolo esercitato degli ex

¹⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-scalfaro-i-pentiti-lesercito-e-lex-pci-nella-trattativa-stato-mafia/447938/>

comunisti contro i decreti di Giuliano Vassalli, e per impedire la creazione della Direzione nazionale antimafia e “la nomina alla sua testa come primo Procuratore di Giovanni Falcone”.

Prosegue il dibattito sulla presunta Trattativa Stato Mafia dopo la sentenza della Cassazione pronunciata il 27 aprile 2023. Lo scrittore e giornalista **Valter Vecellio** esprime “Dubbi sulla trattativa Stato-mafia”, sottolineando - come recita l'occhiello - che “Lo stop al 41 bis riguardò appena 11 affiliati: tra loro neppure un boss di Cosa nostra”¹⁶. “Dunque – chiarisce Vecellio - gli aderenti a Cosa nostra contenuti in quell'elenco erano pari a meno del 5,5 per cento di tutti i detenuti con decreto in scadenza; ciò nonostante, all'epoca, né dalla Procura di Palermo, all'uopo interpellata, né dalla Dia né dalla Dna, né dalle altre forze di polizia richieste di parere, era stato evidenziato uno spessore criminale di particolare rilievo di taluno di loro. Il mutamento di regime carcerario per quei diciotto soggetti ridotti, peraltro, nel giro di pochi mesi, a seguito di una nuova applicazione, a soli undici, non ha quindi nulla a che fare con il frutto di un patto scellerato. Parliamo semplicemente – conclude Vecellio – di una scelta politico amministrativa condizionata da una pluralità di eventi: il nuovo rigoroso trend interpretativo della norma da parte della Corte Costituzionale con la sentenza del 28 luglio 1993; la mancanza di una motivazione che non doveva essere generale e astratta come quella inviata in risposta dalla Procura di Palermo, ma individualizzata per ogni sottoposto; non da ultimo, la necessità di una ragionata distensione del clima di pressione all'interno delle carceri”.

III. Focus di approfondimento su “Le verità che rimangono ancora da svelare sulla strage alla stazione di Bologna 43 anni dopo”

Democrazia futura apre un Focus di approfondimento su quelle che a nostro parere rimangono “verità ancora da svelare sulla strage alla stazione di Bologna 43 anni dopo”. Il dossier contiene critiche molto precise nei confronti delle motivazioni dell'ultima Sentenza processuale e verso una verità processuale che sarebbe stata fortemente condizionata dai desiderata dell'Associazione dei parenti delle vittime e dal suo presidente Paolo Bolognesi.

Salvatore Sechi, nella sua Introduzione al Focus di approfondimento “Le verità che rimangono da svelare sulla strage alla stazione di Bologna”¹⁷ in apertura considera che “Sulla strage di Bologna ha prevalso una (brutta) verità politica”. “La sentenza con la quale il Tribunale di Bologna, in diversi gradi e con diversi imputati, ha condannato come autori della strage del 2 agosto 1980 un gruppo di killer (confessi) neo-fascisti non è espressione dell'antifascismo. Questo è il belletto con cui la vorrebbero incipriare giudici giornalisti orgogliosamente conformisti associazioni dei parenti delle vittime. La cultura politica dell'antifascismo quando non si ispira al diritto penale sovietico e nazista, ha carattere liberale. Il suo principio si fonda sulla prevalenza della verità storica rispetto a quella politica. Non importa se l'avversario (definito ‘nemico’) sia di destra o di sinistra, ideologicamente vicino o lontano. Per l'antifascismo non si può prescindere dall'esigenza fondamentale che per condannare ci siano delle prove, e che queste non siano idee diverse ed opposte. Per la prima volta nella storia della nostra repubblica si dice, anzi si scrive, che a fare saltare la sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Bologna il 2 agosto 1980 siano state persone che si rifacevano alle nostre alleanze militari (la Nato) e al sistema delle nostre alleanze politiche (il patto atlantico). Si tratta delle scelte di politica internazionale che dal 1945 ad oggi hanno garantito, anche se non perfettamente, le nostre libertà, la nostra vita quotidiana segnando una differenza invalicabile col mondo del comunismo sovietico e di altri dispotismi. Vi si parla di un ‘grande disegno stragista atlantico’

¹⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-dubbi-sulla-trattativa-stato-mafia/452234/>.

¹⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-verita-che-rimangono-da-svelare-sulla-strage-alla-stazione-di-bologna/457093/>.

alimentato dal terrorismo nero e "rosso" (tra virgolette nella sentenza). Dunque, il principio di legalità, da oggi in poi - a parere del professor Sechi - come nella Germania nazista e nell'Urss staliniana, si fonda nel trovare, come che sia, un avversario bollandolo come nemico. Sulla base di questo approccio l'Italia è descritta dai giudici di Bologna come il capolavoro del cosiddetto atlantismo. Si intende, cioè, dire che al posto degli elettori (sempre ostili, con un libero voto espresso e confermato in circa settanta anni, a questa soluzione) gli Stati Uniti e gli alleati occidentali avrebbero impedito "l'accesso dei comunisti al potere". Per accreditare questo becera falsità, i giudici hanno perlustrato una saggistica, e convocato come testimoni, tutti i giornalisti e i giudici in pensione che nei loro scritti hanno evocato categorie magico-esplicative come 'golpe', 'stragismo atlantico', 'sovranità limitata', 'Yalta', 'guerra rivoluzionaria', 'Gladio', eccetera. Pertanto l'Italia, a leggere la prosa dei giudici di Bologna, è diventata, il terreno di sperimentazione di una cospirazione globale guidata dall'alleanza atlantica". Al contrario - aggiunge Sechi - "Gli Stati Uniti e la Nato non c'entrano niente". "Al fondo nella strage di Bologna ci sarebbe stato il disegno politico, i soldi e le armi degli Stati Uniti e della Nato. In altre parole lo stragismo che ha tenuto unita la mafia e il terrorismo nero era volto a impedire l'accesso al governo del Pci. Non si chiedono che senso (a parte le piacevolezze del libero sbracarsi da bar) abbia questo argomento-accusa. Esso è l'asse portante delle motivazioni dei giudici bolognesi. Si sarebbe fatta saltare la stazione di Bologna, massacrandone la popolazione in attesa di prendere un treno per le vacanze, al fine di determinare una reazione popolare e dare vita ad un governo militare alleato ai fascisti in grado di garantire l'ordine. Dunque, i nostri principali alleati avrebbero trescato con settori golpisti dei servizi e delle forze armate, in combutta con la massoneria deviata di Licio Gelli e avvalendosi delle risorse finanziarie di una banca in liquidazione come l'Ambrosiano per far intendere ai comunisti che la ricreazione era finita? Ai magistrati (ai quali si deve ogni merito per l'intenso e improbo lavoro svolto) non mi pare sia venuto il dubbio che non avesse il minimo senso questo rovistare la storia d'Italia con in mente il cruccio che a Washington i comunisti non erano amati. Non hanno tenuto presente un piccolo dato statistico: il Pci non ha mai ottenuto la maggioranza dei voti per governare. Detto diversamente, l'elettorato italiano non ha mai mostrato interesse a munire i comunisti del consenso perché conquistassero Camera e Senato, e ricevessero dal capo dello Stato l'incarico a formare un governo, da soli o di coalizione. Dunque non c'era nessun bisogno che la Cia, il Pentagono, i marines, le centrali atomiche eccetera degli Stati Uniti e dei Paesi aderenti alla Nato si mobilitassero. I comunisti italiani non sono mai piaciuti alla maggioranza degli italiani. Essi sono, a modo loro, antifascisti, ma sono anche (fortunatamente) anti-comunisti" conclude lo storico sardo". Infine Sechi denuncia "Una Sentenza senza le carte del Sismi da luglio a novembre 1980". "Il processo - scrive Sechi - ha avuto fin dall'inizio un andamento e un'evoluzione finale in cui la mole degli indizi non ha mai lasciato scaturire la pistola fumante di prove indiscutibili. Ciò vale per chi ha privilegiato la pista neo-fascista come per chi ha indicato l'eventuale responsabilità di libici e palestinesi. Il dibattito tra gli esponenti dell'una e dell'altra tesi invece di essere di carattere reciprocamente esecratorio dovrebbe essere volto a capire anzitutto se la documentazione di cui i gli inquirenti si sono avvalsi è completa, esaustiva. Espongo di seguito qualche dubbio nella speranza che sia meritevole di qualche considerazione. Nella grande quantità di carte del Sismi (il nostro servizio segreto militare) desecretate per il venir meno o l'accorciarsi (come ha deciso saggiamente la premier Giorgia Meloni) dei vincoli temporali del segreto di Stato si può rilevare un vuoto rilevante: dal 2 luglio al 23 settembre 1980. Questo squarcio è altamente significativo. Concerne un periodo drammatico, il peggiore del Novecento italiano, in cui hanno avuto luogo episodi gravissimi. Avrebbero potuto incrinare la stessa tenuta del regime repubblicano. Mi riferisco all'inabissamento - con un'ecatombe di morti - nel mare di Ustica - del DC 9 partito da Bologna e diretto a Palermo; all'azione dell'Italia (tramite il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Zamberletti) per riscattare Malta strappandola al controllo avvolgente, di tipo imperiale, della Libia; alla crisi della Fiat, da un lato salvata nel 1977 dall'immissione di 180 miliardi (5.500 lire di valore di

ogni azione) pagati dal Colonnello Gheddafi e dall'altra, per lo "scambio" per cui questo atto ha indotto il governo italiano a favorire le esecuzioni sommarie, in territorio italiano, dei suoi oppositori; alle allucinanti stragi di Bologna e di Brescia, fino al novembre 1979 con l'incrinarsi - con minacce purtroppo andate a segno, da parte di George Habash - dei rapporti col terrorismo del FPLP (una cellula dell'Olp di Arafat), i nostri servizi segreti (Sismi) e lo stesso governo. I primi 32 documenti desecretati del Sismi confermano la volontà - per la mancata liberazione di un suo esponente a Bologna, Abu Salkah Sanzeh - di colpire vittime innocenti, cioè la stessa popolazione civile [...]. Poiché le carte relative non ci sono (ancora) pervenute, dobbiamo davvero dedurre che non ha senso discutere della pista palestinese e del "lodo Moro", cioè dei rapporti dell'Italia col terrorismo e il traffico di armi di cui per molti anni il nostro paese è stato teatro? Non posso credere - conclude Sechi - che i magistrati di Bologna non sentano stringente la responsabilità di indagare ancora, e che il capo dello Stato Sergio Mattarella non intenda sollecitarli in qualche modo a riaprirle. Non si deve avere timore, se si è di cultura liberale e non fascista o comunista, di riformare eventualmente una sentenza fondata su troppi indizi e poche prove a carico di una manica di *killer* fascisti (rei confessi spesso) dediti alla più efferata e ripugnante criminalità politica”.

Vladimiro Satta nel primo mini saggio di questo **Focus di approfondimento** intitolato “Processo-mandanti”: la storia non si fa con le bolle”¹⁸ denuncia quello che nell’occhiello è qualificato come “Un quadro giudiziario ancora in movimento 43 anni dopo la strage”. Qui di seguito il riassunto predisposto dall’autore. “La ricostruzione del contesto storico della strage di Bologna, che è parte cospicua del cosiddetto “processo-mandanti”, è stata impostata male e ha prodotto risultati pesimi, malgrado l’impegno e la buona fede della Corte. Gli sbilanciamenti e gli apriorismi toccano livelli da bolle dietrologiche e da camere dell’eco. I giudici, che hanno ritenuto superfluo disporre perizie storico-scientifiche, prendono posizioni fortemente discutibili, e lo fanno prescindendo da un esame del panorama storiografico e delle rilevanti differenze interpretative al suo interno. Essi accordano grande fiducia a Vincenzo Vinciguerra, il fascista autore della strage di Peteano che accusa lo Stato e i governanti dell’epoca anziché i fascisti di essere i mandanti delle stragi ed è diventato così l’idolo dei dietrologi di ogni colore politico. Inoltre, si sentono in linea con la cosiddetta controinformazione e impiegano il concetto di Deep State o doppio Stato senza dubitare della sua validità. La bibliografia raccolta dalla Corte è estremamente povera, a senso unico, e in alcuni casi nemmeno attinente alla strage che è oggetto del processo. “Giornalisti appassionati” ed ex-magistrati in quiescenza vengono assunti come autorità in materia di storia e messi al posto degli storici veri e propri, benché la sentenza stessa riconosca le gravi carenze metodologiche degli uni in confronto agli altri. Viene liquidata in modo semplicistico la giurisprudenza che, a suo tempo, negò che Licio Gelli e la P2 coltivassero progetti eversivi. La sentenza odierna non spiega perché mai l’attentato alla stazione di Bologna dovrebbe essere in rapporto di continuità con altre stragi risalenti come minimo al 1974, anziché con la realtà italiana del 1980, ormai profondamente diversa da quella della prima metà del decennio precedente sotto innumerevoli aspetti, e nemmeno perché lo stragismo, fermatosi a metà anni Settanta di fronte al proprio fallimento strategico, sarebbe stato ripreso una tantum sei anni dopo, in un contesto ancora più sfavorevole. Inoltre, la sentenza del “processo-mandanti” lascia a desiderare pure sotto l’aspetto dei controlli, delle verifiche e dei riscontri dei documenti e dei testi acquisiti agli atti del processo, come emerge attraverso esempi. Nei processi per la strage del 2 agosto 1980 non sono in gioco l’antifascismo e l’antipiduisimo. Entrambi sono valori importanti, ma i loro fondamenti prescindono dalla colpevolezza o innocenza degli imputati in questo processo e andrebbero mantenuti anche se Gelli e i suoi sodali fossero assolti. Legare l’antifascismo e l’antipiduisimo alle sorti del “processo-mandanti” non significa preservarli, significa svilirli.

¹⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-processo-mandanti-la-storia-non-si-fa-con-le-bolle/455528/>.

Lorenza Pozzi Cavallo nel secondo mini-saggio esamina attentamente “La sentenza del 5 aprile 2023 sulla strage di Bologna”¹⁹ denunciando quello che definisce nell’occhiello “Un affresco pseudo-storiografico”. Qui di seguito il riassunto predisposto dall’autrice. “La Corte d’Assise di Bologna ha depositato le motivazioni del processo riguardante i presunti mandanti e finanziatori defunti della strage del 2 agosto 1980. L’ampio sfondo storico delineato dai giudici estensori nelle motivazioni è severamente criticato in un articolo di Lorenza Cavallo che lo ritiene un affresco pseudo-storiografico e ne delinea in 20 punti alcuni degli aspetti più problematici, in particolare per quanto riguarda la rete delle ‘fonti probatorie’ e ‘documentali’ che assumono l’aspetto di propaganda anti Nato. Come mai – si chiede l’autrice – è stata ritenuta autentica la cosiddetta ‘direttiva Westmoreland’ (FM.30-31B di 12 pagine) – ossia un falso del Kgb – documento dichiarato apocrifo nel 1980 dalla ‘Camera dei Rappresentati’ e dal *Select Committee on Intelligence.*, ossia il ‘Comitato di controllo sui Servizi segreti’ statunitensi, e non della Cia come affermano i giudici estensori? Come mai i giudici estensori hanno indebitamente esteso all’Europa l’operazione Chaos della Cia che invece le commissioni Rockefeller e Church confinano negli Usa? Come mai hanno ignorato un’operazione di 11.908.166 dollari, datata 30 luglio 1980, tre giorni prima della strage, transitata su un conto di Gelli molto simile ma non identico a quello del noto ‘documento Bologna’? L’autrice rileva che “l’economia del crimine si è ormai fusa con l’economia legale” e che “Roberto Calvi, quando la crisi dell’Ambrosiano si fece acuta, si rivolse alla Bank of Credit and Commerce International (BCCI), fondata nel 1972 dal pakistano sciita Agha Hasan Abedi con sede nel Lussemburgo e nella City di Londra, tra i clienti Manuel Noriega e Abu Nidal. Abedi controllava i cartelli del crimine organizzato e del terrorismo. Carlo Rocchi, citato superficialmente dai giudici come ‘amico degli americani’ era in effetti un agente della Drugs Enforcement Administration (Dea) nell’ambito della lotta contro le narcocconomie”, quindi i colloqui con Michele Sindona, iniziati negli Usa, concernevano i metodi di riciclaggio dei “cartelli” nei rapporti con le banche. L’autrice ricorda le parole del procuratore di New York Robert Morgantau: “Il crimine organizzato è un nemico fragile senza la corruzione e la protezione politica”.

Salvatore Sechi, nel suo terzo mini saggio intitolato “Strage di Bologna: la grande bouffe del complottismo giudiziario?”²⁰, denuncia quello che nell’occhiello definisce “Una sentenza a circuito antifascista, cioè politica”. Qui di seguito il riassunto predisposto dall’autore. “La più grande strage dell’Italia repubblicana ha avuto un esito giudiziario di eguale imponenza. La verità politica ha prevalso, senza alcun pudore né misura, sulla verità giudiziaria. Ciò significa essere tornati alle prime ore della carneficina del 2 agosto, quando senza uno straccio di prova, i partiti proclamarono che mandanti ed esecutori di quel pauroso massacro erano fascisti. Su questa base di carattere prevalentemente politico si è dato vita ad una vera e propria operazione che in nome di un valore condiviso come l’antifascismo (al quale si deve la legittimazione alla nostra repubblica) ha lastricato la strada alle sentenze dei magistrati. Per quarant’anni hanno alternato una catena di responsabilità, che sono delle semplici varianti di una spiegazione unica. Prima alla sbarra sono stati chiamati i fascisti del Msi, poi quelli delle organizzazioni giovanili e non (come Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo e i *killer* professionali dei Nar). Infine si è dilatato il cerchio fino a comprendervi i servizi segreti e la massoneria “deviati”, un organismo internazionale come Gladio, e ora addirittura la Nato e quasi la stessa alleanza atlantica. Ad essere esclusi sono quelli che costituirono l’Unione Sovietica e i loro protettorati dell’Europa orientale. Le famiglie delle vittime e l’opinione pubblica hanno mostrato in questi lunghi decenni di non avere nessuna fiducia in un potere giudiziario che comportandosi come un partito ha perso ogni autorevolezza e credibilità. A suo tempo reagirono rifiutandosi di esporre le bare con le salme dei loro poveri congiunti nella chiesa di San Petronio.

¹⁹ [https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-sentenza-del-5-aprile-2023-sulla-strage-di-bologna/455586/-](https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-sentenza-del-5-aprile-2023-sulla-strage-di-bologna/455586/)

²⁰ [https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-grande-bouffe-del-complottismo-giudiziario/455716/.](https://www.key4biz.it/democrazia-futura-la-grande-bouffe-del-complottismo-giudiziario/455716/)

Spetta al capo dello Stato, che presiede il Consiglio Superiore della Magistratura, far capire che non si può pretendere di amministrare la giustizia cucendo degli arazzi con la lana di complotti, trame eversive, interferenze addirittura di nostri storici alleati come gli Stati Uniti. In secondo luogo un regime liberaldemocratico come quello italiano non può essere degradato fino al punto di ammettere un uso politico improprio dell'antifascismo. Bisogna saper rileggere con occhi attenti, usando le competenze invece delle narrazioni superficiali intessute di una primordiale faziosità, i pericoli che ha corso la nostra democrazia con le minacce provenienti dal terrorismo libico del Colonnello Mu'hammar Gheddafi e da quello arabo-palestinese del FPLP. Contro di essi, col ricorso al cosiddetto "lodo Moro", si è consentito che avesse luogo uno scambio tra la nostra incolumità e le scorrerie, nel territorio nazionale, di bande e gruppi armati.

DF

Parte quarta

La Rassegna di varia Umanità torna ad essere inquadrata nella quarta e ultima parte del fascicolo in compagnia delle rubriche finali. In questo decimo fascicolo primaverile della rivista è dedicata alla rievocazione di tre figure importanti nella storia del Novecento.

I Rassegna di varia umanità. Elzeviri, interviste, analisi, commenti, interpretazioni, ricordi e altre amenità dello spirito, del pensiero e del gusto

In apertura un "Ricordo di don Lorenzo Milani nel centenario della nascita"²¹ scritto da **Stefano Rolando** che - come recita l'occhiello - vuole evidenziare "Le sue origini da una famiglia complessa e importante con tratti anticlericali", prima di rievocare l'esperienza pedagogica della Scuola di Barbiana promossa dal parroco noto per la sua *Lettera a una professoressa* e le polemiche che essa scatenò nell'Italia della seconda metà degli anni Sessanta. "Il padre era Albano Milani, imprenditore agricolo ed esponente della classe dirigente toscana del primo Novecento, la madre Alice Weiss, apparteneva ad una famiglia di ebrei boemi trasferiti a Trieste, allieva di James Joyce, cugina di Edoardo Weiss che fu il *trait-d'union* della psicoanalisi da Sigmund Freud (e la sua rivista *Imago* di cui era parte) ai fondatori in Italia. I nonni erano Luigi Adriano Milani e Laura Comparetti a sua volta figlia di uno dei maggiori filologi dell'Ottocento, Domenico Comparetti (per cui i cognomi familiari furono mescolati), mentre fratello di Lorenzo era Adriano Milani Comparetti, importante neuropsichiatra infantile. Genitori dunque agnostici e con tratti di famiglia anche anticlericali, rispetto a cui - osserva Stefano Rolando - la conversione e la scelta sacerdotale di Lorenzo fu parte di un'evoluzione individuale giovanile che prese le mosse, dopo il liceo classico (al Berchet a Milano, in cui era compagno di classe di Oreste Del Buono che su di lui scrisse varie volte), non facendo l'università a cui lo spingeva la famiglia ma andando verso una vocazione alla pittura a cui si dedicò tra studi a Brera e a Firenze e lavorando anche nello studio di un pittore tedesco".

Segue un lungo contributo di **Gianfranco Noferi**, "L'omicidio Mattei, un grande italiano, un grande visionario"²² in cui prosegue il racconto sul fondatore dell'ENI, rievocando l'attualità del cosiddetto "Piano Mattei", collegato alle recenti visite in Algeria del presidente della Repubblica Sergio Mattarella e della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, riportando poi in primo piano le ipotesi che

²¹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-ricordo-di-don-lorenzo-milani-nel-centenario-della-nascita/447754/>.

²² <https://www.key4biz.it/lomicidio-mattei-un-grande-italiano-un-grande-visionario/456959/>.

sono state formulate sulla sua tragica e ancora oggi misteriosa morte. Ipotesi che si intrecciano proprio con il ruolo avuto da Mattei in Algeria, mentre l'inchiesta giudiziaria del viceprocuratore di Pavia Vincenzo Calia riporta all'attenzione la possibilità che l'incidente sia stato provocato da un'esplosione. I sospetti, intrecciando inchieste giornalistiche e giudiziarie, oltre a testimonianze eccellenti, come quella di Amintore Fanfani, possono appuntarsi su un intreccio di interessi di più parti in causa che potrebbero essersi appoggiati ai servizi segreti, non senza punti di contatto persino con la mafia, come è stato ricostruito dai giudici della prima sezione della Corte d'assise di Palermo in merito all'omicidio del giornalista Mauro De Mauro, il quale forse era in procinto di rivelare «quanto aveva scoperto sulla natura dolosa della causa dell'incidente aereo di Bascapè». Non si può escludere in effetti, come sostenne lo stesso Fanfani, che la morte di Mattei sia stato il primo attentato terroristico di matrice politica in Italia.

Infine, nel centocinquantesimo anniversario dalla nascita del grande storico e politico antifascista di Molfetta, **Claudio Signorile** descrive “L'ombra di Gaetano Salvemini nel nuovo mondo di oggi”²³, sottolineandone - come recita l'occhiello - il ‘primato del programma’ e il ‘concretismo’ nel pensiero e nell'azione. “Il filo di continuità che ritroviamo nella lunga vicenda politica e culturale di Salvemini - scrive Claudio Signorile - è nel primato del programma; nel pragmatismo dell'azione; nell'empirismo della dottrina. Polemico con i socialisti massimalisti, che ignoravano la forza degli obiettivi concreti; ma polemico con i socialisti del riformismo che si accontenta. Critico con l'antifascismo senza programmi; stimolante verso la nuova classe dirigente repubblicana, perché si impegnasse in un piano di dieci anni, da realizzare con pragmatismo e determinazione. Il ‘concretismo’ salveminiano - aggiunge l'ex parlamentare socialista - è un richiamo ricorrente nel dibattito politico; un riferimento senza incertezze né sconti; che trova attenzione nei settori più responsabili della cultura economica e civile, e nella riflessione progettuale”.

II Rubriche

Per la rubrica **Visti da vicino Italo Moscati**, rievoca nell'articolo “Liliana e il cinema, passione, ricerca e vita” quello che definisce “un lungo rapporto, un'amicizia perfetta”²⁴, ovvero il racconto del suo lungo sodalizio professionale con Liliana Cavani, che ha ricevuto nel 2023 il Leone d'Oro alla carriera alla Mostra di Venezia. “Scrivo dell'incontro con Liliana negli anni Sessanta. Subito - conferma Moscati - comincio un lungo rapporto, un'amicizia perfetta, per me una straordinaria forma, attese di speranza. Liliana mi ha insegnato molto. Nel mondo del lavoro, nel cinema, gli intrecci dei rapporti sono stati semplicemente seri, appassionati, sospesi, aperti al risultato e alla creatività che si sperimentava. Profondità, sogno, sensibilità. Casi sorprendenti. Un incalzare nell'immaginazione, un film dopo l'altro. Liliana ha fatto qualcosa di straordinario, avanzando creativamente a ragionare, arrivare a un risultato. I titoli, le sceneggiature, le sensibilità visive creative, costruiscono una linea che cerca e trova. Ogni film non è solo una avventura, è un viaggio per coinvolgere. E lasciare tracce capaci di affascinare”.

Paolo Luigi de Cesare nel quarantacinquesimo anniversario dell'omicidio dello statista democristiano perpetrato, dalle Brigate Rosse nel suo articolo “La mia educazione sentimentale fra la classe operaia a Milano a difesa della democrazia e delle istituzioni” propone per la rubrica **De Te fabula narratur** - come recita l'occhiello - il “Ricordo di un Dandy in tuta blu operaio all'Alfa Romeo di Arese nei mesi del Rapimento di Aldo Moro”. “Era un giovedì mattina, e facevo il primo turno al reparto assemblaggio dell'Alfa Romeo di Arese. Avevo 24 anni, ero stato assunto a metà giugno del 1977.

²³ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-lombra-di-gaetano-salvemini-nel-nuovo-mondo-di-oggi/454585/>.

²⁴ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-liliana-e-il-cinema-passione-ricerca-e-vita/455977/>.

Ero uno dei tanti giovani dei piccoli paesini del Sud, emigrato al Nord non per bisogno economico; ma semplicemente per avere più libertà di essere sé stessi. Fare politica senza censure familiari, avere più opportunità culturali e di realizzazione artistica [...]. La mattina di giovedì 16 marzo 1978 – ricorda De Cesare - fu il capo officina a chiedere di fermarci, e spegnere le catene. Erano circa le 10. Aveva ricevuto una telefonata dal Consiglio di Fabbrica, per dire a tutti che bisognava fermarsi perché avevano rapito Aldo Moro. La prima reazione fu di incredulità, qualcuno si mise anche a ridere, inizialmente quasi nessuno voleva scioperare. L'80 per cento della mia officina composto da meridionali collegavano un rapimento a qualcosa non immediatamente riconducibile 'all'attacco alla Democrazia'. E per quelli come me, fino ad allora, le azioni delle Brigate Rosse erano state idioti e pericolosi tentativi di iscorciatoismo militarista da parte di 'compagni che sbagliavano moltissimo'. Quella mattina del 16 marzo non fu facile far fermare tutti; per lo sciopero immediato in difesa della democrazia e delle Istituzioni. La notizia dell'eccidio della scorta non arrivò in officina insieme a quella del rapimento, questo creò un divario di percezione. Capii meglio dopo che le Brigate Rosse, da parte loro, si aspettavano reazioni entusiastiche degli operai delle grandi fabbriche del Nord, alla notizia del rapimento. E smentire le speranze delle Brigate Rosse era dunque il primo obiettivo vero del mobilitarsi. Ma non ne avevamo piena consapevolezza. Secondo alcuni operai più anziani bisognava mobilitarsi per evitare che con la scusa del rapimento non scattasse un Colpo di Stato[...].Toccava solo a noi, ad alcune migliaia di singoli delegati e di operai coscienti, la responsabilità di far fallire totalmente la previsione delle Brigate Rosse e costringerli alla prima sconfitta nell'ambito della loro 'Operazione Moro' [...].Io mi mobilitai energicamente per fare riuscire lo sciopero, anche litigando con quelli che non volevano fermarsi, fino ad arrivare anche alle mani. E tutto questo sotto gli occhi dei brigatisti, presenti nel reparto 'assemblaggio' (carrozzeria) nascosti sotto mentire spoglie, E che furono scoperti qualche anno dopo [...]. Penso – conclude De Cesare - che tutti gli operai che scioperarono quella mattina, meriterebbero un riconoscimento, una 'targa', una 'pergamena', 'un fiore' in quanto 'Difensori della Democrazia'. All'Alfa Romeo, a Mirafiori, alla Pirelli o a Porto Marghera, all'Italsider di Taranto come a Bagnoli”.

“Era la primavera del 1971 e la serranda della portafinestra che dava sul balcone era stata sollevata qualche centimetro troppo poco. Nel passarci sotto la mia testa fece conoscenza con tutte le stelle del firmamento. Ma appena svaniti i corpi celesti, mi balenò un'idea!”. Così si apre per la rubrica **Passato prossimo non venturo** un breve racconto di **Lucio Saya** che rievoca "Due buone idee"²⁵ portate a compimento grazie proprio a quel bernoccolo ricevuto nel corso di "una lunga vita nel campo della creatività e del cinema". La prima consistette nel “realizzare delle magliette con sopra dei disegni, delle immagini [...] disegnai un bozzetto ispirandomi alla foto di uno sciatore impegnato nel “chilometro lanciato”, una gara che allora si svolgeva sulle pendici del Cervino. Stilizzai la figura e la inserii in un cerchio. Poi tracciai un cerchio di maggior diametro e fra i due cerchi concentrici scrissi il nome di una località sciistica”. L'altra era invece un codino in cartoni animati di 30 secondi ad un documentario industriale su dissalatori dell'acqua marina realizzati in Sardegna da Nino Revelli. “Si chiedeva di proporre un personaggio di tempi remoti, particolarmente geniale, che riusciva a trovare soluzioni avveniristiche per la sua epoca e che dovevano riguardare, naturalmente l'acqua. Io collocai il mio personaggio nell'età della pietra, in una piccola tribù di cavernicoli. Lo chiamai Adamo e lo raffigurai come un tipo un po' eccentrico e po' un intellettuale. Portava occhiali a mezza luna, girava con un bastoncino di bambù e ai piedoni portava le ghettoni. Inviai i miei bozzetti e qualche tempo dopo, con mia grande meraviglia, seppi che il vincitore del Concorso era Adamo!!! Quando fu avviata la lavorazione del film cercavo qualcosa, una scintilla che potesse generare le idee in Adamo. E mi tornò in mente ... quel colpo in testa! Così al mio personaggio, quando casualmente riceveva un colpo in testa spuntava un grosso bernoccolo. E subito dopo ecco l'idea! Accortisi

²⁵ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-due-buone-idee/455765/>.

di questo gli altri componenti della tribù si davano o si scambiavano tremendi colpi di clava sul capo. Ma nonostante le 'clavate' e i bernoccoloni, le idee venivano solamente ad Adamo”.

Venceslav Soroczynski, pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico rievoca per la rubrica **Riletture** il romanzo di “Cormac McCarthy, Oltre il confine (1994)”²⁶ a poche settimane dalla scomparsa dello scrittore, drammaturgo e sceneggiatore americano. “Cosa c'è oltre il confine? C'è il cieco e inarrestabile perseguimento di uno scopo, che atterrisce per la sua grandezza ogni lettore. Soprattutto perché non ne viene data spiegazione, perché la potenza dell'opera è la sua non moralità, la sua imparzialità, la sua superiorità rispetto alla passione. C'è l'amore fraterno che si dimostra con i fatti e si copre con un dialogo scarno e quasi sempre brusco, tant'è che pare manchino delle battute, delle righe, delle parole, il posto delle quali è preso dal silenzio e dall'azione, dal movimento, dalla perseveranza con cui un uomo cerca le ossa del proprio fratello nella terra, le raccoglie in una coperta per riportarle al di qua del confine. E solo in quel momento, alla fine del romanzo, si capisce che quel confine non è solo geografico, politico, linguistico, ma è un confine del cuore, della carne, del significato della parola famiglia”.

Giulio Stolfi, Sostituto Procuratore Generale della Corte dei Conti, per **Quarta di copertina** recensisce “L'esordio letterario di **Carmen Lasorella** *Vera e gli schiavi del terzo millennio*”²⁷ Bologna, Marietti editore, 2023, 416 p. “Andiamo oltre la dimensione letteraria, inserendo nel prisma della lettura le sfaccettature della politica, dell'analisi sociologica ed economica, della contestualizzazione dei grandi fenomeni del presente; insomma - scrive il magistrato lucano - pur non dismettendo i panni dell'ottimo (posso dirlo) romanziere, Carmen Lasorella non rinuncia alla voce che l'ha resa nota a tutti noi e non solo: quella della grande giornalista, dell'esperta di politiche e relazioni internazionali, capace di raccontare con sguardo fermo e sicuro movimenti così ampi del reale che fanno smarrire i più (e non sto parlando del proverbiale uomo della strada) nel balbettio da bar, nel sempre comodo e pulsionale 'semplificare'. Ma la pluralità di livelli di interpretazione non fa diventare l'abito del romanzo un mero pretesto. *Vera* non è, insomma, un *roman-à-clef* o una *docufiction* (a seconda se si preferiscano le etichette del passato o quelle del presente). E quindi merita di essere guardato, compreso innanzitutto come un romanzo. Primo punto che emerge da questo sguardo, dunque: la qualità della scrittura. Qualità difficile da trovare oggi, con tutta la sapienza, la consuetudine della penna, l'assiduità delle letture, il benedetto mestiere. Secondo punto: non si cerchi in queste pagine la giallistica femminile, e per solito mediterranea, che tanto ama il mercato editoriale. No, *Vera* non appartiene alla categoria delle famose, fortunate, e forse un po' famigerate 'nipotine di Montalbano' [...]. Dunque un romanzo non di genere, al postutto; poderoso, strutturato, diciamo anche ambizioso; un romanzo dove le figure e la trama compongono una tesi più vasta, che non si risolve in uno scavo psicologico del particolare o in uno studio d'ambiente ma ambisce a una ricostruzione-incisione del reale. Se vi pare poco ... Terzo punto, legato al secondo: si avverte, o perlomeno ho avvertito io, una forte coloritura di classico in queste pagine. E in particolare mi sembra di vedere un omaggio consapevole e impegnativo alla classicità nel fatto che lo svolgimento della vicenda dei personaggi non è, in primo luogo, funzionale a un approfondimento di caratteri (se ciò sia o meno un bene, giudichi ciascuno secondo il suo gusto; questo, a mio parere, è il dato): i protagonisti sono all'opposto, nel senso più profondo, anzi direi meglio nel senso antico del termine, *dramatis personae* [...]: i personaggi di *Vera* sono, a modo loro, maschere di eroi ed eroine, interpretano cioè istanze di perennità, in una declinazione davvero, radicalmente, anche qui mediterranea, il che mi pare contribuisce a posizionare l'opera di Carmen Lasorella su di un tono, entro un passo al quale, mi ripeto, non siamo più abituati, e che ci interroga”.

²⁶ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-cormac-mccarthy-oltre-il-confine-1994/455086/>.

²⁷ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-vera-e-gli-schiavi-del-terzo-millennio/453986/>.

Marco Garzoni, pseudonimo di uno studioso di storia dell'America Latina, recensisce per **Fresco di stampa** lo studio di **Eugenia Scarzanella**, già docente di Storia e Istituzioni dell'America Latina all'Università degli Studi di Bologna, *Isabel e la sua ombra. Dall'Argentina degli anni Trenta all'Italia occupata dai nazisti*²⁸. L'autrice ricostruisce la figura di un'argentina, Isabel de Obligado, che si trova impegnata nella guerra partigiana nelle Dolomiti. Figlia dell'alta borghesia e di intellettuali di Buenos Aires, vive tra due mondi, l'Italia e l'Argentina. La sua è una storia di emigrazione, una emigrazione particolare. Nata in Svizzera, nel 1929 conosce a Parigi, dove si è trasferita, un poeta argentino di una ricca famiglia dell'élite. Con lui attraversa l'Atlantico e va a vivere a Buenos Aires. Alla metà degli anni Trenta Isabel, il marito e la figlia tornano in Europa e si stabiliscono in Germania. La coppia si separa nel 1937 e per Isabel inizia una nuova fase della vita. Da Roma si trasferisce nell'Alpenvorland, la zona dell'Italia settentrionale occupata dopo l'8 settembre dai tedeschi. Qui Isabel collabora con i partigiani (azionisti e cattolici) e con i militari alleati che operano dietro le linee. È ritenuta agente del servizio di intelligence inglese. Nella Valle di Zoldo (Belluno) riesce a evitare rappresaglie contro la popolazione, ma i partigiani comunisti, per i suoi accordi di non belligeranza con i tedeschi, la processano e rischia la fucilazione. Dopo la guerra Isabel riattraversa l'Oceano e a Buenos Aires frequenta i nuovi immigrati, i profughi dell'Est Europa, che hanno abbandonato i loro paesi finiti nell'orbita del comunismo sovietico".

Seguono tre contributi scritti per la rubrica **Memorie nostre**, la rubrica dedicata ai ricordi delle persone rentemente scomparse.

Nel primo "Il Postmoderno perduto. Le stelle e le curve di Paolo Portoghesi"²⁹ **Guido Barlozzetti** rievoca la figura di un grande architetto recentemente scomparso, tra i più importanti della sua generazione. Barlozzetti, dopo aver illustrato quel che definisce "una curva tangenziale rispetto al razionalismo funzionale, che lo ha portato tra le figure eminenti del post-modernismo internazionale, fino alla dedizione a una geo-architettura ispirata all'equilibrio con cui l'intervento umano ne rispetta l'anima profonda, che è la stessa, troppo spesso rimossa, dell'uomo", ripercorre i "Riferimenti diversi e intrecciati di un lungo percorso che colpisce all'inizio dei Sessanta con la Casa Baldi in cui già si esprime il bisogno di sottrarsi alle 'inibizioni' dell'architettura modernista - secondo il titolo di un saggio fortemente critico apparso nel 1976 - e il variabile intreccio in cui l'architettura respira della vita e nella razionalità non rinnega il piacere estetico e ornamentale e l'immaginazione che non necessariamente contrastano con l'utile e il funzionale, ma ne mettono in discussione il dominio. Ecco così a Roma la sorprendente Casa Papanice, nel 1968, ancora il piacere barocco delle linee curve, concavo-convexe, i cerchi concentrici della Chiesa della Sacra Famiglia a Salerno (1969), il Palazzo Reale di Amman, la Moschea di Roma (1974) a conferma di una sensibilità per lo spazio liturgico della religione, senza confini confessionali ma sempre in un pensiero costruttivo che legasse visibile e invisibile, come anche nella moschea di Strasburgo (2000) e, per stare nei confini della nostra regione, a Terni, nella chiesa di Santa Maria della Pace (1997), ancora una pianta stellare e poi, come consuetudine, l'utilizzo di materiali locali a cominciare dalla pietra sponga, la sistemazione di piazze da Rimini e a Roma... Visse anche anni di impegno culturale nelle istituzioni e quindi anche di presenza nel circuito mediatico con l'incarico di Presidente della Biennale di Venezia nel decennio 1983-1992 e primo Direttore della Biennale Architettura dal 1979 al 1982". Infine Barlozzetti conclude il proprio contributo per **Memorie nostre**, ricostruendo un progetto assegnato nel 1990 a Paolo Portoghesi in occasione del settimo centenario della fondazione del Duomo di Orvieto, e purtroppo mai realizzato.

²⁸ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-isabel-e-la-sua-ombra/454806/>.

²⁹ <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-le-stelle-e-le-curve-di-paolo-portoghesi/449451/>.

Nel secondo contributo per **Memorie nostre** **Carmen Lasorella**, scrive un pezzo intitolato “Addio ad **Andrea Purgatori** grande figura del giornalismo italiano d’inchiesta”³⁰. “Nel mestiere del giornalista - scrive l’ex conduttrice del Tg2 - la passione moltiplica le energie, dilata gli spazi, acuisce le facoltà, decodifica l'impossibile. Conta trovare la strada per arrivare all'obiettivo, anche se di mezzo ci sono le montagne. Il lavoro di inviato, che abbiamo vissuto, ci ha insegnato che 'si fa con quello che c'è'. Si mettono in fila i fatti, si cercano i testimoni, si ragiona ad alta voce, si confrontano le fonti, si costruisce il racconto. Andrea non era nato 'televisivo', la sua carriera precedente al Corriere era stata ricca di soddisfazioni e poi di amarezze, come sempre capita. L'incontro con la tv lo aveva folgorato. Era accaduto anche a me, che avevo avviato il mestiere nella carta stampata, molti anni prima. La scrittura, la forza delle immagini, la sonorità poliedrica delle voci e poi l'esecuzione dello spartito, in diretta, provocano un'emozione senza eguali. La scelta della tv era stata naturale. Lui, puntiglioso, ma anche guascone, procedeva alla carica. Avanti! [...]. Nel nostro tempo di approssimazioni e sofferenze esibite, il suo cuore continuerà a battere. Il suo esempio farà storia. Andrea aveva un volto. Non servivano le maschere” conclude la nota giornalista lucana.

Infine **Giacomo Mazzone** sempre per **Memorie nostre** scrive una “Lettera a **Riccardo Laganà**. Messaggio a un amico andato via senza salutare. Perché non bisogna mai smettere di indignarsi”³¹. A nome di tutta la redazione di *Democrazia futura* e dell'Associazione Infocivica, rievoca in una lettera immaginaria al giovane consigliere d'Amministrazione della Rai prematuramente scomparso stanotte, le tante battaglie da lui sostenute in seno all'azienda e i suoi ripetuti voti contrari in seno al CdA, da ultimo quello contro la bozza del prossimo Contratto di Servizio “perché, come amava ripetere, non bisogna mai smettere di indignarsi”. “... anch'io - scrive Mazzone - sono convinto che la RAI debba esser migliore del Paese, perché questo è proprio il ruolo del Servizio Pubblico, come non si stancava di ripeterci un grande padre nobile della RAI come Massimo Fichera. Anch'io so benissimo che essa dovrebbe fungere da benchmarking dell'intero sistema dei media del nostro Paese, perché questo è il ruolo che le ha assegnato la Corte Costituzionale dopo la liberalizzazione dell'etere. Ma di fronte ad ostacoli insormontabili, pur senza smettere di lottare, è inutile farne una 'questione personale' come, invece, l'hai vissuto tu. Lo so bene che dicevi sempre che non bisogna mai smettere di indignarsi (ricordi 'IndigneRAI'?), che le battaglie sui principi sono quelle che val la pena di combattere più di ogni altra. Però non bisogna mai dimenticare che hai di fronte -dentro e fuori viale Mazzini - interessi colossali (conflitti d'interesse mai risolti, gruppi di pressione che vedono nella RAI solo un osso da spolpare fino in fondo, partiti miopi od ostili al servizio pubblico, colleghi che usano la politica come un tram per acquisire nomine, potere e privilegi). Quindi se non riesci a cambiare le cose, non è colpa tua. Il dovere morale (che è sempre stato la stella polare che ha guidato i tuoi comportamenti) ti imponeva di segnalarne le derive, di votare contro – come dicevi - anche solo 'per questioni di principio', ma badando bene a non farne una malattia, o addirittura lasciarci la pelle. Prendiamo il tuo ultimo cruccio: la battaglia in Consiglio per il nuovo Contratto di Servizio e perché esso diventasse oggetto di pubblico dibattito: dentro l'azienda e nel Paese. Invece dopo due anni di cincischiamenti, a fine giugno 2023 ti vedi arrivare la copia del contratto segretata, in un documento identificato col tuo nominativo in filigrana, accompagnata dalla raccomandazione di non parlarne al di fuori del CdA. Perdipiù con la richiesta di emettere un parere entro 48 ore e con la calda raccomandazione di non toccare una virgola. Tu ti sei giustamente ribellato, hai chiesto più tempo ed hai ottenuto una settimana in più. Ma poi alla fine il testo è rimasto esattamente quello arrivato in CdA, con due sole modifiche. In un paragrafo sugli obblighi del Servizio Pubblico,

³⁰ <https://www.key4biz.it/addio-ad-andrea-purgatori-grande-figura-del-giornalismo-italiano/454323/>.

³¹ <https://www.key4biz.it/lettera-a-riccardo-lagana-messaggio-ad-un-amico-andato-via-senza-salutare-perche-non-bisogna-mai-smettere-di-indignarsi/456858/>

l'espressione 'dieta mediterranea' è stata sostituita con 'dieta sana e sostenibile' (ma in un altro articolo è rimasta tale e quale) ed in una frase dedicata alla 'transizione digitale' è stata aggiunta anche quella 'ambientale'. Mentre sul resto, a partire dalla non casuale rimozione dell'obbligo di promuovere il giornalismo di inchiesta, il testo non è cambiato, ma vi siete dovuti accontentare delle promesse dell'AD di vigilare contro eventuali derive [...]. L'unica cosa che non avevi tenuto in adeguata considerazione – osserva l'autore nella sua lettera immaginaria al giovane Consigliere di amministrazione eletto nel CdA Rai dal personale dell'azienda prematuramente scomparso - è che anche il tuo mandato (non quello in CdA RAI, ma quello su questa Terra, quello determinato dal tuo battito cardiaco) potesse arrivare a scadenza con così largo anticipo. Conoscendoti, sono pressoché sicuro che anche se lo avessi saputo, non avresti mai rinunciato al tuo diritto di indignarti e di lottare per i principi in cui noi tutti crediamo e tu per primo, di un servizio pubblico indipendente, autonomo, credibile e migliore del Paese che deve servire. Se ciò ti può consolare lì dove ora ti trovi, sappi - conclude il direttore responsabile di *Democrazia futura* - che saremo in molti a continuare il lavoro da te lasciato incompiuto e che continueremo ad indignarci anche in tuo nome”.

In copertina e nelle pagine interne di questo decimo fascicolo

Come di consuetudine – nella sua doppia veste di storico dell'arte e di direttore artistico della rivista responsabile delle illustrazioni che corredano i singoli fascicoli del nostro trimestrale, **Roberto Cresti** presenta la scelta dell'artista individuato per la copertina e le pagine interne di questo decimo fascicolo.

Questa volta la scelta è caduta su uno scultore, **Paolo delle Monache**.

Nella presentazione dell'autore in un pezzo intitolato “Arcani Terrestri. Paolo Delle Monache”³² lo storico dell'arte docente all'Università di Macerata, scrive che “Il Novecento nell'arte è [...] un secolo circolare, un anello continuo nella sua discontinuità, come il celebre dipinto di Fabrizio Clerici *Un istante dopo*, del 1978, un secolo pieno e vuoto ove ogni 'dopo' è subito un 'prima' o un 'prima di prima', cosicché si possono notare delle inversioni radicali nel senso delle forme, dal fuori al dentro, dalla natura all'artificio, o viceversa, che, nella scultura di Delle Monache, si sono manifestate come un'inversione della Colonna infinita brancusiana dall'alto al basso. Quella colonna, tracciando l'axis mundi, non aveva propriamente una direttrice, ma sembra inevitabile guardarla verso l'alto, mentre la parte ipogea, inclita quanto l'altra, sfugge all'attenzione. La si dà per scontata, e non se ne pensa il basso, perché lo si dovrebbe immaginare nel buio, fino al ricongiungimento, per via opposta, con l'iperuranio. Ma proprio questa sua 'circolarità impossibile' - aggiunge Cresti - congiunta al fatto di apparire da una moltiplicazione di moduli geometrici uguali - come una spirale di DNA rettificata - l'ha resa l'essenza di una ricerca plastica che poteva assumere, in realtà, qualunque forma, mantenendo l'infinito in una composizione di parti permanentemente 'ri-componibili', seppure realizzate con uno stile più naturalistico, come ha fatto Alberto Giacometti, brancusiano eretico, che è l'altro nome dell'opera di Paolo Delle Monache [...]. Novello Gulliver, lo scultore stesso – ricorda Cresti – si è rappresentato nelle sembianze di un ragazzo in viaggio in quel contesto o come un volto che si affaccia fra muri o dalla grata di una segreta, e ha anche realizzato una sorta di Ombra di matrice espressionista, che attrae sul proprio corpo, come un magnete, facciate di antichi edifici italiani. Il viaggio verso il basso appare così, a volte, come il galleggiamento di una zattera o del residuo di qualcosa nel vuoto, senza una direzione, e per piccoli stazionamenti successivi. Ultimamente – aggiunge lo storico dell'arte bolognese – la mostra a Monte Vidon Corrado, con la prossimità reale e ideale ad Osvaldo Licini, ha ridato alla ricerca di Delle Monache una dimensione sintetica e simbolica, che ripercorre sé stessa a partire dalle sue origini (ho scritto di lui, per la prima volta,

³² <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-arcani-terrestri-paolo-delle-monache/456127/>.

venticinque anni fa), approfondendo gli intervalli tra una scultura e l'altra, in una sospensione archetipica, che ha trovato nella sede di Monte Vidon Corrado un respiro e insieme una collocazione che, pure in prevalenza entro spazi chiusi, aprono prospettive immaginative anche dalle nicchie dei muri".

Seguono una "biografia dell'autore" nonché una "bibliografia" e una "sitografia", unitamente a due informative relative alla Galleria Cribelli di Bergamo e allo Studio Copernico di Milano

D F

Primi appunti

Il Cavaliere: una lunga storia, mai raccontata¹

Marco Mele

giornalista e saggista, esperto e analista dell'industria dei media. Fondatore del sito www.Tvmediaweb.tv con Patrizio Rossano

Una lunga storia, intrecciata a quella dell'Italia del dopo *boom* economico, quella di **Silvio Berlusconi**. Un'analisi puntuale richiederebbe un libro che, forse, è stato già scritto da diversi autori, e forse no.

Appare più utile porre alcune domande, anche a costo di lasciarne alcune senza risposta e basarsi non sulla persona ma sul percorso delle sue imprese.

Berlusconi ha inventato la televisione commerciale? No. Altri stavano sperimentando nuovi formati, nuovi programmi, nuovi linguaggi, a livello nazionale e locale, prima di lui.

Berlusconi ha inventato la concessionaria di pubblicità che ha cambiato il mercato italiano della comunicazione e le stesse modalità di tale comunicazione? Sì.

Publitalia, più di Fininvest, è stata la sua creatura, la società che ha cambiato quello che era un racconto (lo sceneggiato Rai) in prodotto e poi, per dare spessore culturale e sociale alla marca, ha cambiato il prodotto in racconto, integrandolo al suo interno.

E ha introdotto modalità di acquisizione dei budget innovative, come le *over-commission*, rispetto al vecchio traino della Sipra (vuoi Carosello e la Rai? Compra i giornali).

La costituzione di Auditel è stata fondamentale in questo percorso di trasformazione dei media e della stessa società. Si vendono teste agli inserzionisti: Auditel le rileva e le certifica.

Questo è importante, più che lo *share* di un programma, che molti giornalisti continuano a scambiare per il *rating*, contribuendo a favorire la convinzione generale sugli ascolti del mezzo televisivo centrali per gli italiani.

Il duopolio è stata solo una forma di controllo e di difesa di Mediaset, subentrata nel 1993 a Fininvest. La Rai faceva lo sparring partner.

Non è mai stato un duopolio alla pari: le televisioni di Fininvest erano "gratuite", la Rai ci faceva pagare il canone, quindi era costretta a offrire "di tutto, di più"; e, ovviamente, non ce la faceva per limiti strutturali e organizzativi propri e per la dipendenza da un potere politico nel quale, nel 1994 "scende in campo" anche il proprietario di Mediaset.

Il duopolio non esiste più? Forse, ma continua ad essere prorogato nel futuro: l'attuale governo, a novembre a Dubai, chiederà di lasciare alle televisioni digitali terrestri le attuali frequenze, dopo la cessione della banda 700, oltre il 2030. Traduzione: tre multiplex digitali alla Rai e tre a Mediaset, diventata Mfe, con sede legale in Olanda. Un solo multiplex alla tv locali, in ogni regione.

La crescita di Mediaset prosegue per anni, a scapito degli altri media, a favore delle multinazionali del consumo, attratte dai bassi prezzi degli *spot* rispetto ad altri paesi europei, concentrando progressivamente ascolti, risorse, diritti di trasmissione e ritrasmissione, frequenze. E cambiando progressivamente, insieme alla televisione, il pubblico della stessa televisione, abituandolo a vedere i film a spezzoni (come oggi i contenuti video in *streaming*...), **un sistema che mandava in onda circa un milione di spot l'anno, 24 ore su 24.**

Non senza passi falsi e alcune sconfitte. Come la chiusura de La Cinq in Francia, tutta politica, senza alcun fallimento imprenditoriale. **O quella, cocente e costosa, sulla *pay tv*, con Mediaset Premium, favorita dal clamoroso errore di partenza delle tessere prepagate sul modello telefonico, che**

¹ Uscito su *tvmediaweb*, 13 giugno 2023. Cf. <https://www.tvmediaweb.it/il-cavaliere-una-lunga-storia-mai-raccontata/>.

impedivano qualsiasi *feedback* sulle scelte le caratteristiche degli utenti.

Le tre Telepiù, all'origine, nacquero in una sola notte, senza alcuna autorizzazione...Com'è stato possibile?

Lo scontro Berlusconi- Murdoch, tra il Biscione e lo Squalo, contrassegna una fase del sistema italiano, con la Rai che si accoda, togliendo i suoi canali da Sky e rinunciando a centinaia di milioni di euro. E ora che Mediaset e Sky hanno trovato un'intesa, che ha cambiato diverse regole del gioco, la Rai non se n'è accorta, e ancora continua a criptare molti suoi programmi sui *decoder* di Sky, al contrario di Mediaset, perdendo ascolti e togliendo Olimpiadi e Mondiali a quegli italiani che pagano il canone ma hanno il solo decoder della *pay tv* oggi passata dallo Squalo a Comcast. Tivùsat è un mistero dell'Antitrust nazionale....

Alcune sconfitte, ma anche diverse vittorie, anche con qualche aiutino arbitrario. **Rete Quattro è ancora là, nonostante tutto e tutti, nonostante le sentenze della Consulta, nonostante i progetti di legge per ridurre le tre reti analogiche di Fininvest e togliere la pubblicità a RaiTre, grazie alla Legge Gasparri, ad un successivo decreto e all'avvento del digitale terrestre "pompatò" e accelerato per mostrare la crescita del numero dei programmi nazionali (come se questo fosse sinonimo di pluralismo, ma la vicenda delle tv locali in analogico dimostra il contrario).** E grazie a quei deputati del centrosinistra che il giorno in cui si votava la costituzionalità o meno della legge Gasparri, furono colpiti da improvvise influenze di stagione. Il digitale terrestre non ha cambiato la televisione italiana, dove solo due soggetti facevano prima e dopo la tv generalista. E' stato l'avvento di Internet, dei social e dei televisori connessi a cambiare anche il sistema televisivo, non certo il DTT, nonostante cinque Conferenze Nazionali e una martellante campagna sulla "tv del futuro", che avrebbe fatto il t government tra emittenti e amministrazioni pubbliche.

Una lunga storia dove si intrecciano geniali intuizioni, come i promo televisivi dei programmi, non conteggiati nell'affollamento pubblicitario, adattati ai diversi target di pubblico, per cui si aveva perfino un promo di Rambo adatto al pubblico femminile. O lo sdoganamento in tv degli istinti più pecorecci, coltivati da certi film, con *Colpo grosso* e dintorni, utilizzando Umberto Smaila, ovvero i resti dei Gatti di Vicolo Miracoli: la tv commerciale è stata anche una lavatrice che riciclava autori, artisti e conduttori (**Paolo Pietrangeli** da Contessa a regista del *Maurizio Costanzo Show*, per dirne una...). Vi è un rapporto tra il linguaggio, le immagini, i ruoli che si affermano nel pubblico attraverso l'affermarsi della tv commerciale, Rai compresa, con l'attuale Italia dei social, sguaiata, a volte semianalfabeta, crudele, priva di empatia, che deride gli sconfitti, i perdenti, e chiunque venga visto come "avversario" (esempi: la Corrida e Scherzi a parte, ma anche Striscia). Con Gianfranco Funari geniale. Nell'anticipare il peggio della tv e dei social **Poi ci sono le storie tra Berlusconi e le istituzioni e tra Berlusconi e la magistratura, tra Berlusconi e la massoneria, tra Berlusconi e la... (b capito).** Qui non si può entrare nel merito, ma è chiaro che **l'affermazione di un modello, unico in Europa, di televisione commercial, dove un solo soggetto privato fa tv generalista (almeno finora), tiene bassi i prezzi degli spot, accumula una massa enorme di diritti e di frequenze, non avrebbe potuto affermarsi senza un solido "sostegno" dato a tutti i livelli da chi avrebbe dovuto difendere l'interesse generale.**

Ma il pubblico non contava nulla in quest'Italia. Ora le cose cambiano, un cellulare, con un programma di editing, può offrire uno scoop audiovisivo rispetto ai professionisti delle immagini. E, infatti, il duopolio sta scoppiando; e per difendersi sta frenando perfino il passaggio al nuovo standard digitale DVB-T2. È questa la vera morale di questi appunti, primi appunti, di una lunga storia. Una storia che tutti conoscono. Ma che nessuno ha mai raccontato.

Nepi, 13 Giugno 2023

DF

Verso la celebrazione dell'inizio delle trasmissioni radiofoniche in Italia Cento anni di radiofonia e settant'anni di televisione in Italia Parte Prima. 2. Gli anni dell'EIAR (1928-1944)

Bruno Somalvico

storico dei Media. Direttore editoriale di Democrazia futura

Prosegue la nostra ricostruzione della storia della radiodiffusione in Italia in previsione delle celebrazioni del centenario dell'inizio delle trasmissioni radiofoniche che si celebrerà nell'ottobre 2024. Per ovvie ragioni ci limitiamo ad una carrellata rapida sui tratti essenziali nel periodo che va dalla nascita dell'Eiar al cambio di denominazione voluto nel 1944 per segnalare la discontinuità rispetto all'ingombrante passato. Soprattutto gli anni di guerra e nella fattispecie quelli dalla caduta del regime alla liberazione nell'aprile 1945 passando per l'armistizio e le due Eiar sotto il comando delle forze di occupazione alleate al sud e naziste al nord meriterebbero approfondimenti e studi monografici ad hoc, uno per tutti i criteri di applicazione adottati in occasione dell'approvazione delle politiche di epurazione verso il personale maggiormente coinvolto con il regime fascista e la successiva amnistia voluta dal guardasigilli Togliatti. Il nostro contributo va dunque preso solo come un volo d'uccello di carattere generale.

Le caratteristiche della radiofonia in Italia. Un sistema misto di finanziamento. La nascita della Sipra nel 1926

Emerge subito una differenza del modello di sviluppo italiano rispetto a quello inglese. In un caso come nell'altro gli attori all'origine dell'iniziativa sono privati. Come la BBC l'URI beneficia in Italia di una concessione in regime di monopolio.

Ma, contrariamente al governo inglese consapevole delle potenzialità del nuovo mezzo¹, nel corso dei primi anni - nonostante i ripetuti tentativi di sensibilizzazione operati dallo stesso Guglielmo Marconi sul Duce - lo Stato italiano - seppur progressivamente presente nel capitale sociale della concessionaria - appare poco interessato allo sviluppo della radiofonia nel Regno.

Nei primi anni la radiofonia rimane in Italia un fenomeno relativamente circoscritto a poche grandi aree: oltre a Roma - dove il 31 marzo 1926 viene inaugurata una nuova Stazione radiofonica più potente - e a Milano, entrano in funzione nuove stazioni radiofoniche a Napoli il 14 novembre 1926, a Bolzano il 12 luglio 1928, a Genova il 28 ottobre 1928 e infine a Torino l'11 febbraio 1929.

Ma per la maggioranza degli italiani la radio è "un oggetto misterioso", venduto a un prezzo proibitivo (3 mila lire), pari a poco meno del loro reddito medio annuo².

A differenza della democrazia britannica, lo Stato italiano in questa prima fase non interviene direttamente considerando

"l'ascolto della radio in casa propria [...] un'attività di consumo dispendiosa, limitata a un pubblico borghese"³.

¹ Sin dall'inizio gli azionisti della BBC produttori di attrezzature e apparecchi (Marconi, Western Electric, British Thomson Houston), consentono al Governo di prendersi la responsabilità della fornitura dei programmi. In base al Rapporto del suo DG John Reith, *Broadcast over Britain* del 1924 da Company privata la BBC si trasforma in una Corporation pubblica, completamente finanziata dagli introiti degli abbonamenti e da un'imposta diretta sugli apparecchi venduti. Secondo John Reith un organismo di trasmissione statale deve essere un'entità totalmente pubblica ma politicamente indipendente dallo Stato e la radiodiffusione non deve sottostare ad una pressione commerciale diretta.

² Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in Italia. Un secolo di suoni e immagini*, Venezia, Marsilio, 1992, p. 31.

³ Francesca Anania, *Breve storia della radio e della televisione in Italia*, Roma, Carrocci, 2004, 152 p. [vedi p. 17].

Il fascismo non percepisce dunque ancora le potenzialità del mezzo la cui crescita è lasciata alla libera iniziativa degli imprenditori, né si preoccupa dei possibili condizionamenti sui programmi radiofonici derivanti dal mondo degli affari.

Mentre la radiofonia è finanziata negli Stati Uniti dagli inserzionisti e dagli sponsor privati e nel Regno Unito dagli abbonamenti e da un'imposta diretta sugli apparecchi venduti, in Italia emerge subito un sistema di finanziamento misto per cui le entrate provengono, oltre che dagli abbonamenti e dall'imposta sull'apparecchio, anche dalla pubblicità commerciale e dalle sponsorizzazioni e i concorsi a premi legati ai programmi trasmessi.

Nel 1926 si costituisce a Torino la concessionaria SIPRA Società italiana Pubblicità Radiofonica Anonima che ottiene subito la gestione della pubblicità dell'URI. Primo presidente è Arnoldo Mondadori. Nell'ottobre 1926 comincia la pubblicità via radio, con brevi comunicati durante gli intervalli tra i programmi. I proventi della pubblicità devono concorrere a formare la parte attiva del bilancio della società.

Il disinteresse statale si riflette nella programmazione radiofonica del 1927: il 70 per cento delle trasmissioni è musicale, il 7 per cento per bambini e solo il 12 per cento è composto da notiziari.

Fino agli anni Trenta lo Stato non accelera la spinta per far morire il completamento della rete nazionale né sovvenziona le ditte produttrici di apparecchi. Difatti l'ascolto si trova limitato a poche famiglie abbienti. Nel 1927 gli abbonamenti sono solo 41 mila. Quattro anni dopo nel 1931 salgono a 241 mila, nel 1936 saranno 700 mila, nel 1938 sfioreranno il milione e nel 1943 1,8 milioni. Il quadro europeo negli stessi anni presenta 14 milioni di abbonati in Germania e 9 in Inghilterra.

Le decisioni della Commissione Turati

Una Commissione istituita il 27 gennaio 1927 dal Governo ribadisce "il principio della natura pubblica del servizio di radiodiffusione" e chiede "l'introduzione di una tassa generale in favore della radiofonia". La Commissione presieduta dal segretario del Partito Nazionale Fascista **Augusto Turati** nelle sue conclusioni invita il Governo a costituire un Comitato Superiore di Vigilanza e formula un piano di potenziamento degli impianti trasmettenti.

Seguendo le indicazioni della Commissione Turati, sedi mesi dopo viene approvato il 17 novembre 1927 un Regio Decreto n. 2207⁴ contenente tre importanti decisioni:

- a) la trasformazione dall'Unione Radiofonica Italiana nella Società Anonima Ente Italiano per le Audizioni Radiofoniche (EIAR) con sede legale a Roma;**
- b) il rilascio di una nuova concessione con maggiori vincoli nei confronti della pubblica amministrazione;**
- c) l'istituzione presso il Ministero delle Comunicazioni di un Comitato superiore di vigilanza sulle radiodiffusioni.**

In virtù di una nuova Convenzione firmata il 15 dicembre 1927⁵, il Ministero delle Comunicazioni accorda all'Ente Italiano Audizioni Radiofoniche la concessione in esclusiva - valida per 25 anni fino al 15 dicembre 1952 - del servizio di radioaudizioni circolari in Italia. La convenzione regola i rapporti tra il nuovo ente e l'amministrazione e assicura un piano di potenziamento delle stazioni trasmettenti. Viene altresì stabilito l'obbligo di sottoporre il piano annuale delle trasmissioni al Ministero delle Comunicazioni.

Conclusasi la fase di avvio della radiofonia in Italia con l'URI, l'EIAR inaugura una seconda fase di questa prima stagione della radio in Italia

⁴ Il Regio Decreto verrà poi convertito nella Legge n. 1350 del 17 maggio 1928.

⁵ La Convenzione è approvata con il Regio Decreto n. 2526 del 29 dicembre 1927

Si consolida la radio parlata. Ma la vendita degli apparecchi radiofonici non decolla

Insieme alla radiocronaca dal vivo degli eventi sportivi l'altra grande novità introdotta dall'EIAR è la trasformazione dei primi notiziari in tre edizioni quotidiane del Giornale Parlato, trasmesse alle 14.00, alle 16.40 e alle 19.50 da Roma a partire dal 7 gennaio 1929 alla quale si aggiungeranno ben presto altre due edizioni alle 20.30 e alle 22.30 in chiusura delle trasmissioni. Iniziano anche i programmi sperimentali per le scuole⁶, **crece la programmazione di opere liriche e di radiodrammi⁷, grazie anche ad un accordo stipulato nel giugno 1929 dall'EIAR con la BBC. L'orizzonte culturale delle trasmissioni è europeo**

La radio vorrebbe imporsi come mezzo di comunicazione di massa.

La Magneti Marelli sotto la presidenza di Giovanni Agnelli e la vice presidenza di Antonio Stefano Benni, converte nell'aprile 1930 una parte degli impianti alla produzione del primo modello di apparecchio radio che segnerà l'emancipazione dell'industria italiana nel settore conquistando in pochi anni l'80 per cento del mercato. Ma, al contrario della Germania, la vendita degli apparecchi non decolla

Tra il 1929 e il 1934, negli anni della grande depressione e del conseguente riflusso dell'espansione dell'industria, le vicende della proprietà dell'EIAR si incrociano con quelle della Società Idroelettrica Piemonte (SIP), con il risanamento di questa attraverso l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI), e con il controllo che il gruppo piemontese ebbe sul capitale azionario dell'EIAR⁸. L'interesse della SIP di Giancarlo Vallauri si manifesta nell'autunno del 1929 quando la società piemontese acquista il pacchetto di maggioranza della SIPRA.

Parallelamente il Consiglio di Amministrazione dell'EIAR riflette la convergenza tra industriali radiofonici, l'ingegneria meccanica (FIAT) e le industrie elettriche e telefoniche. Gli industriali non sono tanto interessati alla pubblicità e alle sponsorizzazioni che iniziano peraltro il 28 novembre 1930⁹, quanto alle operazioni per la posa delle infrastrutture, delle antenne e delle attrezzature collegate alle trasmissioni.

Nel 1930 la SIP aveva collegato 6 mila km di cavi telefonici di terra per i collegamenti dell'EIAR. Negli anni successivi con l'entrata in funzione delle stazioni di Palermo il 14 giugno 1931, di Trieste il 28 ottobre 1931, di Firenze il 21 aprile 1932 e di Bari il 6 settembre 1932 inizia la costruzione della prima rete radiofonica nazionale.

La presa di controllo del capitale dell'EIAR da parte della SIP poi assorbita a sua volta dall'IRI

Il 30 giugno 1931 la SIP entra in possesso dell'intero pacchetto azionario della SIPRA. L'indomani la SIP incorpora la Società Industrie Elettrotelefoniche di Torino (SIET), azionista di maggioranza della Radiofono, produttrice di apparecchi radiofonici e specializzata nella sistemazione di cavi telefonici. È il primo passo – come osserva Franco Monteleone - verso il controllo definitivo del capitale dell'EIAR da parte della SIP che, a sua volta, verrà poi assorbita nell'IRI dopo il 1933 e come tale

“si sarebbe configurata come una finanziaria a prevalente capitale pubblico e avrebbe trovato in **Gian Carlo Vallauri** il suo manager”¹⁰.

⁶ Il 2 giugno 1929 il Ministero della Pubblica Istruzione insedia una commissione per lo studio della radiofonia nella scuola.

⁷ Nasce a Milano il 13 ottobre la Compagnia stabile di prosa dell'EIAR. Tra gli autori di opere originali per la radio Pirandello. Il repertorio spazia da France a Cechov, da Gogol a Goldoni, da Joyce a Bernard Shaw.

⁸ Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in italiana*, op. cit. alla nota 2, p. 48.

⁹ Il 30 novembre 1930 un "Programma eccezionale di Varietà" diffuso dalle Stazioni di Milano-Torino-Genova e di Roma-Napoli, viene offerto dalla Perugia/Buitoni.

¹⁰ Franco Monteleone, *Storia della radio e della televisione in italiana*, op. cit. alla nota 2, p. 49.

Nel 1929 gli studi e gli uffici amministrativi dell'EIAR sono trasferiti nel Palazzo dell'Elettricità della SIP. Torino diventa la capitale della radio e sotto la Mole nasce alla fine del 1930 il Laboratorio Ricerche che nel 1931 avvierà le prime sperimentazioni nel campo della televisione (la cosiddetta "radiovisione").

Il controllo crescente del governo sull'azienda e sulla programmazione

Si rafforza contemporaneamente il controllo dell'esecutivo sull'azienda.

Nel gennaio 1931 il Ministro delle Comunicazioni **Costanzo Ciano** ribadisce alla Direzione Generale dell'EIAR la necessità del controllo governativo sulle trasmissioni culturali e sui nominativi dei collaboratori.

Il mese successivo **Costanzo Ciano convoca il Comitato Superiore di Vigilanza sulle radiodiffusioni** per esaminare un piano di ampliamento della rete radiofonica nazionale e per valutare la possibilità di estensione alle Colonie dei programmi trasmessi utilizzando la prima Stazione ad onde corte inaugurata il 1° luglio 1930 a Prato Smeraldo.

Con un Atto aggiuntivo alla Convenzione dell'11 luglio 1931 (approvato con il Regio Decreto n. 1027 del 24 luglio 1931), **il Governo accorda all'EIAR la concessione senza esclusiva dei servizi di radiofotografia e di radiovisione circolare, mentre ribadisce l'esclusività della concessione per le radioaudizioni circolari per l'Italia e le Colonie.**

Il nuovo Statuto dell'EIAR approvato nel luglio 1933 dopo la presa di controllo da parte della SIP

il **23 marzo 1933 la SIP diventava direttamente proprietaria della maggioranza azionaria dell'EIAR.** A distanza di quattro mesi **il 29 luglio 1933 verrà approvato il nuovo Statuto dell'Ente radiofonico.** **Esso prevede la composizione degli organi dirigenti: un presidente, due vicepresidenti, un segretario, un amministratore delegato, un comitato direttivo eletti da un Consiglio di Amministrazione composto da 15 membri, 11 eletti dall'assemblea degli azionisti, e 4 delegati dal Governo.**

Il capitale sociale sale a 10 milioni 250 mila lire suddiviso in 20.500 azioni di 500 lire.

Si consente la partecipazione nell'Ente di rappresentanti dell'industria elettrica, ma è fatto divieto all'EIAR sia di costruire direttamente apparecchi riceventi sia di assumere partecipazioni di quote o azioni in ditte costruttrici.

L'EIAR è autorizzata a compiere

“ogni operazione industriale, commerciale, mobiliare, immobiliare che sia comunque ritenuta utile all'attuazione dell'oggetto sociale, e specialmente fare accordi, contratti con agenzie di notizie, associazioni di agenti di cambio, agenzie estere, aziende teatrali, artistiche, commerciali di qualsiasi genere nell'intento di produrre audizioni atte a esplicare gli scopi sociali”.

Si configurano in questo modo le quattro grandi caratteristiche della struttura radiofonica italiana che ritroveremo sostanzialmente anche nella Rai sino ad oggi:

- **1) regime di monopolio;**
- **2) combinazione tra struttura privatistica e controllo governativo;**
- **3) ampliamento del settore d'intervento;**
- **4) ricorso a diversi sistemi di finanziamento.**

Il risanamento della Sip da parte di Gian Carlo Vallauri e l'ingresso della controllata EIAR nell'orbita delle Partecipazioni Statali attraverso l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI)

Alla fine del 1933 Benito Mussolini affida a Gian Carlo Vallauri il risanamento della SIP, azionista di maggioranza dell'EIAR, nell'ambito dell'Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI).

In seguito all'ingresso della SIP nell'IRI anche l'Ente radiofonico entra definitivamente nel settore delle industrie a partecipazione statale.

Gian Carlo Vallauri alla morte di Enrico Marchesi nel 1934 diventa presidente dell'EIAR, sventando nel 1935 il tentativo di cedere alla Fiat l'intero pacchetto azionario della SIP.

Solo alla vigilia dell'entrata dell'Italia in guerra con l'inaugurazione delle stazioni di Bologna (1936), Catania (1938), Padova, Sanremo, Venezia e Verona (1939) e di altre città, si completerà la prima rete radiofonica nazionale.

Moltiplicando le stazioni trasmettenti e aumentando le ore di programmazione l'EIAR sotto la lunga presidenza di Gian Carlo Vallauri promuove lo sviluppo della radio, trasformandola progressivamente da mezzo di comunicazione a mezzo di propaganda del regime.

L'EIAR rivolge particolare attenzione al rapporto con gli emigranti: il 28 ottobre 1934 entrano in funzione a Roma-Prato Smeraldo due trasmettitori a onda corta, destinati al servizio per l'estero.

Nel 1935 hanno inizio le trasmissioni a onda corta dirette a partire dal 16 febbraio 1935 verso l'America del Nord dal 12 marzo verso l'America del Sud e l'Estremo Oriente, e dal 14 aprile verso il bacino del Mediterraneo.

Il controllo governativo sui programmi e la nascita del Minculpop

All'apogeo degli "anni del Consenso" nei confronti del Duce – secondo l'espressione di Renzo De Felice - la radiofonia italiana passa completamente sotto l'influenza del governo.

Il Regio Decreto del 26 settembre 1935, n. 1829 (convertito nella Legge 9 gennaio 1936, n. 177) stabilisce la competenza del Ministero per la Stampa e Propaganda per il controllo sui programmi dell'EIAR.

Il controllo sui settori tecnico e amministrativo rimane di competenza del Ministero per le Comunicazioni.

La disciplina dell'intero settore dei servizi di telecomunicazione con la Legge postale e delle telecomunicazioni del 1936 contenente le norme per il loro esercizio in regime di concessione

Il successivo Regio Decreto del 27 febbraio 1936, n. 645 (*Legge postale e delle telecomunicazioni*) disciplina organicamente l'intero settore dei servizi di telecomunicazione (telegrafiche, telefoniche, radioelettriche e ottiche) stabilendo la loro appartenenza esclusiva allo Stato e fissando le norme del loro esercizio in concessione.

Rimarrà in vigore fino alla legge di riforma del 1975.

Si creano le premesse per la nascita dello stato totalitario e assistiamo progressivamente fra il 1936 e il 1940 a quello che lo storico più autorevole del fascismo ha definito

“un processo di crescita dello scontento e delle preoccupazioni per la politica del regime e ad un parallelo progressivo incrinarsi del consenso popolare”.

Per porre un argine a questa situazione il 22 maggio 1937 nasce il Minculpop, il Ministero per la Cultura Popolare, che esercita competenze anche sulla programmazione radiofonica.

In questo nuovo contesto nel 1939 l'EIAR offre abbonamenti gratuiti alle famiglie numerose. «Radio Sociale», dedicata agli operai, va in onda all'ora di mensa.

L'entrata in guerra, l'unificazione dei programmi (giugno 1940) e l'ascolto clandestino di emittenti in lingua italiana dall'estero

Dal 23 giugno 1940, dopo l'annuncio diffuso dall'EIAR dell'entrata in guerra dell'Italia, tutte le stazioni trasmettono un programma unificato. Le edizioni del Giornale radio salgono a otto ma la chiusura delle trasmissioni viene anticipata alle 22. Più tardi sarà abolita la musica da ballo e ridotta quella leggera.

Più che la radio è il cinema italiano che, a cavallo fra la fine degli anni Trenta e gli anni di guerra, comincia a dominare la scena dei consumi culturali degli italiani.

Stimolata dal ritiro delle *major* americane avvenuto nel 1938, la produzione cinematografica aumenta il numero delle opere (da 80 nel 1940 a 117 nel 1942) e con essa il numero dei biglietti venduti nelle sale.

Contemporaneamente inizia il fenomeno dell'ascolto radiofonico clandestino di emittenti che trasmettono in lingua italiana dall'estero.

Trionfa il modello autarchico e nello stesso tempo ci si vuole tutelare contro l'altra guerra, la guerra delle onde, scatenata a colpi di interferenze, che proseguirà anche nel dopoguerra sino alla fine della guerra fredda e alla caduta dei regimi totalitari comunisti

Il crollo del regime e la radio nell'Italia occupata

Il 25 luglio 1943 alle ore 22 il giornale radio dà notizia dell'arresto di Mussolini.

Il 6 agosto 1943 inizia a trasmettere Radio Palermo: notizie, musiche americane e messaggi in codice ai partigiani. Coordina i programmi Ugo Stille, direttore del Servizio informazioni delle Forze Alleate.

L'8 settembre alle 19.45 la radio diffonde la dichiarazione di Badoglio sull'armistizio.

Lo stesso giorno l'Eiar perde il monopolio.

Il 10 settembre i nazisti occupano la sede e gli impianti dell'EIAR di Roma. Per due giorni la radio tace per poi riprendere con propaganda fascista e anti-alleati.

Tra settembre 1943 ed aprile 1945 in Italia il controllo delle trasmissioni cambia mano e viene suddiviso secondo le ripartizioni politiche e militari del Paese.

Quello che rimane dell'EIAR nel nord cade nelle mani della Repubblica di Salò.

Nel sud le stazioni EIAR a Palermo, Bari, Cagliari e Napoli finiscono sotto il controllo delle forze armate alleate anglo-americane. L'11 settembre 1943. comincia a trasmettere Radio Bari, vicina alla sede brindisina del governo del re

Con la caduta del fascismo emerge un nuovo pubblico più vasto che cerca una pluralità di fonti informative e stazioni radio libere. Il bacino d'utenza si allarga a impiegati, artigiani, operai che, in cerca di notizie veritiere sulla guerra, si sintonizzano su Radio Londra o Radio Mosca.

Calcolando l'utenza abusiva, nell'Italia del 1943-1944 possiamo stimare in 2 milioni e mezzo gli apparecchi radiofonici funzionanti e in 10 milioni gli ascoltatori abituali

La liberazione di Roma, la nomina di Luigi Rusca, l'istituzione di una Commissione per l'epurazione del personale dell'EIAR, e il Decreto Legislativo Luogotenenziale contenente la nuova denominazione Radio Audizioni Italia (RAI)

Il 6 giugno 1944, due giorni dopo la liberazione della capitale, Radio Roma apre le nuove trasmissioni con la notizia dello sbarco in Normandia. Funziona soltanto il trasmettitore di Monte Mario, ma vi collaborano giornalisti, programmisti e intellettuali antifascisti.

Inizia il 14 giugno 1944 la nuova gestione dell'EIAR, sotto il controllo delle autorità militari alleate.

Nel mese di luglio 1944 il Governo Alleato insedia a Roma un Commissario per la gestione delle attività radiofoniche nell'Italia centro meridionale.

Il 13 agosto 1944 la Commissione alleata di controllo nomina Luigi Rusca amministratore delegato e direttore generale dell'EIAR, in sostituzione di Raoul Chiodelli.

Il 24 agosto 1944 viene nominata una commissione per l'epurazione del personale dell'EIAR.

In seguito alla liberazione di Roma e per segnare la rottura col fascismo, il Decreto Legislativo Luogotenenziale (DLL) del 26 ottobre 1944, n. 457, cambia la denominazione dell'EIAR in RAI, Radio Audizioni Italia.

Il regime commissariale nel gennaio 1945, l'elezione di un nuovo Consiglio di Amministrazione da parte dell'Assemblea degli azionisti e la riunificazione delle attività dell'azienda nel dicembre 1945

Il 20 gennaio 1945 è nominato commissario straordinario Luigi Rusca, che rimane in carica per 6 mesi.

Il 20 aprile 1945 con l'elezione del nuovo Consiglio di Amministrazione della Rai da parte dell'Assemblea Generale degli Azionisti, riunita a Roma, ha termine il regime commissariale per l'Italia centro-meridionale.

Il 27 aprile 1945 due giorni dopo la liberazione di Milano, il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia nomina un Commissario per la gestione delle attività radiofoniche nell'Italia settentrionale.

Il 28 aprile 1945 Mussolini è fucilato dai partigiani. Hitler si ucciderà due giorni dopo.

Dal 13 luglio 1945 il Giornale radio è controllato da una commissione istituita dal Comitato di liberazione di Milano, di cui fanno parte tutti i partiti e rappresentanti della radio.

Il 15 dicembre 1945 si dimettono il Consiglio di Amministrazione della Rai eletto il 20 aprile e il Commissario per l'Italia settentrionale.

L'Assemblea generale degli azionisti elegge un nuovo Consiglio, ricostituendo così l'unità dell'Azienda. Viene nominato Presidente del nuovo Consiglio di amministrazione della RAI Arturo Carlo Jemolo.

In questo nuovo contesto il 22 dicembre 1945 riprende la gestione unificata della radiofonia.

La radio nei primi anni della Repubblica. La riorganizzazione della Rai con le nomine del vertice ad opera del Ministero delle Poste e Telecomunicazioni, Istituzione di un Comitato per la determinazione delle direttive di massima sui programmi e di una Commissione parlamentare per l'alta vigilanza, per assicurare l'indipendenza politica e l'obiettività informativa delle radiodiffusioni

L'informazione è al centro dell'attenzione della classe dirigente.

Il governo resta il solo arbitro delle radiodiffusioni e il rapporto tra la Rai e la Presidenza del Consiglio dei Ministri ricalca ancora gli schemi giuridici dello stato fascista e dell'Eiar.

Il medium radiofonico rimane controllato sostanzialmente dal governo.

Il Decreto Legislativo del 3 aprile 1947, n. 428 provvede alla riorganizzazione della Rai.

Presidente e consigliere delegato sono nominati dal ministero delle Poste e Telecomunicazioni.

Al loro fianco si forma il "Comitato per la determinazione delle direttive di massima culturali, artistiche, educative dei programmi di radiodiffusione circolari e per la vigilanza sulla loro attuazione", composto da:

5 funzionari ministeriali,

1 esperto di problemi economico-sociali,

3 rappresentanti degli utenti nominati dall'esecutivo,

11 rappresentanti delle categorie interessate (artisti, scrittori, musicisti) con funzioni consultive nei confronti del Ministro per le Poste e le Telecomunicazioni.

Il Comitato predispone dei piani di massima per le trasmissioni che sottopone trimestralmente all'approvazione del Ministro delle Poste e Telecomunicazioni.

Contemporaneamente lo stesso Decreto istituisce una “Commissione parlamentare per l’alta vigilanza, per assicurare l’indipendenza politica e l’obiettività informativa delle radiodiffusioni”, composta da 30 parlamentari designata pariteticamente dai Presidenti delle Camere tra tutti i gruppi parlamentari in proporzione alla loro consistenza numerica.

La Commissione esercita solo un controllo postumo sulle trasmissioni, di fatto la Presidenza del Consiglio ha facoltà di sottrargli qualsiasi decisione sulle trasmissioni di carattere politico-militare.

Vengono infine approvati nuovi dispositivi integrativi alla convenzione del 1927.

L’approvazione dello statuto della società concessionaria avviene col parere favorevole della Commissione parlamentare, la nomina di Presidente e dell’Amministratore Delegato con il parere vincolante del Consiglio dei Ministri.

Rispetto al codice del 1936, il Ministero Poste e Telecomunicazioni deve vigilare, in materia di controllo sugli impianti e sui servizi tecnici, e sulla gestione finanziaria e contabilità lo stesso Ministero deve vigilare insieme ai Ministeri delle Finanze e del Tesoro.

La ricostruzione degli impianti della rete radiofonica e le nuove sperimentazioni televisive

Nel novembre 1948 viene ultimata la realizzazione del piano di ricostruzione della rete radiofonica a onda media, che risulta costituita da 28 trasmettitori, per una potenza complessiva di 651 KW, tra i quali i nuovi impianti di Torino da 20 KW e da 80 KW, di Firenze da 100 KW, di Venezia da 20 KW, di Bologna da 50 KW e di Napoli-Marcianise da 100 KW.

Inoltre una nuova Convenzione approvata con Decreto Legislativo del 7 maggio 1948, n. 1132, regola i rapporti fra il Governo e la Rai per la ricostruzione del Centro radiofonico a onda corta di Roma-Prato Smeraldo, distrutto dagli eventi bellici, ed affida alla Rai la gestione tecnica delle trasmissioni per l’estero. In un paese di migranti l’obiettivo principale è ripristinare le trasmissioni per l’estero.

La nuova società torna ad operare in condizioni di normalità e soprattutto beneficia di un quadro politico più stabile nonostante lo scoppio della guerra fredda e di nuove tensioni sul piano interno ed internazionale, potendo così avviare un nuovo ciclo di sperimentazioni televisive.

Il 28 maggio 1949, dagli auditori radiofonici di Roma, viene realizzata una dimostrazione sperimentale di trasmissione televisiva con lo standard di 8-19 linee. Il 10 luglio entrano in funzione a Torino un trasmettitore televisivo ed uno studio di ripresa, che consentono di effettuare prove per la scelta dello standard.

L’11 settembre 1949 in occasione della Prima Esposizione internazionale della televisione di Milano, hanno inizio le trasmissioni sperimentali televisive da Torino e da Milano, con lo standard di 625 linee.

Come servizio pubblico operante in esclusiva in Italia, nel febbraio 1950 la Rai partecipa alla costituzione dell’Union Européenne de Radiodiffusion (UER), di cui diviene membro attivo con rappresentanza permanente nel Consiglio di amministrazione

Il rinnovo per decreto della Convenzione del 1952 e il trasferimento della maggioranza assoluta delle azioni della Rai all’IRI.

Nel 1952 viene in scadenza la Convenzione del 1927 stipulata con l’EIAR.

Per Decreto viene approvato (con D.P.R. 26 gennaio 1952, n. 180) il rinnovo della Convenzione. Il 26 gennaio 1952 il Governo concede alla Rai per venti anni, fino al 15 dicembre 1972, i servizi in esclusiva delle radioaudizioni circolari, della televisione circolare e della telediffusione su filo e il servizio, senza esclusiva, di radiofotografia circolare.

La Convenzione prevede anche il trasferimento all’Istituto per la Ricostruzione Industriale (IRI) della maggioranza assoluta delle azioni della Rai.

Il governo nomina 6 consiglieri del Consiglio di Amministrazione su 16.

Le nomine di consigliere delegato, presidente e direttore sono soggette all'approvazione del Presidente del Consiglio. I restanti 10 membri sono eletti dall'azionista di maggioranza IRI.

Oltre a sottoporre il piano trimestrale dei programmi al Comitato ministeriale per le direttive artistiche e culturali sono previsti l'obbligo di mettere 2 ore giornaliere a disposizione del governo e la facoltà di modificare il piano di massima di programmi e orari per gravi motivi di ordine pubblico.

La convenzione, stabilita la maggioranza azionaria dell'IRI e vietando il possesso di pacchetti azionari in altre società senza l'autorizzazione del ministero delle Poste, attrae sempre di più la società in mano pubblica.

La Rai esce dallo statuto di ente pubblico e diventa un'impresa formalmente privata ma a maggioranza IRI, ovvero para-pubblica.

Il 23 gennaio 1953 il capitale della SIPRA è ripartito fra l'IRI, l'azionista di maggioranza, e la Rai.

Il 4 giugno 1955 verrà infine costituita una terza società consociata, la Società per Azioni Commerciale Iniziative Spettacolo (SACIS), con capitale ripartito fra la SIPRA e la ERI

La sperimentazione della televisione a Milano, Torino e Roma

Il 3 aprile 1952 con Decreto Ministeriale vengono determinate le caratteristiche tecniche del sistema italiano di televisione in bianco e nero a 625 linee. Il 12 aprile entrano in funzione a Milano il Centro di Produzione di corso Sempione, dotato di 23 studi radiofonici e di 2 studi televisivi, ed un trasmettitore televisivo.

In occasione della Fiera Campionaria, vengono effettuate trasmissioni televisive sperimentali ed è realizzato il primo collegamento televisivo con ponti a micro-onde fra Milano e Torino. **Il 1° settembre 1952 iniziano le trasmissioni nell'Italia settentrionale.**

Il 3 ottobre 1953 a Roma entrano in funzione il trasmettitore televisivo di Monte Mario e uno studio televisivo in via Asiago. Viene attivato il collegamento video a onde metriche fra Milano e Roma.

Il 1° novembre entra in funzione il trasmettitore televisivo di Monte Peglia. Il 15 dicembre entra in funzione il trasmettitore televisivo di Monte Serra.

Il 3 gennaio 1954 è il primo giorno di trasmissione regolari del programma che viene progressivamente esteso anche all'Italia Centrale e Meridionale.

Sei settimane prima, il 19 novembre 1953, un decreto ministeriale stabilisce la disciplina dei canoni di abbonamento per la televisione.

Le trasmissioni vengono irradiate da una rete in VHF, costituita dai trasmettitori di Torino-Eremo, Milano, Monte Penice, Portofino, Monte Serra, Monte Peglia e Roma-Monte Mario, servendo nel complesso il 36 per cento circa della popolazione italiana.

Gli abbonati al servizio nel 1954 risultano 88 mila. La Rai in base alla nuova Convenzione cambia denominazione sociale il 10 aprile 1954 in RAI Radio Televisione Italiana.

Inizia nel 1954 con l'avvio del primo servizio televisivo regolare una nuova fase della storia italiana della radiodiffusione di cui si celebreranno nel 2024 i 70 anni di attività.

D F



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Dietro le dimissioni di Fuortes la fretta della *premier* di scegliere un nuovo Amministratore La Rai come sempre preda dei partiti vincitori delle elezioni

Carlo Rognoni

giornalista, ex vicepresidente del Senato, già consigliere di amministrazione della Rai

La Rai ha un difetto tremendo, micidiale: piace tanto, troppo, ai partiti. E **Giorgia Meloni**, capo dei Fratelli d'Italia e guida del primo governo di destra, **ha fretta: vuole scegliere lei un nuovo amministratore delegato.**

Forse non c'è da meravigliarsi, se pensiamo al passato e ai primi ministri che l'hanno preceduta a Palazzo Chigi. Sicuramente, tuttavia, c'è da indignarsi. **Che il servizio pubblico radiotelevisivo continui a essere preda di quei partiti che hanno vinto le elezioni e non – come dovrebbe essere – una grande azienda culturale con l'obbligo dell'indipendenza e quindi in grado di dare ai cittadini soprattutto un'informazione la più equilibrata e oggettiva possibile, resta una ferita aperta, una triste realtà.**

L'attuale AD, Carlo Fuortes, ha deciso di accontentare la nuova *premier*.

Scelto nel 2021 dall'allora ministro dell'Economia e delle Finanze, **Daniele Franco**, d'intesa con il presidente del consiglio **Mario Draghi**, **Carlo Fuortes** ha capito il messaggio e si è dimesso. **Giorgia Meloni** non deve più aspettare la scadenza naturale dell'attuale Amministratore Delegato che era prevista per il giugno 2024.

E il messaggio era chiaro da qualche giorno: **Giorgia Meloni**, infatti, ha voluto in tutta fretta approvare nel primo possibile consiglio dei ministri, una legge che introduce un nuovo limite anagrafico per gli amministratori dei teatri lirici. Una mossa che teoricamente serviva a mettere fuori gioco **Stéphane Lissner**, attuale sovrintendente e direttore artistico del teatro San Carlo di Napoli, liberando un posto che la *premier* pensava probabilmente – così hanno scritto in tanti – di offrire a **Fuortes** per accelerarne l'uscita dalla Rai.

Ora si dà il caso che **Carlo Fuortes** sia un gentiluomo, sicuramente un uomo con una storia ricca di esperienze per la guida di importanti teatri (è stato sovrintendente dell'Opera di Roma con il merito di avere rilanciato il teatro sia sul piano economico sia sul piano culturale). Ma ripeto, **Fuortes** è un gentiluomo e le parole che ha usato per andarsene da viale Mazzini fanno pensare che non accetterà soluzioni di ripiego, per quanto prestigiose:

“Da decenni lavoro nell'amministrazione pubblica e ho sempre agito nell'interesse delle istituzioni che ho guidato, privilegiando il beneficio generale della collettività rispetto a convenienze di parte”

Visto che Lissner è molto apprezzato per come ha guidato il San Carlo di Napoli e ha dichiarato che non intende andarsene, il senso delle parole di Fuortes sulle “convenienze di parte” è chiaro. L'ex Amministratore Delegato della Rai ha aggiunto:

“Prendo atto che non ci sono più le condizioni per proseguire il mio lavoro di amministratore delegato”.

E Fuortes ha poi chiritto:

“Non posso, pur di arrivare all'approvazione in cda dei nuovi piani di produzione, accettare il compromesso di condividere cambiamenti – sebbene ovviamente legittimi – di linea editoriale e una programmazione che non considero nell'interesse della Rai. Ho sempre

ritenuto la libertà delle scelte e dell'operato di un amministratore un elemento imprescindibile dell'etica di un'azienda pubblica. Il mio futuro professionale – di cui si è molto discusso sui giornali in questi giorni, non sempre a proposito – è di nessuna importanza di fronte a queste ragioni e non può costituire oggetto di trattativa”.

Nel luglio 2021 quando fu scelto per il governo della Rai scrissi:

“Carlo Fuortes ce la farà? Ha raccolto consensi da tutte le parti. Sia per la sua immagine di manager che ha la consapevolezza che i conti in ordine sono una priorità sia per l'intelligenza di puntare su contenuti forti e innovativi”.

Ebbene, **Carlo Fuortes** non ce l'ha fatta. Il ciclone Meloni lo ha travolto.

Quante volte avete sentito gettare nell'agone politico lo slogan “fuori i partiti dalla Rai”. L'ultimo *premier* a sostenerlo era stato **Matteo Renzi**, salvo poi far approvare una legge che non si discosta molto dalla pessima legge Gasparri, voluto e gradita a **Silvio Berlusconi**.

D'altra parte che sia uno slogan poco sincero e ben poco convincente lo dimostra la prima votazione in Commissione di Vigilanza, non priva di aspetti grotteschi: il partito al quale non era stato consentito di seguire gli altri là dove i partiti non dovrebbero esserci, fu proprio Fratelli d'Italia. E **Giorgia Meloni** arrivò a dire che nel momento in cui non c'è neppure un suo consigliere nell'amministrazione della Rai, era stato tradito il principio che anche chi sta all'opposizione ha diritto di essere rappresentato.

Ebbene la vendetta della premier si è concretizzata.

Ora staremo a vedere su chi punterà la *premier*, il centro destra, per sostituire **Fuortes**, un uomo di grande cultura che **aveva appena cominciato – magari con troppa prudenza – a cimentarsi nelle tre grandi sfide che un gruppo dirigente del servizio pubblico deve riconoscere. Primo, tenere i conti in ordine, secondo, confrontarsi con un mercato dell'audiovisivo in crescita in tutto il mondo e che tuttavia in Italia perde colpi, terzo, ridefinire il ruolo di un servizio pubblico grande e ambizioso nell'epoca della rivoluzione digitale, passando dall'informazione.**

Genova, 8 maggio 2023

DF

La Rai alla prova del Governo Meloni¹

Francesco Devescovi

Già dirigente Rai esperto di economia dei media



PH.: SHUTTERSTOCK / REPORT

Quello che per molti è l'assalto alla Rai potrebbe diventare, insieme alla fine dell'era Berlusconi, la fine del duopolio. Con molte incognite per le sorti della radiotelevisione pubblica

Nel 2022 la Rai ha raggiunto il 38 per cento di share degli ascolti in prima serata, a fronte del 36 per cento raccolto da Mediaset. L'una e l'altra insieme hanno dunque il 74 per cento del totale degli ascolti televisivi. La Rai acquisisce una quota della pubblicità nazionale televisiva nettamente inferiore rispetto agli ascolti (che sono il parametro principale che determina la potenzialità pubblicitaria di un mezzo): il 20 per cento pari a circa 700 milioni (dati Nielsen), mentre Mediaset ha una quota ben superiore, il 56 per cento, pari a 1 miliardo e 980 milioni (insieme raggiungono il 76 per cento della pubblicità televisiva). Questo particolare meccanismo, da sempre operante nel sistema televisivo, nasce dal fatto che la Rai è finanziata anche dal canone (per il 72 per cento dei suoi ricavi) e deve quindi trasmettere una quantità di messaggi pubblicitari di gran lunga inferiore rispetto ai concorrenti (più di un terzo in meno). Questo meccanismo fa sì che il canone nella pratica diventi una risorsa dell'intero sistema, finanziando da un lato direttamente la Rai ma, dall'altro, indirettamente l'intero mercato e quindi anche Mediaset. Questo meccanismo ha reso i due oligopolisti "solidali" nella difesa del sistema televisivo, un sistema che non a caso non è mai stato cambiato, dal momento che entrambi gli operatori ne traggono vantaggio: Mediaset in misura diretta, la Rai perché così allontana ogni ipotesi di privatizzazione, prospettiva che ciclicamente riappare nel dibattito politico, e perché le vengono garantiti i finanziamenti pubblici.

¹ Uscito nella rivista *Il Mulino*, il 23 giugno 2023. Cf. <https://www.rivistailmulino.it/a/la-rai-alla-prova-del-governo-meloni>.

Anche in base a questo particolare intreccio che lega i due oligopolisti, che cosa sta accadendo alla Rai a seguito della “occupazione” dell’azienda pubblica da parte della nuova maggioranza?

Prima di tentare di rispondere a questo interrogativo, va subito premesso che nella storia del nostro sistema radiotelevisivo **ogni cambio di maggioranza ha comportato l’arrivo di un nuovo vertice della Rai e, di riflesso, una nuova linea editoriale. Da questo punto di vista non è una novità il fatto che il vertice sia stato cambiato, anche se in questo caso abbiamo assistito a una vera e propria forzatura, dal momento che il cambio è stato messo in atto un anno prima della sua naturale scadenza. Un fatto che crea un precedente e che alimenta il processo di delegittimazione del servizio pubblico.** Al riguardo va tenuto presente che vi sono Paesi europei dove si cerca di far scadere il vertice a metà della legislatura, al fine di rendere il servizio pubblico più autonomo.

L’impressione di molti osservatori è che il governo sia mosso da una inedita frenesia di mutare sia la programmazione, sia la linea editoriale. Bisognerà ovviamente attendere per valutare l’entità di questi cambiamenti, ma sin d’ora alcuni segnali sono evidenti. I telegiornali si sono riposizionati, come peraltro accade sempre (c’è un vecchio detto che non perde mai valore: è la Rai che lottizza la politica e non la politica che lottizza la Rai).

Nei programmi di intrattenimento, la Rai ha quasi sempre vinto negli ascolti e da questo dato bisogna partire. Una “legge” dei media ci ricorda quanto sia forte il legame che si crea fra il pubblico e il singolo mezzo. Gli esperti parlano di “identità”; è questo il motivo per cui il più delle volte si compra lo stesso giornale, si apre sempre per primo il sito preferito, e alla sera sia pigia lo stesso tasto del telecomando. Non va dunque dimenticato che se si arrivasse a cambiamenti tali da modificare radicalmente la linea editoriale della televisione pubblica si potrebbe creare una disaffezione dei telespettatori (si pensi a Raidue, passata, dopo che le fu assegnata un’altra mission, da terza a quinta rete per ascolti).

C’è poi un’altra considerazione da fare. Ai primi segnali di crisi dei nuovi programmi o di programmi con lo stesso format ma conduttori diversi, si risponde in genere puntando su contenuti che abbassano la qualità dei programmi, in base a una consolidata supposizione secondo cui lo “scandalo”, il gossip e la notizia strillata raccolgano un maggior seguito. Ma la Rai è vista maggiormente dai target con livelli di istruzione e sociale alti e bassi (a differenza di Mediaset che privilegia i ceti medi), il che è considerato un pregio della Rai, così come la realizzazione della missione di istruire divertendo il pubblico, il che rischierebbe di venir meno se i cambiamenti fossero radicali.

Non va poi sottovalutato l’abbandono di alcuni conduttori. Sostenere che nessuno sia indispensabile è un errore grossolano: sarà difficile per Raitre mantenere il 12-13 per cento di share la domenica sera. O ancora, c’è da dubitare fortemente che un altro network riuscirebbe, fra i tanti esempi che si potrebbero fare, a produrre un must della produzione seriale come *Mare fuori*, visto da tanti, giovani e anziani, anche nella principale piattaforma di streaming: un contenuto che ha sperimentato con successo l’integrazione fra televisione e Rete e una produzione per giunta poco costosa.

L’obiettivo principale della destra sembra essere quello di “smantellare” Raitre, tanto che a questa rete vengono rivolte le accuse peggiori. Si enuncia il proposito di introdurre una nuova “narrazione” che sostituisca quella finora dominante, identificata con la sinistra (e non ci sarebbe nulla da obiettare ovviamente se questa ipotetica “nuova narrazione” dovesse aumentare il livello culturale della rete e nel contempo aumentare gli ascolti). Raitre è la rete culturale per eccellenza: è, semplicemente, “buona televisione”, realizzata da professionisti seri che, almeno nella maggioranza dei casi, non hanno alcun proposito di imporre una determinata “narrazione politica”. Diversi direttori si sono succeduti, ma la sua ossatura è rimasta intatta. Almeno finora.

Il rischio è che una parte consistente del pubblico di Raitre (al momento la terza rete per ascolti, dopo Raiuno e Canale 5) passi su altri canali: perdendo anche solo la metà di quanto ora consegue, la Rai perderebbe il primato degli ascolti, per la prima volta nella storia della televisione, a vantaggio del gruppo Mediaset.

Grossi nuvoloni neri si addensano dunque su viale Mazzini e Saxa Rubra. Ma a garanzia c'è il cosiddetto "partito Rai", composto da diversi soggetti: i lavoratori interni, che come d'abitudine si assoggettano ai nuovi "padroni" politici ma tendono anche a frenare le loro pretese quando si mettono a rischio i conti e l'immagine dell'azienda; gli autori dei programmi, perlopiù esperti che non si lasciano condizionare più di tanto, così come gli agenti delle star; e poi il mondo della pubblicità, gli inserzionisti, che esigono che la Rai mantenga la sua forza editoriale. Infine, ultimo "protettore", c'è l'Auditel, che ogni mattina comunica i risultati degli ascolti del giorno prima.

I problemi maggiori per la Rai sorgeranno per un altro motivo. La scomparsa di Silvio Berlusconi rimetterà in discussione tutto l'assetto della televisione. L'attenuarsi della "forza" del partito-azienda potrebbe indebolire l'azienda del Biscione, e di riflesso anche la Rai. Quel meccanismo di ripartizione delle risorse, segnalato all'inizio, potrebbe così venir meno o almeno incrinarsi. Ma se i destini di Rai e Mediaset dovessero separarsi, è in quel momento che si capirà qual è la vera "forza" della Rai.

D F



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Molti i dibattiti in parallelo sul destino della Rai La Rai e le Italie da raccontare¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



¹ Pubblicazione come podcast sul magazine online *Il Mondo Nuovo.Club* – Rubrica “Il biglietto da visita”, 16 luglio 2023. Cf. <https://www.ilmondonuovo.club/la-rai-e-le-italie-da-raccontare/>.

Molti i dibattiti in parallelo sul destino della Rai. La governance, le risorse finanziarie (il canone, a chi, come?), professionisti che vanno e vengono, la trasformazione digitale, il rapporto pubblico-privato. Prove e controprove di nuova riforma ovvero di nessuna riforma. Ma – con un giro di opinioni di questa prima infuocata metà di luglio – anche una discussione sui contenuti. Il nuovo direttore generale della Rai (Giampaolo Rossi) e alcuni giornalisti che la Rai la conoscono (Aldo Grasso e Corrado Augias). Un’occasione per qualche commento sulle Italie da raccontare.

Cl sono molti e diversi dibattiti che da decenni riguardano il ruolo della Rai nella vita sociale, culturale e politica del nostro Paese.

1. **Quello più complicato, più duro e meno chiaro al pubblico riguarda la governance.** Chi è il padrone, chi comanda, chi arruola, chi decide.
2. Quello che ha arroventato la fine del Novecento e poi ha trovato un suo equilibrio silenzioso riguarda **la concorrenza pubblico-privato. Cioè, con quali criteri avviene la competizione (negli ascolti e nella raccolta pubblicitaria) tra un soggetto pubblico (che ha per ora, per i vincoli e gli impegni di convenzione con lo Stato, anche la risorsa del canone) e gli altri soggetti privati, in particolare uno – Mediaset – che fin dalla sua origine aveva capito che contro le tre reti della Rai era necessario avere ugualmente tra reti una diversa dall’altra.**
3. **Quello più recente e ancora non del tutto esplorato riguarda le incidenze e le potenzialità dei processi produttivi e distributivi digitali nella trasformazione stessa della natura del mezzo e della sua interazione con i pubblici.**
4. **Quello che dovrebbe interessare di più sia gli spettatori che il mondo culturale e creativo riguarda i contenuti.** Cioè, la qualità, la natura, il trattamento di ciò che si mette in onda, con una logica distributiva che è la vera strategia competitiva di una tv, di qualunque tv, che si chiama palinsesto. Ciò come distribuire nello scorrere delle 24 ore diverse tipologie di prodotti, sia per raggiungere i pubblici desiderati, sia per guadagnare ascolti rispetto ai concorrenti, concorrenti che quel giorno e a quell’ora fanno la stessa cosa.

Anche il palinsesto finisce alla fine per essere un problema di governance. Non solo tecnica ma anche politica. Decidere come competere, contro chi competere e su cosa competere (attenzione, non ci sono solo le tv concorrenti che competono, ma anche il mondo intero dei sistemi di rappresentazione: le vacanze, la vita sociale, gli eventi, la vita religiosa, gli atti di consumo, eccetera, eccetera, tutto compreso).

Ne nasce che il palinsesto è una tecnica se si tratta di predisporre un’ipotesi di incontro con pubblici immaginati. Ma è anche una politica quando si decide di essere o non essere conformisti con il mondo che ci sta attorno.

Ricordandoci che per sua natura la televisione è tendenzialmente un po’ conformista, cioè famigliare, collocata nelle case, più capace di integrare che di contrapporsi. Ma ciò non succede sempre, non ad ogni ora, non per tutte le cose che fa e che pensa di potere e saper fare.

Palinsesti e strategie narrative. Studiosi e decisori

Resta allora vivo, palpitante, interessante, ma non tanto sviluppato con spirito critico popolare, **il dibattito sui contenuti comunicativi.**

Insomma, **le strategie narrative, i linguaggi perseguiti e inventati, il rapporto con cui collocare un’ipotesi produttiva a una visione politica e sociale del ruolo moderno di quel mezzo.**

Certo è questo l'approccio più noto nel mondo degli studiosi di queste materie. Ci si laureano molti studenti. Si scrivono libri a volte interessanti altre volte noiosi (essendo che anche i libri che studiano la creatività possono essere creativi oppure noiosamente descrittivi).

Ma ci sono momenti in cui attorno a questo argomento gli studiosi entrano in ombra.

Ed entrano in campo i decisori. Quelli politici, quelli piazzati dalla politica per fare e pensare, quelli che rispondono a interessi connessi alle dinamiche (di opzione, d'acquisto, di libertà o di dipendenza) dell'opinione pubblica.

Abbiamo assistito nei giorni scorsi ad un frammento di questo dibattito. Proprio su questo punto. Ricordiamo qualche voce in campo e poi proviamo a fare qualche commento.

Il contesto, ovviamente, è quello del cambio il governo e – *more solito* – del cambio della *governance* della Rai.

Le nuove linee editoriali degli editori televisivi commerciali con una diversa logica concorrenziale

Viene anche da aggiungere una cosa in evidente agenda: esce di scena **Silvio Berlusconi e il nuovo editore (anche se figlio, però con una trentina di anni di meno, argomento che conta molto da sempre nel pensare e nel fare televisione) cambia linee editoriali.**

I due piani naturalmente si incrociano perché la Rai deve costantemente dimostrare le ragioni per cui definirsi giuridicamente "servizio pubblico" e così conquistarsi una grande fetta di risorse finanziarie solo per il fatto di esistere.

E perché **Mediaset può decidere – come ha spesso deciso – di scegliere una programmazione puramente commerciale e puntare di più su certi *target* sociali (tra cui i giovani) ma può anche decidere – come ora sembra di voler decidere – di tentare alcune vie di pubblica utilità, si vedrà meglio in seguito per quali fini, ma intanto costruendo una diversa logica concorrenziale.**

È nell'aria comunque (Mediaset ma anche cenni di **Urbano Cairo** per La 7) che **si potrebbe aprire una inedita partita spartitoria sul canone.** E comunque il tema finanziario è all'ordine del giorno del governo e mai come oggi tirano venti contrari al tacito prolungamento del canone.

L'influenza governativa sulle nomine Rai e le carte in mano al Direttore Generale

Parliamo comunque di Rai.

Il governo influenza molte nomine e molte scelte diciamo così artistiche.

Perno della strategia di questo dibattito (cioè, quello sui contenuti) da sempre è il Direttore Generale la figura di maggior ruolo, rispetto al Consiglio di Amministrazione o all'Amministratore Delegato.

E mentre circolano nomi di varia qualità per il ricambio di tasselli professionali e artistici – in qualche caso davvero di dubbia qualità – **la voce del Direttore Generale sembra appartenere a qualcuno che conosce il mezzo e l'azienda, appartiene con certezza al filone culturale della destra italiana, pare abbia gli strumenti per mediare volontà politiche con la compatibilità di trattamenti, che se – proprio a causa di incompatibilità – rasentando il terreno della propaganda scatenano il finimondo.**

Dunque, la domanda che viene spontanea è capire se una simile figura sa e può mettere in campo con l'intelligenza dovuta smarcamenti e novità in forme diciamo equilibrate e sostenibili rispetto alla convivenza della complessità della rappresentazione televisiva.

Questo è un frammento del dialogo tra **Giampaolo Rossi** e **Antonella Baccaro** del *Corriere della Sera* (6 luglio):

I nuovi palinsesti che avete dovuto preparare in tutta fretta in che modo rappresentano la nuova Rai?

«Valorizzano le risorse interne, sono plurali e organizzano finalmente le reti secondo criteri di genere, uscendo da una visione ideologica».

Avete destrutturato Rai3TeleKabul?

«Rai3, come ogni rete, racconterà l'Italia com'è realmente, non come qualcuno la vorrebbe».

Qualcuno chi?

«Spesso la Rai è stata fuori sincrono rispetto alla realtà: è stata l'espressione di un gruppo ristretto che la dominava».

Chiosano **Aldo Grasso** sul *Corriere della Sera* (10 luglio) e **Corrado Augias** su *La Repubblica* (11 luglio). **Aldo Grasso** scrive:

“Rossi sembra dire: “prima Rai3 era una rete di sinistra e dava della realtà un'interpretazione ideologica, ora non sarà più così”. Già le premesse mi sembrano azzardate (l'ultima Rai3 era di sinistra? Ho forti dubbi), ma non penso che il dg Rossi voglia credere alla favola dell'obiettività. Un giornalista, un conduttore, un programma che dicono la «verità», raccontano l'Italia «com'è realmente», sono attendibili solo quando ammettono di aver tratto i fatti secondo le proprie opinioni. La credibilità di un giornalista o di un conduttore dipende unicamente dalla sua capacità di seguire un metodo riconoscibile, dichiarato e applicato con coerenza. Potendo, anche uno stile”.

Corrado Augias commenta entrambi e dice:

“Ma com'è realmente l'Italia? Qualcuno si sente di dire quali caratteri etnici, linguistici, politici, di costume, identifichino un ethos comune a sessanta milioni di italiani? O anche solo alla loro maggioranza? Se c'è un popolo la cui immagine nel mondo è drammaticamente ambigua, spesso indecifrabile, quelli siamo noi. Siamo il Paese di eccellenze uniche e di diseguaglianze abissali, abbiamo territori e imprese all'avanguardia nel continente e altre che figurano in coda ad ogni possibile classifica, scienziati e ricercatori che si fanno largo nelle istituzioni più prestigiose e un abbandono scolastico drammaticamente alto, un analfabetismo funzionale di proporzioni scandalose. Gli italiani sono questo magma ribollente per il quale non è possibile un racconto che tutto sommi in una sola “realtà”.

Giampaolo Rossi torna con una nota sul *Corriere della Sera* (13 luglio) per ampliare la riflessione su Rai3, all'origine smilza e icastica.

Sottolinea la tipicità di Rai3 rispetto al modello più “plurale” delle altre reti):

“La Rai3 di questi ultimi decenni non ha rappresentato questa complessità narrativa”

(mettendo in capo allo stesso **Angelo Guglielmi** questo assunto). E si fa paladino – per tutte le piattaforme del Servizio Pubblico – del principio di “complessità”:

“si costruisce per somma e non per sottrazione, aggiungendo non togliendo”.

L'ultima chiosa è di **Aldo Grasso** che conferma che la verità non esiste e serve solo dichiarare onestamente l'angolazione visuale. Per chiudere con ironia circa il

“miracolo atteso da anni: sparisce la lottizzazione attraverso la nuova organizzazione per generi”.

Un commento al dibattito aperto dal *Corriere della Sera* e da *La Repubblica*

Vorrei brevemente commentare questi frammenti.

È fin troppo ovvio che la soglia minima della abilità dirigenziale permette di dire cose rassicuranti e poi magari di fare cose senza ritegno (il dossier dei direttori generali della Rai presenta storicamente una casistica bilaterale piuttosto nutrita).

Per cui non è l'annuncio del rientro di un giornalista reputato per le sue rumorose battaglie di sinistra che potrà evitare critiche per assunzioni sbagliate o inquietanti.

Questo tentativo di riprodurre la bipolarità anche un po' estremistica della politica italiana non è affatto rassicurante circa propositi di perseguimento di un interessante e moderno ruolo di servizio pubblico.

Dunque, anche la pur giusta osservazione di **Corrado Augias** circa la necessità di tenere a mente le tante Italie da narrare non garantisce molto rispetto a ciò che terrebbe in carreggiata l'azienda e le sue articolazioni interne circa l'assolvere a un ruolo di servizio agli italiani e non di organizzatore del consenso lottizzato.

E questo *quid* si chiama da sempre linea editoriale, cioè ridefinizione non burocratica o generica della *mission*, individuando gli obiettivi circa le fragilità sistemiche del nostro Paese ed in particolare circa quelle aree di debolezza sociale che rendono più debole l'Italia e il suo dinamismo internazionale.

La battaglia per ridurre l'analfabetismo funzionale in Italia e altri temi vitali

Penso che porsi alla testa d'una grande battaglia per la riduzione drastica dell'analfabetismo funzionale che **Tullio De Mauro** stimò a oltre il 45 per cento oltre venti anni fa e che l'OCSE – togliendo alcuni paradigmi – ha un po' retrocesso ad un terzo degli italiani (cifra pur sempre spropositata) riprodurrebbe lo stesso senso epocale di battaglia culturale e sociale che ebbe la Rai quando partendo dai duri anni Cinquanta diede l'assalto all'analfabetismo *tout court*. C'è un breve accenno di ciò anche nell'articolo di **Augias**.

Oggi è tuttavia necessario aprire ai grandi temi del terzo millennio: la comunicazione scientifica, la sostenibilità, le forme di apprendimento, i divari cognitivi, la salute, eccetera.

Nelle priorità della linea editoriale io in questa fase storica collocherei anche il tema di una forte impronta euro-mediterranea della programmazione (per temi, linguaggi, connessioni valoriali, economiche e identitarie) a sostegno dell'unica prospettiva importante per la geopolitica italiana.

Questo comporta un ruolo al tempo stesso popolare ma anche critico dell'informazione e dell'intrattenimento. Il cui obiettivo maiuscolo diventa più importante – perché misuratore del lavoro di tutti e di tutta l'azienda – di questo o quel giornalista autocelebrativo o socialmente inerte o persino provocatore, così da riallineare l'idea del management pubblico ad obiettivi per l'appunto pubblici e non rivelatori di una cultura da "suk".

Per non essere frainteso voglio dire che sulla parte di rilancio della competitività della Rai – di cui parla **Giampaolo Rossi** nell'intervista – sono d'accordo in via di principio, ma penso che questa espressione debba contenere non solo il tema dei compensi artistici e professionali ma soprattutto i temi di cercare nuovi pubblici oggi estranei al servizio, costruendo questo rapporto su grandi presupposti di innovatività.

Giampaolo Sodano, ha promosso a metà luglio un seminario su questo e altri argomenti, rispetto a cui ho provato a fare qualche piccola anticipazione.

Tra gli spunti del documento di avvio, che **Sodano** ha scritto in collaborazione con **Marco Mele**, va sottolineato anche **il rilevante punto di immaginare la Rai al centro di un grande progetto di valorizzazione del patrimonio culturale italiano (aggiungo io non solo quello “materiale” ma anche quello “immateriale”)**.

Roma, 16 luglio 2023

D F

Focus di approfondimento

La rapida crescita degli Over The Top nella catena del valore di Internet

Troppo spesso nella nostra vita quotidiana - ad esempio quando siamo in metropolitana, in treno, o in un luogo affollato - cade la linea telefonica del nostro smartphone o improvvisamente non riusciamo più a collegarci alla rete. Quante volte si interrompe un'intervista radiofonica in diretta e il conduttore è costretto a cambiare la scaletta!

La tutela dei consumatori dei professionisti e delle aziende passa attraverso il rispetto non solo delle regole della concorrenza da parte delle telco e dei regolamenti per il trattamento dei dati personali da parte degli Over-the-Top, ma anche di determinati parametri per assicurare al contempo la qualità e la sicurezza dei servizi offerti, oltre alla tutela naturalmente della salute degli utenti finali.

*Partendo da questa Premessa e per descrivere e comprendere questo scenario tecnico-applicativo in continua evoluzione, Democrazia futura ha chiesto un intervento a **Gianfranco Ciccarella**, **Daniele Roffinella** e un approfondimento a **Pierpaolo Marchese**.*

Ringraziamo vivamente questi tre esperti che hanno maturato una lunga e straordinaria esperienza nell'ingegneria delle reti di telecomunicazione.

Premessa. Un ecosistema ICT con pochissimi grandi operatori globali

Gianfranco Ciccarella

Senior Telecommunications Consultant

Nel dibattito molto praticato sull'ammodernamento e la disponibilità delle infrastrutture di telecomunicazione in Italia, **quasi sempre si legge di assetti finanziari e azionari e quasi mai degli aspetti tecnologici, che sono ovviamente la base operativa ed evolutiva.**

Si tratta di una carenza significativa, non solo perché sembra che tali questioni non siano importanti dal punto di vista industriale, ma soprattutto perché va compreso che nella grande trasformazione digitale dei servizi e delle applicazioni, l'ecosistema dell'ICT "non è più quello di una volta".

Infatti, la "catena del valore" di Internet ha visto prima comparire e poi crescere rapidamente nuovi soggetti, accanto ai tradizionali operatori di rete (i "Telco") che offrivano e offrono i servizi di rete (cioè il trasporto delle informazioni).

In particolare, a livello mondiale si sono affermati i cosiddetti "Over The Top" (OTT), che offrono la maggior parte delle applicazioni e dei servizi (i servizi applicativi, come *browsing, streaming video, Whatsapp, e-commerce, gaming, social network, ...*) e utilizzano i servizi di rete per raggiungere i Clienti, che sono connessi alle reti degli operatori di telecomunicazioni (i cosiddetti Telco).

Nell'ecosistema ICT i Telco offrono, oggi, i servizi di rete e una piccola parte di Servizi applicativi. **Pochissimi grandi operatori globali ("Hypergiants") hanno rapidamente conquistato la parte preponderante del "valore" generato dall'ecosistema, portando a cambiamenti drastici come confermato anche dalla inarrestabile crescita delle capitalizzazioni di borsa di tali soggetti, a fronte di una perdita di valore di moltissimi Telco.**

Nuovi modelli di business, completamente differenti da quelli classici della "vecchia telefonia", hanno cambiato lo scenario, e mentre la remunerazione dei "servizi di rete" in senso stretto si è notevolmente ridotta (vedi il famoso "*traffic paradox*"), **gli utenti utilizzano (spesso in modo apparentemente "gratuito") applicazioni che sono offerte dagli OTT "al di sopra" della rete, secondo modalità di tipo "Client-Server"; i "Client" sono normalmente nei terminali e negli apparati d'utente, mentre i "Server" sono degli OTT, e sono tipicamente situati nei loro grandi Data Center. La diffusione e l'aumento della complessità delle Applicazioni ha determinato un'enorme crescita del traffico che le reti sono chiamate a smaltire, e ci ha portati nella cosiddetta "Zettabyte era".**

Garantire, nel nuovo contesto, che la qualità di fruizione percepita dai Clienti (la *Quality of Experience*) sia adeguata, richiede di superare molteplici sfide architetturali e tecnologiche, rimanendo nel contempo entro le regole del gioco dettate dagli organismi di regolazione (AGCOM per l'Italia) e dai vincoli imprescindibili di sostenibilità economica; una parte importante di questo sforzo rientra nelle responsabilità dei Telco, impegnati nei processi di trasformazione della rete, che hanno precisamente l'obiettivo di migliorare la qualità dei servizi applicativi.

D F

Lo scenario di riferimento verso la Rete Internet Veloce

La qualità dei servizi sulla rete Internet: i limiti attuali e come migliorarla

Gianfranco Ciccarella

Daniele Roffinella**

*Senior Telecommunications Consultant

** Docente all'Università degli Studi di Torino

Il testo descrive uno scenario di riferimento (elementi architetturali, prestazioni) per la possibile evoluzione tecnologica verso la Rete Internet Veloce.

Vengono richiamate le differenze fra Servizi Applicativi e Servizi di Rete, vengono distinte le infrastrutture di Rete degli operatori di telecomunicazioni (Telco) e quelle degli operatori applicativi (Over The Top, OTT), nonché i fattori principali che influenzano le prestazioni dei servizi utilizzati da Clienti e utenti.

Viene quindi illustrato come, per migliorare le prestazioni e garantire una migliore qualità dei servizi ai Clienti e contenere i costi infrastrutturali, uno degli approcci più promettenti consista nell'installazione, nella rete, di piattaforme Edge Cloud Computing (ECC).

*Alcune considerazioni sulla possibile evoluzione delle reti e sul ruolo della regolamentazione completano il testo, seguito da un approfondimento, curato da **Pierpaolo Marchese**, dedicato alle possibili strategie di riprogettazione della rete.*

Introduzione

Internet è diventata per tutti 'la' rete (anche se in realtà è una rete di reti) che interconnette persone, 'cose' (Internet of Things - IoT) e Server/Cloud, per scambiare informazioni multimediali e utilizzare una molteplicità di servizi applicativi di diversa complessità e diffusione (e-mail, WEB browsing, video streaming, e-commerce, gaming, remote control, assistenti virtuali basati su IA, eccetera).

L'importanza di Internet continua a crescere a livello mondiale¹, in termini di traffico scambiato, di servizi offerti, di 'terminazioni' connesse e di impatti sulla crescita economica e sociale.

D'altra parte Internet esiste in quanto è il risultato di un ecosistema di soggetti estremamente complesso ed articolato: operatori di rete (i cosiddetti Telco), sviluppatori di applicazioni e servizi (inclusi i cosiddetti Over The Top - OTT), costruttori di apparati (cavi, fibre, sistemi radio, router, Server, eccetera, con cui le reti vengono realizzate), costruttori di terminali (utilizzati dalle persone, oppure operanti in autonomia, come nella IoT), Content Delivery Provider – CDP (ovvero letteralmente "fornitori di reti per la consegna dei contenuti", integratori, e naturalmente gli utilizzatori dei servizi, che sono diventati anche i 'creatori' di molti dei contenuti scambiati in rete (basti pensare ai contenuti pubblicati sui Social Networks come YouTube, TikTok, Facebook, Twitter)². I CDP sono Società (come Akamai, Limelight, CDNetwork) che migliorano la qualità dei servizi offerti dagli OTT.

¹ Vedi sito WEB di Internet World Stats 2023, *The Internet Big Picture*, <https://www.internetworldstats.com/stats.htm>

² Gli OTT sono tutte le Società che offrono servizi applicativi, che dipendono e sono limitati dalla connettività (o servizi di rete che gestiscono il trasporto dei bit/pacchetti IP); sulle reti degli OTT si devono quindi gestire sia i servizi applicativi che la connettività. I CDP oggi operano essenzialmente sulle reti Internet degli OTT, poiché l'architettura delle reti dei Telco e il loro posizionamento commerciale rende molto complesso migliorare i servizi applicativi sulle reti dei Telco. I Telco offrono essenzialmente servizi di connettività, cioè trasporto dei bit/pacchetti IP dagli apparati degli end-user/oggetti alle interconnessioni con le reti degli OTT/CDP.

Un ruolo chiave lo hanno anche i 'regolatori', cioè gli enti (come il *BEREC*³) chiamati a dettare le 'regole del gioco', le istituzioni a livello sovranazionale e i Governi, che non solo influenzano direttamente le modalità di sviluppo delle reti (ad esempio attraverso le gare per l'assegnazione delle licenze radiomobile, o piani di finanziamenti pubblici per la realizzazione/estensione della copertura ad 'alta velocità' con reti *Ultra Broad Band - UBB* e *Very High Capacity - VHC*), ma che, in alcuni casi, detengono partecipazioni azionarie in particolare in alcuni Telco (a volte con formule tipo 'golden share').

La complessità e le dinamiche di Internet sono ulteriormente accresciute dalla sua natura intrinsecamente sovranazionale e mondiale; le Società che ne costituiscono l'ecosistema vanno da soggetti 'locali' (come piccoli operatori di connettività regionale) a *leader* internazionali (come i *Big OTT*, che forniscono servizi a livello mondiale, o i *Carrier Internazionali*, che gestiscono le reti intercontinentali) passando da Società che operano a livello nazionale (come i Telco, molti dei quali hanno però anche attività al di fuori dei confini dello Stato di appartenenza).

Come tutti gli ecosistemi, Internet è in costante evoluzione: la forte innovazione nelle soluzioni tecnologiche e nelle modalità di utilizzo si accompagna a modifiche negli equilibri fra i diversi soggetti, fra i quali si ripartisce il 'valore' generato dell'ecosistema. Ad esempio, è ben noto⁴ che, da alcuni anni, mentre Società che svolgono il ruolo di OTT vedono crescere fatturati e capitalizzazione di borsa, l'opposto succede per moltissimi Telco; analogamente, costruttori che in passato hanno dominato il mercato per alcune tipologie di prodotti sono poi stati surclassati da altri, talvolta basati in aree emergenti del mondo. Ad esempio (Dati McKinsey, rif. nota 19):

- Nel 2014 la capitalizzazione di borsa delle principali otto *Internet Companies* e dei 25 principali Operatori di TLC era pari a 3,6 migliaia di miliardi di dollari. Le *Internet Companies* avevano il 46 per cento e gli Operatori il 54 per cento, ma nel 2019, con una capitalizzazione complessiva pari a 6,8 migliaia di miliardi di dollari, tali valori sono passati rispettivamente a 78 per cento (per le *Internet Companies*) 22 per cento (per gli Operatori di reti di telecomunicazioni);
- Nel 2014 su un profitto complessivo di 251 miliardi di dollari. Le *Internet Companies* avevano il 26 per cento e gli Operatori di reti di telecomunicazioni il 74 per cento, ma nel 2019, a fronte di un profitto di 260 miliardi di dollari, le *Internet Companies* ne avevano il 60 per cento e gli Operatori di reti di telecomunicazioni il 40 per cento.

Assetti societari e aree di responsabilità degli operatori di rete Telco

Uno dei tanti aspetti connessi a questa continua mutazione sono gli assetti societari e l'area di responsabilità entro cui si muovono i Telco⁵. **Ovviamente il ruolo dei Telco è fondamentale, in quanto essi devono gestire una ampia parte della infrastruttura fisica sulla quale vive Internet (cavi, fibre, sistemi radio, nodi di rete, eccetera...); allo stesso tempo i Telco devono rigorosamente seguire le 'regole' fissate da altri (regolatori, istituzioni), mentre soggetti come gli OTT godono della massima libertà.** Non stupisce quindi che attualmente anche nel nostro Paese (come già periodicamente

³ Vedi sito WEB del BEREC, <https://www.berec.europa.eu/en>

⁴ Vedi studio pubblicato da GSMA: *The Internet Value Chain*, <https://www.gsma.com/publicpolicy/wp-content/uploads/2022/05/Internet-Value-Chain-2022-1.pdf>

⁵ Rapporti quantitativi relativi ad indicatori economici/finanziari dei maggiori Telco mondiali sono pubblicati, e resi disponibili gratuitamente, da Area Studi Mediobanca: <https://www.areastudimediobanca.com/it/catalogo/focus/telco>; Per un Focus aggiornato sullo stato delle Telecomunicazioni in Europa si veda il *Report ETNO 2023*: <https://etno.eu/downloads/reports/etno-stateper cento20ofper cento20digitalper cento20communicationsper cento202023.pdf>

successo in passato), cresca il dibattito relativo a quali opzioni siano più interessanti in particolare per il maggiore Telco nazionale, ovvero per TIM.

Discussioni ‘concrete’ su temi di questo tipo, nel rispetto dei diversi punti di vista, non possono tuttavia avere luogo senza una buona conoscenza dell’oggetto stesso del confronto: come ‘funziona’ un Telco? cosa ‘fanno’ le reti che un Telco gestisce? In che modo e in quale misura la qualità di applicazioni e servizi (che rappresentano la finalità ultima dell’ecosistema) rientra nel campo di azione/responsabilità del Telco e dipende dalle sue scelte, piuttosto che da decisioni e iniziative di altri soggetti come gli OTT o i fornitori di contenuti⁶?

Sono domande che richiedono notevoli approfondimenti, e una conoscenza di aspetti, non solo tecnici, in molteplici aree tematiche; presumere di rispondere a esse anche solo parzialmente nello spazio di un articolo sarebbe illusorio, ma si vuole qui dare un piccolo contributo su alcuni elementi assolutamente ‘di base’, che potranno essere utili per migliorare la comprensione dell’area di problema.

In particolare **il presente articolo propone un’analisi**, in termini qualitativi e senza approfondimenti specialistici, **su cosa voglia dire ‘realizzare reti Internet veloci’, cioè in grado di garantire la qualità necessaria per i nuovi servizi applicativi, partendo dalla identificazione di quali fattori condizionino la qualità e quali opzioni esistano per superare i limiti attuali**; questo sarà fatto senza rinunciare alla correttezza: il lettore verrà a conoscenza di alcuni aspetti ‘tecnici’ necessari per una comprensione di problematiche chiave da affrontare quando si vuole analizzare consapevolmente il tema della evoluzione della rete e dei suoi assetti. Come noto, **sullo sviluppo della rete c’è ancora molto da fare, in quanto da un lato restano criticità sulla qualità dei servizi già oggi offerti su Internet** (ad esempio in molte aree geografiche la rete non risulta adeguata per i servizi video streaming a qualità *full HD*, oppure *full 4K*); dall’altro lato nuovi servizi (come applicazioni di realtà aumentata o di guida autonoma) non sono oggi disponibili sulle reti geografiche (sono realizzati solo su aree limitate, oppure all’interno di un edificio).

Un punto chiave è la comprensione di ‘cosa’ limiti intrinsecamente la qualità dei servizi sulla rete Internet, e quali soluzioni esistano per migliorarla; a questo scopo è importante individuare quali sono le ‘componenti’ di Internet e quali i ‘segmenti della rete’ che maggiormente limitano, oggi, la qualità per gli utilizzatori finali, allo scopo di potersi orientare nel complesso lavoro di definizione delle priorità per gli auspicabili interventi migliorativi.

Servizi Applicativi e Servizi di Rete: due mondi complementari ma distinti

Un primo aspetto fondamentale è la **comprensione delle differenze e delle interrelazioni fra Servizi Applicativi e Servizi di Rete**; troppo spesso essi vengono implicitamente visti come una sola tipologia, e da questa confusione possono nascere analisi e valutazioni non corrette.

Nell’ecosistema Internet, infatti, esistono due ‘mondi’ nettamente distinti, anche se strettamente interallacciati: il mondo delle ‘infrastrutture di rete’, che possiamo pensare come delle fondamenta, ed il sovrastante mondo delle ‘applicazioni’, costruite su quelle fondamenta (vedi Figura 1). **Abbiamo quindi due ‘livelli’ giustapposti.**

In basso ci sono tutti gli apparati fisici delle reti fisse e mobili, e la pluralità dei terminali connessi alle reti: le linee di telecomunicazione realizzate con cavi in rame, fibre ottiche, antenne radio, gli apparati di centrale, i *router*, gli armadi stradali, gli apparati ADSL, 5G, LTE, WiFi, *Bluetooth*, i telefoni, gli *smartphone*, i *tablet*, i *PC*, gli elettrodomestici ‘*smart*’ connessi a Internet, eccetera..., eccetera...

⁶ Per un quadro ricco di dati sulla situazione della filiera telecomunicazioni in Italia, comparata con altri Paesi, si rimanda alle pubblicazioni periodiche curate da ASSTEL, <https://www.asstel.it/wp-content/uploads/2023/03/rapporto-sulla-filiera-delle-telecomunicazioni-2022.pdf>

Il livello superiore è quello delle 'Applicazioni', i programmi software che 'girano' nei 'Server' sparsi nella rete (a cui ci si riferisce spesso quando si parla di 'nuvola', di 'Cloud'), e il loro corrispettivo *software* che 'gira' nei terminali, ospitati nelle nostre case, uffici, e nelle nostre... tasche: in questo livello alto, in molti casi, le Applicazioni nel terminale (o 'Client') dialogano con corrispondenti Applicazioni remote (i 'Server'), secondo modelli chiamati, appunto, 'Client-Server'. Quando ad esempio utilizziamo Facebook, il *software* della App caricata sul nostro terminale si mette a dialogare con il *software* che gira in uno degli innumerevoli *Server* della Società Facebook, il quale invia sul nostro terminale le ultime cose pubblicate dai nostri contatti (e lo fa, in alcuni casi, con logiche sue, secondo la sua stima dei nostri interessi...in effetti, in un certo senso, decide lui cosa farci vedere!). Quando usiamo una App di posta elettronica come Yahoo, essa si mette a dialogare con il *software* nei *Server* della Società Yahoo e ci fa vedere tutte le *mail* che ci sono state inviate (questa volta non ci sono, normalmente, 'filtri' che decidono per noi); e se vogliamo spedire noi una *mail*, il dialogo fra la App nel nostro terminale e il *Server* remoto ci assiste nella scrittura della *mail* e si incarica di spedirla in rete, per farla avere alla casella di posta del destinatario (che è in altro *Server* in rete, non nel terminale del nostro contatto! Sarà poi cura di tale *Server* recapitare a destinazione la *mail* che abbiamo scritto)⁷.

Il mondo delle Applicazioni e quello delle infrastrutture di rete lavorano sempre insieme; o meglio: le Applicazioni utilizzano i 'servizi di trasporto dati' che vengono messi a disposizione dalle infrastrutture di rete.

Questa distinzione è importante; ad esempio, quando si parla di WEB ci si riferisce al livello delle Applicazioni (in particolare all'universo delle 'pagine WEB' che possono essere raggiunte e lette grazie ai *browser*); invece l'infrastruttura della rete Internet è realizzata con apparati chiamati *router* (letteralmente "instradatori"), i quali sono collegati fra loro da linee di telecomunicazione.

Il mondo delle Applicazioni e quello delle Infrastrutture di rete sono distinti, separati, e, normalmente, le infrastrutture sono gestite da Società (ad esempio, a livello nazionale, Operatori di TLC come TIM, Vodafone, Wind-3, che, in molti casi, costituiscono anche Società *Wholesale* internazionali, come Sparkle) **differenti dalle Società che si occupano delle Applicazioni** (come **Google, Apple, Microsoft**); questi ultimi **oggetti, che operano 'al di sopra' della rete, sono chiamati 'Over The Top, OTT' e sono considerati al momento i veri 'signori' della rete.** Naturalmente **non mancano eccezioni a questa 'ripartizione di compiti' fra Società**; ad esempio un Operatore di rete come TIM può realizzare Applicazioni specifiche, come TimVision, che permette di accedere ad una libreria di Film, spettacoli, eccetera...; **d'altra parte un soggetto come Google ha realizzato importanti reti in fibra ottica.**

I Servizi Applicativi – il 'cielo'

I servizi applicativi sono tutte le Applicazioni e i Servizi che utilizziamo quotidianamente con i nostri terminali fissi e mobili:

- Sono realizzati grazie alla interazione fra *Software* che risiede nei 'Server' di un *Cloud* e *Software* nei terminali degli utenti finali, oppure negli 'oggetti' *IoT* (nei 'Client').
- Sono gestiti *end-to-end* per ogni collegamento Terminale-Server.

⁷ Per completezza va ricordato che oltre al modello di relazione 'Client-Server' ne esistono altri, in particolare il modello noto come 'Peer-to-Peer', in cui i *software* che sono nei terminali parlano direttamente (o quasi) tra loro; un esempio noto è la Applicazione *Bit-Torrent*, che permette di scambiare file di dati fra i *PC* degli utenti (ma anche in questo caso esistono dei *Server* in rete che svolgono alcuni compiti specifici).

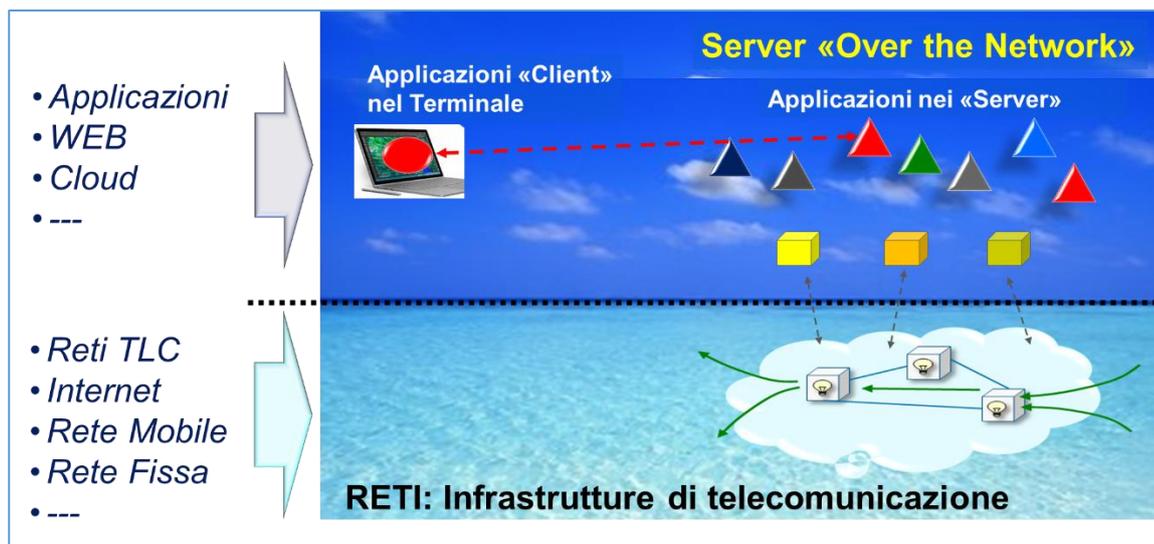


Figura 1 : Paradigma cielo/mare: il Mondo delle Applicazioni ed il Mondo delle Reti

- **Utilizzano i sottostanti servizi di rete per la connettività** (i cosiddetti livelli 'bassi' - 1,2 e 3 - della architettura di protocolli di comunicazione definiti dagli standard internazionali⁸) **ma operano sui livelli 'alti' dei protocolli** (livelli 4 e 5 – la 'Pila di Protocolli Internet' definisce in tutto 5 Livelli). Questo è un punto forse poco noto, ma fondamentale: **quando due entità remote (come una App di musica sul mio cellulare ed il Server in Cloud che mi invia la canzone desiderata) dialogano in rete, lo fanno seguendo un insieme di 'regole di dialogo' (i cosiddetti protocolli di comunicazione⁹); in particolare vengono instaurate, fra le due entità, molteplici interazioni contemporanee a diversi 'livelli'; ciascuna interazione si fa carico di svolgere un determinato tipo di lavoro e tutte insieme permettono lo svolgimento corretto della comunicazione¹⁰**; con riferimento alla Figura 1 le 'regole' dei livelli bassi sono seguite dagli 'apparati del mare', mentre le 'regole dei livelli alti' valgono in ciò che succede nel 'cielo'.
- **Hanno indicatori di qualità (Key Performance Indicator - KPI) end-to-end, che dipendono da numerosi fattori quali:**
 1. **la velocità 'effettiva/utile' richiesta dal servizio applicativo**, chiamata *Throughput – TH*, e misurata in 'bit al secondo' (o meglio, per le applicazioni attuali, Megabit al secondo, Mbit/s). Il TH è diverso, ed è sempre minore, rispetto al *Bit Rate* 'lordo' disponibile a livello di pura connettività trasmissiva; quando si parla di 'velocità dell'accesso'¹¹ tipicamente ci si riferisce alla pura connettività, non al TH.

⁸ Vedi sito WEB CloudFlare, *Che cos'è il modello OSI?*, <https://www.cloudflare.com/it-it/learning/ddos/glossary/open-systems-interconnection-model-osi/> e documento tecnico IETF RFC 1122 <https://datatracker.ietf.org/doc/rfc1122/>

⁹ Per una introduzione sui protocolli di comunicazione si veda ad esempio l'articolo *A tutorial on protocols*, su IEEE Xplore, <https://ieeexplore.ieee.org/abstract/document/1455414>.

¹⁰ I livelli 'bassi' si fanno carico di garantire la trasmissione fisica dei *bit* di informazione, i livelli 'alti' intervengono per gestire tutta la 'chiacchierata' fra le due entità remote e per fare in modo che esse si 'capiscano'; i livelli intermedi lavorano per assicurare che le informazioni attraversino correttamente tutta la rete, giungendo a destinazione senza errori.

¹¹ Pertanto, ad esempio, una linea di accesso fissa in fibra ad una abitazione potrebbe presentare una 'velocità' nominale di 100 Mbit/s o superiore, ma gli Applicativi nel PC di casa potrebbero 'vedere' un *Throughput* (velocità effettiva utilizzabile) di 30 Mbps o inferiore (caso tutt'altro che raro).

2. **la 'distanza' tra Server e terminale, che influenza non solo la velocità richiesta Throughput ma anche i tempi di risposta delle applicazioni;** questa 'distanza' genera un 'ritardo' (e quindi si misura in secondi, o meglio in millisecondi) con cui le informazioni (i flussi di *bit*, in cui tipicamente i *bit* sono raggruppati in 'pacchetti') trasmesse dal *Client* arrivano al *Server* (e viceversa). Essa **dipende sia dalla distanza fisica fra il terminale e il nodo di rete a cui è collegato il Server (ritardo di propagazione), sia dagli apparati di rete attraversati lungo il percorso dai flussi di bit;** ad esempio, i tempi spesi nelle 'code' dei *router* della rete, che sono tanto maggiori quanto maggiore è il traffico complessivo lungo il percorso, proprio come succede quando in automobile siamo ritardati dal traffico, anche se la nostra destinazione non fosse fisicamente molto distante. Per avere una idea di massima, può essere utile sapere che ritardi di alcune decine di millisecondi possono pregiudicare fortemente la qualità di servizio di alcune Applicazioni.

I Servizi di Rete – il 'mare'

I servizi di rete, forniti dalle infrastrutture di rete fissa e mobile, garantiscono il 'trasporto gestito' delle informazioni sulla rete, in modo da permettere lo scambio dei flussi dati fra i 'punti terminali' della rete. L'utente finale non interagisce direttamente con tali servizi: sono i terminali (o meglio le Applicazioni ospitate nei terminali) che lo fanno.

I Telco offrono essenzialmente Servizi di Rete, che gestiscono la connettività (come già ricordato su Internet tutto il traffico viene scambiato in forma di 'pacchetti di bit', o 'pacchetti IP') e sono relativi ai 'livelli bassi' della architettura dei protocolli di comunicazione. Non è questa la sede per approfondire le funzioni di ciascuno dei cinque livelli della 'pila protocollare' Internet, ma si può ricordare (con una certa approssimazione) che il 'livello 1' è relativo alla trasmissione fisica dei segnali sui cavi o con le onde radio; il 'livello 2' cura che le sequenze di *bit* siano ordinatamente trasmesse e ricevute, mentre al 'livello 3' i *bit* vengono raggruppati in 'gruppi' (qui si creano i cosiddetti Pacchetti di *bit*), e le funzionalità di tale Livello fanno in modo che i singoli 'pacchetti' possano attraversare la rete, 'saltando' da un nodo all'altro secondo certi criteri, sino ad arrivare alla destinazione desiderata.

Indicatori di qualità per i Servizi di Rete

I principali indicatori di qualità per i Servizi di Rete sono:

- **Bit Rate** disponibile [misurato in Mbit/s] nell'ora di punta. **Il Bit Rate è la capacità trasmissiva disponibile per uno specifico servizio applicativo, che condivide le risorse di rete** (come *router* e collegamenti tra i *router*) **con molti altri servizi applicativi**
- **Indicatori legati alla 'distanza' tra il server che offre il servizio e i terminali degli utenti finali end user** (o gli 'oggetti'). Questi indicatori sono
 1. Latenza [misurata in millisecondi]: il tempo necessario per recapitare un (breve) pacchetto dati verso una determinata destinazione¹²
 2. PL [per cento] *Packet Loss*, misurato come **percentuale dei pacchetti dati persi rispetto a quelli inviati.**

¹² Il *Round Trip Time* (RTT) è invece il tempo complessivo necessario per inviare un breve pacchetto dati verso una determinata destinazione e riceverne il riscontro; in generale RTT è il doppio della Latenza ed è una delle misure che chiunque può effettuare con i cosiddetti *Speed Test*, come il famoso Ookla: <https://www.speedtest.net/it>

I Servizi di Rete sono di svariate tipologie, ed è molto complesso sia realizzarli, sia garantirne i livelli di qualità necessari, a causa da un lato della complessità intrinseca delle reti (che, come una fitta ragnatela, ricoprono i territori su enormi distanze, ma arrivando capillarmente alle singole abitazioni ed alle singole persone), dall'altro dalle condizioni continuamente mutevoli del traffico.

Reti dei Telco

Sono le infrastrutture della rete internet che gestiscono il trasporto dei dati dai terminali degli *end user* (o gli 'oggetti') ai Server, che offrono i servizi. I Server che sono, nella maggior parte dei casi, nelle reti degli OTT e, in alcuni casi, nel *Core* delle reti dei Telco. Le reti dei Telco sono costituite da una molteplicità di apparati di natura eterogenea distribuiti sulle aree geografiche di grande, media e breve distanza: *router* (detti anche 'nodi di commutazione' (in cui i flussi dei *bit* vengono smistati verso le destinazioni appropriate), cavi in rame, in fibra, antenne, ma anche tutti i sistemi di gestione e controllo, centralizzati e distribuiti, necessari per garantire in ogni istante lo scambio sicuro, affidabile, efficiente della enorme quantità di informazione fra i terminali e i Server.

Nel mondo di Internet il punto chiave, già richiamato, è che tipicamente i terminali non dialogano direttamente fra loro, ma con i 'Server in Cloud' (normalmente gestiti dagli OTT), i quali ospitano il Software con cui interagiscono le Applicazioni 'Client' dei terminali.

Le reti dei Telco:

- Collegano gli *end user* e gli 'oggetti' alle reti degli OTT in punti di interconnessione dedicati (in alcuni casi nel segmento 'Core' delle reti dei Telco¹³), oppure in centri specializzati denominati IXP¹⁴; le reti degli OTT a loro volta si fanno carico del collegamento con i Server degli OTT (in Cloud).
- Sono focalizzate sulla gestione della *connettività*, sul 'trasporto' dei dati, mentre, come detto, la maggior parte dei servizi applicativi è, di fatto, offerta dagli OTT tramite i propri Server

Nelle reti tradizionali:

- la *connettività 'end user-Core'* è realizzata con cosiddetti 'tunnel di Livello 2' (si tratta di 'canali' chiusi; i dati entrano da una estremità del tunnel e fuoriescono alla estremità opposta), lungo il percorso 'end user-Core' le informazioni non possono essere estratte in modo 'semplice' e quindi 'elaborate'. Questa è una delle ragioni che portano a posizionare i Server nel *Core* delle reti dei Telco, (nonostante essi siano più 'lontani', dagli *end user* e dagli oggetti). I nodi di *Core* sono, infatti, in un numero molto minore rispetto ai siti detti *Point of Presence* (POP) di accesso delle reti fisse e mobili. Questa scelta non è ottimale in quanto **al crescere della distanza peggiorano le prestazioni delle applicazioni;**
- la *connettività con le reti degli OTT* è di 'Livello 3'. In generale la connettività tra tutte le reti Internet (ogni singola rete appartenente ad Internet è chiamata '*autonomous system*') è sempre realizzata a Livello 3. Anche all'interno di un *autonomous system* la connettività è realizzata a Livello 3 e questo **consente di estrarre ed elaborare informazioni in modo 'semplice' in ogni nodo della rete, laddove risulti più conveniente.:**

¹³ Nelle reti si distingue la *parte di Accesso*, a cui sono connessi i terminali degli utenti, e la *parte Core*, a cui sono collegati i segmenti di Accesso, e che a sua volta è collegata alle *reti internazionali* di lunga distanza.

¹⁴ *Internet Exchange Point (IXP)*, o punto di interscambio, detto anche NAP (Network Access Point o Neutral Access Point) è un'infrastruttura fisica che permette a diversi Internet Service Provider di scambiare traffico Internet tra loro

- vengono, opzionalmente, utilizzati **meccanismi di priorità e di banda riservata per la gestione della qualità del trasporto di specifici flussi di dati**; tali meccanismi, in molti casi, non consentono miglioramenti sufficienti della qualità, e possono determinare peggioramenti delle prestazioni di altri flussi di dati (problematiche di *Net Neutrality*¹⁵)

Reti degli *Over The Top* (OTT) e dei Content Delivery Provider (CDP)

Gli *Over The Top* (e i *Content Delivery Provider*) **gestiscono a livello mondiale i servizi applicativi, che sono, in generale, completamente separati dai servizi di rete e utilizzano servizi di connettività offerti da altri player (*International Wholesaler*)**. In alcuni casi, gli OTT hanno anche proprie reti (come Google) e gestiscono quindi direttamente sia la connettività ai 'livelli bassi' (servizi di rete), che le comunicazioni ai 'livelli alti' (servizi applicativi).

Le reti degli OTT/CDP si collegano alle reti dei Telco, tipicamente al segmento Core delle reti dei Telco, dove nelle reti tradizionali è visibile il Livello 3, che è necessario per l'interconnessione.

In termini molto generali, le reti degli OTT/CDP:

- collegano *Cloud/Server* alle reti dei Telco (le quali, a loro volta, si fanno carico dei collegamenti da/verso i terminali degli utenti finali).
- **sono sviluppate con un 'focus' sulla gestione delle Applicazioni;**
- **gli OTT gestiscono la qualità delle Applicazioni lungo il percorso dal Cloud ai punti di interconnessione con le reti dei Telco:**
 - garantendo, caso per caso, il *bit rate* necessario per uno specifico servizio
 - riducendo, ove possibile, la 'distanza' Terminale-Server, grazie a '*Cloud data center intermedi*' posti tra gli '*hyperscale data center*' (che sono collocati a livello continentale e a migliaia di chilometri dagli *end user*) e i punti di interconnessione con le reti dei Telco. I *Cloud* interconnessi con le reti dei Telco sono tipicamente collocati all'EDGE delle reti degli OTT/CDP e sono le piattaforme di *Edge Cloud Computing* (ECC¹⁶) per gli OTT/CDP. Ridurre tale 'distanza' è importante perché permette di ridurre la Latenza (che, come detto, influenza in modo determinante le prestazioni: per garantire alta qualità è necessario che la Latenza Terminale-Server sia 'piccola').
La distribuzione delle applicazioni e dei contenuti consente agli OTT di garantire la qualità richiesta dalle diverse applicazioni fino ai punti di interconnessione con le reti dei Telco;
- **la connettività è di Livello 3 anche all'interno di una singola rete (*autonomous system*); questo permette la massima flessibilità nella gestione del traffico e nell'utilizzo di piattaforme per il miglioramento delle prestazioni;**
- **per migliorare la qualità *end-to-end* oggi gli OTT propongono anche soluzioni con piattaforme ECC collocate in prossimità della sede dell'*end-user*, o nella sede stessa dell'*end-user* (ad esempio Outpost di Amazon WEB Services¹⁷); si tratta di *micro-data center* posizionati ancora più vicini all'*end user* (riducendo quindi al minimo la Latenza);**

¹⁵ Si veda sito Web AGCOM: *La neutralità della rete*, <https://www.agcom.it/la-neutralita-della-rete>, o il sito Web ETNO: *Net Neutrality and BEREC guidelines: ensuring compliance and innovation*, <https://etno.eu/news/8-news/415-net-neutrality-and-berec-guidelines-ensuring-compliance-and-innovation.html>

¹⁶ Si veda articolo sul sito Web di Agenda Digitale: *Il Cloud evolve verso l'Edge computing: cosa significa e i vantaggi della transizione*, <https://www.agendadigitale.eu/infrastrutture/il-cloud-evolve-verso-ledge-computing-cosa-significa-e-i-vantaggi-della-transizione/>

¹⁷ Si veda sito di Amazon Web Services: *Famiglia AWS Outposts*, <https://aws.amazon.com/it/outposts/>

- **gli OTT hanno cominciato a utilizzare in modo massivo la distribuzione di applicazioni e contenuti per migliorare la qualità dei servizi applicativi dalla fine degli anni Novanta.** Questo ha consentito l'enorme sviluppo dei servizi offerti dagli OTT e la crescita di 'valore' degli OTT

Le prestazioni dei servizi applicativi

Le prestazioni di tutte le Applicazioni utilizzate dagli utenti finali (persone, oppure 'oggetti' IoT) dipendono dalle caratteristiche del collegamento complessivo *end-to-end*; quindi, dipendono sia dalle reti degli OTT che da quelle dei Telco:

1. Le reti di OTT/CDP (di quasi tutti gli OTT e certamente dei più grandi) garantiscono la qualità richiesta dai servizi applicativi, fino ai punti di interconnessione con le reti dei Telco. Gli OTT, infatti, hanno modelli di business che si basano totalmente sulla soddisfazione del cliente; per questo, in generale, realizzano soluzioni, nei Cloud e sulle reti di loro competenza, che non limitano la qualità dei servizi.
2. **Le reti dei Telco sono oggetto di precise normative** (il cui rispetto è monitorato costantemente da Authority pubbliche, come AGCOM in Italia), **anche per i diversi parametri di qualità che riguardano i servizi di rete (connettività), ma i parametri sono, in molti casi, relativi al solo segmento di accesso e non considerano il collegamento *end-to-end* (dai terminali ai punti di interconnessione con le reti degli OTT).** Oltre a questo, i parametri non sono agli indicatori delle applicazioni (*Throughput* e parametri relativi alla 'distanza').
3. **Le reti dei Telco non hanno ancora, in molti casi, realizzato piattaforme di ECC. L'Edge delle reti dei Telco è tipicamente il nodo di accesso della rete fissa** (chiamato Point Of Presence – POP), **oppure il nodo di aggregazione delle stazioni radio base della rete mobile (spesso esso coincide con il POP di accesso della rete fissa).** Le Piattaforme *Edge Cloud Computing* (ECC) sono al momento realizzate (tranne poche eccezioni, come Rakuten in Giappone) solo in un limitato numero di POP di accesso nelle reti di alcuni Telco, poiché **per poter utilizzare Piattaforme ECC è necessaria la 'visibilità del Livello 3 della pila di protocolli IP'.** Per ottenerla si devono distribuire alcune delle funzioni del *Core* della rete, con un notevole incremento della complessità, causato anche dal fatto che per le reti dei Telco tipicamente non esistono (oppure, anche se definiti, non sono utilizzati) standard per l'interconnessione dei 'componenti' del *Core* e della *Radio Access Network* (RAN), ovvero la parte di una rete mobile che collega i dispositivi degli utenti finali, come gli smartphone, al *cloud*. Anche il trasporto basato su tunnel di Livello 2 (citato sopra) aggiunge ulteriori criticità/complessità.
4. **L'attuale architettura delle reti dei Telco (insieme ad altri fattori) limita intrinsecamente la qualità dei servizi applicativi, che hanno, in generale, un TH 'effettivo' molto minore del Bit Rate disponibile sulle reti Ultra Broad Band (UBB) e Very High Capacity (VHC)** (su questa problematica, fondamentale, si rimanda ad un articolo divulgativo, che riporta esempi quantitativi, i cui riferimenti sono riportati nella nota a piè pagina¹⁸). Inoltre **questo ha limitato la monetizzazione delle reti UBB e VHC dei Telco generando criticità in termini di perdita di**

¹⁸SI veda articolo su sito Web del Corriere Comunicazioni: *Reti ultrabroadband: la velocità non è tutto, attenzione al "throughput"*, <https://www.corrierecomunicazioni.it/digital-economy/reti-ultrabroadband-la-velocita-non-e-tutto-attenzione-al-throughput/>

valore per i Telco (per approfondimenti su questa complessa e cruciale problematica si rimanda alla letteratura¹⁹, che fornisce dati quantitativi sulla perdita di Valore dei Telco, verificatasi in molti casi con la realizzazione delle reti ultra-veloci, con una progressiva riduzione del ROIC – Ritorno del Capitale Investito, che è arrivato ad essere confrontabile o addirittura inferiore al *Weighted Average Cost of Capital* (WACC), ovvero il costo medio ponderato del Capitale che l'impresa versa ai suoi azionisti e creditori.

Vantaggi offerti dalle piattaforme *Edge Cloud Computing* ECC nelle reti dei Telco

Una delle principali linee di evoluzione delle reti dei Telco, realizzabile concretamente già nel breve/medio termine, per migliorare le prestazioni, soddisfare i bisogni degli utenti finali, contenere i costi infrastrutturali e abilitare ricavi incrementali è l'installazione di piattaforme *Edge Cloud Computing* (ECC).

Il termine *Edge Cloud Computing* fa, trasparentemente, riferimento a contesti in cui la Elaborazione (...e lo *storage*...) avvengono non solo nel 'Cloud', ma anche in luoghi fisici denominati 'Edge'; **l'Edge è, in generale, il 'bordo', la 'periferia' della Rete, qualunque luogo situato a 'minore distanza' dai terminali e dai sistemi dell'Utente Finale rispetto ai Server del tradizionale Cloud**. La novità quindi, rispetto alle architetture *Cloud* ormai consolidate da tempo, consiste precisamente nella componente 'decentralizzata' del 'processing'.

L'*Edge Cloud Computing* rappresenta una realtà in crescita in molteplici settori dell'Information & Communication Technology (ICT). Tutte le organizzazioni internazionali degli Operatori di telecomunicazioni (GSMA, 3GPP, ETNO, ETSI), **hanno assunto una chiara posizione sull'Edge Cloud Computing, che è considerato oggi uno dei pilastri dell'evoluzione dell'architettura delle reti fisse e mobili dei Telco, e può essere realizzato nella rete dei Telco in tempi relativamente brevi**²⁰.

Edge Cloud Computing che si colloca nell'ampio settore di mercato del *Cloud Computing*, presenta tassi di sviluppo ed innovazione estremamente significativi. Molteplici studi, pur nella ampia variabilità delle stime, sostanzialmente concordano sulle tendenze di diffusione delle piattaforme ECC. Ad esempio uno studio²¹ sul periodo 2022-2027 stima un *Compounded Average Growth Rate* (CAGR), ossia un tasso annuo di crescita composto, di quasi 45 per cento per l'*Edge Computing Market*, valutato complessivamente pari a oltre 5,2 miliardi di dollari nel 2021; un'altra ricerca stima per tale mercato oltre 87 miliardi al 2026²².

L'*Edge Cloud Computing* ha ormai dimostrato, nei contesti in cui è già utilizzato, di risultare particolarmente utile e spesso indispensabile in tutti gli scenari in cui dispositivi 'periferici' (*Client* di natura anche estremamente eterogenea: Stazioni di Lavoro, *PC*, *Smart Devices*, Dispositivi IoT, eccetera) devono interagire, per qualche finalità operativa, con *Server* 'centralizzati/condivisi'. Esempi tipici comprendono il *Computation Offload* ovvero il trasferimento di attività computazionali ad alta intensità verso *Cloud Server*, l'interazione *Real Time* di App. su terminali con Dati che risiedono in

¹⁹ Si vedano i report di Analisti internazionali, disponibili ai seguenti link: <https://www.mckinsey.com/industries/technology-media-and-telecommunications/our-insights/a-blueprint-for-telecoms-critical-reinvention>
https://www.adlittle.com/sites/default/files/reports/adl_embracing_the_future-compresse.pdf
<https://www.mckinsey.com/industries/technology-media-and-telecommunications/our-insights/the-next-telco-battleground-network-experience-and-competitiveness>.

²⁰ Esistono soluzioni per distribuire le funzioni del Core che consentono di avere visibilità del livello 3 - virtualizzazione di alcune delle funzioni del Core per realizzare local break out dei flussi IP + traffic classification e steering + interfacce verso il Core centralizzato.

²¹ Vedi MordorIntelligence, *Edge Computing Market - Growth, Trends, COVID-19 Impact, and Forecasts (2022-2027)*: <https://www.mordorintelligence.com/industry-reports/edge-computing-market>

²² Vedi Markets&Markets, *Edge Computing Market*: <https://www.marketsandmarkets.com>.

Unità di *Storage* condivise, la ripartizione ottimizzata di funzioni di elaborazione e/o memorizzazione fra Dispositivi d'Utente e *Server* in Rete, come in applicazioni di *Mixed-Reality*, eccetera).

L'importanza dell'*Edge Cloud Computing* è anche testimoniata, fra l'altro, dall'essere entrato a pieno titolo nei listini di offerta delle Aziende *Leader* internazionali dei Servizi *Cloud*, come Amazon, Microsoft, Google, e nelle offerte dei principali fornitori di Servizi di Telecomunicazione nel mondo, fra cui ad esempio ATT, Verizon, Vodafone, China Mobile, eccetera (come è immediato verificare visitando le pagine WEB di queste Aziende, in particolare le pagine dedicate alle offerte per Clientela Business²³).

La stessa Associazione Global System for Mobile Communications (GSMA) promuove da qualche anno importanti progetti e iniziative di Telco *Edge Cloud*²⁴, che vedono la partecipazione attiva dei principali operatori (fra cui Tim, Vodafone, eccetera). **Degno di attenzione è l'impegno che la Cina ha deciso su questa tecnologia, in particolare in relazione ai settori del 5G e dell'IoT, che l'ha portata a livelli di leadership mondiale**²⁵.

In generale, risulta conveniente ricorrere all'*Edge Cloud Computing* quando è fondamentale:

- operare in condizioni di bassissima latenza fra *Device* e *Server*
- contenere i costi e le prestazioni della connettività di lunga distanza

I principali vantaggi ottenibili inserendo l'*Edge Cloud Computing* nelle architetture di rete dei Telco sono:

1. **Miglioramento delle prestazioni dei servizi applicativi.**
2. Monetizzazione delle reti UBB/VHC. Il miglioramento della qualità dei servizi sulle reti dei Telco abilita infatti ricavi incrementali sia dagli *end-user*/oggetti, che dagli OTT (*two sides business model*).
3. **Riduzione dei costi della rete** (Capex e Opex), **che si ottiene distribuendo contenuti e applicazioni nei POP di accesso**. L'ECC riduce infatti il carico di traffico sulla parte delle dorsali '*backbone*' delle reti dei Telco e quindi riduce il costo della rete dal POP di accesso all'interconnessione con gli OTT/CDP. In particolare:
 - i. Il saving, per un nodo di accesso nel quale si inserisce una piattaforma ECC, si ottiene se la riduzione del costo della rete è maggiore del costo della piattaforma ECC;
 - ii. Per ridurre i costi della piattaforma ECC si può utilizzare lo sharing della piattaforma tra Telco, oppure l'acquisto da Neutral Host (operatori Wholesale) di servizi IaaS (Infrastructure as a Service) e PaaS (Platform as a Service).
4. **La monetizzazione da un lato e la riduzione dei costi delle reti** UBB/VHC dall'altro, consentono di migliorare gli indicatori economico-finanziari dei Telco.

Oggi sono disponibili sul mercato molteplici soluzioni 'proprietarie' per piattaforme *Edge Cloud Computing* ECC (in effetti solo parzialmente interoperabili), ma sono anche stati sviluppati standard internazionali. Fra tutti, va citato lo standard **Multiaccess Edge Computing (MEC)**²⁶.

²³ Vedi sito ATT: <https://www.business.att.com/products/multi-access-edge-computing.html>; sito di Verizon: <https://www.verizon.com/business/solutions/5g/edge-computing/>

²⁴ Vedi GSMA, *Telco Edge Cloud Forum*: <https://www.gsma.com/futurenetworks/telco-edge-cloud-forum/>

²⁵ Vedi articolo su sito Web di EqualOcean, *Overview of the Chinese Edge Computing Industry*, <https://equalocean.com/analysis/2023022019475>

²⁶ Vedi sito ETSI, *Multi-access Edge Computing (MEC)*, <https://www.etsi.org/technologies/multi-access-edge-computing>.

Il MEC, che era nato come Mobile Edge Computing, è un **concetto di architettura di rete definito dall'European Telecommunications Standards Institute (ETSI) concepito per rendere disponibili le capacità di *cloud computing* nel segmento di accesso delle reti cellulari e, più in generale, alla periferia di qualsiasi rete.**

L'idea alla base di MEC è che eseguendo applicazioni e attività di elaborazione più vicine ai dispositivi d'utente, si ottengono importanti miglioramenti per le prestazioni delle applicazioni e, in molti casi, **si riduce il costo della rete poiché si riduce il traffico nel segmento di rete tra le piattaforme ECC e i punti di interconnessione con le reti degli OTT.**

La tecnologia MEC è progettata per realizzare piattaforme *Edge Cloud Computing* nei POP delle reti d'accesso fisse e mobili, presso le stazioni base cellulari o altri nodi periferici, e consente un'implementazione flessibile e rapida di nuove applicazioni e servizi per i clienti.

Combinando elementi di tecnologia dell'informazione e reti di telecomunicazioni, MEC consente in particolare agli operatori di aprire la propria rete di accesso (fissa e radio) a terze parti autorizzate, come sviluppatori di applicazioni e fornitori di contenuti.

Commenti sull'evoluzione della rete e dei servizi offerti dai Telco

Fra le 'raccomandazioni' che possono essere proposte ai Telco per favorire l'evoluzione verso una rete Internet 'veloce', in grado di offrire migliore qualità per i servizi applicativi oggi disponibili e di consentire l'offerta di nuovi servizi che richiedano migliori prestazioni²⁷, particolare attenzione va data a:

- **Introduzione in rete, in tempi brevi, di piattaforme ECC** che possono essere realizzate e gestite anche da *Neutral Host*; a questo fine, appare importante per i Telco acquisire '*know how*' sull'ECC e definire collaborazioni con altri *player* per l'installazione e l'utilizzo (preferibilmente ampiamente condiviso) di apparati ECC nella parte periferica delle reti dei Telco.
- **Imporre ai propri *Vendor* tradizionali interfacce aperte tra tutti i componenti della rete** (RAN, *Core* delle reti mobili e fisse, che stanno convergendo).
- **Realizzare la effettiva separazione dell'HW dal SW e la diffusione della virtualizzazione delle funzioni di rete** (già iniziata).
- **Definire modelli per la valutazione del miglioramento delle prestazioni per i servizi applicativi, dei costi delle piattaforme ECC e dei risparmi sui costi di rete**, che sono necessari per gestire efficacemente l'*ECC Location Problem* ('quando' e 'dove' realizzare piattaforme ECC).
- **Trasformare progressivamente le modalità con cui vengono realizzati i servizi di connettività migrando verso una rete di Livello 3, indispensabile per avere flessibilità nella gestione del traffico e dei servizi, e per semplificare l'installazione di piattaforme ECC e di altri apparati innovativi in rete.**

Commenti sulla regolamentazione per le reti *Ultrabroadband* (UBB) e *Very High Capacity* (VHC)

Le Telecomunicazioni sono un settore fortemente condizionato dalla regolamentazione; pertanto, **qualunque strategia di medio-lungo periodo non può prescindere da una fattiva collaborazione**

²⁷ la qualità dei servizi applicativi si ottiene: 1) garantendo il bit rate necessario per lo specifico servizio e 2) riducendo la 'distanza' Server-apparato end user/oggetto, poiché questo aumenta il TH (se il BR disponibile non è il collo di bottiglia) e riduce RTT, PL. L'incremento del TH e la riduzione di RTT e PL migliorano anche il VD. La distanza Server-apparato end user/oggetto si riduce distribuendo applicazioni e contenuti 'vicino' a end user/oggetti; la distribuzione si realizza con data center di dimensioni molto minori di quelli hyperscale degli OTT.

dei Telco con le Authority, al fine di rendere effettivamente possibile, ed economicamente sostenibile, l'evoluzione della rete; ad esempio:

1. Le **Authority di regolamentazione europee** (anche AGCOM) **prevedono al momento solo finanziamenti per completare la copertura delle reti d'accesso UBB/VHC**, per realizzare "reti di ritorno" 'backhaul' tra la dorsale e sottoreti ai margini in fibra e *data center* regionali fuori dalle reti dei Telco, **ma non danno indicazioni/obblighi per migliorare la qualità dei servizi applicativi sulle reti dei Telco, che oggi costituiscono, in alcuni casi, il collo di bottiglia, e non prevedono finanziamenti per la realizzazione di piattaforme ECC**. Oltre a questo, c'è una generale focalizzazione sulle reti d'accesso (secondo l'assunzione, in realtà non corretta, 'Accesso con alto *bit rate* = rete Internet veloce') e **forniscono, in molti casi, indicazioni parziali sul *Bit Rate* disponibile** (ad esempio senza riferimenti alle condizioni, mutevoli, in cui tale *Bit Rate* debba essere disponibile, come l'ora di punta, e senza considerare adeguatamente la necessità di requisiti *end-to-end*, che, per le reti dei Telco, devono essere relativi al segmento di rete che collega i terminali e gli 'oggetti' ai punti di interconnessione con le reti degli OTT).

2. Le **Authority, per realizzare reti UBB/VHC che non costituiscano il collo di bottiglia per le prestazioni dei servizi applicativi (limitando quindi la crescita economica e sociale che la rete Internet consente potenzialmente di ottenere), dovrebbero fornire chiare indicazioni/definizioni su aspetti quali:**

- *Key Performance Indicators* (KPI) *end-to-end* dei servizi applicativi (come, ad esempio, la differenza *bit rate/throughput*, il *minimum bit rate* disponibile per cliente attivo nell'ora di punta e necessità di distribuire applicazioni e contenuti per migliorare le prestazioni, ridurre i costi di rete e abilitare ricavi incrementali)
- Relazioni fra i servizi applicativi e i servizi di connettività
- Miglioramento dei servizi applicativi utilizzando piattaforme ECC
- Definizione dei valori di riferimento per gli indicatori KPI dei principali servizi applicativi

Auspiciabilmente le Authority dovrebbero prevedere (per la parte di loro competenza) finanziamenti per le piattaforme ECC e fornire indicazioni/supporto normativo sulle modalità di realizzazione delle piattaforme ECC anche diverse dall'approccio di produzione interna 'make', che è stato tradizionalmente seguito dai Telco.

DF



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Considerazioni sui trend tecnologici in atto e i loro condizionamenti sulle scelte e sulle strategie più appropriate

Riprogettare la rete... ma come?

Independent ICT Consultant

La comprensione della complessità dell'ecosistema internet e del funzionamento delle moderne reti di telecomunicazioni, spiegata in dettaglio nell'articolo, dovrebbe essere alla base di qualunque processo decisionale che voglia affrontare con chiarezza i nodi del settore.

In uno scenario di cambiamento come l'attuale, in cui passati equilibri economici all'interno della catena del valore delle reti non sono più validi e vanno rivisitati, è probabilmente utile ribadire alcuni trend tecnologici in atto che, lungi dall'essere delle variabili indipendenti rispetto a criteri di governance e assetti di proprietà, possono condizionare la bontà futura delle scelte di oggi. Senza pretesa di esaustività, ne possiamo individuare quattro di particolare rilevanza per il dibattito in corso sulla evoluzione della rete del principale Operatore nazionale e dei suoi asset.

1. La **defisicizzazione della rete**. L'avvento di internet ha portato a una lunga stagione di dispiegamento in campo di *black box* sempre più complessi, interconnessi e gestiti centralmente, con grande quantità di risorse (investimenti, test, spazi, energia, lavori in campo). **Le nuove reti stanno riducendo al minimo l'HW, e si sta diffondendo a tutti i livelli, anche all'accesso, lo sviluppo SW delle funzioni di rete, replicando i modelli di erogazione servizi già in uso nei Cloud Data Centre**: virtualizzazione, separazione dei dati dalla capacità computazionale, *Application Programming Interfaces* (API), composizione modulare di moduli omogenei (microservizi), separazione del controllo dal flusso informativo (*user plane*). **Questa defisicizzazione riduce notevolmente le barriere all'ingresso di nuovi attori, allarga l'orizzonte dei Service Provider e trasferisce sempre più il valore dall'infrastruttura fisica di connettività al controllo e alla orchestrazione delle funzioni e dei contenuti in cloud. I leader tecnologici di questa evoluzione sono Stati Uniti d'America e Cina.**

Da qui si pone un quesito dirimente.

Sapremo, come sistema-Italia e come sistema-Europa, cogliere appieno le opportunità e le sfide di questo cambio di paradigma?

2. **Il ruolo dell'edge computing**. Nella futura (ma non troppo lontana) *Gigabit Society* del Metaverso e dell'*Augmented Reality*, dell'*Industrial Internet of Things* e dell'*Autonomous Driving*, **la distribuzione dell'intelligenza di rete in isole edge interconnesse e federate sarà sempre più strategica.**

Occorrerà costruire e gestire reti nuove non più sulla base del "solito" incremento di velocità trasmissiva (bps, *Throughput*), ma anche, forse soprattutto, sulla **minimizzazione della latenza, l'affidabilità della connessione, la capacità di condivisione computazione tra terminale e rete.**

Non solo: la sicurezza della distribuzione dei dati e delle applicazioni, la flessibilità dei dispiegamenti e dell'attivazione delle risorse (anche per una maggiore efficienza energetica) saranno criteri di progettazione prioritari. Molti modelli architetturali, dal *Multiaccess Edge Computing* (MEC) al *Central Office Redesigned as a Data Centre* (CORD) stanno già ridisegnando la struttura dei *Point of Presence* (POP) periferici delle Telco con sempre maggiori sinergie tra applicazioni/ servizi e funzioni di connettività e trasporto.

Da qui sorgono tre interrogativi:

- a. **Potrà la separazione orizzontale delle reti (ad esempio tra Network Companies e Service Companies) garantire efficacemente nei nuovi scenari la relazione tra attori differenti tramite Service Level Agreement (SLA) concordati aprioristicamente?**
 - b. **Quali livelli di apertura (Exposure) si dovranno garantire in una rete ad intelligenza decentrata?**
 - c. **E quale impatto sulle azioni di monitoraggio del traffico e aspetti critici come l'intercettazione legale (Legal Intercept)?**
3. **La convergenza *by design*. Le nuove reti, sospinte dalla necessità di armonizzazione tecnologica e riduzione del costo totale di possesso (Total Cost of Ownership - TCO) procedono spedite verso una convergenza ignota fino a pochi anni fa (fisso/mobile, media/telco, satellitare/terrestre, pubblico/privato) tendendo ad una piattaforma integrata e tecnologicamente omogenea**, diversificata solo in alcuni aspetti (accesso, spettro radio) ed a livello di gestione. L'uso delle tecnologie si mescola sulle nuove reti, rompendo vecchie barriere: ad esempio, il *Fixed Wireless Access* su reti fisse, l'*IoT* su fibra, il *broadcasting* su reti mobili. **La core network 5G è *by design* già predisposta dagli standard internazionali ad essere il riferimento di questa convergenza e sta prendendo forma, nella Industry, un nuovo modello di rete totalmente integrata** (Integrated Optical & Wireless Network- IOWN) orientato al 2030. Da qui sorge un interrogativo. **Sapranno i tavoli regolatori, in Italia ed in Europa, stare al passo di questi sviluppi e non continuare a privilegiare politiche di segregazione dei mercati e di pura attenzione alla concorrenza all'interno di confini sempre più indefiniti?**
4. **L'automazione di rete. Le statistiche delle Telco dimostrano che circa il 70 per cento del TCO è imputabile a spere operative (Operational Expenditure dette OPEX), in particolare sulla rete mobile, e di questo buona parte è dovuto ad operatività e manutenzione. Grazie alla virtualizzazione e al progressivo impiego dell'Intelligenza artificiale il percorso verso una rete "autonoma" nelle sue modalità gestionali sta procedendo in modo interessante.** Rakuten, gestore giapponese *leader* nell'impiego di Reti di Accesso Mobile ad interfacce aperte (*Open RAN*) ha già automatizzato, ad esempio, il laborioso processo di attivazione dei nuovi siti Radio una volta dispiegate le antenne, mentre altri gestori, anche a livello nazionale, stanno sperimentando soluzioni di configurazioni automatiche da remoto *Zero Touch Provisioning* associate all'attivazione dei nodi periferici della rete ottica (Optical Line Terminal- OLT) oppure soluzioni di rilevamento e gestione dei guasti "fault detection & management" in tempo quasi reale. Altri ancora stanno automatizzando il processo di ottimizzazione delle prestazioni della rete radio ai singoli clienti tramite impiego della Intelligenza Artificiale. **Questi scenari impattano, come naturale, sulla forza lavoro del settore almeno altrettanto quanto gli assetti societari e si porrà sempre più un problema di skills e formazione.** Inoltre, **per essere efficace l'automazione comporta anche la raccolta e la condivisione di enormi moli di dati dalla periferia della rete ed una visione end to end** che superi le barriere tra differenti segmenti e livelli di rete. Da qui emerge un ultimo interrogativo. **Sapranno le nuove reti integrate orizzontalmente impiegare nuovi modelli di collaborazione compatibili con i benefici dell'automazione e l'incremento dell'affidabilità complessiva richiesta dai clienti?**

Domande complesse che richiedono certamente risposte complesse ma che dimostrano una volta di più che la tecnologia non solo induce al cambiamento ma anche orienta la ricerca e la selezione di nuovi assetti.

Introduzione: il lavoro di fronte alla grande trasformazione digitale

Pieraugusto Pozzi

Segretario Generale Infocivica Gruppo di Amalfi

Del lavoro che si misura coi processi di automazione, disintermediazione, delocalizzazione ed è sempre più parcellizzato, competitivo e globalizzato, anche nella sua componente professionale, molto si è scritto e detto.

Certo, la grande trasformazione digitale ha notevolissime conseguenze sul lavoro umano: la crescita costante della disintermediazione, la rarefazione dei ruoli professionali, l'incremento del lavoro intellettuale ed operativo gratuito o semi-gratuito di networkers, clienti e utenti. Che consentono il miglioramento dell'ingegneria dell'algoritmo e della robotizzazione grazie alla costante imitazione e acquisizione di conoscenze semantiche, comportamenti e modi operativi umani.

Negli ultimi anni, la pandemia e le conseguenti misure di confinamento sembrano avere velocizzato il cambiamento: persone, associazioni, imprese, Amministrazioni, istituzioni educative hanno digitalizzato operazioni, lavoro, studio, svago, consumo e relazioni per dare continuità alla loro stessa esistenza usando, in massa e intensivamente, reti e sistemi digitali per lavoro agile, didattica a distanza, relazioni commerciali ed organizzative remote, acquisti e pagamenti.

Accanto alla prima linea degli operatori della sanità, dei trasporti, della distribuzione, della filiera agro-alimentare, della produzione industriale, i confinamenti totali e parziali sono stati sussidiati dal lavoro, finalmente riconosciuto come essenziale, di tutti coloro (logistica, consegne a domicilio) che hanno continuato ad affrontare i rischi quotidiani del loro impegno.

Un lavoro essenziale che è il supporto operativo agli ordini generati e gestiti da algoritmi sulle piattaforme. In definitiva, con la pandemia, il digitale sembra avere ulteriormente separato e delocalizzato lavoro e impresa, sede individuale e luogo di produzione, mansioni lavorative e posti di lavoro.

Ora, le tensioni geopolitiche sembrano portare ad uno scenario di decoupling (disaccoppiamento) dell'economia globale di produzione, caratterizzata dalle filiere lunghe e ad una re-industrializzazione delle economie che profittavano di insediamenti produttivi lontani.

Secondo studi accademici e istituzionali (Oxford University, McKinsey, World Economic Forum, OCSE, Organizzazione Internazionale del Lavoro (OIT-ILO)) molti mestieri e professioni saranno messe in discussione dal digitale: una tendenza rafforzata dall'irruzione delle applicazioni di intelligenza artificiale generativa. In senso generale, le statistiche, sia a livello globale sia a livello nazionale, confermano il calo costante della componente lavoro rispetto a quella rendite-profitti sul PIL, non solo nei paesi ad alto reddito medio, ma anche in quelli di recente sviluppo.

Un elemento ancor più preoccupante se si tiene conto del fatto che la quota reddituale del lavoro è sostenuta da redditi, elevati o elevatissimi, di super-dirigenti e super-professionisti, mentre è mediamente e costantemente in calo per i redditi medio-bassi.

Infine, un dato molto significativo e poco citato. Secondo il Bureau of Labour Statistics, negli Stati Uniti, tra il 1996 e il 2014, il numero totale di ore (umane) lavorate è rimasto invariato, mentre il PIL cresceva del 40 per cento e "aumentavano" numericamente i posti di lavoro.

Lavoro povero e disuguaglianze sono l'effetto evidente e ampiamente discusso di queste dinamiche. Per tutte queste ragioni, le analisi prospettiche sul lavoro intersecate con le dinamiche tecnologiche, aiutano a capire gli effetti della trasformazione digitale e, certamente, in Democrazia futura trovano e troveranno giustamente spazio.

A cominciare dalle osservazioni di un autore, Maurizio Morini, che all'attività di studio e ricerca ha, da sempre, affiancato l'esperienza d'impresa e dell'innovazione applicata alle Piccole e Medie Imprese e che ringraziamo vivamente per aver accettato di scrivere l'articolo che segue.

Bologna, 25 maggio 2023

D F

Le professioni in divenire e le prospettive del lavoro e dei lavori

Maurizio Morini

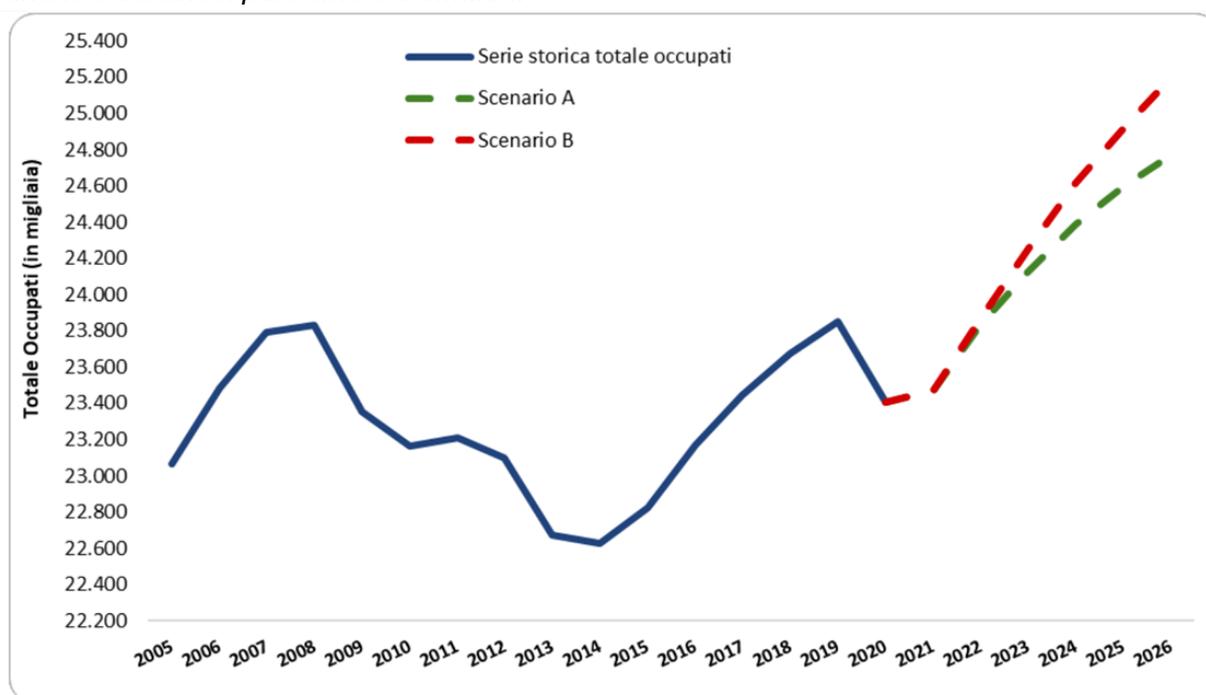
consulente strategico per imprese e organizzazioni, esperto di innovazione, economista

Le condizioni di produzione del capitale (tra cui lo stato del lavoro) risultano dalla sua stessa natura e sono per definizione contraddittorie.

Questo ha inevitabili conseguenze sulle forme del lavoro.

Karl Marx, Grundrisse, vol.1, Torino Einaudi 1976.

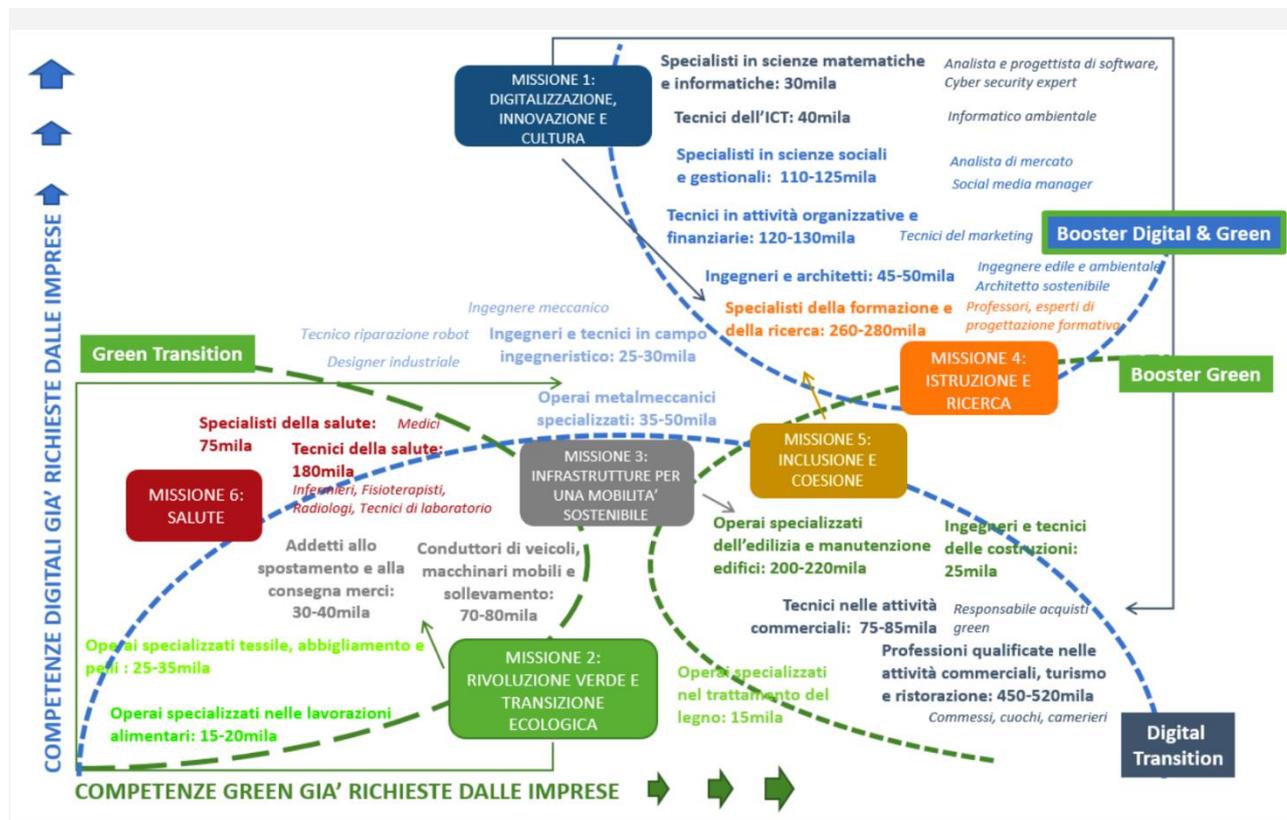
Cambieranno i lavori, anche se non tutti, da qui al 2030. E potranno cambiare ancora di più nel periodo successivo. Per tutelare la qualità del rapporto tra disponibilità di offerta lavorativa e caratteristiche dell'erogazione professionale, serve già ora immaginare cosa accadrà alle singole espressioni lavorative e nell'insieme del mercato del lavoro per organizzarne al meglio l'evoluzione. **Per questi motivi è fondamentale mettere a fuoco i cambiamenti degli ambiti lavorativi prossimi e le relative conseguenze. Tra le persone che oggi lavorano, circa il 10 per cento esercita professioni che probabilmente registreranno una crescita in percentuale del totale della forza lavoro. Circa il 20 per cento, invece, svolge professioni che probabilmente subiranno una contrazione o addirittura un azzeramento.** Quest'ultima stima, in particolare, è molto più contenuta di quanto suggerito da recenti studi sull'automazione. Ciò significa che **circa sette persone su dieci, cioè il restante 70 per cento, sono impegnate in attività lavorative di cui semplicemente non sappiamo con certezza che cosa accadrà.** Il tutto a fronte di una dinamica di aumento del numero dei lavoratori, che nel primo periodo del 2023 ha raggiunto un picco storico. Su questo argomento le previsioni Excelsior del 2022 hanno delineato un quadro apparentemente molto attendibile: **si prevede in assoluto un numero consistente di lavoratori in aumento (rispetto al 2014 nel 2024 saranno circa 2 milioni in più, a fronte di una popolazione calante, e nel 2026 potrebbero arrivare a 3 milioni in più nello scenario più ottimistico,** come si vede dal grafico sottostante – fonte Unioncamere-Excelsior); ma le giornate lavorate non aumenteranno in proporzione, il che significa un aumento dei lavori *part time* o assimilati.



*Compresa agricoltura – sono esclusi i servizi domestici.

Quali saranno, e dove si collocheranno, i “nuovi lavori”? **La mappa del nuovo lavoro è oggi molto varia, è articolabile a seconda dei diversi ambiti del quadrante digitalizzazione/sostenibilità (assi portanti dello sviluppo) e con riferimento anche alle missioni del PNRR.**

Nella mappa elaborata da McKinsey, Unioncamere ha inserito i fabbisogni professionali per il periodo 2022-2026, che dovrebbero portare a 24 milioni e 800 mila gli occupati globali in Italia.



Risulta evidente che **vanno reperite nuove competenze e conoscenze per affrontare le professioni ed i lavori “nuovi”** come vengono definiti da Excelsior e altri. Ecco come diventa fondamentale da subito comprendere i *driver* per il lavoro del futuro, che sono basati sulle applicazioni a base tecnologico-cognitiva, quali:

- Data Analysis
- Machine Learning & Realtà Virtuale/Aumentata
- Robotica applicata
- Automazione e Intelligenza Artificiale
- Metaverso

La valutazione dei nuovi impatti tra automazione, intelligenza artificiale e lavoro umano

Per prepararsi a un futuro nel quale il lavoro umano viene messo in discussione non basterà però rispondere alle esigenze tecnologiche di qualsiasi genere ed aspetto. **Bisogna valutare gli impatti della relazione tra automazione, intelligenza artificiale e lavoro delle persone.**

Vari studi suggeriscono che quasi la metà di tutti i posti di lavoro potrebbe essere teoricamente automatizzata, ma non vorremo fermarci a questo “automatismo”: infatti sono da evidenziare ulteriori importanti sfumature.

La prima è che automazione e intelligenza artificiale creano e sostituiscono posti di lavoro, ma i sistemi siffatti hanno ancora bisogno dell'uomo per essere sviluppati, per gestire i casi non routinari, per fornire un tocco umano e per monitorare i guasti.

Una seconda sfumatura è che, **almeno nel prossimo futuro, i sistemi tecnologici saranno in grado di assumere solo compiti specifici piuttosto che interi lavori.** È vero che **il 60 per cento di tutti i lavori ha almeno alcune mansioni che potrebbero essere automatizzate, ma solo il 5 per cento è a rischio di completa automazione.** Inoltre, **poiché l'intelligenza artificiale eccelle nei compiti di routine, può liberare gli esseri umani per sfide più interessanti.**

Questo approccio "aumentativo", più che di automazione, offre le migliori opportunità non solo per preservare l'occupazione, ma anche per garantire automatizzazioni efficaci e di valore. **Il coinvolgimento attivo dei lavoratori nello sviluppo, nell'adozione e nell'implementazione della tecnologia può portare a sistemi più pratici, innovativi ed efficaci.**

Tuttavia, anche con un approccio di tipo aumentativo, i sistemi di automazione e Intelligenza Artificiale comporteranno un corto circuito potenzialmente significativo dell'evoluzione dei posti di lavoro e **richiederanno un ripensamento dei sistemi educativi, occupazionali e politici.** Sebbene le competenze tecnologiche sembrino un investimento utile, **c'è anche bisogno di competenze generali che possano migliorare l'adattabilità all'occupazione, come il pensiero critico e le competenze che l'Intelligenza Artificiale fatica a replicare, come la creatività, il tocco umano e l'intelligenza emotiva.**

Il carattere cruciale delle conoscenze e delle competenze "tecnologiche" da acquisire

Di fronte a questi riferimenti e a queste implicazioni, a livello complementare/fondamentale **sono cruciali una serie di conoscenze e competenze personali, inerenti le cosiddette "abilità soffici"; competenze cruciali sempre più valide nell'evoluzione di qualsiasi professione, laddove la tecnologia si incrocia con la «professionalità personale».**

Sto riferendomi a pensiero analitico e innovazione; apprendimento attivo e strategie di apprendimento; capacità di risoluzione di problemi complessi; pensiero critico e analisi evoluta; creatività, originalità e spirito d'iniziativa; *leadership* e influenza sociale; uso, monitoraggio e controllo della tecnologia; progettazione e programmazione tecnologica; resilienza, tolleranza allo stress e flessibilità; *problem-solving* e ideazione di soluzioni complesse. **Se non verranno implementate queste abilità "funzionali-trasversali", la capacità di lavoratrici e lavoratori di interagire con le nuove tecnologie sarà sempre ridotto, e le stesse tecnologie non raggiungeranno il loro potenziale.**

Torniamo comunque alle competenze "tecnologiche" da acquisire. La situazione attuale in Italia è critica. Del resto, purtroppo siamo in compagnia. **Il 60 per cento degli attuali lavoratori a livello dell'Unione europea non ha le competenze basiche in ambito ICT che saranno necessarie per le evoluzioni professionali, secondo la Commissione Europea.** E questo appare vero soprattutto nei lavori intermedi (capireparto e funzione, impiegati in genere).

Il punto focale resta questo: **la tecnologia può risolvere in autonomia una serie di situazione, ma non si sostituisce alla necessità dell'evoluzione delle competenze dei lavoratori.** Serve inoltre una specifica azioni di orientamento in termini di politiche applicative. **Servono, in particolare su questo tema, valide politiche attive per il lavoro.**

Quali politiche attive del lavoro per l'Italia

Il problema è che le politiche attive in Italia non funzionano in maniera efficiente in generale, figuriamoci su temi così complessi. Per rendere efficienti ed efficaci le politiche attive del lavoro soprattutto nelle relazioni con le tecnologie evolute e future, sarà necessario tra le altre cose agire in tre direzioni.

In primo luogo occorre **Istituire un monitoraggio comparativo a livello nazionale tra le attività regionali, svolto da un'istituzione indipendente.**

Il secondo luogo formare a livelli di eccellenza i collaboratori dei centri per l'impiego: se devo contribuire alla collocazione appropriata dei candidati in un contesto di alta conoscenza, devo essere davvero molto competente, e non un precario stabilizzato. Questo contribuirebbe da subito ad aumentare la necessaria reputazione dei centri, anche con programmi di comunicazione sociale davvero funzionali.

In terzo luogo **utilizzare le tecnologie evolute per portare a sintesi, dopo decenni, istituzioni potenzialmente rilevanti come la Piattaforma per il Lavoro, che ad integrazione dei punti precedenti, svolga una vera azione di «matching» tra domanda e offerta di lavoro** – anche qui servono persone molto ben preparate che gestiscano contenuti ed attività di facilitazione.

La strategia da imboccare per approdare a “ecosistemi lavorativi evoluti”

Come costruire una strategia pratica per affrontare la situazione prossima ventura in termini di sviluppo del lavoro e dei lavori, ovvero di quelli che possiamo definire gli “ecosistemi lavorativi evoluti”? Il nuovo ecosistema di sviluppo del lavoro e le sfide che l'attendono si basano a mio avviso su una serie di argomenti chiave quali la **redistribuzione del reddito**, il **ruolo delle attività professionali e dei lavori a chiamata**, i temi **relativi all'equilibrio di genere, la sostenibilità e naturalmente la digitalizzazione diffusa**. Per questo **il punto cruciale per il Sistema Italia resta lo sviluppo diffuso della competenza informatica**. Se le conoscenze informatiche saranno la chiave per qualsiasi lavoro, anche per compilare un *form* su una APP a testimoniare un completato incarico, una tesi che non è così scontata è quella di far inserire questo tema anche nella contrattualistica collettiva nazionale di ogni settore d'impiego, al fine di rendere non facoltativo l'accrescimento delle competenze necessarie. Ritengo pertanto cruciale prevedere nella contrattualistica del lavoro prossima ventura:

1. **Corsi e formazione per le conoscenze informatiche di base** necessarie al corretto svolgimento dei propri incarichi previsti per i vari ruoli (il parametro dovrebbe essere il 5 per cento almeno del tempo di lavoro annuo dedicato alla formazione specifica sulle competenze informatiche, ed analogo dovrebbe essere il tempo dedicato alla formazione sulle citate soft skills),
2. Programmi di **formazione periodica (semestrale o annuale) sulle pratiche informatiche evolute in generale in ambito Intelligenza Artificiale e automazione.**
3. **Accertamenti periodici sui livelli di conformità cognitiva (dal punto di vista IT) dei lavoratori** sulla base delle esigenze professionali.

La **comprensione dell'azione dell'intelligenza artificiale e delle applicazioni ad essa assimilabili** vanno inserite nella specificità dei settori, a partire da quelli a forte valenza tecnica (meccanica *in primis*) e per passare poi nei servizi avanzati per favorire la crescita professionale degli operatori. Per ultimo - ma non perché meno rilevante, anzi in molti casi sarà determinante – intendo affrontare il tema del **reskilling (apprendere nuove competenze), che diventa cruciale per mantenere in vari settori le persone al lavoro**. Mentre la formazione si rivolge allo stesso ruolo che evolve, questo tema concerne **la preparazione per svolgere nuovi incarichi, al fine di poter fornire subito apporti gratificanti anche per gli stessi interessati, soprattutto per le persone che operano in professioni a rischio di obsolescenza.**

Inserire la crescita trasversale della professionalità personale come tema cruciale dei lavori del futuro diventa quindi molto importante, per porre la centralità della soddisfazione delle persone e di conseguenza delle imprese.

Per una nuova 'economia della collaborazione'

In tal senso le iniziative di *coaching* lavorativo e di formazione ad "intraprendere" appaiono davvero una necessità da prevedere da parte di lavoratori e aziende, e di conseguenza da normare.

Per risolvere quindi le problematiche strutturali del mercato del lavoro, è opportuno concentrarsi fin d'ora su quello che può fare crescere collettivamente tutto il sistema.

Per questo appare opportuno cambiare anche alcune logiche economiche di base: dobbiamo promuovere una nuova "economia della collaborazione" per lo sviluppo del lavoro e dei lavori.

Esistono numerosi casi di successo, anche in Italia, di veri e propri ecosistemi di *business* sia mono-diretti (con una impresa guida), sia eterodiretti (con una rete di imprese a condurre il percorso), che consentono una sana evoluzione della qualità dei lavori prossimi; partiamo da qui.

Si tratta di contesti in cui imprenditori e collaboratori, in genere, vivono anche con maggior forza e determinazione le sfide improbe che devono affrontare in questo periodo.

Questo modello dovrebbe essere portato a sistema perché aumenta la coesione sociale e il mutuo coinvolgimento.

A mio avviso, solo in questo modo si potrà generare un'evoluzione positiva anche in termini di equilibrio delle dinamiche di evoluzione del lavoro e dei lavori.

Aprile 2023

D F



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023



Paolo Delle Monache, *Meridiana, Animula, Soffio*



Paolo Delle Monache, *Sole, Piccola isola, Tramonto*

I danni prodotti nella vita pubblica per le giovani generazioni Il vituperio della seconda Repubblica¹

Stefano Rolando

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*

La seconda Repubblica obbligherà un giorno gli storici ad inventariare i difetti più clamorosi che hanno inciso nella vita pubblica italiana:

1. ha costruito la quadruplicazione dell'astensione;
2. ha ridotto del 50 per cento gli indici di fiducia dei cittadini italiani nei confronti delle istituzioni;
3. ha cancellato dalla scena politica tutti i partiti storici che hanno forgiato la Costituzione italiana;
4. ha generato una crescente offerta di politica attorno alle forme e alle ambiguità del populismo facendolo diventare una cultura trasversale che ha modificato sia la selezione della rappresentanza che i linguaggi della politica;
5. ha coperto l'assenza di nuovi "statisti" prodotti nel contesto politico-parlamentare utilizzando almeno per il Quirinale le riserve della Nazione della prima Repubblica;
6. ha ridotto la rappresentanza parlamentare (un danno democratico) facendo credere di avere ridotto il costo della politica (una consapevole menzogna);
7. ha reso diffuso e senza scrupoli il cambio delle casacche degli eletti;
8. ha divorziato dalla cultura politica e dalla cultura *tout court*, generando carriere politiche non su comprovate competenze ma su militanze a spese del contribuente;
9. ha verticalizzato l'agire politico nel quadro di "palazzi" capaci di parlare ad altri palazzi ma – salvo alcune eccezioni – lontani dai territori, dalla società civile e dall'associazionismo sociale e solidale;
10. ha finito per polarizzare lo schema egemonico di governo e opposizione marginalizzando la rappresentanza dello storico pluralismo sociale;
11. ha fatto credere che è solo la fragilità dei mercati a mettere le nuove generazioni che cercano la via del lavoro in condizioni di precarietà, impedimento e disarmo delle speranze che non ha precedenti nemmeno nei tempi delle emigrazioni di massa.

Ho detto fin qui cose che mi sono venute in mente senza sforzo.

Ce ne saranno almeno altrettante che un piccolo dibattito tra esperti potrebbe fare emergere.

Nessun giovane vorrebbe sentirsi dire che gli anni che si identificano con la propria venuta al mondo e con l'avvio della propria esperienza di vita sono così costellati da un declino impressionante della qualità della vita pubblica.

Pena il rifuggire sempre più e in modo sempre più numeroso dallo slancio partecipativo, dal voler portare un contributo – collaterale agli studi, al lavoro, a qualche impegno nel sistema delle rappresentanze – orientato agli interessi generali e al bene comune.

Se si crede che il declino della politica riguardi solo la dequalificazione di un settore ci si sbaglia. Esso, cioè il declino, incide trasversalmente sulla qualità sociale, sulla qualità decisionale, sulla qualità istituzionale, sulla qualità economica e sulla qualità reputazionale. Di tutti.

¹ Uscito come podcast ne www.ilmondonuovo.club, 10 giugno 2023. Cf. <https://stefanorolando.it/?p=7759>.

Dunque, le ricadute riguardano ciascuno di noi.

Uno dei danni peggiori sta nel fatto che, con la seconda Repubblica, si è allargata la visione euro-scettica, euro-diffidente, in buona sostanza euro-insofferente e per lo più di taglio nazionalistico in cui abbiamo indebolito l'Europa e abbiamo indebolito la riorganizzazione delle speranze che alcune generazioni avevano messo in campo dopo la tragedia della seconda guerra mondiale.

Il termine "seconda Repubblica" non è stato legittimato da alcun provvedimento costituzionale o semplicemente istituzionale.

La discontinuità ha trovato un vocabolario giornalistico, ma l'inventario che la motiva si è rivelato ampio e profondo ed è sorretto dal genere di argomenti che ho provato a citare.

La trasformazione in peggio delle leggi elettorali e la sparizione di tutti i partiti storici (a parte i radicali ormai ai margini della rappresentanza) hanno creato naturalmente il riverbero giuridico della corrispondenza di una nuova sequenza storica con altro nome, altra forma, altre regole.

Insomma, pur non essendo quello della dicitura "seconda Repubblica" un passo autorizzato, nessuno pensa più che – salvo per alcune facce trasigrate, tra abilità, contorsioni e opportunismi – l'Italia politica della seconda metà del Novecento sia più o meno la stessa cosa che ha preso piede in questo nuovo secolo e nuovo millennio.

E tuttavia proprio la sequenza dei fattori di declino – i più esperti argomentano molte più cose – spinge ad interrogare se le vicende in corso debbano ancora annoverarsi sotto il pur informale titolo di "Seconda Repubblica", ovvero se sia stata messa in campo una partita diversa per giocatori, club, regole e persino forme del campionato che richieda prima o poi l'invocazione di un nuovo cambio di etichetta.

Che si debba chiamare "terza Repubblica" non è affatto detto.

Un bel giorno, dopo un colpo di Stato, un ex-massimalista finanziato dagli agrari, poco studio e molta furbizia, ha cominciato a parlare di "era fascista" contando gli anni in numeri romani.

E ai più andata bene così.

Per adesso pochi oserebbero dire che si sono restaurate le condizioni di ripristino delle regole della prima Repubblica.

Pochi si avventurerebbero ad affermare che le ombre e le luci della recita mostrano una profonda rigenerazione della qualità della politica e dei suoi storici interpreti, cioè i partiti.

Pochissimi avrebbero il coraggio di raccontare a figli e nipoti, dunque alla fascia in apprendimento, di avere piena fiducia nei riguardi della delega che meno della metà degli italiani rilascia ancora attraverso le forme elettorali, assicurando che il patto di quella delega segni certezze per il loro avvenire e per l'avvenire dell'intera comunità.

Misurare attraverso il senso della storia il declino della nazione

Insomma, siamo alla vigilia di cosa?

Vorrei togliere di mezzo l'idea che questo ragionamento sia dovuto ad una botta di pessimismo.

È che **il presentismo della politica e dei media mette quasi tutti noi in condizioni di giudicare il giorno per giorno. Andiamo a letto la sera, dopo magari un tg e un talk show e ci sembra che le cose siano un po' più sgualcite, un po' più preoccupanti. Ma che insomma l'insieme non sia così diverso dal giorno precedente.**

È solo il senso della storia, il confronto con i decenni che precedono, a dare la misura dell'ascesa o del declino di una nazione, di una comunità, di un territorio.

Misurata storicamente l'età della prima Repubblica al netto di tanti vizi e tante opacità, allinea tanti risultati nell'interesse della crescita democratica e della dignità della rappresentanza.

Mantenere il senso critico è doveroso, ma è doveroso anche constatare l'effetto parabolico che nessuno – se non per propaganda – potrebbe negare.

Gli sforzi che soprattutto a fronte di una nuova crescita dell'astensione e nuova crescita della polarizzazione del quadro politico, un giorno sì e uno no, a rischio reputazionale in giro per il mondo, si stanno facendo per tentare forme di rinascita, riprogettazione, rigenerazione, non vanno sottovalutati, tra di essi il progetto del civismo progressista che trova una dimensione nazionale, **ma nemmeno scambiati per un nuovo Rinascimento**. Nemmeno i propagandisti stipendiati oserebbero disegnare questa immagine.

Quando un tempo della storia trova una sua periodizzazione condivisa ci si sente più autorizzati all'indagine storica, se ne parla al passato, si prende più facilmente le distanze dai coinvolgimenti di interesse e di convenienza. Insomma, si parla, si cerca, si scrive con quelle forme di "comprovazione" più che di "impressione emotiva".

Si pensi che il fascismo, durato 23 anni (compreso Salò) ha prodotto un'intera biblioteca che lo stesso recente anno del centenario della nascita ha ulteriormente dilatato. La "Seconda Repubblica" non comincia con una marcia su Roma ma con un video da Arcore di un imprenditore che dice "Io amo questo Paese". Il copione delle illusioni è ancora parte del made in Italy e pertanto lo scaffale è assai più limitato.

L'espressione dantesca "vituperio" è il contrario della lode. Non sembri un azzardo aver usato questa parola per titolo dell'argomento.

Ritengo che l'ultimo trentennio della nostra vita civile non sia da lodare. C'è una voce in Wikipedia che raccoglie tutte le misure che hanno oggettivamente caratterizzato questo trentennio. Con il simbolico appostamento di un giudizio, diciamo esterno, quello dello storico e sociologo britannico **Perry Anderson**, sulla *London Review of Books*:

«La Seconda Repubblica italiana è un caso di trasformismo in grande scala: non un partito, non una classe, ma un intero sistema che si converte in ciò che voleva abbattere.»



GIUSEPPE BEDESCHI



LA PRIMA REPUBBLICA

(1946-1993)

STORIA DI UNA DEMOCRAZIA
DIFFICILE

Rubbettino

STEFANO
PASSIGLI

ELOGIO
DELLA PRIMA
REPUBBLICA



le Onde

La nave di Teseo

WALTER VELTRONI

Breve storia di una lunga stagione politica

IL CASO MORO E LA PRIMA REPUBBLICA



SOLFERINO

SIMONA MARCO
COLARIZI GERVASONI



LA TELA DI PENELOPE



STORIA DELLA
SECONDA
REPUBBLICA

Editori  *Laterza*



Piero Craveri
L'arte
del non governo

L'inarrestabile declino
della Repubblica italiana

Marsilio NODI

Giovanni Orsina
**Una democrazia
eccentrica**

Partitocrazia,
antifascismo,
antipolitica



Se si pensa che questa Seconda Repubblica si potrebbe concludere con un governo – in carica da sei mesi – in cui primeggia il partito che porta come emblema visibile l'origine ideale del regime autoritario abbattuto dalla Prima Repubblica (simbolo ancora non sconosciuto) si può percepire come questa citazione non sia campata per aria.

La nostra Simona Colarizi, insieme a Marco Gervasoni, ha dedicato un saggio storico a questo tema e lo ha intitolato *La tela di Penelope*, segnalando frammentazione, conflittualità e paralisi.

Piero Craveri ci ha scritto intitolando *L'arte del non governo*. Giovanni Orsina ha scelto un titolo meno sfacciato, *Una democrazia eccentrica*. Ma andando a vedere parla di un paese eccentrico rispetto all'Occidente: "ne fa parte, ma ne è pure una marca di frontiera".

In ogni caso, ora, il diritto di cambiare copione, insomma, è soprattutto nelle mani dei giovani.

Non quelli che abbandonano l'esercizio attivo della critica e dell'opzione.

Non quelli che si nascondono nelle ambiguità del tempo, smettendo di lavorare sul riconoscimento del vero rispetto al falso.

Come sempre, dunque, il destino è un dossier con pochi azionisti autorizzati.

Ma il disastro alluvionale in Romagna ci ha ricordato che essi hanno un volto.

Così da immaginare o almeno sperare che il nome che verrà dato alla stagione incerta e inespresa di questa alba di cambiamenti non appartenga ad una trovata di *marketing*, ma ad un sentimento civile collettivo che prima o poi si possa far strada.

Roma, 9 giugno 2023

D F



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Un 25 luglio dimenticato

Giorgia Meloni e i conti con la storia: un'occasione mancata

Bruno Somalvico

Direttore editoriale *Democrazia futura*

Con la scomparsa della figura di **Silvio Berlusconi** è giunto il momento di fare un'analisi in sede storica degli effetti provocati da Tangentopoli e dai tre decenni successivi in quella che è stata definita impropriamente come Seconda Repubblica.

La storia del presente ha trovato legittimamente spazio nella produzione storiografica contemporanea. **Pierre Nora** con il suo corso all'Ecole des Haute Etudes en Sciences Sociales dedicato all'*Histoire du Temps Présent* sin dagli anni Ottanta non ha fatto che legittimare nel tempio braudeliano della lunga durata la capacità di messa in prospettiva storica del presente.

Anche l'Italia necessiterebbe di un Istituto di Storia del tempo Presente per fare i conti con il proprio passato anche recente e capire quali siano gli elementi di continuità e rottura con la Prima Repubblica e con le stagioni precedenti.

Il Centocinquantesimo dell'Unità d'Italia celebrato nel 2011 è stata un'occasione mancata non solo per fare una sorta di autobiografia collettiva della storia d'Italia e degli italiani nell'epoca post-unitaria, per capire se sia ancora necessario porsi l'obiettivo di *Fare gli italiani*¹.

Mentre i tedeschi sin dagli anni Ottanta cercavano infine di porsi alcune *Fragen an die deutsche Geschichte* per superare il passato che non passa, i francesi hanno iniziato a fare i conti con il regime collaborazionista con gli occupanti tedeschi di Vichy, spagnoli e portoghesi hanno portato termine in pochi annali la transizione dalle loro dittature protrattesi sino ai primi anni Settanta del Novecento verso regimi democratico-parlamentari, l'Italia negli anni della Seconda Repubblica, pur essendo riuscita a sconfiggere il terrorismo e a ottenere risultati significativi nella lotta alla criminalità organizzata e nella fattispecie alla mafia in Sicilia, non è riuscita a fare i conti con il proprio passato, con quella che è stata definitiva la "morte della patria" che fa seguito alla caduta del fascismo il 25 luglio 1943 e alla successiva occupazione tedesca del Paese e guerra civile dopo la firma dell'armistizio di Cassibile resa nota l'8 settembre 1943.

A sinistra la maggioranza di quello che ai tempi di Berlinguer veniva definito il "popolo di sinistra" non ha mai riconosciuto pienamente il carattere totalitario dei regimi comunisti del cosiddetto "socialismo reale", sognando sempre altresì una terza via per distinguersi dal socialismo democratico, visto come un intralcio alla realizzazione di un'intesa con le forze del cosiddetto cattolicesimo democratico, dando vita ad un gran contenitore pigliatutti come l'attuale Partito Democratico.

A destra, nonostante la fine della *conventio ad excludendum* che aveva impedito al Movimento Sociale Italiano di costituire un'alternativa parlamentare credibile durante la Prima Repubblica, né il successivo sdoganamento delle forze politiche provenienti dal neofascismo nella stagione a prevalenza maggioritaria nei primi anni della Seconda Repubblica, né la recente affermazione di Fratelli d'Italia che ha portato a Palazzo Chigi il primo premier con quella provenienza, hanno sinora consentito a queste forze politiche di fare pienamente i conti con il fascismo e in particolare con quelle due date². Il silenzio di Giorgia Meloni in occasione dell'ottantesimo anniversario del 25 luglio non sembrerebbe preludere ad una chiarificazione sul significato dell'8 settembre, o ad accettare la festa del 25 aprile come un momento di chiusura della frattura che segna ogni anno la comunità nazionale

¹ Titolo di una pubblicazione e di una bellissima mostra a Torino che insieme a poche altre hanno costituito un'eccezione.

² Su questo tema troverete un articolo di Stefano Rolando

in occasione di quella commemorazione e quindi di celebrazione di una memoria finalmente condivisa tra tutti gli italiani otto decenni dopo.

Ma anche in seno alla nostra destra di governo anch'essa frutto di una coalizione fra partiti pigliatutti, prevalgono i distinguo, i timori, le perplessità.

E quindi sembra almeno per ora improbabile una chiarificazione di questo genere.

Contro l'astoriologia

In un recente pamphlet uno fra i principali storici contemporanei del ventennio, Emilio Gentile, dimostra che parlare di 'ritorno del fascismo', di 'fascismo eterno', non solo è privo di senso storico, ma aggrava la disinformazione su quel che è stato realmente il fascismo. Infatti, favorisce la propensione a sostituire la conoscenza realistica della storia con una sorta di astrologia storica, una 'astoriologia', che mescola fatti, invenzioni, miti, superstizioni, profezie, paure e illusioni. Una narrazione che inevitabilmente provoca l'anchilosi della mente critica e ci impedisce di comprendere il presente.

Rifuggire dalle tentazioni astoriologiche richiede dunque allo storico contemporaneo il ritorno ai fondamentali del proprio mestiere, *in primis* alla verifica delle fonti e delle scoperte raccolte nel corso della propria indagine, sapendo distinguere le proprie fonti e smascherare fatti interpretazioni e descrizioni di fatti inverosimili o comunque macchiate di queste pecche, manipolando, ad esempio, con estrema cautela le fonti reperite via Internet e avendo al contempo consapevolezza dei luoghi fisici e delle distanze spaziali che ci separano da un determinato fatto rilevante e quindi notiziabile, e del periodo storico in cui un determinato evento si è prodotto e quindi dello spazio temporale che lo contraddistingue e separa da fatti eventi e interpretazioni di essi che si erano a loro volta prodotti nel passato.

Contro il presentismo il giornalismo deve ritornare ai fondamentali

Allo stesso modo per il giornalista che non vuole essere prigioniero del presentismo dominante, rispettare correttamente non solo le buone pratiche vincolate ad appropriati codici deontologici significa saper bucare la rete e attraverso una conoscenza minima delle lezioni del passato emettere ipotesi per il futuro rispettando nella ricostruzione dei fatti la risposta alle cinque W

Who?	chi?,
What?	cosa?,
Where?	dove?,
When?	quando?
Why?	perché?

Oggi la Rete, il Web, in questo momento storico è soggetta al contrario di quando nacque, ad una dittatura di pochi attori detentori di potentissimi algoritmi che elaborano dati ed aggregano contenuti anche informativi secondo altri criteri, in barba alla tutela dei cittadini e delle regole basilari della democrazia.

In questo contesto è evidente che non bastano regole deontologiche e buone pratiche di autoregolamentazione del web.

Interessi generali e responsabilità pubblica. Per un ritorno forte della politica

Occorre favorire un ritorno forte della politica nella ricomposizione degli interessi generali, un impegno accresciuto delle istituzioni, per esercitare una “responsabilità pubblica” sulle comunicazioni, evitando che la società attuale si riduca ad una società delle piattaforme ovvero ad un oligopolio di elaboratori di dati e aggregatori di contenuti distribuiti a clienti profilati secondo una logica di massimizzazione dei loro profitti non solo economici ma anche politici ed elettorali cavalcando nuovi cavalli giusti a scapito del bene comune della collettività ed affrancandosi da ogni controllo da parte della pubblica opinione.

La democrazia futura, il futuro della rappresentanza dei cittadini, richiede un nuovo equilibrio fra istituzioni statuali e soggetti operanti nel mercato, controllo pubblico sull'intelligenza artificiale per evitare apprendisti stregoni di nuovi cataclismi, e libertà creativa da parte di individui consapevoli e responsabili dei pericoli ma anche delle grandi opportunità offerte da questa stagione di grandi trasformazioni.

Per una storia presente critica del presentismo e della società alle prese con la grande trasformazione digitale e le sfide degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale

Di qui la scelta di dar vita ad una terza grande area di focalizzazione sulla storia del presente, sugli elementi di continuità e rottura emersi dal dopoguerra ad oggi.

Una storia critica del presente scritta non solo da storici e giornalisti ma in stretta associazione con sociologi, economisti, giuristi e filosofi, che assume dunque anche le sembianze di una critica della nostra società alle prese con gli effetti della grande trasformazione digitale e quindi con la trasformazione della geopolitica.

Criticare il presentismo, fare i conti esatti con la storia d'Italia, comprese le pagine rimaste oscure o scomode, se non ingombranti, per gli italiani che festeggiano il 25 aprile e per coloro che ancora si ostinano a non volerlo celebrare, ripercorrere le zone d'ombra non solo nella stagione della resistenza o del dopoguerra, ma anche in stagioni più recenti come tentiamo aprendo un focus sulla presunta trattativa fra Stato e Mafia, e su sentenze giudiziarie che continuano a suscitare perplessità come nel caso di quelle emesse nei processi dedicati ad appurare la verità sulla strage alla stazione di Bologna. I lettori ci aiuteranno spero a scavare sia nel fango sia negli archivi.





DF

Banco di prova importante anche per l'Italia di oggi
Tra il 25 luglio e 8 settembre, ottanta anni dopo

Stefano Rolando¹

insegna *Comunicazione pubblica e politica* all'Università IULM. Condirettore di *Democrazia futura* e membro del Comitato direttivo di *Mondoperaio*



Seduta del Gran Consiglio del Fascismo – Roma, Palazzo Venezia, 25 luglio 1943

Il nesso tra il 25 luglio 1943 (il Gran Consiglio del fascismo delegittima Mussolini) e l'8 settembre (il proclama dell'armistizio), nel quadro di una dissoluzione dello Stato e della stessa perdita di controllo identitario degli italiani, colpì gravemente le generazioni che erano cresciute nella prima metà del Novecento.

Il senso di quella disfatta complessiva fu poi tenuto a bada dalla liberazione, dalla rigenerazione costituzionale e dalla riqualificazione democratica ed economica dell'Italia.

Ma l'ombra di quell'evento spartiacque incombe ogni volta che, nel presente, si avverte l'impotenza e l'involuzione della comunità nazionale.

Nel clima politico tornato bipolare, dopo polemiche dissepolti sul 25 aprile, dopo l'accertamento demoscopico di un terzo degli italiani che non si dichiarano – per principio costituzionale – “antifascisti” (ma due terzi sì), dopo una forte insistenza governativa sui concetti di “patria” e “nazione” in cui appaiono caratteri della discussione spesso divisivi, nella memoria di quei cruciali due mesi di guerra e nell'occasione dell'ottantesimo degli eventi, come si tornerà a discutere?

Mentre cominciano le anticipazioni e gli aggiornamenti di analisi degli esperti, si profila ancora un banco di prova per l'attuale governo per dimostrare sul terreno dei principi il diritto di parlare di “interessi nazionali”.

¹ Docente universitario (Iulm Milano), condirettore *Democrazia Futura*, presidente *Fondazione “Francesco Saverio Nitti”* e membro comitato direttivo rivista *Mondoperaio*.

La rottura del 25 luglio

80 anni fa **Benito Mussolini** trovava nel Gran Consiglio – nel contesto di una guerra che andava a rotoli e con gli alleati che premevano, con le buone e con i bombardamenti, per togliere di mezzo un paese moribondo ma ancora in armi – il primo grande ostacolo al suo potere assoluto dopo l'ultimo rischio, avvenuto nel 1924.

Quando, con il delitto di Stato compiuto con l'assassinio – a Parlamento ancora funzionante – di **Giacomo Matteotti**, il socialista capace di una seconda grande arringa contro il fascismo, Mussolini, assumendosi l'evento, risolse il problema sciogliendo definitivamente ogni forma di democrazia istituzionale.

Questa volta, il 25 luglio del 1943, il contrasto era interno al suo sistema di potere.

Si era formato con un'intesa segreta stabilita dalla Corona con Dino Grandi, si fondava su un ruolo tardivo ma decisivo dei militari e, naturalmente, con intese ancora più segrete con gli alleati.

Gli italiani erano di fronte al baratro.

I civili nelle città bombardate, i militari su fronti di guerra non più fronteggiabili. La guerra non era più sostenibile e, per altro, **Mussolini** esitava a dirlo apertamente a **Hitler**.

Dalla caduta di **Mussolini** nel Gran Consiglio del Fascismo – e immediato tentativo perseguito dal successore di **Mussolini** alla guida del governo, il maresciallo **Pietro Badoglio**, di tenere nascosto il più possibile il ritiro dell'Italia dal teatro di guerra – alla firma dell'armistizio passerà dunque più di un mese.

Ma **da quell'armistizio, una volta accaduto e a conoscenza dei servizi informativi di tutti i Paesi in guerra, alla dichiarazione pubblica e internazionale da parte italiana, passarono cinque drammatici giorni di silenzio forzato anche per tentare di prepararsi alla sicura violenta reazione dei tedeschi, mentre gli Alleati volevano pesare sugli equilibri generali della guerra mettendo sul tavolo la notizia di un fattore appunto di "squilibrio".**

Il "proclama" di Pietro Badoglio dell'8 settembre 1943

Ruppe così il silenzio il comandante in capo delle forze americane generale **Eisenhower**, che da Radio Algeri diede la notizia l'8 settembre di buon mattino obbligando il maresciallo **Badoglio** a pronunciare il suo "proclama" alla fine del pomeriggio. Era l'8 settembre, appunto, di 80 anni fa. Per tanto tempo, nei secoli passati, la parola "armistizio" era stata impiegata come semplice constatazione di un evento bellico concluso.

Da 80 anni e fino ad oggi, invece, questa parola costituisce la traccia simbolicamente più significativa di una catastrofe nazionale. Che ha assunto crescenti connotazioni in relazione alla fortuna e al degrado del nostro quadro istituzionale.

Che negli anni Cinquanta con **Salvatore Satta** (*De profundis*) e poi negli anni Novanta con **Ernesto Galli della Loggia** (nello stesso titolo di un saggio che ha fatto discutere²) è stata tradotta nella forma più estrema di "morte della patria".

Talvolta alcuni hanno preteso di appaiare l'8 settembre al ricordo di Caporetto, 25 anni prima, per segnalare le due maggiori disfatte della storia dell'Italia unita. Non essendo tuttavia questo un paragone sostenibile. **Perché Caporetto (pur essendo poi divenuta parola comune per significare "disfatta") fu una disfatta militare. Mentre l'8 settembre fu una disfatta istituzionale, sociale e valoriale di cui si parla in modo ininterrotto e con continue levigature che sono fatte, nel tempo, anche da svariate allusioni al presente³.**

² Ernesto Galli della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione tra Resistenza, antifascismo e Repubblica*, Roma-Bari, Laterza, 1996, 152 p.

³ L'attuale riferimento storiografico più argomentato è ancora quello di Elena Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, da Il Mulino nel 2003, 145 p.

Lo spartiacque dell'8 settembre

Queste foto, scattate il 3 settembre 1943, costituiscono lo spartiacque identitario dell'Italia del Novecento, forse ancor più della marcia fascista su Roma del 28 ottobre del 1922.



Cassibile (Siracusa) 3 settembre 1943 - La firma dell'armistizio tra Italia e angloamericani avvenuta in una tenda militare in contrada Santa Teresa Longarini. Il generale Giuseppe Castellano, con piena delega del capo del governo Pietro Badoglio firma la "resa senza condizioni" dell'Italia, assiste alla firma dei rappresentanti UK e USA.

La firma da parte del generale Castellano pone fine al posizionamento filotedesco dell'Italia nella seconda guerra mondiale e pone fine anche agli ultimi rabbiosi bombardamenti americani e inglesi sulle città italiane per accelerare l'evento, dopo la crisi politica del 25 luglio con la defenestrazione di Mussolini proprio attorno al tema della gravità irrimediabile dell'andamento della guerra.

Come si è detto, **il proposito del governo italiano era di rimandare la comunicazione dell'evento per tentare – magari con l'appoggio militare degli ex-nemici, che in realtà non avvenne in così breve tempo – di contrastare la sicura e preventivata reazione dei tedeschi. I quali si attendevano il ribaltamento dello scenario di guerra proprio dal 25 luglio, cioè il giorno in cui il Gran Consiglio del Fascismo mise Mussolini in minoranza sulla crisi della posizione militare italiana.**

Parte del disastro comunicativo fu tuttavia rappresentata dalla voluta confusione del proclama di Badoglio che comunicò l'armistizio, annunciando tuttavia "che la guerra continuava" senza dire né contro chi, né come, né dove. Tanto che il senso della "dissoluzione" fu evidente il giorno dopo. Con le prime notizie di un'avanzata di truppe tedesche verso Roma, il re, la regina, Badoglio e i vertici dello Stato maggiore fuggirono da Roma e si fermarono prima a Pescara e poi a Brindisi, che divenne per qualche mese la sede degli enti istituzionali italiani, sguarnendo la capitale e dando un segnale drammatico di sbandamento.

Per i militari italiani in Italia l'8 settembre significò per molti gettare la divisa e, in una forzata interpretazione della "fine della guerra", tentare il "tutti a casa", ai più riuscito.

Per quelli in Africa e nell'Egeo fu ovviamente la tragedia dell'impossibilità di rientrare, per mancanza dei messi necessari, subendo per primi la rappresaglia tedesca.

In entrambi i casi una importante minoranza di ufficiali e soldati scelse di stare attivamente dalla parte della resistenza. E solo una piccolissima parte di militari italiani si consegnò ai tedeschi.

In ogni caso 815 mila soldati italiani vennero catturati dall'esercito germanico e destinati a diversi lager con la qualifica di I.M.I. (Internati Militari Italiani) nelle settimane successive.

La scelta resistenziale di una parte dei militari italiani è stata lungamente sottovalutata ed ha avuto dal presidente della Repubblica **Carlo Azeglio Ciampi** una forte rivalutazione in parallelo alla tadiva

ma importantissima celebrazione del sacrificio degli italiani nell'isola di Cefalonia (11 mila soldati italiani della Divisione Aquila trucidati dai tedeschi per la scelta di opporsi al loro *diktat*)⁴.

Fu questa scelta resistenziale anche un segnale simbolico della presenza immediata delle istituzioni (ovvero grazie a quei soldati che avevano tenuto la divisa pur scegliendo "la montagna") nella partecipazione attiva all'immenso cambiamento che si compì solo nell'aprile del 1945.

Beppe Fenoglio in *Primavera di bellezza* (1959) ha raccontato l'8 settembre del 1943 con gli occhi di un soldato:

"E poi nemmeno l'ordine hanno saputo darci. Di ordini ne è arrivato un fottio, ma uno diverso dall'altro, o contrario. Resistere ai tedeschi – non sparare sui tedeschi – non lasciarsi disarmare dai tedeschi – uccidere i tedeschi – auto-disarmarsi – non cedere le armi".

Un dramma nazionale, premessa della guerra civile

È questa l'esatta rappresentazione di un dramma nazionale.

L'Italia, stremata dalla guerra, viene consegnata in mani straniere: americane al Sud, tuttavia impegnate a liberare il Paese riconsegnandolo a una nuova classe dirigente pronta a misurarsi con la democrazia; tedesche al Nord, in una degenerazione criminale che portò alla inevitabilità della guerra civile.

È fin troppo evidente che l'8 settembre resta – con tutte le implicazioni qui accennate – una metafora sempre viva del rapporto tra gli elementi di forza e gli elementi di debolezza della consistenza istituzionale dell'Italia. Che in questi 80 anni ha però trovato il suo posto rispettato in Europa e nel mondo e ha mantenuto vivo il programma dichiarato ai tempi dell'Unità da Massimo d'Azeglio di fare, al tempo stesso, anche gli italiani. Ma con molte zone d'ombra.

Questo 8 settembre – ottantesimo della "non conclusione" di una guerra impossibile e ormai suicidaria, ma anche ottantesimo di una catastrofe istituzionale – ha avuto un cantiere di analisi e misurazioni attorno a cui l'esprit républicain portato dal governo di emergenza di Mario Draghi è stato un paradigma di confronti.

Ma un paradigma oramai lontano e chiaramente archiviato.

Il nesso tra le due date e l'attuale ricorrenza

Dalla fine del 2022 il governo italiano è guidato dalla forza politica che mantiene nel suo simbolo la memoria del fascismo che dopo l'8 settembre non sceglie la linea dell'armistizio e della conclusione del lungo e infelice ciclo compiutosi con la tragedia della guerra a fianco della Germania nazista. Ma sceglie la linea dell'orgoglio mussoliniano di non riconoscere l'armistizio e ricostituirsi come forza subordinata al nazismo per mantenere nel nord una forma di continuità di potere senza più alcuna libertà e indipendenza e fonte della guerra civile che sarebbe inevitabilmente nata tra territori occupati e invasi (la vera e propria Resistenza) e il nazifascismo sodale in un tragico biennio. Che significherà un violento trattamento dei nemici sul campo (alleati e resistenti) e un criminale trattamento di civili e inermi, tra cui la catastrofe umanitaria della persecuzione degli ebrei che sarà condotta – sodalmente – nel principio dello sterminio.

Questa storia non è solo quella scritta dai vincitori.

Che pure ebbe a Norimberga un segnale storico così eclatante da permettere al popolo tedesco di rigenerare, nel quadro di un gigantesco percorso di coscienza collettiva, il suo diritto di convivenza con l'Europa e il Mondo

⁴ Chi scrive ha consegnato all'editore un travagliato lavoro con scrittura ibrida (tra storia, testimonianza, interviste) che incrocia storia familiare e grande storia, attorno all'epica dolorosa dell'8 settembre, complessa metafora dell'identità italiana. In uscita in autunno.

Essa è in particolare quella scritta dalla grandissima maggioranza dei nostri storici (paese sconfitto) che si sono applicati al periodo che va dal 25 luglio all'8 settembre del 1943 e poi al 25 aprile del 1945 verso un pari percorso di rigenerazione.

Tanto che saranno i *leader* dei due paesi sconfitti – la Germania e l'Italia – cioè, i cattolici democratici Adenauer e De Gasperi – i protagonisti concettuali, morali e istituzionali della nuova Europa. Insieme ad un altro europeo di lingua tedesca, il francese alsaziano Robert Schuman.

Dunque, anche il 25 luglio è al suo ottantesimo anniversario.

Cosa che spiega tra l'altro l'anticipazione che il maggior quotidiano italiano fa il 16 luglio della riedizione di un libro in prima edizione del 2018 del prof. **Emilio Gentile**, dedicando ora due intere pagine del quotidiano ad un'intervista condotta da **Walter Veltroni** con l'autore, uno dei massimi studiosi viventi del fascismo italiano⁵. L'interesse di queste anticipazioni appare in almeno tre elementi.

- **L'accertata piena consapevolezza da parte di Mussolini della trama destitutiva che aveva riguardato il rapporto tra la Corona, i vertici militari e alcuni esponenti del Gran Consiglio (tra cui la figura di Dino Grandi resta interpretata anche nelle sue ambiguità) fino ad una lettura complessiva dell'evento che il prof. Gentile riassume con questa annotazione finale: "unica soluzione ormai per Mussolini era scendere dal treno della storia".**
- **L'immediata dissoluzione del partito fascista all'atto dell'arresto di Mussolini e della sua sostituzione al governo con il maresciallo Pietro Badoglio, a dimostrazione del danno sempre in agguato per gli interessi nazionali delle forme di eccesso di leaderismo.**
- **L'ulteriore immensa responsabilità di Mussolini, rispetto al quadro degli eventi, che pur vedendo "il Paese catastroficamente devastato dalle sue assurde ambizioni belliche", pur "sentendosi ormai un uomo finito", pur dimostrando di "consegnarsi all'ineluttabilità di fatti di cui provatamente a conoscenza da tempo", anziché avere una coerenza di rispetto per le sorti della Nazione, capeggia in una forma di velleità paranoica ormai prigioniera del nazismo l'inevitabilità della guerra civile.**

Per questi e altri argomenti resta viva la domanda della forma con cui la relazione celebrativa, ottanta anni dopo, tra il 25 luglio e l'8 settembre, sarà adottata nelle parole, nelle comunicazioni, nei comportamenti del governo, della presidente del Consiglio, del suo gruppo dirigente. Pur non essendoci un evento istituzionale da celebrare, come il 25 aprile o il 2 giugno.

Se il governo italiano, con la sua presidente, darà in questa occasione un coraggioso definitivo chiarimento su questa indimenticabile parte della nostra storia contemporanea, la continua invocazione della premier Giorgia Meloni alla priorità degli "interessi nazionali", troverà un primo sincero senso di condivisione con la maggioranza degli italiani. Se ciò non avverrà – anche sotto forma di confuse dichiarazioni – la vera nuova vertenza, cuore della campagna elettorale verso il 2024 europeo – sarà proprio quella che potrebbe apparire come la mancanza di presupposti per Fratelli d'Italia di rivendicare un qualunque presidio proprio degli "interessi nazionali".

DF

⁵ Emilio Gentile, *25 Luglio 1943*, Roma-Bari, Laterza, 2018, XXIV-287 p.. Nuova edizione distribuita il 25 luglio 2023 con il *Corriere della Sera*. L'intervista di Walter Veltroni a Emilio Gentile sul *Corriere della Sera* di domenica 16 luglio 2023, ha per titolo *25 luglio, troppe bugie*.



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Perché le stragi non fecero crollare né lo Stato, né i partiti, né i leader del sistema politico e istituzionale, il colpo di Stato non si fece e i terroristi non ottennero l'appoggio delle masse
Le trame eversive degli anni Settanta: le dietrologie e la realtà¹

Vladimiro Satta

Storico contemporaneista e documentarista del Servizio Studi del Senato della Repubblica

Lineamenti

I periodo che va dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli Ottanta offre parecchio materiale per un discorso sulle teorie complottistiche, o dietrologie.

Non a caso **il termine dietrologia è una parola nata negli anni Settanta, appunto in relazione ai casi italiani di attentati stragisti e di trame eversive (che cronologicamente precedettero, sia pure di poco, lo sviluppo della lotta armata all'estrema sinistra).**

Pertanto le teorie specificamente riguardanti le trame golpiste dell'epoca, ovvero la minaccia contro le istituzioni democratiche che più si avvicina alla rappresentazione dei fatti dell'estate 1964 illustrata e criticata dall'onorevole **Mariotto Segni**, vanno esaminate non da sole bensì nel contesto della cosiddetta "strategia della tensione", l'espressione di origine giornalistica che unifica -assai discutibilmente- tutti gli episodi di terrorismo e di eversione di destra, e, talvolta, arriva ad includervi persino il terrorismo di sinistra, insinuando dubbi sulla genuinità di quest'ultimo.

È un periodo spesso chiamato "anni di piombo" o anche "anni di piombo e di tritolo", il che è esagerato, ma è sintomatico di una percezione diffusa. Per giunta le dietrologie hanno fatto strada anche in ambito politico-istituzionale, oltre che mediatico.

A volte le dietrologie su episodi di eversione o stragi sono rimaste fini a sé stesse, ma altre volte sono divenute elementi di una teoria complottistica generale relativa alla parabola degli equilibri politici nazionali di allora.

A fine anni Sessanta si era aperta una crisi del centro-sinistra che si trascinò durante la prima metà dei Settanta, poi vi fu l'ingresso dei comunisti nella maggioranza e infine a cavallo tra i Settanta e gli Ottanta il ciclo si chiuse con la ripresa del centro-sinistra e il ritorno dei comunisti all'opposizione.

Tale esito politico finale, negativo per il PCI, è stato raffigurato come conseguenza diretta delle bombe, delle trame eversive e del brigatismo rosso, e considerato il loro vero, malcelato obiettivo.

In quest'ottica, non si è dato peso al fatto che documenti, dichiarazioni e comportamenti di eversori e terroristi mostrino che costoro piuttosto erano nemici della Repubblica, e che il fulcro dei governi italiani fosse la DC e non il PCI e che il partito dello scudocrociato sia stato di gran lunga il più bersagliato fra tutti: ci si è sbarazzati delle evidenze riducendo terroristi ed eversori a meri esecutori manovrati da presunti mandanti, i quali avrebbero avuto lo scopo di

"influire pesantemente sugli equilibri politici più che [di] arrivare al colpo di stato vero e proprio

di tipo greco o cileno, come scrisse il giornalista e saggista **Gianni Flamini** nel 1981, nel primo volume della sua monumentale opera pubblicata a Ferrara nella prima metà degli anni Ottanta *Il partito del golpe. le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*

¹ Relazione tenuta nella prima sessione del convegno *La Repubblica dei complotti. Lo stile paranoico nella politica italiana*, Roma, Università Luiss School of Government- Istituto Bruno Leoni. Idee per il libero mercato, 11-12 maggio 2023.

composto da quattro volumi (di cui il terzo e il quarto suddivisi in due tomi) che ricopre il quindicennio che va dal 1964 al 1979².

Chi sarebbero i mandanti? Tralasciando le invenzioni più stravaganti -tipo la Grecia dei colonnelli o i governi laburisti del Regno Unito-, i principali candidati sono stati: gli apparati dello Stato italiano, con particolare riferimento ai servizi segreti; gli USA/la NATO; l'organizzazione Gladio/*Stay Behind*; la P2 di **Licio Gelli**. Tutti soggetti che da un cambiamento di regime avevano molto più da perdere che da guadagnare, si badi.

Nei primi tempi le dietrologie potevano sembrare tentativi di colmare alla meno peggio gli inquietanti vuoti di conoscenza sulle nuove e pressanti realtà.

Con il passare del tempo però hanno perso tale giustificazione, in quanto le ricostruzioni giudiziarie e storiche hanno infine ottenuto risultati cospicui.

Oggi i punti rimasti oscuri sono pochi, specialmente sotto il profilo storico, e non sono tali da impedire di vedere le linee di fondo.

Anzi, a riprova di come la fioritura delle dietrologie non sia direttamente correlata all'ampiezza delle lacune delle ricostruzioni, si rileva che **l'episodio stragista di cui purtroppo si sa meno, quello del treno Italicus dell'agosto 1974, è stato e tuttora è oggetto di attenzione e di speculazioni molto meno di altre stragi fasciste meglio lumeggiate quali Piazza Fontana o Piazza della Loggia**; allargando la visuale ulteriormente, è lampante che intorno all'Italicus non ci si è sbizzarriti con le dietrologie in misura anche lontanamente paragonabile a quanto invece si è fatto e si continua a fare per la vicenda Moro, una storia che ha avuto una sua compiuta ricostruzione sin dal 1983, dapprima giudiziaria e parlamentare, poi anche storica.

La sussistenza di un fondo di verità, nel senso che negli anni Settanta qualche disegno golpista effettivamente ci fu, non giustifica però alcun surplus di fantasie.

Se queste ultime hanno proliferato è perché la dietrologia dei cosiddetti "misteri d'Italia", nelle sue espressioni, non è stata affatto una

"sobria diffidenza interpretativa che non si accontenti di restare alla superficie degli eventi o dei testi",

come vorrebbe **Carlo Ginzburg**.

Al contrario, come mette in evidenza Hervé Rayner, le narrazioni dietrologiche intorno ai cosiddetti "misteri d'Italia" sono state modellate secondo i canoni narrativi ed estetici dei romanzi polizieschi e di spionaggio.

Probabilmente, proprio questo è uno dei motivi del loro successo.

Dunque risulta più appropriata la definizione dell'Enciclopedia Treccani, che chiama dietrologia la tendenza

"ad assegnare ai fatti della vita pubblica cause diverse da quelle dichiarate o apparenti, ipotizzando spesso motivazioni segrete, con la pretesa di conoscere ciò che effettivamente "sta dietro" a ogni singolo evento".

² Gianni Flamini, *Il partito del golpe: le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro. Volume primo: dall'inizio del 1964 al 27 giugno 1968, giorno del "suicidio" del colonnello del SIFAR Rocca. 1, 1964-1968*. Intruduzione di Giorgio Rochat, Ferrara, Italo Bovolenta editore [1981], IX-219 p. Volume secondo: dal 13 settembre 1969, giorno in cui Borgjhesse fonda il Fronte Nazionale, alla fine del 1970, con il fallimento della "notte di Tora-Tora". 2, 1968-1970, 1982, 250 p.; Volume terzo: Dall'inizio del 1971 alla fine del 1974, organoizzazione e sviluppo del progetto eversivo politico in concorrenza a quello militare. 3-1, 1971-1973, 1983, 309 p.; 3.2, 1973-1974, 1983, 311-793 p. Volume quarto: Dall'inizio del 1975 alla metà circa del 1978- Il terrorismo rosso e il sequestro Moro- 4.1, 1975-1976, 1985, 230 p.; 4.2, 1976-1978, 1985.231-618 p.

Questo atteggiamento apre la strada al paradosso, già messo in luce da Giovanni Sabbatucci, per cui i dietrologi abbracciano narrazioni molto meno coerenti e convincenti delle ricostruzioni che invece rigettano definendole spregiativamente “verità ufficiali”.

Appellarsi alla frase di Pier Paolo Pasolini “io so, ma non ho le prove, e nemmeno indizi”, che è infelice persino linguisticamente poiché chi non ha prove né indizi non sa, bensì presume, non vale a liquidare la questione e, anzi, ne conferma la serietà.

Stabilito che il complottismo relativo agli anni Settanta è innanzi tutto una mentalità, va riconosciuto che in alcuni suoi alfieri esso ha avuto origine da un desiderio di verità e di giustizia, sebbene costituisca un falso progresso.

Valga l'esempio di **Giovanni Tamburino**, il magistrato che negli anni Settanta fu titolare dell'inchiesta sulla trama eversiva denominata “Rosa dei Venti”.

Nel 1983, nell'*Introduzione* al Volume Terzo de *Il partito del golpe* di **Gianni Flamini**, **Tamburino** plaudì al complottismo, dichiarando che esso era un avanzamento epocale rispetto alle antiche spiegazioni degli eventi in chiave di “ricorso alle forze infernali” nonché alla tesi “insensata” che il terrorismo sia “frutto naturale di questo o quel malessere sociale”.

I punti di partenza, ossia il rigetto del “ricorso alle forze infernali” e la ripulsa del sociologismo spicciolo, sono condivisibili, ma è assai dubbio che il rimedio complottista sia migliore del male.

Dire, come fa Tamburino nel prosieguo della sua *Introduzione*, che

“la realtà è ben altrimenti manipolata e dominata di quanto i nostri poveri sforzi di complottisti abbiano saputo configurare” e che “di complottismo si è peccato e molto, ma in difetto” anziché in eccesso,

significa riformulare in versione laica l'immagine del Maligno che imperversa nonostante gli esorcismi.

È spiacevole ma necessario fare presente che la dietrologia in buona fede, involontariamente, ha fatto il gioco di una dietrologia gemella, la quale invece era ed è in mala fede: la dietrologia propagata dai fascisti. La tesi della “strage di Stato”, infatti, è stata lanciata da Giovanni Ventura, l'uomo che la sentenza di Cassazione n. 470/2005 ha dichiarato responsabile della strage di Piazza Fontana insieme a **Franco Freda.**

Ventura, in veste di editore, commissionò a due autori di sinistra un libro, *Gli attentati e il Parlamento*, uscito nel 1970, in cui si sosteneva che la strage di Piazza Fontana non era fascista, bensì un misfatto dei moderati, avente l'obiettivo di coagulare intorno a Dc e socialdemocratici un blocco d'ordine. Dopo **Ventura**, la tesi della matrice istituzionale fu rilanciata dal capo di Avanguardia Nazionale, **Stefano Delle Chiaie**. Sulla scia di **Ventura** e **Delle Chiaie** poi si misero **Vincenzo Vinciguerra**, lo stragista di Peteano, e altri camerati.

Lo stragista Ventura è perciò l'antesignano della sintesi ossimorica “destabilizzare per stabilizzare”, inventata dalla Commissione Parlamentare sulla loggia P2, oggi cara ai fautori del complottismo sia di destra che di sinistra (al punto che nel 2022 **Gianni Barbacetto, dalle colonne del *Il Fatto Quotidiano*, ha proposto la grazia per **Vinciguerra**).**

Evidentemente i fascisti che subdolamente hanno tentato di addossare le colpe allo Stato avevano afferrato al volo le potenzialità depistanti e almeno parzialmente assolutorie offerte loro dalla teoria della “strage di Stato”, mentre purtroppo parecchi altri, che tuttora la riecheggiano, dopo cinquant'anni abbondanti ancora non se ne sono resi conto. **I concetti di “destabilizzare per stabilizzare” e di “strage di Stato” sono agli antipodi rispetto alla finalità enunciata dal maggiore responsabile della strage di Piazza Fontana, Freda, che era la “disintegrazione del sistema”.**

Si attaglia perciò anche ai “neri” oltre che ai “rossi” l'osservazione dello storico **Salvatore Lupo**, secondo il quale la teoria del complotto confligge con le reali motivazioni delle migliaia e migliaia di persone che parteciparono alle azioni terroristiche o eversive.

I fatti e le teorie

Le trame di colpo di Stato, per mano strettamente militare o per mezzo di sinergie tra militari e civili, apparvero sulla scena italiana nel 1970 e ne uscirono nel 1974. Nell'ordine, vi furono il fallito golpe del comandante **Junio Valerio Borghese** fra il 7 e l'8 dicembre 1970, i progetti dei generali **Fanali** e **Roselli Lorenzini** tra 1971 e 1972, i preparativi della Rosa dei Venti iniziati dopo l'esperienza di **Borghese** e andati all'aria definitivamente nell'autunno 1973, il cosiddetto "golpe bianco" di **Edgardo Sogno** sventato nel 1974. In ognuno di questi casi i cospiratori cercarono di procurarsi gli appoggi istituzionali italiani e occidentali di cui avrebbero avuto bisogno, ma non ne ebbero a sufficienza.

Come si sa nessuna di queste cospirazioni arrivò alla conquista del potere, quindi, e neppure ci andò vicina.

Le truppe radunate da Borghese, il cui tentativo nella notte dell'Immacolata del 1970 fu l'unico entrato in fase esecutiva, ricevettero un contrordine da parte di Borghese stesso e fecero dietro-front; tutti gli altri piani golpisti si fermarono ancora prima e molti dei loro artefici subirono condanne in tribunale, sebbene le sentenze siano state complessivamente benevole rispetto alla gravità dei fatti accertati in sede storica. Inoltre, nessuna delle cospirazioni degli anni Settanta ebbe effetti cruenti.

A quest'ultimo riguardo, però, va detto che proprio i fallimenti furono il motivo per il quale non corse sangue, poiché in un Paese democratico dove la sinistra e le organizzazioni sindacali operaie erano piuttosto forti e organizzate quale l'Italia, nell'eventualità di un colpo di forza da parte della destra le reazioni sarebbero state massicce, durissime, e quasi certamente sarebbe scoppiata una guerra civile.

È ampiamente documentato che l'intenzione dei cospiratori, tutti, era abbattere le istituzioni democratiche, mentre non si ha alcuna prova che essi in realtà volessero soltanto inscenare un'intentona, vale a dire imporre ai governi correzioni di rotta, lasciando in carica i governanti e intatte le istituzioni.

Sul piano cronologico, vanno messe in risalto due circostanze. **L'una è che tra il 1969 e il 1974 il Partito Comunista Italiano non aveva ancora spiccato il balzo elettorale che, all'indomani delle elezioni del 1976, lo renderà indispensabile ai fini di una maggioranza parlamentare che sostenesse il governo, con la "non sfiducia" prima, e la fiducia poi; l'altra, è che fino a tutta la prima metà degli anni Settanta aveva avuto poco peso e vita stentata la loggia massonica P2 di Licio Gelli, soggetto cui molte narrazioni dietrologiche imputano la direzione occulta di stragismo, eversione e lotta armata, ad onta della mancanza di riscontri e dell'assoluzione definitiva dall'accusa di cospirazione politica sancita dalla Cassazione nel 1996.**

Gli anni in cui la P2 divenne forte, cioè quelli dalla seconda metà dei Settanta al 1981 in cui essa si dissolse, furono scevri di golpe o di intentonas che si voglia.

Le conoscenze sul golpe Borghese, sulle intenzioni dei generali **Sergio Duilio Fanali** e **Giuseppe Roselli Lorenzini**, sulla Rosa dei Venti e sulle autoillusioni di **Edgardo Sogno** sono consolidate, essendo state oggetto di procedimenti giudiziari e di lavori storici. Le ricerche condotte in anni recenti dallo studioso **Luigi Guarna** su documentazione di fonte statunitense che in precedenza era inaccessibile le hanno integrate e sostanzialmente confermate.

Il dato saliente, a mio avviso, è che sia all'interno delle Forze Armate italiane, sia da parte dell'amministrazione statunitense, le trame incontrarono opposizioni o quanto meno indisponibilità.

In particolare, a livello italiano il generale **Enzo Marchesi**, Capo di Stato Maggiore della Difesa e dunque superiore di **Fanali** e di **Roselli Lorenzini**, avversò i loro disegni fintanto che rimase in carica e la nomina ad agosto 1972 di **Eugenio Henke** quale suo successore -invece di **Roselli Lorenzini**, come avevano sperato i golpisti- sponse le velleità di questi ultimi (vi sono indizi che l'autorità politica, avendo avuto sentore delle trame, scelse Henke proprio per questo).

Quanto agli Stati Uniti d’America, le carte dimostrano una loro costante refrattarietà rispetto alle ipotesi di colpi di Stato. Sebbene stando alla documentazione emersa da poco l’atteggiamento statunitense sembri motivato più da ragioni di opportunità che di principio, resta fermo che gli americani bocciarono i proponenti di **Junio Valerio Borghese**, furono dalla parte di **Enzo Marchesi** e non ressero il gioco della Rosa dei Venti, né quello di **Sogno**.

Questo significa non soltanto che le prospettive di colpo di Stato militare erano destinate all’insuccesso, ma anche che **una delle più note elaborazioni dietrologiche, quella di Franco De Felice chiamata teoria del “doppio Stato”, è infondata alla radice.** **Franco De Felice** aveva pensato che nel secondo dopoguerra gli apparati dello Stato italiano si trovarono a dover osservare due lealtà, l’una verso la Repubblica e l’altra verso lo schieramento occidentale, divenute inconciliabili di fronte all’eventualità di un arrivo dei comunisti italiani al potere e, pertanto, a quel punto abbiano optato in favore degli alleati americani ricorrendo a qualunque mezzo, anche delittuoso, e avrebbero così alterato la dinamica politica nazionale “in misura grave e continuativa”. Non sto a ripetere le critiche indirizzate da **Giovanni Sabbatucci**, da me e da altri verso la tesi di **Franco De Felice** prima ancora dei ritrovamenti ad opera di **Luigi Guarna**, ma osservo che se era l’alleato americano stesso a non volere la svolta autoritaria in Italia, allora i generali italiani golpisti non erano leali nei suoi confronti, bensì il contrario.

Quanto al comportamento dei politici italiani di fronte agli intrighi di alcuni militari, al golpe Borghese, alla Rosa dei Venti e al “golpe Bianco” di **Edgardo Sogno**, tutta la storiografia -senza eccezioni- ha preso atto che **le cospirazioni furono contrastate e che Giulio Andreotti, in particolare, da ministro della Difesa fu abile in questo, intervenendo in maniera al tempo stesso incisiva e morbida, ovvero liquidando le suddette cospirazioni senza scontri istituzionali con i militari e senza clamori, nei limiti del possibile.** Nelle mani di **Andreotti**, trasferimenti, nomine, ristrutturazioni di reparti, proficui rapporti con il SID e con l’autorità giudiziaria, dosaggio di notizie da divulgare tramite la stampa funzionarono perfettamente per conseguire i suoi obiettivi.

Già, ma quali erano gli obiettivi? Non erano forse la difesa delle istituzioni e la sconfitta dei golpisti? È nella risposta a questi interrogativi che si trincerava oggi la dietrologia.

Mentre un osservatore straniero, lo spagnolo **Juan Avilés Farré** recentemente scomparso, nella sua monografia su strategia della tensione e trame golpiste pubblicata nel 2021³ elogia l’azione efficace e prudente dei governanti italiani in quelle circostanze, l’italiano **Francesco Biscione** nel suo volume *Dal golpe alla P2. Ascesa e declino dell’eversione militare (1970-75)*, edito nel 2022, sostiene che in realtà lo scopo di **Andreotti** fosse creare uno spazio per la P2 la quale, tramontata la prospettiva del colpo di Stato militare, avrebbe guidato il “movimento eversivo” allo “scardinamento del progetto costituzionale repubblicano” battendo altre vie, non precisate, e riuscendovi ampiamente⁴.

Dulcis in fundo, **Biscione** adombra perciò l’ipotesi che il vero capo della P2 fosse **Andreotti** e non **Gelli**⁵.

L’enormità delle illazioni contro **Andreotti**, comunque, non deve fare perdere di vista la metamorfosi dell’eversione tratteggiata da Biscione (e da altri prima ancora di lui). Egli a partire da fine 1974 dunque sgancia il “movimento eversivo” dal golpismo e non ha neppure uno stragismo cui associarlo, però bolla come anticostituzionali e persino eversive quelle che invece erano legittime proposte politico-istituzionali di segno conservatore o moderato.

Il Piano di Rinascita Democratica piduista o altre piattaforme consimili, riforme costituzionali comprese, possono piacere o non piacere, ma fintanto che vengono portate avanti senza usare la

³ Juan Avilés Farré, *La estrategia de la Tension: terrorismo neofascista y tramas*, Madrid. Uned- Instituto Universitario Gutiérrez Mellado, 2021, 326 p.

⁴ Francesco Biscione *Dal golpe alla P2, Ascesa e declino dell’eversione militare (1970-75)*, Roma, Castelvechi, 2022, 240 p. [il passo è a p. 219.

⁵ Francesco Biscione *Dal golpe alla P2*, op. cit. alla nota 2, p. 222.

forza e rispettando le regole democratiche non devono essere squalificate come eversive. Se invece tale criminalizzazione avviene, è segno che il bene considerato in gioco non è tanto la salute delle istituzioni democratiche, bensì le fortune delle forze politiche che conservatrici o moderate non sono. Al fondo, il discorso di Biscione è perciò una riedizione del tradizionale vittimismo degli sconfitti del “compromesso storico”.

La percezione del pericolo golpista che si aveva negli anni Settanta, naturalmente, aveva origini tutt'altro che archivistiche, e non sempre poggiava su notizie.

Le prime rivelazioni sul golpe Borghese furono pubblicate dai giornali nella primavera 1971, ma già a luglio 1969 **Giangiaco Feltrinelli**, dall'estrema sinistra, in un opuscolo ipotizzava che un colpo di Stato potesse avvenire entro l'estate stessa e per questo riteneva che bisognasse affrettarsi a prendere le armi, cosa che fece lui per primo. È vero che al tempo in cui **Feltrinelli** scriveva, **Borghese** aveva già cominciato a darsi da fare, ma l'opuscolo non conteneva informazioni su **Borghese** e i suoi camerati, bensì era una previsione. **Feltrinelli non era il solo a paventare un colpo di Stato militare**, perché i timori di involuzione autoritaria ormai circolavano dai tempi della rappresentazione allarmistica dei fatti dell'estate 1964, e nel frattempo si erano aggiunti la consapevolezza che nel 1967 un regime militare era stato instaurato nella vicina Grecia e che in Italia nel biennio 1968-1969 c'erano forte tensione sociale, frequenti episodi di violenza politica e attentati, sia pure ancora incruenti.

Un ulteriore impulso alle paure di colpo di Stato venne dall'interpretazione dell'incriminazione di **Pietro Valpreda** per la strage di Piazza Fontana, che venne fatta propria da gran parte della sinistra oltre che dagli anarchici, secondo la quale era in corso una macchinazione di Stato mirante a sopprimere le libertà politiche e annientare le opposizioni.

In questo clima, **quando a partire dal 1971 divenne di dominio pubblico che qualcuno effettivamente aveva tramato, l'allarme diventò permanente, senza sottilizzare su quanto fosse davvero alto il rischio né su chi fossero esattamente i cospiratori, che furono sommariamente identificati nei reazionari, mettendo insieme i fascisti e le istituzioni.**

Lo strano asserito connubio tra gli aggressori della democrazia e i governanti che la guidavano e la difesero, e appunto per difenderla imposero lo scioglimento di Ordine Nuovo nel 1973 e di Avanguardia Nazionale nel 1976, divenne un caposaldo delle dietrologie.

Oggi ci si imbatte in corpose monografie che ignorano bellamente la risposta antifascista delle istituzioni, o vi accennano fuggacemente e non ne tengono minimamente conto nelle valutazioni.

Viceversa, nelle interpretazioni dietrologiche degli anni Settanta spesso ha spazio il “Piano Solo”, raffigurato alla stregua di un'*intentona* ai danni del Partito Socialista Italiano e delle ambizioni riformistiche presenti nei primi governi di centro-sinistra nonché come precursore dell'eversione degli anni Settanta.

Senza neanche bisogno di entrare anch'io nel merito delle vicende del 1964 e dintorni, rimarco che **lo schema dell'*intentona* contro i riformisti al governo non è applicabile agli anni 1970-1974, in quanto stavolta l'asserito bersaglio delle pressioni illecite sarebbe stato il Partito Comunista che era all'opposizione, non al governo.**

La controprova dell'erroneità della tesi dell'*intentona* anticomunista è che quando il PCI entrò nella maggioranza, cioè vari anni dopo che il golpismo era svanito e le stragi cessate, non si registrò alcuna ripresa né dell'uno né delle altre. Si noti altresì che nessuno fra i teorici dell'asserita *intentona* degli anni Settanta si sente di precisare quale incidenza essa avrebbe avuto sulla vita politica nazionale.

In realtà non furono conservatori o reazionari a strumentalizzare la paura del golpe, bensì fu il comunista Enrico Berlinguer nell'ambito del suo partito. Berlinguer, infatti, agitò il fantasma del golpe allorché, nel 1973, annunciò la proposta di “compromesso storico” rivolta al tradizionale avversario, la DC, nel terzo articolo di una serie intitolata appunto: *Riflessioni dopo i fatti del Cile.*

Possiamo escludere, dunque, che il golpismo manifestatosi nel 1970 ed esauritosi definitivamente nel 1974 abbia deviato il corso della politica italiana e, tanto meno, bloccato l'ascesa del PCI, la quale semplicemente non era ancora iniziata.

Tuttavia poiché, come si è detto, il golpismo in senso stretto è stato accomunato allo stragismo nella "strategia della tensione", resta da determinare l'impatto prodotto da quest'ultima sulla storia italiana.

Stragismo e golpismo

Stragismo e golpismo non sono sinonimi e non postulano l'uno l'esistenza dell'altro o l'accordo preventivo con esso, né viceversa. In teoria una strage può servire in previsione di un pronunciamento militare successivo, però può anche essere concepita per minare l'odiato e altrimenti solido potere in carica prima ancora di avere un piano preciso per sostituirlo. **La disintegrazione del sistema concepita da Franco Freda è un esempio in quest'ultimo senso.**

Allo stato attuale delle conoscenze, si hanno scarsissime tracce di combinazioni tra stragi e tentativi di colpi di Stato. Non c'erano intese né collaborazioni tra gli attentatori di Piazza Fontana e i golpisti radunati intorno a **Borghese**. Anzi, è addirittura probabile che le bombe del 12 dicembre 1969 abbiano indotto **Borghese** a posticipare il suo attacco in attesa di vedere le reazioni e gli sviluppi conseguenti ai quei gravi attentati.

Le trame dei generali fra 1971 e 1972 non prevedevano stragi. Il "golpe bianco" di **Edgardo Sogno**, nemmeno. A loro volta, gli attentati sanguinosi della prima metà degli anni Settanta, vale a dire a Peteano nel 1972, alla Questura di Milano nel 1973, a Brescia e sul treno Italicus nel 1974, non risulta fossero destinati ad aprire la strada a colpi di Stato in preparazione. Caso mai, fu il progetto della Rosa dei Venti a contemplare attentati finalizzati a surriscaldare il clima prima dell'azione militare, ma avrebbe dovuto trattarsi di una serie di attentati incruenti che, peraltro, non ebbe luogo.

Vi fu poi il 2 agosto 1980 la strage alla stazione ferroviaria di Bologna, che a parere mio (e non solo mio) dovrebbe fare storia a sé.

Per brevità, non mi soffermo sul perché manchino le condizioni per postulare l'esistenza di un'unica "strategia della tensione" di matrice anticomunista e io **ritenga invece che i crimini degli "anni di piombo e di tritolo" fossero frutto di una pluralità di spinte eversive e terroristiche, figlie delle disparate ideologie estremistiche propense all'uso della forza che circolavano in Italia.**

Comunque, al fine di seguire i ragionamenti di coloro che adottano lo schema interpretativo della "strategia della tensione", rilevo che a detta della maggioranza di essi tale strategia della tensione arriverebbe fino al 1974, al massimo.

In proposito, richiamo un interessante contributo di **Marco Grispigni** *Sull'abuso del concetto di strategia della tensione*, dove l'autore sostiene che sarebbe corretto parlare di "strategia della tensione" limitatamente al 1969.

Un altro noto studioso, **Mirco Dondi**, estende la "strategia della tensione" fino al 1974 ma non oltre e, per di più, vede differenze di scopo tra la strage del 1969 che considera "di provocazione" e le stragi del 1974, che definisce "di intimidazione".

Biscione concorda con la delimitazione al 1974 e prima di lui si erano espressi nello stesso senso anche **Franco Ferraresi** e **Mimmo Franzinelli**, separatamente.

Persino chi invece si spinge fino alla strage alla stazione di Bologna si sente in obbligo, almeno, di distinguere tra una prima fase durata dal 1969 fino alla bomba sul treno Italicus del 1974 e una seconda fase conclusasi il 2 agosto 1980: ad esempio, la consulente dell'Associazione Familiari delle Vittime **Cinzia Venturoli**.

Un caso intermedio, meritevole di attenzione, è quello di **Aldo Giannuli**. Egli è autore di una trilogia sulla “strategia della tensione” che si ferma al 1975 e ha ribadito più volte che tale strategia si arrestò a metà decennio. Tuttavia l’11 giugno 2021 lo stesso **Giannuli**, che in quel momento era consulente della Procura Generale di Bologna nel cosiddetto “processo-mandanti”, quando il Presidente della Corte d’Assise gli fece notare che in tribunale la sua tesi suscitava “dissenso”, fece contorsioni nel tentativo di annacquare le proprie dichiarazioni precedenti.

La dilatazione cronologica della Strategia della tensione sino al “riflusso” degli anni Ottanta

Il problema è che la dilatazione cronologica della “strategia della tensione” fino ad includervi l’attentato commesso il 2 agosto 1980, teorizzata dalla magistratura bolognese che ne fa una pietra miliare della propria ricostruzione, ci proietta in una fase diversa della storia d’Italia, scavalcando il cambiamento epocale di fine anni Settanta, di cui furono espressioni evidenti già agli occhi dei contemporanei il forte regresso comunista alle elezioni politiche 1979, il sensibile calo della forza dei sindacati operai, della conflittualità sociale, dell’impegno politico e del valore comunemente attribuito alle ideologie, che prese il nome di riflusso.

Tirare dentro la “strategia della tensione” un attentato distante ben sei anni dagli attentati e dalle trame golpiste precedenti, e che non fu seguito né da una nuova serie di bombe, né da una nuova stagione golpista, né da un mutamento degli indirizzi politici generali o delle politiche dell’ordine pubblico e della sicurezza interna, appare decisamente incongruo. Invece di fornire una valida motivazione della strage di Bologna, indebolisce ulteriormente la già precaria idea che la “strategia della tensione” mirasse a fermare il PCI.

Conclusioni

Il bilancio finale dello stragismo, del terrorismo e dell’eversione è che le stragi non fecero crollare né lo Stato, né i partiti, né i leader del sistema politico/istituzionale, il colpo di Stato non si fece, i terroristi non ottennero l’appoggio delle masse; piuttosto, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale furono sciolti, i NAR, le Brigate Rosse e Prima Linea debellati, Borghese e innumerevoli camerati costretti a riparare all’estero. È quindi surreale la frase di **Libero Mancuso**, ex-magistrato schieratosi a sinistra: “Ci avete sconfitti, ma sappiamo chi siete” e potrebbe persino essere ribaltata, considerando che non tutti i colpevoli sono stati individuati. Si potrebbe dire perciò: **noi favorevoli alla democrazia abbiamo vinto e voi perso, sebbene alcuni di voi non sappiamo chi siano.**

L’immaginaria sconfitta lamentata da **Mancuso** fa il paio con l’immaginario scardinamento della Repubblica ad opera della P2 asserito da **Biscione** e rivela una volta di più che in realtà, per gran parte dei dietrologi, la sconfitta ancora bruciante è un’altra, essa sì indiscutibile: la sconfitta del “compromesso storico”. La pseudo-disfatta della Repubblica davanti ai suoi aggressori ha conseguenze negative, non soltanto di tipo culturale, che già sarebbero serie.

Una seconda e persino peggiore conseguenza di tesi come la “strage di Stato”, “destabilizzare per stabilizzare” e/o vittoria di imprecisati “poteri occulti” è la sfiducia che esse generano nei confronti delle istituzioni democratiche e della società.

Da un altro punto di vista, però, ciò significa che un convegno come il nostro può avere un valore non soltanto culturale, ma anche civile. **Alessandro Manzoni**, a proposito delle dicerie sull’origine della pestilenza, scrisse che il buon senso esisteva, ma preferiva restare nascosto per paura di scontrarsi con il senso comune: **è nostro compito impegnarci affinché il buon senso abbia la possibilità di misurarsi con il senso comune dietrologico e ai posteri giunga una testimonianza di cui tenere conto per le loro ardue sentenze.**

Bibliografia ragionata delle opere consultate

- **STORIA ITALIANA DALLA FINE DEGLI ANNI SESSANTA ALL'INIZIO DEGLI ANNI OTTANTA DEL VENTESIMO SECOLO**

- Giuliano Amato, Antonio Graziosi, *Grandi illusioni. Ragionando sull'Italia*, Bologna, Il Mulino, 2013, 285 p.
- Piero Calandra, *I governi della Repubblica. Vicende, formule, regole*, Bologna, Il Mulino, 1996, 640 p.
- Simona Colarizi, *Un Paese in movimento. L'Italia negli anni Sessanta e Settanta*, Roma-Bari, Laterza, 2019, 184 p.
- Guido Crainz, *Il Paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, 627 p.
- Giovanni De Luna, *Le ragioni di un decennio. 1969-1979, Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Milano, Feltrinelli, 2009, 256 p.
- Gabriele De Rosa – Giancarlo Monina (a cura di), *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta. Sistema politico e istituzioni*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003, 462 p.
- Claudia Mancina, *Berlinguer in questione*, Roma-Bari, Laterza, 2014
- Giovanni Sabbatucci – Vittorio Vidotto (a cura di), *Storia d'Italia, Vol. VI L'Italia contemporanea. Dal 1963 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1999, 796 p. 2010 (in questo volume, in particolare, si vedano il saggio "La nuova società", di Vittorio Vidotto, pp. 3-100, e quello di Piero Ignazi, "I partiti e la politica dal 1963 al 1992", pp. 101-232).
- Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, 449 p. Poi con il sottotitolo *Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, Il Mulino, 1997, 560 p.
- Giovanni Tamburano, *Storia e cronaca del centro-sinistra*, Prefazione di Lelio Basso, Milano, Feltrinelli, 1973, XVI- 335 p.

- **STORIA DEGLI ANNI DI PIOMBO**

- Carlo Schaerf, Giuseppe De Lutiis, Alessandro Silj, Francesco Carlucci, Emilio Bellucci, Stefania Argentini, *Vent'anni di violenza politica in Italia (1969-1988) Cronologia ed analisi statistica*, Roma, Università degli studi *La Sapienza* - Centro Stampa d'Ateneo, 1992, 1446 p. (2 tomi). Cf. <https://www.memoria.san.beniculturali.it/en/w/venti-anni-di-violenza-politica-in-italia-1969-1988-a-cura-di-isodarco-1992->
- Juan Avilés Farré, *La estrategia de la Tension: terrorismo neofascista y tramas golpistas en Italia 1969-1980*, Madrid. Uned - Instituto Universitario Gutiérrez Mellado, 2021, 326 p.
- Donatella Della Porta, Gianfranco Pasquino (a cura di), *Terrorismo e violenza politica. Tre casi a confronto: Stati Uniti, Germania, Giappone*, Bologna, Il Mulino, 1983, 263 p.
- Donatella Della Porta (a cura di), *Terrorismi in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1984, 353 p.
- Gianni Flamini, *Il partito del golpe: le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro*, Ferrara, Italo Bovolenta editore, 1981-1985 (4 volumi)
- Carlo Fumian – Angelo Ventrone (a cura di), *Il terrorismo di destra e di sinistra in Italia e in Europa. Storici e magistrati a confronto*, Padova, University Press, 2018, 446 p. Cf. https://www.padovauniversitypress.it/system/files/attachments_field/9788869381188.pdf.

Gius Gargiulo – Otmar Seul (curatori), *Terrorisme: l'Italie et l'Allemagne a l'épreuve des années de plomb (1970-1980). Réalités et représentations du terrorisme*, Paris, Michel Houdiard – Université Paris Ouest Nanterre La Défense, 2008, 350 p.

Marc Lazar – Marie Anne Matard Bonucci (a cura di), *L'Italie des années de plomb*, Paris, Autrement, 2010, 442 p.

Salvatore Lupo, "La guerra civile immaginata. Un dilemma dell'Italia repubblicana", *Meridiana*, fascicolo n. 76, anno 2013, pp. 9-30.

Gianni Oliva, *Anni di piombo e di tritolo (1969-1980). Il terrorismo nero e il terrorismo rosso da piazza Fontana alla strage di Bologna*, Milano, Mondadori, 2019

Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica. Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016, 894 p.

Sergio Zavoli, *La notte della Repubblica*, Roma, Nuova ERI-Arnoldo Mondadori Editore, 1992.

• MEMORIALISTICA, AUTOBIOGRAFIE E BIOGRAFIE

Stefano Delle Chiaie con Massimiliano Griner e Umberto Berlinghini, *L'aquila e il condor. Memorie di un militante politico*, Roma, Settimo Sigillo, 2012, 352 p.

Andrea Monti, *Il 'golpe Borghese'. Un golpe virtuale all'italiana*, Milano, Lo Scarabeo, 2006, 136 p.

Paolo Morando, *L'ergastolano. La strage di Peteano e l'enigma Vinciguerra.*, Roma-Bari, Laterza, 2022, 304 p.

Sandro Neri, *Segreti di Stato. La verità di Amos Spiazzi*, Prefazione di Giorgio Galli, Reggio Emilia, Aliberti, 2008, 240 p.

V. irginio Rognoni *Intervista sul terrorismo*, a cura di Giuseppe De Carli, Roma-Bari, Laterza, 1989, 240 p.

Edgardo Sogno con Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista*, Milano, Mondadori, 2000, XII-177 p.

Paolo Emilio Taviani, *Politica a memoria d'uomo*, Bologna, Il Mulino, 2002, 460 p.

• TRAME EVERSIVE E GOLPISTE

Camillo Arcuri, *Colpo di Stato. Storia vera di una inchiesta censurata. Il racconto del golpe Borghese, il caso Mattei e la morte di De Mauro*, Milano, BUR Rizzoli, 2004, 143 p.

Francesco Biscione, *Dal golpe alla P2. Ascesa e declino dell'eversione militare (1970-75)*, Roma, Castelvechi, 2022, 240 p.

Dario Fiorentino, *La "Rosa dei Venti"*, Milano, Rizzoli - La Gazzetta dello Sport, 2023, 157 p.

Sandro Forte, *Ordine Nuovo parla. Scritti, documenti, testimonianze*, Milano, Mursia, 2020, 374 p.

Luigi Guarna, *Richard Nixon e i partiti politici italiani (1969-1972)*, Milano, Mondadori, 2015, XI-329 p.

Luigi Guarna, "Ipotesi di colpo di Stato, programmi clandestini e instabilità politica. Nuovi documenti sull'amministrazione Nixon e l'Italia", *Ricerche di storia politica*, fascicolo, XXI(2) maggio-agosto 2018, pp. 151-170

Fulvio Mazza, *Il golpe Borghese. Quarto grado di giudizio... La leadership di Gelli, il «golpista». Andreotti, i depistaggi della «Dottrina Maletti»*, Cosenza, Luigi Pellegrini editore, 2020, 272 p.

Guido Panvini, "La destra eversiva", in: Giovanni Orsina (a cura di), *Storia delle destre nell'Italia repubblicana*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2014, 295 p. [pp. 207-238].

Nicola Tonietto, "Un colpo di Stato mancato? Il golpe Borghese e l'eversione nera in Italia", *Diacronie. Studi di storia contemporanea*, VII (27) luglio-settembre 2016, pp. 1-26

- **STRAGI E C.D. STRATEGIA DELLA TENSIONE**

Francesco Biscione, “Il partito del golpe nella strategia della tensione”, *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, fascicolo (2) 2020, pp. 43-73.

Mirco Dondi, *L'eco del boato. Storia della strategia della tensione 1965-1974*, Roma-Bari, Laterza, 2015, 446 p.

Franco Ferraresi, *Minacce alla democrazia. La Destra radicale e la strategia della tensione in Italia nel dopoguerra*, Milano, Feltrinelli, 1995, 416 p.

Mimmo Franzinelli, *La sottile linea nera. Neofascismo e servizi segreti da Piazza Fontana a Piazza della Loggia*, Milano, Rizzoli, 2008, 474 p.

Aldo Giannuli– Elia Rosati, *Storia di Ordine Nuovo. La più pericolosa organizzazione neo-fascista degli anni settanta*, Milano-Udine, Mimesis Passato Prossimo, 2017, 244 p.

Aldo Giannuli, *La strategia della tensione. Servizi segreti, partiti, golpe falliti, terrore fascista, politica internazionale: un bilancio definitivo*, Milano, Ponte alle Grazie, 2018. 624 p.

Aldo Giannuli, *Storia della 'Strage di Stato'. Piazza Fontana: la strana vicenda si un libro e di un attentato*, Milano, Ponte Alle Grazie, 2019, 116 p.

Massimiliano Griner, *Piazza Fontana e il mito della strategia della tensione*, Torino, Lindau, 2011, 308 p.

Marco Grisigni, “Sull’abuso del concetto di strategia della tensione”, *Machina*, 2 marzo 2022. Cf. <https://www.machina-deriveapprodi.com/post/sull-abuso-del-concetto-di-strategia-della-tensione>,

Nicola Rao, *Il sangue e la celtica. Dalle vendette antipartigiane alla strategia della tensione. Storia armata del neofascismo*, Milano, Sperling & Kupfer, 2008, 504 p.

Cinzia Venturoli, *Storia di una bomba, Bologna 2 agosto 1980: la strage, i processi, la memoria*.

Prefazione di Carlo Lucarelli, Roma, Castelvechi, 2020, 140 p.

Sentenza di primo grado del processo Cavallini per la strage di Bologna del 2 agosto 1980, depositata il 7 gennaio 2021

Sentenza di primo grado del cosiddetto “processo -mandanti” (o “processo Bellini”) per la strage di Bologna del 2 agosto 1980, depositata il 5 aprile 2023

- **VARIE**

AA.VV., *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, il Mulino 1999, 299 p.

Gianni Barbacetto, *Il Grande Vecchio: dodici giudici raccontano le loro inchieste sui grandi misteri d'Italia da piazza Fontana a Gladio*, Milano, CDE stampa, 1993, 253 p. Poi solo con il titolo: *Il Grande Vecchio*, Milano, BUR Rizzoli, 2009, 406 p.

Gianni Barbacetto, “Dopo ben 43 anni di carcere, l'Italia liberi Vinciguerra”, *Il Fatto Quotidiano*, 12 maggio 2022

Danilo Coppe, *Crimini esplosivi*, Milano, Ugo Mursia, 2020, 406 p.

Giuseppe De Lutiis, *I servizi segreti in Italia: dal fascismo alla seconda repubblica*, Roma, Editori Riuniti, 1998, 491 p. Poi ripubblicato con il sottotitolo dal fascismo all'intelligence del 21. Secolo, Milano, Sperling & Kupfer, 2010, XIX-649 p.

Franco De Felice, “Doppia lealtà e doppio Stato”, *Studi Storici*, XXX (3), luglio/settembre 1989, pp. 493-563.

Giangiaco Feltrinelli, *Estate 1969: la minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di Stato all'italiana*. Con un'appendice di Vassili Vassilikos, Milano, Libreria Feltrinelli, 1969, 23 p.

Elio Franzin – Mario Quaranta, *Gli attentati e lo scioglimento del Parlamento*, Padova-Roma, Pamphlets editore, 1970, 126 p.

Franco Giorgio Freda, *La disintegrazione del sistema*, Padova, Edizioni di A/R, 1980, 111p-

Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Torino, Einaudi, 1991, 170 p.

Virgilio Ilari, *Le Forze Armate tra politica e potere (1943-1976)*, prefazione di Falco Accame, Firenze, Vallecchi, 1978, 238 p.

Pier Paolo Pasolini, "Cos'è questo golpe? Io so", *Corriere della Sera*, 14 novembre 1974

Lorenza Cavallo, "Le stragi in Italia e il presunto [Field] Manual 30-31B della U.S. Army", *Avanti!* (online), 13 novembre 2019. Cfr. <https://www.avantionline.it/le-stragi-in-italia-e-il-presunto-manual-30-31b-della-u-s-army/>

Vladimiro Satta, "Il "doppio Stato" si è estinto? Riflessioni sulla Giornata della Memoria 2009", *Nuova Storia Contemporanea*, XIII, fascicolo settembre-ottobre 2009, pp. 89-103

Salvatore Sechi, *Compagno cittadino. Il PCI tra via parlamentare e lotta armata*, Soveria Monelli, Rubbettino, 2005. 509 p.

D F

Quattro interrogativi da chiarire nelle motivazioni della sentenza della Cassazione del 27 aprile Scalfaro, i pentiti, l'esercito e l'ex Pci nella trattativa Stato-mafia

Salvatore Sechi

Docente universitario e autore del volume *La mafia non è finita*

L'oscura (ma non impenetrabile) vicenda della trattativa Stato-mafia del 1992-1994 non può essere interpretata nei termini che sembra delineare la sentenza della Cassazione del 27 aprile 2023¹. In attesa delle motivazioni, induce a credere che ci sarebbe stato solo un tentativo da parte dei boss di impadronirsi, togliendolo\contestandolo a chi come lo Stato legalmente lo detiene, il monopolio della violenza legittima.

In realtà, dall'inchiesta di **Leopoldo Franchetti** e **Sidney Sonnino**, nel 1877, sappiamo che la mafia ha sempre inteso riservarsi una discrezionalità, se non proprio libertà d'azione, in uno spazio territoriale ben delimitato come quello della Sicilia. Solo nel 1993, fino all'attentato dei fratelli **Filippo** e **Giuseppe Graviano** contro lo Stadio olimpico di Roma, e con l'aggressione alle opere d'arte di Roma, Firenze e Milano, avrebbe ampliato il suo raggio d'azione armato sul piano nazionale, al di fuori dell'isola.

Esiste, per la verità, un secondo livello (non sufficientemente esplorato) in cui Cosa Nostra ha operato e opera. E' quello degli investimenti nei settori della finanza, della Borsa, dei supermercati, delle agenzie di viaggio, dell'eolico.

Fu un tentativo non riuscito quello di **Totò Riina** e **Bernardo Provenzano** di premere sull'acceleratore della campagna stragista (da quella del senatore **Salvo Lima**, nel marzo 1992, fino agli omicidi di **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**) per ottenere una mitigazione delle pene, a partire dal 41bis, cioè del carcere duro e sbaraccando la legislazione sui pentiti?

Poiché i giudici della Suprema Corte argomentano che sarebbe stato un tentativo non riuscito quello di minacciare lo Stato con una campagna stragista, intendono negare che ci sia stata una trattativa. **Ma com'è possibile tenere in piedi una narrazione di quegli anni di piombo di fronte al fatto che due corti d'Appello di Palermo non convergono su niente (infatti il giudice Pelli non assolve tutti gli imputati, mentre il giudice Montalto li condanna) salvo su un punto: la trattativa tra Stato e Cosa Nostra c'è stata. Eccome se c'è stata.**

Chi non la vede? Solo chi pensa che essa sia avvenuta nella firma di un bel contratto sottoscritto da presidenti del Consiglio come **Giuliano Amato** e **Carlo Azeglio Ciampi**, da ministri come Giovanni Conso ecc., da un lato, da **Riina** e **Provenzano** dall'altra.

Nei regimi liberal-democratici chi viene a patti con la criminalità lo fa non in prima persona, ma indirettamente. Nel nostro caso mediante l'ex sindaco **Vito Ciancimino**, e organi di grado inferiore (come i Ros dell'Arma dei Carabinieri in questo caso), in un'ovatta spruzzata di ambiguità.

Se si esamina la trattativa non dal lato dei boss, ma dello Stato, mi auguro che nelle motivazioni la Cassazione vorrà spiegarci il comportamento di **Oscar Luigi Scalfaro**. Rispondendo nella fattispecie a quattro interrogativi:

- 1) per quale ragione, se non per alleggerire i boss delle misure del 41bis, fece leva sulla grande mitezza e disciplina del ministro **Giovanni Conso** per fargli licenziare il capo del

¹ La Sentenza della Cassazione del 23 aprile 2023 ha confermato l'assoluzione dell'ex senatore Marcello Dell'Utri. Sono stati definitivamente assolti "per non aver commesso il fatto" gli ex ufficiali del Ros Mario Mori, Antonio Subranni e Giuseppe De Donno.

cosiddetto "dittatore delle carceri" **Nicolò Amato** e sostituirlo con un giudice trentino di molto buon cuore?

2) come venne impiegato l'esercito inviato in Sicilia, per la prima volta nella storia dell'Italia repubblicana, dal governo Amato?

3) in circa 10 anni quanti furono effettivamente i beneficiari (dai *killer* di **Falcone** a quelli della camorra e della 'ndrangheta) della legislazione premiale? Ha senso indicarla come un prolungamento nel negoziato Stato e mafia?

4) quale fu il ruolo degli ex comunisti che votarono contro i decreti **Vassalli**, la creazione della Direzione nazionale anti-mafia e la nomina alla sua testa come primo Procuratore di **Giovanni Falcone**?

Detto diversamente: politicamente la trattativa Stato-mafia non potrebbe essere stata a testa multipla?

D F

Lo stop al 41 bis riguardò appena 11 affiliati: tra loro neppure un boss di Cosa nostra Dubbi sulla trattativa Stato-mafia

Valter Vecellio

Scrittore e giornalista

Tutte le motivazioni della sentenza Trattativa Stato-mafia, sia di primo che secondo grado, sono composte da migliaia di pagine, il 90 per cento delle quali non vertono sulle singole posizioni degli imputati: non si limitano a provare il reato per il quale sono accusati, ma tendono a ricostruire gli eventi che hanno riguardato la storia repubblicana in un arco temporale ricompreso tra la metà degli anni Sessanta e i giorni nostri, passando dai tentativi di *golpe* dei primi anni Settanta, al sequestro Moro, sino al terrorismo brigatista e alla P2, oltre, ovviamente, alle stragi mafiose.

Per esempio la sentenza d'appello: nelle 3 mila pagine, **alla fine l'unica presunta prova della minaccia veicolata al governo è la famosa mancata proroga del 41 bis a circa 300 detenuti**. Questo è caposaldo dell'avvenuta trattativa Stato-mafia. Cosa ci racconta questa narrazione? La sostituzione dell'allora direttore del Dap **Nicolò Amato** con **Adalberto Capriotti** sarebbe il tentativo di mettere alla guida del Dipartimento un uomo che avrebbe garantito il suo sostegno al dialogo sul carcere duro ai boss avviato da parte dello Stato con la mafia. **Per evitare nuove stragi e omicidi eccellenti, sempre secondo la tesi, pezzi delle istituzioni avrebbero trattato con Cosa nostra concedendo un alleggerimento dei 41 bis realizzato, nel novembre del '93, con la mancata proroga di oltre 300 provvedimenti di carcere duro.**

A mio parere sono state strumentalizzate le parole di Giovanni Conso, l'allora ministro della Giustizia che decise di non prorogare il 41 bis a 336 detenuti. In realtà, è stato abbastanza chiaro quando fu sentito per la prima volta in un processo, parliamo nel corso di quello di Firenze sulle stragi continentali. che si può ascoltare su Radio Radicale.

Alla domanda su quelle mancate proroghe, **Conso spiega che tale decisione è stata presa a seguito della sentenza della Corte costituzionale**. Purtroppo, quando è stato sentito altre volte, lo stesso **Conso** - non citando più quella sentenza - e spiegando solamente che **tale decisione la prese in solitudine anche con la speranza che potesse in qualche modo "favorire" la cosiddetta 'ala' moderata di Cosa nostra, offrì inconsapevolmente la stura alle suggestioni**.

Ma non si può e non si deve ignorare la sentenza della Consulta (numero 349, depositata in cancelleria il 28 luglio del 1993).

Il 29 ottobre - quindi 3 mesi dopo la sentenza - lo stesso Dipartimento di amministrazione penitenziaria invia un documento in cui si chiedeva a diverse autorità - dalla magistratura alle forze dell'ordine - un parere sull'eventuale proroga del provvedimento a oltre tre cento persone detenute. Il 30 luglio del 1993 (due giorni dopo la sentenza della Consulta) l'ufficio dei carabinieri relativo al coordinamento servizi sicurezza degli istituti di prevenzione e pena chiede un parere sull'eventuale proroga dei detenuti al 41 bis direttamente ai Ros.

L'allora generale di brigata comandante **Antonio Subranni** risponde di non essere d'accordo sul mancato rinnovo del 41 bis. Un dettaglio fondamentale: **secondo la tesi della trattativa, sarebbero stati i Ros a veicolare la minaccia, in particolare il fantomatico papello di Riina. Invece fecero l'esatto opposto: si opposero alla decisione di non prorogare. La sentenza della Consulta, frutto dei ricorsi del tribunale di sorveglianza con i quali si chiedeva l'illegittimità costituzionale del 41 bis, ha salvato il carcere duro ma nel contempo ha chiesto che i rinnovi del regime speciale non fossero collettivi, ma valutati caso per caso.**

L'allora ministro Conso ha applicato tale decisione.

Erano tutti detenuti mafiosi? No. Dei 336 decreti in scadenza, il regime del carcere duro non è stato rinnovato soltanto per diciotto detenuti appartenenti a Cosa nostra (a sette dei quali è stato, peraltro, nel giro di poco tempo, nuovamente riapplicato); **per nove detenuti appartenenti alla `ndrangheta; per cinque detenuti appartenenti alla Sacra corona unita; per dieci detenuti appartenenti alla camorra.**

Dunque gli aderenti a Cosa nostra contenuti in quell'elenco erano pari a meno del 5,5 percento di tutti i detenuti con decreto in scadenza; ciò nonostante, all'epoca, né dalla Procura di Palermo, all'uopo interpellata, né dalla Dia né dalla Dna, né dalle altre forze di polizia richieste di parere, era stato evidenziato uno spessore criminale di particolare rilievo di taluno di loro.

Il mutamento di regime carcerario per quei diciotto soggetti ridotti, peraltro, nel giro di pochi mesi, a seguito di una nuova applicazione, a soli undici, non ha quindi nulla a che fare con il frutto di un patto scellerato.

Parliamo semplicemente di una scelta politico amministrativa condizionata da una pluralità di eventi:

- **il nuovo rigoroso trend interpretativo della norma da parte della Corte Costituzionale** con la sentenza del 28 luglio 1993;
- **la mancanza di una motivazione che non doveva essere generale e astratta come quella inviata in risposta dalla Procura di Palermo, ma individualizzata per ogni sottoposto;**
- non da ultimo, **la necessità di una ragionata distensione del clima di pressione all'interno delle carceri** - a tratti, e per lunghi lassi di tempo, luoghi sovraffollati di disumanità - già avviata col precedente capo del Dap **Nicolò Amato**, mediante la nota del 6 marzo 1993: **distensione che nulla ha a che fare con il venire a patti con la criminalità organizzata, ma che molto ha a che fare con la tutela della dignità dei detenuti, di qualunque estrazione essi siano.**

D F

Le verità che rimangono da svelare sulla strage alla stazione di Bologna

Democrazia futura apre un Focus di approfondimento su quelle che a nostro parere rimangono "verità ancora da svelare sulla strage alla stazione di Bologna 43 anni dopo". Il dossier contiene critiche molto precise nei confronti delle motivazioni dell'ultima Sentenza processuale e verso una verità processuale che sarebbe stata fortemente condizionata dai desiderata dell'Associazione dei parenti delle vittime e dal suo Presidente **Paolo Bolognesi**. La rivista sarà naturalmente disponibile ad aprire le proprie colonne a pareri in dissenso con le tesi qui espresse da **Lorenza Cavallo**, **Vladimiro Satta** e **Salvatore Sechi**, convinta della necessità di proseguire l'analisi dei documenti secretati sulla materia ma anche di acquisire nuove testimonianze da alcuni sopravvissuti, il tutto senza entrare in polemiche politiche sterili come quelle prodottesi sui giornali nel corso dell'estate dopo l'anniversario della strage.

Introduzione al Focus di approfondimento

Salvatore Sechi

Docente universitario di storia contemporanea

1. Sulla strage di Bologna ha prevalso una (brutta) verità politica

La sentenza con la quale il Tribunale di Bologna, in diversi gradi e con diversi imputati, ha condannato come autori della strage del 2 agosto 1980 un gruppo di *killer* (confessi) neo-fascisti non è espressione dell'antifascismo.

Questo è il belletto con cui la vorrebbero incipriare giudici giornalisti orgogliosamente conformisti associazioni dei parenti delle vittime.

La cultura politica dell'antifascismo quando non si ispira al diritto penale sovietico e nazista, ha carattere liberale. Il suo principio si fonda sulla prevalenza della verità storica rispetto a quella politica. Non importa se l'avversario (definito "nemico") sia di destra o di sinistra, ideologicamente vicino o lontano.

Per l'antifascismo non si può prescindere dall'esigenza fondamentale che per condannare ci siano delle prove, e che queste non siano idee diverse ed opposte.

E' proprio questa distanza, per non dire avversione, che si può leggere nelle motivazioni (semplicemente allucinanti e da un punto di vista storiografico indecenti) delle condanne emesse.

Per la prima volta nella storia della nostra repubblica si dice, anzi si scrive, che a fare saltare la sala d'aspetto della stazione ferroviaria di Bologna il 2 agosto 1980 siano state persone che si rifacevano alle nostre alleanze militari (la Nato) e al sistema delle nostre alleanze politiche (il patto atlantico).

Si tratta delle scelte di politica internazionale che dal 1945 ad oggi hanno garantito, anche se non perfettamente, le nostre libertà, la nostra vita quotidiana segnando una differenza invalicabile col mondo del comunismo sovietico e di altri dispotismi. Vi si parla di un "grande disegno stragista atlantico" alimentato dal terrorismo nero e "rosso" (tra virgolette nella sentenza).

Dunque, il principio di legalità, da oggi in poi, come nella Germania nazista e nell'Urss staliniana, si fonda nel trovare, come che sia, un avversario bollandolo come nemico.

L'Italia presentata dai giudici come terreno di sperimentazione di una cospirazione globale guidata dall'alleanza atlantica

Sulla base di questo approccio l'Italia è descritta dai giudici di Bologna come il capolavoro del cosiddetto atlantismo. Si intende, cioè, dire che al posto degli elettori (sempre ostili, con un libero voto espresso e confermato in circa settanta anni, a questa soluzione) gli Stati Uniti e gli alleati occidentali avrebbero impedito "l'accesso dei comunisti al potere".

Per accreditare questo beccera falsità, i giudici hanno perlustrato una saggistica, e convocato come testimoni, tutti i giornalisti e i giudici in pensione che nei loro scritti hanno evocato categorie magico-esplicative come "golpe", "stragismo atlantico", "sovranità limitata", "Yalta", "guerra rivoluzionaria", Gladio eccetera.

Pertanto l'Italia, a leggere la prosa dei giudici di Bologna, è diventata, il terreno di sperimentazione di una cospirazione globale guidata dall'alleanza atlantica.

Questo non è un linguaggio giuridico, ma un linguaggio politico, anzi di un partito di estrema sinistra, quello con cui questa sentenza è stata redatta.

Di storiografico ha solo la vernice con cui si racconta un misterioso e interamente infondato complotto contro il nostro Paese. Di probatorio, come prescrivono le regole dello Stato di diritto, queste opinioni non hanno niente.

Da oggi, se questa sentenza farà giurisprudenza, ognuno di noi è in pericolo, ognuno di noi è meno libero. Il capo dello Stato, Sergio Mattarella, non farebbe male a stimolare l'attenzione del Consiglio Superiore della Magistratura su questo episodio inquietante di una corte di giustizia che alla verità storica preferisca una verità politica, neanche di grande rango.

Santa Teresa di Gallura, 1° agosto 2023

D F

2.Gli Stati Uniti e la Nato non c'entrano niente

La mancata condivisione della sentenza sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980 non deve indurre a pensare che i giudici non si siano attivamente impegnati nelle motivazioni. Hanno perlustrato altri processi, i lavori delle diverse commissioni parlamentari d'inchiesta, gli archivi dei servizi segreti e una selezione (altamente opinabile) della saggistica.

Con una certa spudoratezza hanno considerato opere scientifiche quelle di giornalisti, magistrati e sconosciuti avvocati afferenti all'associazione dei parenti delle vittime. C'è da recarne scandalo? Avendo fatto proprie in una misura inconcepibile le richieste, le proposte e le narrazioni di quest'ultima (che era una parte in causa) nel motivare le conclusioni giudiziarie, coerentemente hanno nobilitato operette da storiografia cominternista (in stile putiniano) e da giornalismo di partito (o se si preferisce di setta) come eccellenze o apporti apicali.

Ovviamente le ragioni della ricerca di esecutori e mandanti e gli interessi al risarcimento dei parenti delle vittime, se la si intende come compensazione delle sofferenze inenarrabili subite, non saranno mai adeguate. Ma dai magistrati si pretende che la loro verità non sia una verità politica, e non sia possibilmente diversa dalla verità storica.

Pertanto altamente controvertibili sono gli argomenti addotti e i modi con cui sono stati fatti valere. Bisogna, però, dire che probabilmente la responsabilità maggiore risiede nella subcultura con cui i media hanno seguito il processo.

Orientare l'opinione pubblica, non informarla

Si è vista all'opera una leva di giornalisti, non solo locali ma anche nazionali, che ha avuto come stella polare non quella di informare, ma quella di orientare l'opinione pubblica.

Lo hanno fatto in questi quaranta anni, e continuano a farlo oggi, schierandosi sempre ed esclusivamente dalla parte dei difensori legali delle vittime, qualunque siano i loro argomenti

Dalla più scollacciata (*La Repubblica* e *Il Fatto Quotidiano*) alla più sobria (*Il Corriere della Sera* e *La Stampa*) si è tenuto l'atteggiamento seguente: dare il massimo rilievo a quanto diceva l'avvocato **Paolo Bognesi** in quanto espressione dell'antifascismo unito e tacere o citare ogni morte di papa chi (come **Gian Paolo Pelizzaro, Gabriele Paradisi, Andrea Colombo, Stelio Marchese, Luigi Cavall, o Mauro Del Bue, Fabrizio Cicchitto, Luigi Manconi**, e altri) sosteneva tesi diverse in quanto rubricate come argomentazioni di fascisti o di loro amici in quanto anticomunisti.

La faziosità presupposta di direttori di quotidiani è di esecrare come antidemocratici, nemici del popolo eccetera, non intervistandoli o non dando spazio alle loro analisi, quanti hanno prospettato interpretazioni diverse dell'orrenda carneficina del 2 agosto 1980 nella stazione di Bologna.

Fontana, Molinari, Travaglio e Giannini fanno finta di non leggere le menzogne più oscure che rischiano di fare giurisprudenza.

Al fondo nella strage di Bologna ci sarebbe stato il disegno politico, i soldi e le armi degli Stati Uniti e della Nato. In altre parole lo stragismo che ha tenuto unita la mafia e il terrorismo nero era volto a impedire l'accesso al governo del Pci.

Non si chiedono che senso (a parte le piacevolezze del libero sbraccarsi da bar) abbia questo argomento-accusa. Esso è l'asse portante delle motivazioni dei giudici bolognesi. **Si sarebbe fatta saltare la stazione di Bologna, massacrandone la popolazione in attesa di prendere un treno per le vacanze, al fine di determinare una reazione popolare e dare vita ad un governo militare alleato ai fascisti in grado di garantire l'ordine.**

Dunque, i nostri principali alleati avrebbero trescato con settori golpisti dei servizi e delle forze armate, in combutta con la massoneria deviata di Licio Gelli e avvalendosi delle risorse finanziarie di una banca in liquidazione come l'Ambrosiano, per far intendere ai comunisti che la ricreazione era finita?

Ai magistrati (ai quali si deve ogni merito per l'intenso e improbo lavoro svolto) non mi pare sia venuto il dubbio che non avesse il minimo senso questo rovistare la storia d'Italia con in mente il cruccio che a Washington i comunisti non erano amati. **Non hanno tenuto presente un piccolo dato statistico: il Pci non ha mai ottenuto la maggioranza dei voti per governare. Detto diversamente, l'elettorato italiano non ha mai mostrato interesse a munire i comunisti del consenso perché conquistassero Camera e Senato, e ricevessero dal capo dello Stato l'incarico a formare un governo, da soli o di coalizione.**

Dunque non c'era nessun bisogno che la Cia, il Pentagono, i *marines*, le centrali atomiche eccetera degli Stati Uniti e dei Paesi aderenti alla Nato si mobilitassero.

I comunisti italiani non sono mai piaciuti alla maggioranza degli italiani. Essi sono, a modo loro, antifascisti, ma sono anche (fortunatamente) anti-comunisti.

Ernesto Galli della Loggia ha spiegato questo stato di cose sul *Corriere della Sera* e un liberalsocialista come **Mauro Del Bue** ha più ampiamente argomentato su *La Giustizia*.

Galli della Loggia è stato oggetto insulti e di ignobili reazioni viscerali da parte di **Fausto Anderlini** e del suo *blog*. Vi trovano una rassicurante *siesta* quanti a Bologna e in Emilia Romagna non si sono ancora resi conto che il comunismo è stato, sempre e ovunque, un fallimento, ha dato vita a regimi nemici degli operai e dei contadini.

Da **Lenin** in poi hanno provveduto sistematicamente a sterminarli. In Russia come in Ucraina.

C'è da stupirsi se la storiografia da tempo si è chiesta se tra comunismo e fascismo ci siano, dal punto di vista dei diritti, cioè delle libertà dei cittadini, grandi differenze?

Uno dei fondatori del Pci, Antonio Gramsci, dall'inizio degli anni Trenta cessa di chiamare l'Unione sovietica "Stato operaio" e la descrive come un esempio di neo-bonapartismo. Ma da Togliatti a Berlinguer hanno aspettato la caduta del muro di Berlino per rendersene conto.

Gramsci, sulla base dell'esperienza storica dell'Unione Sovietica, morirà avendo gettato le basi di un anticomunismo, inteso come una domanda del popolo di sinistra.

Santa Teresa di Gallura, 16 agosto 2023

D F

3. Una sentenza senza le carte del Sismi da luglio a novembre 1980

Magistrati e quanti esercitano funzioni pubbliche sono tutti tenuti a rispettare le sentenze emesse dai tribunali della repubblica, compresa quella sulla strage terroristica del 2 agosto 1980 presso la stazione di Bologna.

Studiosi e ricercatori possono discuterla e anche non condividerla. Nelle sedi e nelle sfere di loro competenza e responsabilità godono della libertà e dell'indipendenza che la costituzione, fin quando l'Italia resta un regime liberaldemocratico, ha riconosciuto a chi svolge attività di ricerca.

E' importante che la verità giudiziaria non si discosti dalla verità storica.

Giudici e ricercatori debbono poter marciare uniti per fronteggiare l'incombente (e fino ad oggi vittorioso) verità politica. Lo stesso interesse non si vede perché non debba averlo l'associazione dei parenti delle vittime.

Nel processo di cui sto parlando ha avuto un ruolo preponderante rispetto ad altri parti, e alla fine decisivo. **La narrazione storico - politica di cui i giudici hanno ampiamente intessuto le motivazioni della sentenza è per lo più modellata sulle analisi di questo organo privato di cittadini colpiti negli affetti. Nessun risarcimento potrà farne scemare l'inaudita sofferenza.**

Dall'impostazione del processo e dall'esito finale sulla strage del 2 agosto a dissentire sono stati diversi giornalisti, saggisti e storici. Provo a citarli precisando che non solo lavorano in autonomia l'uno dall'altro, ma non sono rubricabili come membri di una sorta di collettivo di storici: **Lorenza Cavallo** (moglie del primo comandante delle lotte partigiane nelle valli piemontesi), **Valerio Cutonilli**, **Luigi Manconi**, **Gabriele Paradisi**, **Gian Paolo Pelizzaro**, **Paolo Persichetti**, **Rosario Priore**, **Andrea Romano**, **Vladimiro Satta**, **Vincenzo Vinciguerra**, eccetera.

Non hanno taciuto differenze, anche molto sensibili, di opinioni e di valutazione sia delle indagini sia sull'approccio storiografico.

Di loro agli inquirenti non ne è mai importato nulla.

Chi studia e scrive di terrorismo nero fa parte di un microcosmo della cui esistenza i giudici togati, salvo qualche eccezione, non si accorgono, anche se hanno in comune di avvalersi degli stessi metodi e fonti.

Pertanto i risultati ai quali sono pervenuti questi studiosi indipendenti non hanno un exit pubblico, perché i giornalini e i giornaloni (da *Il Fatto Quotidiano* a *La Stampa* e da *Il Corriere della Sera* e a *La Repubblica*) hanno preferito assegnarsi un ruolo di spettatori plaudenti, a volte mesto o solo semplicemente ipocrita. Non diversamente dalla stampa di destra che, però, non vedeva l'ora di porre fine al rito funebre, cioè di liberarsi del disagio di avere avuto più di un legame con gli imputati condannati a Bologna.

Il processo ha avuto fin dall'inizio un andamento e un'evoluzione finale in cui la mole degli indizi non ha mai lasciato scaturire la pistola fumante di prove indiscutibili. Ciò vale per chi ha privilegiato la pista neo-fascista come per chi ha indicato l'eventuale responsabilità di libici e palestinesi.

Il dibattito tra gli esponenti dell'una e dell'altra tesi invece di essere di carattere reciprocamente esecratorio dovrebbe essere volto a capire anzitutto se la documentazione di cui i gli inquirenti si sono avvalsi è completa, esaustiva.

Espongo di seguito qualche dubbio nella speranza che sia meritevole di qualche considerazione. **Nella grande quantità di carte del Sismi (il nostro servizio segreto militare) desecretate per il venir meno o l'accorciarsi (come ha deciso saggiamente la *premier* Giorgia Meloni) dei vincoli temporali del segreto di Stato si può rilevare un vuoto rilevante: dal 2 luglio al 23 settembre 1980.**

Questo squarcio è altamente significativo.

Concerne un periodo drammatico, il peggiore del Novecento italiano, in cui hanno avuto luogo episodi gravissimi. Avrebbero potuto incrinare la stessa tenuta del regime repubblicano.

Mi riferisco **all'inabissamento-con un'ecatombe di morti - nel mare di Ustica - del DC 9 partito da Bologna e diretto a Palermo; all'azione dell'Italia (tramite il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Zamberletti) per riscattare Malta strappandola al controllo avvolgente, di tipo imperiale, della Libia; alla crisi della Fiat, da un lato salvata nel 1977 dall'immissione di 180 miliardi (5.500 lire di valore di ogni azione) pagati dal Colonnello Mu'hammar Gheddafi e dall'altra, per lo "scambio" per cui questo atto ha indotto il governo italiano a favorire le esecuzioni sommarie, in territorio italiano, dei suoi oppositori; alle allucinanti stragi di Bologna e di Brescia, fino al novembre 1979 con l'incrinarsi - con minacce purtroppo andate a segno, da parte di George Habash - dei rapporti col terrorismo del FPLP (una cellula dell'Olp di Arafat), i nostri servizi segreti (Sismi) e lo stesso governo.** I primi 32 documenti desecretati del Sismi confermano la volontà - per la mancata liberazione di un suo esponente a Bologna, **Abu Salkah Sanzeh** - di colpire vittime innocenti, cioè la stessa popolazione civile.

Su questo periodo infernale disponiamo purtroppo di una documentazione parziale, inadeguata. Intendo dire che le carte disponibili sono vistosamente insufficienti a produrre - a parte proclami, collegamenti spericolati e irrefrenabili fantasie - pronunciamenti giudiziari che non siano folate di indizi e sacchi di dossier trasbordanti di congetture.

Anche grazie alla disorganicità con cui è stata gestita, una studiosa indipendente come la Dott.ssa **Giordana Terracina** in questo agosto 2023 ha potuto rilevare su *Start Magazine* quanto segue: cioè che

"oggi in ACS (Archivio Centrale dello Stato) non ci sono documenti sull'attività del Sismi tra il 2 luglio e il 23 settembre 1980, accomunati dal fatto di essere stati coperti dal segreto di Stato fino al 28 agosto 2014 e custoditi fuori dall'ACS, dove probabilmente il resto dei fascicoli è rimasto".

Chi è responsabile della selezione dei documenti che sono stati in così malo modo versati?

E' opera della totale autonomia nella gestione, selezione e conservazione della documentazione di cui hanno fruito, e si sono avvalsi, non saprei dire quanti ministeri (Interni, Difesa, Esteri, Giustizia eccetera) di concerto col Comando generale dei Carabinieri.

Hanno voluto fare di testa loro, grazie all'incapacità della politica di esercitare una guida e un controllo. Pertanto hanno proceduto a delle de-classifiche per nulla concordate.

Con chi, domine Dio, se non con le istituzioni che hanno una competenza specifica, come la Commissione di sorveglianza sugli archivi e la Direzione generale degli archivi che normalmente ha titolo per approvarle.

Giordana Terracina ne trae l'unica conclusione possibile:

"Nella declassifica gli Archivi di Stato, non sono entrati in nessun modo nell'individuazione della documentazione oggetto delle Direttive (dei governi Renzi, Draghi e Meloni). Di conseguenza, non avendo accesso diretto ai titolari, ai repertori dei fascicoli e ai registri di protocollo, oggi è impossibile verificare l'integrità delle unità archivistiche".

Dunque, i magistrati - e gli stessi ricercatori *soi-disant* reclutati dalle parti in causa nei processi - hanno lavorato, prendendoli per buoni (cioè convincenti), su materiali non integri, parziali.

Che cosa cambia, e accade, con la legge 124/07 - che riforma la precedente 801/77 - varata dal governo Prodi? Diciamo in estrema sintesi le seguenti cose: muoiono SISDE e SISMI e prendono vita al loro posto, per assicurare il sistema di informazione per la sicurezza della Repubblica, AISE (per i servizi esterni) e AISI (per quelli interni) posti sotto l'alta Direzione del Presidente del Consiglio (il DIS), che nel 2007 era **Romano Prodi**; le 195 informative entrano a far parte di un unico elenco; **le agenzie di sicurezza versano le proprie carte direttamente all'Archivio Centrale dello Stato; viene preservata l'integrità del fascicolo con l'obbligo della conservazione permanente della documentazione dei Servizi e l'obbligo di renderla consultabile, presso l'ACS, ai ricercatori di storia.**

Che cosa farne derivare per le vicende prima descritte del nostro paese? La **Terracina** è esplicita:

"In questo quadro dai contorni così sfumati, di **fronte all'evidenza di una difficile (se non impossibile...) certezza circa il contenuto dei faldoni e i ruoli dei protagonisti, bisogna chiedersi come sia possibile proclamare con assoluta certezza che nelle carte non c'è nulla da scoprire**".

Si possono fare i nomi dei magistrati e degli avvocati che hanno ripetutamente fatto ascoltare questo vecchio *refrain*. Mi pare preferibile insistere chiedendo quel che la sentenza della Corte di Bologna non ha ancora spiegato: **perché il generale Carlo Alberto Della Chiesa, occupandosi del terrorismo internazionale e del traffico di armi, si era intestardito a seguire ogni passo di Abu Saleh Anzeh, cioè un esponente delle cellule armate del FPLP che abitava Bologna, era legato a Carlos e al colonnello Stefano Giovannone?** Gli studiosi del caso Moro immagino vorranno sapere, e capire, di più sul manoscritto trovato addosso al brigatista rosso **Giovanni Senzani** al suo arresto. Al pari della Dott.sa **Terracina**, vorranno chiedere ai giudici di spiegare il significato di quel che si leggeva in tale appunto, cioè che **Arafat**, *leader* indiscusso dell'OLP, riferendosi «agli ultimi attentati gravi in Europa (Sinagoga, Bologna e Trieste)», aveva detto che andavano letti in chiave internazionale, come tentativo dell'URSS «di far saltare questa politica europea».

Tutti, invece, si chiedono che cosa contengano le informative sul rapporto SISMI-OLP inviate a Roma dal colonnello Stefano Giovannone riguardanti la strage del 2 agosto 1980 a Bologna. Poiché le carte relative non ci sono (ancora) pervenute, **dobbiamo davvero dedurne che non ha senso discutere della pista palestinese e del "lodo Moro", cioè dei rapporti dell'Italia col terrorismo e il traffico di armi di cui per molti anni il nostro paese è stato teatro?**

Non posso credere che i magistrati di Bologna non sentano stringente la responsabilità di indagare ancora, e che il capo dello Stato Sergio Mattarella non intenda sollecitarli in qualche modo a riaprirle. Non si deve avere timore, se si è di cultura liberale e non fascista o comunista, di riformare eventualmente una sentenza fondata su troppi indizi e poche prove a carico di una manica di killer fascisti (rei confessi spesso) dediti alla più efferata e ripugnante criminalità politica.

Ringrazio per le osservazioni, anche critiche, **Lorenza Cavallo** e **Vladimiro Satta**.

Santa Teresa di Gallura, 17 agosto 2023

DF

Un quadro giudiziario ancora in movimento 43 anni dopo la strage “Processo-mandanti”: la storia non si fa con le bolle

Vladimiro Satta

Storico contemporaneista e documentarista del Servizio Studi del Senato della Repubblica

Attualmente (estate 2023) il quadro delle conoscenze sulla strage alla stazione ferroviaria di Bologna del 2 agosto 1980 è in movimento, sia sotto il profilo giudiziario che sotto il profilo storico.

A livello giudiziario sono in corso due distinti procedimenti giunti entrambi alle soglie della fase di secondo grado:

1. **l'uno contro il neofascista Gilberto Cavallini** il quale trascorse insieme ai condannati **Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Luigi Ciavardini** le giornate tra fine luglio e primi di agosto del 1980,
2. **l'altro formalmente contro il vivente Paolo Bellini, all'epoca dei fatti giovane latitante sotto falsa identità e asseritamente in stazione a Bologna la mattina della strage, ma sostanzialmente mirato contro i suoi presunti mandanti.**

A livello di ricostruzione storica, intanto, ci sono sviluppi in due direzioni diverse:

- **l'una portata avanti in tribunale, la quale inserisce la strage del 2 agosto 1980 nel contesto della cosiddetta “strategia della tensione”** e assegna un ruolo da principale protagonista al capo della loggia massonica P2, **Licio Gelli**,
- **l'altra invece orientata verso la crisi del “lodo Moro” iniziata nell'autunno 1979 e verso le conseguenti minacce indirizzate dal Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) contro l'Italia nei mesi del 1980 che precedettero l'eccidio**, suggerita da evidenze che finora hanno trovato poco o nullo spazio in sede processuale.

Essendo impossibile esaminare in maniera approfondita nello spazio di un articolo l'insieme delle questioni aperte -e rimandando il tentativo a future occasioni- qui **mi limiterò a scrivere del singolare rapporto tra inchiesta giudiziaria e ricerca storica che si va delineando a Bologna.**

Come si può immaginare, in quest'ottica fisserò l'attenzione soprattutto sul “processo-mandanti”, che più del processo **Cavallini** si richiama alla storia, senza peraltro perdere di vista quest'ultimo.

Adotto la denominazione “processo-mandanti” anziché “processo Bellini” non soltanto perché la prima è diventata presto di uso comune, ma anche perché è la sentenza di primo grado, redatta dai giudici **Cenni e Caruso**, **ad affermare la priorità della ricerca dei mandanti**: senza

Gelli, Ortolani, D'Amato, Tedeschi come mandanti-organizzatori-finanziatori dell'azione specificamente contestata al **Bellini** e agli altri imputati e condannati (...) la strage, alla cui esecuzione **Bellini** ha partecipato, non ci sarebbe stata o non si sarebbe realizzata nei tempi, nei modi e nei luoghi in cui ebbe effettivamente corso; diventa quindi essenziale ricostruire il contesto in cui l'imputato ha agito e cosa emerge a carico dei “mandanti”

si legge a pagina 97.

Addirittura, ne va della solidità di tutto l'impianto accusatorio in base al quale nel corso del tempo, a partire da metà anni Novanta, sono stati condannati con sentenza definitiva i neofascisti dei NAR Fioravanti, Mambro e Ciavardini nonché in primo grado Cavallini, perché il loro movente finora è apparso estremamente debole. Sebbene “molti osservatori (...) si acquiet[ino] all'idea

dell'assenza di certezza sui mandanti e sul movente, dell'inspiegabilità della strage in un panorama internazionale nel 1980 diverso da quello del 1969 e del 1974" e ci si rifugi nella tesi della

“azione autoreferenziale: il terrorismo indiscriminato come forma di propaganda e di mobilitazione (...) Anche questo movente non [è] convincente, al limite [dello] irrazionalismo puro”¹

Il “processo-mandanti”, in fondo, nasce da qui: è “comprensibile” che

“anzitutto le vittime e le loro associazioni ma anche espressioni di società civile, operatori dell'informazione, studiosi e ricercatori in questi quaranta anni si siano fatti carico di indagini e ricerche private, portandole poi al vaglio dell'unica istanza tenuta a dare risposte convincenti e soddisfacenti, l'autorità giudiziaria”².

Ricostruire oggi il contesto di una vicenda del 1980 di grande rilievo, che ha dolorosamente segnato la vita pubblica e la memoria collettiva oltre che le vittime e i loro congiunti, richiede conoscenze storiche e relativi apporti da parte di esperti. Dunque, occorre disegnare un quadro che, per grandi linee, rispecchi lo stato attuale degli studi storici, ivi compresa la pluralità di interpretazioni. Bisogna individuare con criterio una rosa di studiosi e di opere di cui tenere conto. Se ci si confina in una bolla, dove circolano testi e studiosi tutti (o quasi) appartenenti al medesimo indirizzo storiografico, la pluralità manca e il quadro è arbitrario, nonché probabilmente alterato dalla scelta non ponderata dei contributi da acquisire. La sentenza di primo grado del “processo-mandanti” ha saputo tenere conto adeguatamente del panorama degli studi nonché della varietà degli orientamenti in materia, oppure ha nettamente privilegiato uno solo di questi ultimi a scapito degli altri, chiudendosi in tal modo in una bolla? I metodi seguiti nell'introdurre le scienze storiche nel “processo-mandanti” hanno influito sul giudizio? Se sì, in quale maniera? Questi sono gli interrogativi, che ritengo di importanza determinante, cui tenterò di dare risposta analizzando la sentenza stessa.

I presenti e gli assenti

Come è stato affrontato il compito di acquisire competenze storiche da riversare nel giudizio? I giudici si sono astenuti dal disporre ufficialmente alcuna perizia. A pagina 100, spiegano di avere agito

“nella consapevolezza che la letteratura storico-scientifica” sui temi in questione “è ormai di tale ampiezza ed è giunta a conclusioni convergenti (...) da potersi sostituire la perizia con l'acquisizione di pubblicazioni di carattere storico”.

È una motivazione che stupisce, non soltanto in quanto l'ampia letteratura storico-scientifica preesistente non era affatto focalizzata sull'imputato, il vivente Bellini, e nemmeno sull'ipotesi che i mandanti si identifichino nel perimetro Gelli-Ortolani-D'Amato-Tedeschi, ma anche e soprattutto per l'asserzione che essa sarebbe “giunta a conclusioni convergenti”. Tale asserzione, peraltro, viene contraddetta dalla sentenza stessa, poche pagine più avanti.

A pagina 106, infatti, i giudici si mostrano edotti dell'esistenza di rilevanti differenze interpretative tra gli studiosi e affermano perciò che “in un certo senso il giudice (...) è chiamato a prendere posizione anche nel dibattito fra gli storici”. In nota, sempre a pagina 106, si richiama “come esempio noto a questa Corte” di visioni differenti concernenti “i fatti i cui dobbiamo occuparci (...) la diversa opinione del consulente tecnico della Procura generale, prof. **Giannuli** (autore di molteplici testi tra cui “*La strategia della tensione*”, 2018, e “*Bombe a inchiostro*”, 2008) e quella del prof. **Vladimiro**

¹ *ivi*, p. 483.

² *ibidem*

Satta ("*I nemici della Repubblica*", 2016) anch'egli consulente della Commissione parlamentare sulle stragi".

A parte la sciatteria denotata dalle imprecisioni nelle due righe che mi riguardano³, il punto è che il lettore si aspetterebbe allora che **Giannuli** e io -e i nostri rispettivi lavori- ricevessimo spazio più o meno equivalente nel prosieguo delle motivazioni della sentenza, fatta salva la piena libertà del giudice di aderire all'una o all'altra impostazione (o magari a nessuna delle due). Invece no. **Giannuli, che era stato citato già cinque volte nelle pagine precedenti, viene menzionato altre centoquattro volte e alle sue tesi sono dedicate pagine e pagine: io e I nemici della Repubblica, zero. Sia ben chiaro che non è un problema personale né tanto meno un'auto-candidatura per i futuri sviluppi del processo: i giudici avrebbero potuto benissimo rivolgersi ad altri studiosi e valutare altre opere vicini alle tesi mie piuttosto che a quelle di Giannuli.**

Non avrebbero avuto che l'imbarazzo della scelta.

Per fare solo un minimo di esempi (e sperando che non si offendano coloro che non citerò per evitare di appesantire troppo l'esposizione), in tema di strategia della tensione avrebbero potuto interessarsi alle riflessioni di **Giovanni Sabbatucci** nel volume *Miti e storia dell'Italia unita* (Il Mulino, 1999) o alla monografia di **Massimiliano Griner** *Piazza Fontana e il mito della strategia della tensione* (Lindau, Torino 2011), o a quella di **Gianni Oliva** *Anni di piombo e di tritolo 1969-1980* (Mondadori, Milano 2019), oppure ancora a quella di **Juan Avilés Farré** *La estrategia de la tensión: terrorismo neofascista y tramas golpistas en Italia, 1969-1980*, edita in lingua spagnola nel 2021 e in lingua inglese (prossimamente anche in lingua italiana). Tutti totalmente assenti dall'orizzonte della Corte, invece.

Giannuli è indubbiamente uno degli storici cui rivolgersi in tema di stragismo, di golpismo dei cosiddetti "anni di piombo e di tritolo", di cosiddetta "strategia della tensione", di servizi segreti. Tuttavia non va perso di vista che i "fatti di cui dobbiamo occuparci" consistono innanzi tutto nell'esplosione del 2 agosto 1980, la quale non è oggetto dei volumi *La strategia della tensione* e *Bombe a inchiostro* e neppure di altri dello stesso **Giannuli**. Inoltre, poiché si punta il dito contro **Licio Gelli** e la loggia P2, va attenzionata anche quest'ultima specifica tematica, rispetto alla quale **Giannuli** ha una certa competenza ma non è esattamente uno specialista. Di fatto, la Corte non si è fermata a **Giannuli**, giustamente. Chi sono dunque gli altri studiosi consultati e/o ascoltati, in quale misura ci si è avvalsi di loro, come e da chi sono stati selezionati?

Un altro storico chiamato in causa dalla sentenza Cenni-Carusò è **Angelo Ventrone**, in qualità di curatore del volume collettaneo *L'Italia delle stragi. Le trame eversive nella ricostruzione dei magistrati* (Donzelli, Roma 2019) e di autore del libro *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento* (Mondadori, Milano 2019). Anche **Ventrone** è certamente uno storico da prendere in esame ai fini di uno studio di eversione e stragismo in Italia. Nella sentenza Cenni-Carusò egli è citato appena due volte, a pagina 147 e nelle pp. 159-162. La prima di queste menzioni vale molto, però, in quanto la Corte dichiara di avere nei suoi confronti "un debito di riconoscenza perché la lettura della sua recente opera "*La strategia della paura*", 2019, ha consentito di individuare un utile filo rosso nella lettura della massa degli atti processuali, permettendone un'ulteriore rielaborazione alla ricerca della causale della strage del 2 agosto 1980".

Non è esplicitato, nella sentenza, quale sia il "filo rosso". Tuttavia, la lettura de *La strategia della paura* permette di rispondere. L'autore innalza l'anticomunismo ad entità metastorica che attraversa le epoche nonché rivolgimenti nazionali e internazionali di ogni tipo (cfr. la *Introduzione* e *passim*) e, con riferimento agli anni Settanta italiani, teorizza che "l'obiettivo primario" delle trame

³ Mi corre l'obbligo di precisare, quanto meno, che non fui "consulente" della Commissione Stragi bensì documentarista, ovvero membro dello staff di supporto alla Commissione fornito dall'amministrazione del Senato, con compiti di documentazione. I consulenti erano scelti dall'autorità politica, a differenza del personale dell'amministrazione parlamentare.

eversive e delle stragi fosse “manipolare i comportamenti delle masse popolari” alimentando “mille sospetti” sulla matrice di quei crimini (pp. 7, 89-90, 93) e creando in tal modo

“una grande confusione in cui le responsabilità ricadono sulla sinistra, ma forse anche sulla destra, sui neofascisti ma forse anche sugli anarchici o sui marxisti-leninisti” (pp.10-11)⁴.

Siamo sicuri che un simile pateracchio riscuota largo consenso fra gli storici? Il giudice ha tutto il diritto di aderire senza riserve agli schemi di **Ventrone**, ma se lo avesse fatto all’esito di una disamina critica di essi e delle naturali obiezioni che suscitano, la sua scelta sarebbe stata formalmente ineccepibile, mentre così come si presenta fa pensare che questo consenso sia effetto di una specie di bolla che limita la visuale.

Ulteriori perplessità circa il valore assegnato dai giudici di primo grado a *La strategia della paura* derivano dal dato oggettivo che il volume si ferma a fine 1974 e accenna fuggacemente alla strage del 2 agosto 1980 in pochissime righe nelle ultime tre pagine, sicché il suo contributo “alla ricerca della causale” della strage è scarsissimo, a meno che non si dia per scontato che tale causale si riallacci agli anni che vanno dall’inizio del Novecento al 1974, una tesi cronologicamente bizzarra che sarebbe tutta da dimostrare.

Allora perché assumere come “filo rosso” questo libro piuttosto che i libri di altri autori (tra cui lo stesso *I nemici della Repubblica*) che, se non altro, coprono il 1980 e che al contrario i giudici non citano né discutono? Forse che **Ventrone** nel 2019 si era confrontato approfonditamente con le opere precedenti e aveva reso così superflua analoga operazione da parte della Corte? No, perché Ventrone le ha ignorate completamente.

E allora perché? La Corte non sapeva de *La estrategia de la tensión: terrorismo neofascista y tramas golpistas en Italia, 1969-1980*? Né **Giannuli** né altri esperti convocati in dibattimento o altrimenti interpellati l’hanno informata? Per giunta, non risulta neppure che la Corte si sia premurata di acquisire registrazioni e trascrizioni delle rare occasioni di dibattito cui **Giannuli** e/o **Ventrone** abbiano partecipato insieme a studiosi in dissenso da loro⁵ né che, avendo magari ritenuto insufficienti i materiali disponibili, abbia disposto essa stessa nuovi confronti *ad hoc*, diretti o indiretti (ad esempio, questionari, come una volta fece la Commissione Stragi tra i suoi consulenti). Anche questo fa temere che la Corte sia intrappolata all’interno di una bolla.

A pagina 161, gli estensori della sentenza di primo grado del “processo mandanti” abbinano il professor **Ventrone** al fascista autore della strage di Peteano (31 maggio 1972): premesso che si sentono ispirati dalla “acuta chiave di lettura” di stragi e piani eversivi proposta da Ventrone, i giudici “considera[no] come elemento consonante la testimonianza di **Vincenzo Vinciguerra**”.

Per chi non lo sapesse Vinciguerra, il quale dopo Peteano si rifugiò per anni in Spagna dai suoi camerati che già si erano posti sotto la protezione del regime franchista, nel 1979 tornò in Italia e si costituì, nel 1984 si assunse la responsabilità dell’attentato di Peteano e da allora cominciò a fornire una sua interpretazione la quale mira a

⁴ Non è questa la sede per una recensione esauriente de *La strategia della paura*. Piuttosto, da parte mia è doveroso soggiungere che mentre ho un’opinione profondamente negativa de *La strategia della paura*, apprezzo invece altre opere dello stesso Ventrone quali “*Vogliamo tutto*” (Laterza, Roma-Bari 2012), libro dedicato all’ultrasinistra dal 1960 al 1988.

⁵ Posso indicare almeno un paio di discussioni ampie e articolate che ho avuto con Giannuli e Ventrone nel 2019. La prima è un dialogo con il solo Giannuli, moderato da Antonio Carioti, trascritto e pubblicato nel volume *La strage di Piazza Fontana. L’eccidio, i processi, la memoria*, RCS, Milano 2019. La seconda, una tavola rotonda sulla strage di Piazza Fontana e quel che ne seguì, organizzata a novembre 2019 dalla Fondazione Spirito-De Felice di Roma, con interventi di Paolo Morando, Gianni Oliva e Nicola Rao, oltre a Ventrone e a me, nonché domande del pubblico e risposte; gli atti del convegno furono poi pubblicati negli annali della Fondazione, anno XXXII, fascicolo n. 2/2020.

“dimostrare che la linea stragista non è stata seguita da alcuna formazione di estrema destra in quanto tale, ma soltanto da elementi mimetizzati, ma in realtà appartenenti ad apparati di sicurezza o comunque legati a questi” e aveva lo scopo di “destabilizzare l'ordine pubblico per stabilizzare il potere politico”⁶.

Tale ricostruzione, che indica come mandanti delle stragi lo Stato e i governanti dell'epoca anziché i fascisti, ha fatto di **Vincenzo Vinciguerra** l'idolo dei dietrologi di ogni colore politico, al punto che nel 2022 **Gianni Barbacetto** de *Il Fatto Quotidiano* ha lanciato la proposta di graziare l'ex-terrorista⁷. È notorio che alcuni, invece, hanno sollevato una serie di interrogativi sulla ricostruzione dei fatti e sulla condotta di **Vinciguerra**. In questo gruppo ci sono tra gli altri lo stesso giudice **Felice Casson** (poi senatore Pd) che raccolse la confessione di **Vinciguerra** e lo studioso **Franco Ferraresi**⁸, cui recentemente si è aggiunto **Paolo Morando**, autore di una biografia di **Vinciguerra**, il quale ha rilevato ulteriori incongruenze tra parole di **Vinciguerra** e fatti accertati⁹. I giudici del “processo-mandanti”, tuttavia, manifestano a più riprese un'opinione elevatissima di **Vinciguerra** e della sua attendibilità, senza traccia delle criticità esposte dal loro ex-collega **Casson** e dagli altri autori citati, e anzi aggiungono che “sul valore giudiziario e storico” dei contributi dello stragista “sentenze, storici e analisti generalmente concordano” (sentenza, pp. 100, 198 e passim). Di nuovo, l'effetto-bolla si fa sentire, dunque, inducendo i giudici del “processo-mandanti” a dare a **Vinciguerra** enorme fiducia nonostante tutte le evidenze che suggerirebbero il contrario.

L'autorevolezza conferita al fascista stragista, accostato al professor **Ventrone** e citato molto di più e molto più a lungo dell'accademico -ovvero ben 471 volte, cioè più di **Giannuli** e **Ventrone** messi insieme- **dà la misura di dove si possa arrivare lungo la strada della sostituzione degli storici e delle loro competenze con personaggi di altra estrazione, della cui superiore competenza in materia di storia si fa garante la Corte.**

Beninteso, i panegirici in onore di **Vinciguerra** non significano che i giudici abbiano simpatie per i fascisti stragisti. Nella sentenza, anzi, si trovano elogi di una realtà nata all'estrema sinistra, la cosiddetta controinformazione, fino all'immedesimazione tra controinformazione e autorità giudiziaria:

“È singolare come l'azione dell'autorità giudiziaria abbia finito con l'essere controinformazione” (p. 858).

Ebbene sì, è singolare.

Piuttosto che di inclinazioni politiche, dunque, potrebbe trattarsi di inclinazione alla dietrologia. A pagina 1.031 si trova un indizio in tal senso:

⁶ Dichiarazioni testuali di **Vinciguerra**, riportate a pagina 162 della sentenza Cenni-Caruso

⁷ Cfr. Gianni Barbacetto, “Dopo ben 43 anni di carcere l'Italia liberi **Vinciguerra**”, *Il Fatto Quotidiano*, 12 maggio 2022. Replica a Barbacetto il 16 maggio seguente con un articolo intitolato *Stragi: la proposta indecente di Barbacetto* pubblicato dall'*Avanti!* online. Tornando al titolo dell'intervento di Barbacetto, è bene puntualizzare che se **Vinciguerra** era in carcere da 43 anni (adesso sono 44) non era (e non è) per accanimento contro di lui da parte dello Stato italiano, bensì perché è stato lui stesso a rifiutarsi di accedere ai benefici e alle misure alternative alla detenzione cui avrebbe avuto ai sensi della normativa.

⁸ Per i contenuti delle critiche di **Casson** e **Ferraresi** alla versione di **Vinciguerra** nonché per i riferimenti bibliografici al riguardo, si veda Vladimiro Satta, *I nemici della Repubblica, Storia degli anni di piombo*, Milano, Rizzoli, 2016, 894 p. [si vedano le pp. 377-378 e note].

⁹ Paolo Morando, *L'ergastolano*, Laterza, Roma-Bari 2022. Le incongruenze rilevate da Morando sono illustrate nelle pp. 252 e 255-256 del libro. Da notare che Morando è un sostenitore a spada tratta dell'impianto accusatorio del “processo-mandanti”, come si vede sin troppo bene dal suo successivo libro *La strage di Bologna*, Feltrinelli, Milano 2023.

“la nozione teorica di Stato profondo o doppio Stato (...) è una nozione che legittima indagini e ricerche che scrivono storie diverse da quella ufficiale, tacciate di “complottismo””.

Da notare che in questa pagina gli estensori della sentenza attingono la nozione di Stato profondo (in inglese: *Deep State*) o doppio Stato da **Giannuli**, e si può aggiungere che il padre del concetto di doppio Stato in riferimento all'Italia degli “anni di piombo e di tritolo” è il professor **Franco De Felice**¹⁰. La sentenza Cenni-Carusò sembra totalmente inavvertita delle contestazioni e critiche che per decenni hanno investito l'opera di **Franco De Felice**, per non parlare del *Deep State*¹¹, che così come è un cavallo di battaglia di coloro i quali vedono il mondo in chiave di cospirazioni, è invece uno zimbello agli occhi di coloro che non credono a teorie del genere. Questo aiuta a definire i contorni della bolla dietrologica nella quale galleggia la sentenza del “processo-mandanti”¹². L'evocazione del *Deep State* è un tratto da non sottovalutare, poiché analoghi echi risuonano pure nella sentenza di primo grado del processo **Cavallini**:

“tutti i depistaggi che hanno contraddistinto le stragi e i delitti “eccellenti” avvenuti in Italia, ed altresì le ‘provocazioni’ *ad hoc*, costituiscono un'altra prova dell'esistenza in Italia del cd. *deep State*, ossia un insieme di organismi militari, economici, politici, associativi, più o meno legali, dalla contiguità più o meno sommersa, e trasversali, che condizionano in modo occulto le strategie di potere, servendosi degli organi rappresentativi come schermo” (ivi, p. 1775).

Oltre a **Giannuli** e a **Ventrone** (nonché a **Vinciguerra**) nel “processo-mandanti” sono stati menzionati e in qualche caso convocati in udienza anche altri autori di varia estrazione, ma -ad eccezione di **Giacomo Pacini** e con le stringenti limitazioni applicate al suo contributo indiretto, che saranno illustrate più avanti-, nessun appartenente alla categoria degli storici¹³.

La rosa dei prescelti desta perplessità, quindi, e per giunta la sentenza non fa luce sui criteri secondo i quali, tra i non-storici, siano rimasti esclusi anche personaggi esperti almeno quanto gli inclusi. Tra le esclusioni spicca quella dell'ex-magistrato Rosario Priore, parente di una vittima (un cugino) e perciò sempre interessato alla strage di Bologna, il quale tra l'altro è coautore del volume *I segreti di Bologna* (Chiarelettere, Roma 2016) insieme all'avvocato **Valerio Cutonilli**, a sua volta autore di ulteriori contributi sull'argomento, assente anche lui. Esclusi pure i consulenti della

¹⁰Cfr. Franco De Felice, “Doppia lealtà e doppio Stato”, *Studi Storici*, luglio/settembre 1989, pp. 493-563.

Tra gli innumerevoli critici di De Felice mi piace citare il saggio di Giovanni Sabbatucci *Il golpe in agguato e il doppio Stato*, facente parte del citato volume *Miti e storia dell'Italia unita*. Tra i contributi miei, il capitolo intitolato *Terrorismo rosso, caso Moro e teoria del “doppio Stato”* nelle pp. 399-437 del volume Vladimiro Satta, *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Soveria Mannelli Rubbettino, 2006, 514 p. e Vladimiro Satta, “Il ‘doppio Stato’ si è estinto? Riflessioni sulla Giornata della Memoria 2009”, *Nuova Storia Contemporanea*, XIII, fascicolo settembre-ottobre 2009, pp. 89-103.

¹¹ Il *Deep State* viene evocato anche a pagina 1052. Nel *Deep State* “nulla è come appare”, scrivono suggestivamente i giudici.

¹² Mi attengo alla scelta iniziale di non aggiungere all'analisi delle 1.714 pagine del “processo-mandanti” quello delle 2.154 del processo Cavallini, benché anche quest'ultimo offra spunti, come si vede. Sulla sentenza Cavallini qui mi limito, pertanto, a riportare il commento del deputato Luigi Marattin al momento in cui essa fu resa nota: «fa riflettere il che l'Italia sia l'unico Paese avanzato in cui il fatto che le stragi abbiano avuto conniventi nelle istituzioni non è una cosa che si legge nei blog deliranti dei complottisti, ma nelle sentenze dei tribunali» fonte: Mauro Giordano, “Il plauso ai giudici di Pd e 5S, destra all'attacco”, *Il Corriere di Bologna*, 10 gennaio 2021. Cf. https://ristretti.org/index.php?option=com_content&view=article&id=96838:processo-strage-di-bologna-il-plauso-ai-giudici-di-pd-e-5s-destra-allattacco&catid=220:le-notizie-di-ristretti&Itemid=1.

¹³ Escludendo le persone chiamate a parlare di questioni che non sono di storia (tra loro anche Cinzia Venturoli, una storica che però è intervenuta per parlare di vittime e dei problemi dei sopravvissuti), furono chiamati a testimoniare, in ordine alfabetico: Piera Amendola, Gianni Barbacetto, Antonella Beccaria, Paolo Bolognesi, Giorgio Gazzotti, Massimo Giraudo, Leonardo Grassi, Gigi Marcucci, Ilaria Moroni, Claudio Nunziata, Roberto Scardova, Giovanni Tamburino, Giuliano Turone. Giovanni Tamburino, Giuliano Turone.

Commissione Parlamentare sul dossier Mitrokhin della legislatura XIV **Lorenzo Matassa** (magistrato) e **Gian Paolo Pelizzaro** (quest'ultimo, già consulente della Commissione Stragi nella legislatura XIII), i quali si occupano della strage di Bologna da decenni e tutt'oggi continuano a farlo. Mancano all'appello gli autori di un libro assai documentato, *Dossier strage di Bologna* (Giraldi, Bologna 2010), **Gabriele Paradisi** e **Francois de Quengo de Tonquédec** (insieme al già citato **Pelizzaro**). E manca l'ex-Presidente della Commissione Stragi, **Giovanni Pellegrino**, il cui intervento -che era stato richiesto dalla difesa dell'imputato **Bellini**- avrebbe potuto forse incidere sull'intero processo, considerato che la sentenza attribuisce alla Stragi tesi che vengono definite "inappagant[i]" e che sono innegabilmente diverse da quelle della Corte, le quali vengono rifiutate ma non confutate (p. 483). Invero, **riguardo alla Stragi i giudici commettono un errore di forma, in quanto la commissione parlamentare non approvò alcuna relazione finale al termine della sua attività e perciò gli elaborati depositati all'epoca da Pellegrino e da altri non sono altro che le opinioni personali di chi li sottoscrisse**; nella sostanza, rinunciando a chiamare Pellegrino, si è persa un'occasione di confronto costruttivo tra pareri diversi¹⁴.

Fin qui si può affermare, pertanto, che il ricorso agli storici sia stato davvero minimo e neppure tanto centrato sulla strage del 1980, quasi che la preoccupazione maggiore fosse quella di ricollegarla ad eventi di anni prima. Non si è andati in cerca di storici che abbiano ricompreso la strage del 2 agosto all'interno dei loro lavori, fosse pure all'interno di opere di più vasto respiro e che magari, proprio per questo, avrebbero potuto aiutare i giudici a stimare correttamente l'impatto della tragica vicenda bolognese sulla storia generale del Paese. È il momento, adesso, di verificare come la bibliografia acquisita al "processo-mandanti" abbia supplito alle carenze evidenziate finora.

Il compendio probatorio bibliografico

Una bibliografia è stata sì messa insieme dalla Corte, ma lungi dall'essere ricca, pluralista e pressoché esauriente così come sembrerebbe indispensabile anche alla luce della volontaria rinuncia ad una perizia, essa non corrisponde affatto ai criteri anzidetti. Riportiamola testualmente, dalle pp. 146-147 della sentenza:

“ I volumi che fanno parte del compendio probatorio, da considerarsi processualmente come letteratura scientifica a supporto delle consulenze tecniche sono i seguenti:

1. *L' uomo nero e le stragi* (G. Vignali) *
2. *Alto Tradimento* (Beccarai, Marcucci, Nunziata, Bolognesi) *
3. *La Strage di Bologna in quaranta brevi capitoli* (L. Grassi)*
4. *L'Italia Occulta* (G. Turone) *
5. *Il Boss* (G. Turone) *
6. *Il caffè di Sindona* (G. Turone) *
7. *Italicus* (Bolognesi, Scardova)
8. *Stragi e mandanti* (Bolognesi, Scardova)
9. *Abbiamo ucciso Aldo Moro* (E. Amara) *
10. *Berlinguer deve morire* (Sofia) *

¹⁴ L'errore di forma rende viziata la motivazione dell'assenza di Pellegrino fornita da Cenni-Carusò a pagina 152, dove essi scrivono che l'audizione del Presidente della Stragi, richiesta dalla difesa dell'imputato Bellini, fu esclusa perché "rischiava di introdurre una valutazione di natura politica aggiuntiva" rispetto al "lavoro collettivo supportato da storici di professione" fissato negli atti della commissione acquisiti dalla Corte: come si è detto sopra, nessuna relazione fu frutto di "lavoro collettivo" dell'organismo parlamentare né tanto meno della totalità degli "storici di professione" che erano fra i consulenti della Stragi (altri consulenti non erano storici né di professione, né per vocazione).

11. *La spia intoccabile* (G. Pacini) **¹⁵.

Ad eccezione de *La spia intoccabile* di **Giacomo Pacini**, -che merita un discorso a parte e su cui tornerò più avanti- gli altri dieci libri (appena dieci!)

“recano la firma non di storici di professione, ma di giornalisti e magistrati che hanno approfondito i temi trattati. Sappiamo” -proseguono i giudici- “che la ricerca storica contemporanea molto deve a giornalisti appassionati che si rivolgono all'indagine sui fatti, prima di passare il testimone agli storici per l'analisi dei dati, la verifica di attendibilità, i riscontri, l'interpretazione” (p. 147).

Dunque, giornalisti appassionati ed ex-magistrati a riposo sono stati assunti come autorità in materia di storia e messi al posto degli storici, nonostante la sentenza stessa riconosca che ai lavori dei sostituti manchino “l'analisi dei dati, la verifica di attendibilità, i riscontri” che spettano agli storici.

Ben vengano i contributi di tutti, naturalmente, ma affidare a giornalisti appassionati e magistrati in pensione la funzione degli storici è aberrante, e viola l'impostazione metodologica cui la Corte si era impegnata a pagina 100. Ricostruire il contesto storico in questo modo sarebbe come fare il programma televisivo *MasterChef* con i giornalisti al posto dei cuochi oppure *Ballando sotto le stelle* con i pubblici ministeri a riposo al posto dei ballerini.

Facendo attenzione ad altri aspetti della lista di volumi che compongono “il compendio probatorio”, si nota che alcuni titoli non c'entrano assolutamente nulla con la strage di Bologna e nemmeno con altri attentati: ad esempio, *Berlinguer deve morire* riguarda un incidente stradale capitato in Bulgaria nel 1973, e tentare di sostenere l'attinenza alla strage di Bologna de *Il caffè di Sindona*, di *Abbiamo ucciso Aldo Moro* nonché della biografia del mafioso **Luciano Liggio** intitolata *Il Boss* sarebbe arduo (tentativo che i giudici del “processo-mandanti” non fanno per niente). Inoltre, su undici titoli, ce ne sono tre prodotti da una delle parti civili, cioè l'Associazione Familiari delle Vittime presieduta da **Paolo Bognesi**: *Alto tradimento*, *Italicus*, *Stragi e mandanti*¹⁶.

Sono libri che era opportuno acquisire, evidentemente, ma è altrettanto evidente che sono libri di parte e che perciò sarebbe stato altrettanto opportuno un bilanciamento con libri di altro orientamento, ma il bilanciamento non c'è stato.

Altri tre dei volumi elencati sono dell'ex-magistrato **Giuliano Turone** che la Corte ha ascoltato come testimone: con tutto il rispetto che il personaggio merita, sarebbe stato più sensato dare la priorità a libri di autori i quali non hanno partecipato al processo né come periti, né come testimoni. Primi fra tutti, autori che sono scomparsi, quali l'intellettuale di area socialista **Giorgio Galli**, che si è occupato del presunto mandante della strage, **Licio Gelli**, proprio in relazione alla strage di Bologna. Documentiamo quindi cosa scrisse Galli nella sua monografia *La venerabile trama. La vera storia di Licio Gelli e della P2* (Lindau, Torino 2007):

¹⁵ Al secondo punto dell'elenco, “Beccarai” è un refuso, che sta per “Beccaria”. All'undicesimo, in realtà gli autori sono i giornalisti Giovanni Fasanella e Corrado Incerti, mentre Sofia è la città della Bulgaria presso la quale avvenne l'incidente stradale di cui parla il volume.

¹⁶ “TESTIMONE BOLOGNESI. Allora, tutti i libri, i libri che sono usciti, sono usciti fundamentalmente per fare in modo che le memorie che avevamo presentato diventassero il più possibile di dominio pubblico. Cioè, per intenderci, non puoi presentare la memoria di più di mille pagine per dire e fare in modo che diventi di dominio pubblico un volumone di questo tipo che è difficilissimo sia leggerlo che rimanere ... Ecco, allora abbiamo radunato in vari libri, perché c'è prima “Strage e Mandanti”, poi “Italicus”, poi “Alto Tradimento”.

Ecco, questi tre volumi sono serviti fundamentalmente per fare in modo che ci fosse una divulgazione” (cfr. sentenza “processo-mandanti”, p. 494).

“la P2 era soprattutto una camera di compensazione di grandi affari (sovente illeciti) ... il suo impatto sulle vicende politiche, esplicite o occulte, era tutto sommato modesto” (p. 77)

“era soprattutto una camera di compensazione per affari più o meno leciti e non un’agenzia golpista” (p. 133)

“è ipotizzabile che la strage di Bologna del 2 agosto sia stata organizzata per destabilizzare la situazione al punto che il testo fatto pubblicare da Gelli sul Corriere [intervista datata 5 ottobre 1980] possa essere visto come il preannuncio di una scelta autoritaria? E che quindi alla Massoneria possa essere fatta risalire la responsabilità di quella strage, come premessa della svolta? Credo che si possa rispondere con sicurezza di no” (p. 86)

“tra l’estate e l’autunno del 1980 (...) provocare una strage (la maggiore tra tutte), attribuibile alla destra, era inutile; e addirittura poteva giovare alla sinistra e al PCI, come era accaduto dopo le stragi di Brescia e di Bologna del 1974” (p. 88)

Fraasi significative, tanto più che vengono da uno studioso il quale, a pagina 79 del medesimo volume, ricordava di essere stato “il primo politologo italiano, sin dagli anni ’70, a mettere in luce i soggetti occulti che influivano sul sistema politico”.

Per inciso, in tema di massoneria e storiografia, la Corte del “processo-mandanti” ha ascoltato la dottoressa [Piera Amendola](#) che negli anni Ottanta fece parte dello *staff* della Commissione guidata da [Tina Anselmi](#), e ha fatto bene, ma sfortunatamente ha fatto a meno della voce e le opere di uno studioso quale [Aldo Alessandro Mola](#), notoriamente assai divergenti dagli indirizzi della relazione di maggioranza prodotta dall’organismo parlamentare (e della [Amendola](#), la quale li porta avanti).

È un nuovo indizio di unidirezionalità cui se ne può aggiungere un altro ancora più vistoso: la liquidazione delle sentenze dell’autorità giudiziaria la quale, come è risaputo, smentì che Gelli e la P2 coltivassero progetti politici eversivi come invece sostenne la maggioranza della Commissione di natura politica.

La conclusione giudiziaria sulla natura e le attività della P2 è considerata dalla Corte del “processo-mandanti” “inutilizzabile” perché, “benché passata in giudicato, ricevette numerose e puntuali critiche”. Insomma, le critiche imprecise mosse da non si sa chi fanno premio sulle sentenze definitive dei predecessori dei giudici odierni. Viceversa, non vi è un cenno alle critiche mosse alla Commissione Anselmi da qualificati storici come [Piero Craveri](#)¹⁷. Siamo di fronte ad uno scenario che somiglia in maniera preoccupante a quella che gli epistemologi definiscono *camera dell’eco*¹⁸.

¹⁷ “La P2 fu oggetto tra l’altro di un’inchiesta bicamerale del Parlamento. (...) La relazione di maggioranza, come del resto quelle di minoranza salvo quella del radicale Massimo Teodori, sono tutte viziate nella loro impostazione dal proposito di voler mantenere distinta la classe politica dal sistema di corruzione e di deviazione istituzionale rappresentato dalla P2 (...) Si tende, a questo scopo, a presentare la loggia come un organismo sovrapposto alle istituzioni politiche, una sorta di cupola che si arroga anche funzioni di indirizzo politico. Mentre invece era un segmento di commistione purulenta tra politica, amministrazioni ed affari (...) Anche in questo caso non si può parlare di “doppio Stato”, ma di profonda corruzione interna allo Stato e alla classe politica” (Piero Craveri, *L’arte del non governo*, Marsilio, Venezia 2016, p. 363, nota 22).

¹⁸ “Una camera dell’eco è una struttura sociale che rinforza le credenze di un gruppo screditando ogni fonte di controprove. Per essere parte di una camera dell’eco bisogna condividere un insieme di credenze di fondo, le credenze che costituiscono l’identità del gruppo, fra le quali vi sono anche quelle che motivano la disparità di fiducia epistemica che il gruppo nutre verso certe fonti epistemiche, rispetto alle fonti dei membri del gruppo” (Filippo Ferrari – Sebastiano Moruzzi *Verità e post-verità. Dall’indagine alla post-indagine*, 1088press, Bologna, edizione 2022, capitolo 5).

Chiudendo la parentesi sul rigetto della sentenza giudiziaria definitiva riguardante gli obbiettivi della P2 e tornando alla storiografia, **Avilés Farré**, che era vivo all'epoca dell'annuncio della sentenza di primo grado del "processo-mandanti", è purtroppo entrato nella schiera dei deceduti nella prima metà del 2023. Resta la sua opera dove egli, pur dichiarandosi convinto della colpevolezza dei fascisti dei NAR, reputa **Gelli** un capro espiatorio e, dunque, respinge la tesi centrale della sentenza di primo grado del "processo-mandanti"¹⁹. **Giova ribadire che il punto, adesso, non è se Galli e Avilés Farré avessero visto giusto o sbagliato: è che i giudici hanno proprio ignorato loro e tutti gli altri che la vedono più o meno come loro, dando sostanzialmente per indiscusso ciò che non soltanto è discutibilissimo, ma che è anche pesantemente criticato al di fuori della bolla dietrologica che pare avere inghiottito la Corte.**

Un altro dei libri invece elencati dalla sentenza Cenni-Carusò, *Berlinguer deve morire*, che è uno dei più eccentrici in una bibliografia assemblata in funzione di un processo sulla strage di Bologna, potrebbe essere tralasciato se non fosse che la sua menzione aiuta a fare luce sull'approccio dei giudici bolognesi di fronte alle dietrologie. La Corte, infatti, recepisce *in toto* la tesi degli autori, -secondo cui l'incidente stradale dal quale **Enrico Berlinguer** uscì scosso ma quasi illeso sarebbe stato in realtà un attentato dissimulato perpetrato dai Paesi del Patto di Varsavia contro di lui-, pur sapendo che gli ex-dirigenti del Pci non credono a questa ricostruzione (lo scrivono a p. 162 della sentenza); in altri termini, neppure questa consapevolezza ha indotto la Corte ad allargare la visuale. Se si fosse affacciata all'esterno della bolla e si fosse addentrata nel campo della storiografia, la Corte avrebbe immediatamente scoperto, quanto meno, il mio saggio monografico "**Berlinguer** in Bulgaria 3 ottobre 1973: incidente o attentato?", pubblicato dalla rivista di fascia A *Ventesimo Secolo* nel fascicolo 2019/45, che contesta radicalmente l'ipotesi dell'attentato (e, proseguendo, magari avrebbe pure reperito il confronto tra **Fasanella** e me su "Radio Radicale" registrato il 17 marzo 2021).

Venendo ora a **Giacomo Pacini** e alla sua biografia di **Federico Umberto D'Amato** intitolata *La spia intoccabile*, c'è da compiacersi del riferimento ad uno studioso assai stimabile. Il personaggio studiato, **D'Amato**, è ritenuto dai giudici "figura che si colloca sostanzialmente su un piede di parità con **Gelli**" (p. 963), dunque importantissima. Il compiacimento, però, si trasforma in disappunto quando si va a vedere in quale misura e in quale modo la Corte si è avvalsa della competenza di **Pacini**.

La prima considerazione è che **Pacini**, a differenza dell'altro esperto consultato per **D'Amato** che è **Giannuli**, non è stato chiamato ad esprimersi in udienza; la seconda, è che nelle 1.714 pagine della sentenza **Pacini** è stato citato soltanto undici volte, a fronte delle decine e decine di citazioni di **Giannuli**; la terza, forse la più importante, è che dall'opera di **Pacini** i giudici hanno tratto qualcosina a proposito delle indagini sulla strage di Piazza Fontana, sulla spregiudicatezza di **D'Amato** e poco altro, trascurando completamente le osservazioni dell'autore circa le accuse mosse a **D'Amato** per la strage di Bologna. Di cosa si tratta? Secondo **Pacini**, non è

"del tutto chiaro (...) come si sia arrivati a sostenere che D'Amato sarebbe stato tra i mandanti del più grave eccidio di civili avvenuto in Italia dal 1945 in poi" (p. XV);

è "una tesi estrema, apparentemente perfino ai limiti della credibilità", quella secondo cui **D'Amato** nel febbraio 1979 diede il via all'operazione stragista e si fece tramite dell'assoldamento di cellule eversive neofasciste (XV-XVI); non si capisce cosa c'entrino con la bomba i flussi di denaro distratti dai fondi del Banco Ambrosiano, con i quali **D'Amato** acquistò un appartamento a Parigi (XVIII, XX); bisogna chiedersi come mai **D'Amato**

¹⁹ Juan Avilés Farré, *La estrategia de la tensión*, cit., pp. 228-229 e 252-253. A giudizio dell'autore, Gelli non avrebbe dovuto essere condannato nemmeno per l'operazione di depistaggio che prese il nome di "Terrore sui treni" e non era un Grande Vecchio coordinatore della strategia della tensione (ibidem).

“possa essere arrivato a giocare il grande potere di cui ancora disponeva diventando complice di un'operazione criminale con alcuni sopravvissuti nostalgici del regime fascista” (XV).

In definitiva, l'intera parabola della "spia intoccabile" tratteggiata da Pacini è “difficilmente compatibil[e] col ruolo, ben più feroce, di mandante e finanziatore stragista” che gli attribuisce la Procura di Bologna²⁰. Perché la sentenza non si è misurata con queste osservazioni, che attengono proprio alla vicenda di cui si occupa il processo?

Pesano, inoltre, le assenze di studi di storia generale dell'Italia dell'epoca della strage e degli studiosi che ne sono autori e che avrebbero ben potuto fornire apporti essenziali utili all'elaborazione di ricostruzioni corrette ed equilibrate. Purtroppo, però, nomi che godono della massima reputazione tra gli storici sono invece sconosciuti ai giudici del “processo-mandanti”; la ricerca all'interno della sentenza di influenze di **Simona Colarizi**, **Agostino Giovagnoli** e altri autori di pregevoli storie dell'Italia contemporanea -recenti o meno recenti che siano- dà esito negativo.

Le conseguenze sono tanto più gravi in quanto la Corte non si perita affatto di delineare autonomamente il contesto storico della strage del 2 agosto 1980: essa dà per scontato che

“tale contesto dipende ed è in rapporto di continuità (...) con le altre stragi politiche che hanno caratterizzato il Paese nel dopoguerra, essendo assolutamente pacifico che la storia nazionale è stata contrappuntata da una serie di fatti di strage e di delitti politici” (p. 97).

Ma perché mai l'attentato alla stazione di Bologna dovrebbe essere in rapporto di continuità con altre stragi l'ultima delle quali risalente al 1974, anziché in rapporto con la realtà italiana del 1980, ormai profondamente diversa dal 1974 sotto innumerevoli aspetti? Poiché la Corte stessa, a pagina 550, riconosce che “non esiste uno studio specifico che spieghi” il vuoto “apparente” tra il 1974 e il 1980, verrebbe da supporre che l'arbitraria contestualizzazione da essa operata sia appesa nel vuoto.

Definizione del contesto storico in cui avvenne la strage del 2 agosto 1980

Prima ancora di interrogarsi sulla sussistenza o meno di un legame tra l'attentato di Bologna e quelli di epoche antecedenti, si osserva che nella storiografia è alquanto controverso persino se vi siano o no le condizioni per postulare una continuità tra le stragi, cinque, che precedettero quella alla stazione ferroviaria del capoluogo emiliano. In ordine cronologico, esse sono:

1. Milano in Piazza Fontana del 12 dicembre 1969,
2. Peteano (Gorizia) del 31 maggio 1972,
3. Milano in via Fatebenefratelli del 17 maggio 1973,
4. Brescia del 28 maggio 1974, treno Italicus nella notte tra 3 e 4 agosto 1974.

²⁰ Questa conclusione, che riporto e condivido, è di un “giornalista appassionato” e saggista che ha analizzato *La spia intoccabile*, Giorgio Boatti (cfr. “Nella Repubblica dei ricatti”, *Doppiozero*, 2 marzo 2021).

C'è chi pensa che una continuità 1969-1974 ci sia, sebbene soltanto entro certi limiti²¹, e chi considera la "strategia della tensione" un mito da sfatare²².

È notorio, del resto, che gli attentatori di Peteano e di Milano 1973 intendevano colpire non la folla bensì rappresentanti delle istituzioni (i Carabinieri a Peteano, il ministro **Rumor** a Milano) e che le stragi contro i civili di Brescia e del treno Italicus, a differenza di Piazza Fontana, vennero dopo che lo Stato aveva sciolto Ordine Nuovo e avviato il percorso che avrebbe portato allo scioglimento nel 1976 di un'altra organizzazione dell'ultradestra, Avanguardia Nazionale, e sostanzialmente furono fatte proprio per questo motivo.

Persino chi invece teorizza una continuità protrattasi fino alla strage alla stazione di Bologna si sente in obbligo, almeno, di distinguere tra una prima fase durata dal 1969 fino alla bomba sul treno Italicus del 1974 e una seconda fase conclusasi il 2 agosto 1980.

Ciò vale per gli storici, come ad esempio la consulente dell'Associazione Familiari delle Vittime **Cinzia Venturoli**²³, per **Giannuli** (come vedremo tra poco), ma anche per i giudici di Bologna, i quali a pagina 418 scrivono che

"lo stragismo degli anni 80' non ave[va] la medesima fisionomia di quello manifestatosi fino al 1974-'75, poiché esso non si accompagnava ad un vero e proprio progetto di colpo di Stato, come in passato"

e che "probabilmente" ciò era dipeso dal fatto che i precedenti tentativi erano stati "fallimentari". Di certo, qualunque assertore dell'unitarietà dal 1969 al 1980 dovrebbe, come minimo, risolvere il problema della differenza radicale tra l'obiettivo strategico dello stragista di Piazza Fontana, **Franco Freda**, che era *La disintegrazione del sistema*, e la formula ossimorica "destabilizzare per stabilizzare" cara agli estensori della sentenza del "processo-mandanti"²⁴.

La Corte, invece, pare non abbia ravvisato l'aporia suddetta. Essa, piuttosto, durante l'udienza dell'11 giugno 2021 fece notare a **Giannuli** che la tesi da lui più volte sostenuta secondo cui la strategia della tensione si arrestò a metà anni Settanta suscitava "dissenso". Ed ecco allora come rispose l'interessato:

"dobbiamo capirci (...) io parlerei di una seconda edizione (...) non è che io sto dicendo non c'è più la Strategia della Tensione, c'è un'altra cosa. Diciamo, più opportunamente, che la Strategia della Tensione ha una sua edizione più complessa e più, per certi versi è più difficile, perché c'è un contesto internazionale che non favorisce più certe cose (...) se parliamo di strategia come fine, il fine è sempre quello, non è cambiato. La tattica però si è fatta diversa, più complessa, in certi momenti anche contraddittoria perché la situazione è difficile".

Tattica fattasi diversa? Tattiche contraddittorie? Cosa vuol dire?

²¹ Al riguardo, richiamo un interessante contributo di Marco Grispigni *Sull'abuso del concetto di strategia della tensione* (<https://www.machina-deriveapprodi.com/post/sull-abuso-del-concetto-di-strategia-della-tensione>, 2 marzo 2022), dove l'autore sostiene che sarebbe corretto parlare di "strategia della tensione" limitatamente al 1969 (tesi sulla quale concordo). Un altro noto studioso, Mirco Dondi, estende la "strategia della tensione" fino al 1974 ma non oltre e, per di più, vede differenze di scopo tra la strage del 1969 che considera "di provocazione" e le stragi del 1974, che definisce "di intimidazione" (*L'eco del boato*, Laterza, Roma-Bari 2015). Francesco Maria Biscione concorda con la delimitazione al 1974 ("Il partito del golpe nella strategia della tensione", *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, fascicolo n. 2/2020, pp. 43-73) e prima di lui si erano espressi nello stesso senso anche Franco Ferraresi (*Minacce alla democrazia*, Feltrinelli, Milano 1995) e Mimmo Franzinelli (*La sottile linea nera*, Milano, Rizzoli, 2008).

²² Si vedano, tra gli altri, Ernesto Galli Della Loggia, "Tensione senza strategia", *Il Corriere della Sera*, 18 agosto 2000, e Massimiliano Griner, *Piazza Fontana e il mito della strategia della tensione*, Torino, Lindau 2011, 312 p..

²³ Cinzia Venturoli, *Storia di una bomba*, Castelvevchi, Roma 2020

²⁴ A pagina 208 della sentenza Cenni-Caruso si afferma che la formula "destabilizzare per stabilizzare" è "l'attuale spiegazione storicamente più accreditata delle vicende storiche di quel periodo".

E soprattutto: perché tornare nel 1980 al metodo delle stragi, che era stato abbandonato perché rivelatosi fallimentare alcuni anni addietro, e farlo in un contesto ancora meno favorevole che nel passato?

È un peccato che la Corte si sia contentata della risposta vista sopra e non abbia posto queste naturali domande a **Giannuli**, né abbia fatto chiarezza essa stessa nella sentenza.

Quanto alla presunta invarianza dei fini al di là dei cambiamenti di tattica, occorre sottolineare che la cronologia non quadra con l'idea -adombrata da alcuni nonché dalla sentenza nelle pagine 346, 1069-1070 e passim -che bombe e trame eversive (e finanche le Brigate Rosse!) fossero destinate a fermare il Partito Comunista Italiano.

Gli anni in cui si verificarono tutti questi episodi tranne uno, la strage alla stazione ferroviaria di Bologna, vanno dal 1969 al 1974. Il PCI non aveva ancora spiccato il balzo elettorale che, all'indomani delle elezioni del 1976, lo rese indispensabile ai fini di una maggioranza parlamentare che sostenesse il governo, con la "non sfiducia" prima, e la fiducia poi.

Tra il 1976 e fine 1978, peraltro, il PCI non aveva sfidato la DC (né tanto meno gli Stati Uniti d'America), bensì si era offerto come suo alleato in posizione subalterna, non puntava ad alternative di sinistra e andò alle elezioni politiche anticipate del 1979 proponendosi di governare insieme a essa e non contro di essa.

Nell'estate 1980, epoca della strage di Bologna, i comunisti erano tornati all'opposizione da oltre un anno, per loro scelta, erano politicamente isolati ed erano gravemente indeboliti a seguito del forte calo alle elezioni del 1979. Il periodo in cui il PCI fu più forte, dal 1975 alla prima metà del 1979, fu scevro di attentati stragisti, nonché di tentativi di golpe o di altra forma di pressione militare sui governanti (c.d. *intentona*).

Inoltre, il tentativo di ridurre ad unità l'intero complesso dei fenomeni terroristici ed eversivi accaduti tra 1969 e 1980 è inconciliabile con l'attribuzione di un ruolo centrale a **Gelli** e alla loggia P2. Fino a tutta la prima metà degli anni Settanta la P2 aveva avuto scarso peso e vita stentata. Essa divenne potente dalla seconda metà dei Settanta al 1981, anno in cui si dissolse e, come abbiamo detto, si tratta di un periodo che non coincide con quello degli attentati e delle trame, fatta eccezione per la strage di Bologna. **È evidente, peraltro, che Gelli e la P2 da un cambiamento di regime avrebbero avuto molto più da perdere che da guadagnare.**

La teoria della continuità dello stragismo dal 1969 al 1980, ultimamente, ha subito un duro colpo anche sul piano tecnico-scientifico. Il professor **Danilo Coppe**, massimo esperto italiano in materia di esplosivi, - e perciò chiamato a partecipare in veste di perito a numerosi procedimenti penali tra cui quello sulla strage di Bologna che riguarda principalmente **Gilberto Cavallini** -, nel suo libro *Crimini esplosivi* ha esaminato gli attentati degli "anni di piombo" - e non solo- soffermandosi sulle caratteristiche di quelli principali ed elaborando tavole riepilogative che comprendono i dati salienti di parecchi altri. Su queste solide basi, l'autore ha concluso che

“la trama eversiva chiamata Strategia della Tensione” è “un bel teorema” e null’altro²⁵.
“Se ci fosse stato un piano preordinato che doveva distribuirsi in un ventennio” - ha proseguito Coppe- “avremmo avuto delle modalità tecniche differenti a quanto in realtà è accaduto”, ovvero ci sarebbe stato “l’impiego di ordigni similari nella natura delle materie prime usate”²⁶.

Quindi,

“il famoso filo conduttore che prima si attribuiva agli esplosivi dello stragismo degli anni di piombo non c'era, mentre invece l'ho riscontrato in tutte le bombe di mafia che sono

²⁵ Danilo Coppe, *Crimini esplosivi*, Milano, Mursia, 2020, pp. 366-367.

²⁶ Ibidem.

iniziate da Falcone fino a Georgofili, San Giorgio al Velabro, via Palestro a Milano... in quelle c'era un filo conduttore tecnico, si riconosceva, come dire, "la stessa mano" ²⁷.

La sentenza del "processo-mandanti", però, non prende minimamente in esame le suddette osservazioni del professor **Coppe**.

In definitiva, tirare dentro la "strategia della tensione" un attentato distante ben sei anni dagli attentati e dalle trame golpiste meno remote, e che non fu seguito né da una nuova serie di bombe, né da una nuova stagione golpista, né da un mutamento degli indirizzi politici generali o delle politiche dell'ordine pubblico e della sicurezza interna, appare decisamente incongruo.

Lungi dal fornire una valida motivazione della strage di Bologna, indebolisce ulteriormente la già precaria idea che la "strategia della tensione" mirasse a contrastare il PCI.

L'Italia della metà del 1980 era un Paese stabile: politicamente, socialmente, in qualche misura anche economicamente e finanziariamente, e il fenomeno terroristico in quel momento preponderante, che era il brigatismo rosso, cominciava ad accusare i colpi della reazione dello Stato e a sgretolarsi.

Politicamente, il verdetto degli elettori nel 1979 era stato netto, perciò si era tornati a coalizioni di governo che facevano a meno del PCI e i partiti, a loro modo, ne avevano preso atto. **La DC con un'intesa (passata alla storia come "il preambolo") siglata nel febbraio 1980 in occasione del suo XIV congresso nazionale tale da precludere future alleanze con il PCI; il PSI, di cui Craxi era intanto riuscito ad assumere un pieno controllo, con la disponibilità a fare governi con la DC e senza il PCI in nome della "governabilità"; e lo stesso PCI, dall'opposizione, era consapevole dell'inutilità di reiterare offerte ai partiti di governo e agitava una "questione morale" invocando il "governo degli onesti" in attesa di tempi migliori.**

Gli assetti politici presenti già nel 1980, infatti, durarono fino alla fine della cosiddetta Prima Repubblica.

Socialmente, la conflittualità era scemata rispetto non soltanto al biennio 1968-1969, ma anche agli anni Settanta, l'influenza della classe operaia e dei sindacati era in diminuzione e si affermava nel Paese, soprattutto tra i giovani, una tendenza al disimpegno dalla politica e di distacco dalle ideologie che venne chiamata "riflusso" e privò la sinistra di una delle principali risorse su cui essa aveva potuto contare nel periodo precedente. Economicamente e finanziariamente, numerosi dati andavano migliorando rispetto agli anni Settanta, sia per motivi di congiuntura internazionale, sia per effetto delle misure precedentemente adottate proprio dai governi cui il PCI aveva concesso la "non sfiducia" o l'appoggio.

Nella lotta al terrorismo, i Carabinieri del generale della Chiesa avevano inferto duri colpi alle Brigate Rosse e queste ultime cominciavano a mostrare segni di sfaldamento. Piacerebbe sapere, quindi, su quali basi e sulla scorta di quali studi storici la sentenza del "processo-mandanti" neghi tutto questo, definendo "apparente" la "stabilità politico-istituzionale" raggiunta dal Paese (p. 418).

Una siffatta valutazione si addice molto più ad una camera dell'eco che ad un approfondimento storico.

²⁷ Cfr. l'intervista di Umberto Baccolo a Danilo Coppe datata 2 febbraio 2022 e intitolata *Parla il perito del tribunale nella Strage di Bologna Danilo Coppe: la verità deve ancora uscire*, in: www.spraynews.it/post/parla-il-perito-del-tribunale-nella-strage-di-bologna-danilo-coppe-la-verita-deve-ancora-uscire?fbclid=IwAR0nIxGRoljfpVDSpFgLmjVwGYol_Ch1PoFTRK2epDBQQ5ztgMsFBNFrF_w

Di parere del tutto diverso da Coppe è un giornalista, Ugo Dinello, autore del libro *La via delle armi* (Laterza, Roma-Bari 2022). Egli, malgrado l'affinità tematica, non si confronta con il lavoro di Coppe in nessun punto. Dinello tende a imputare gli attentati avvenuti in Italia dal 1969 in poi ad una struttura unica, l'organizzazione comunemente chiamata Gladio (sezione italiana di una rete internazionale, Stay Behind, che faceva capo agli alleati dell'Occidente).

Controllare i controlli

Mediante la formale acquisizione di atti e di volumi, una corte giudicante raccoglie un bagaglio di conoscenze utili al fine di elaborare una sentenza. È intuitivo, d'altra parte, che i documenti e i testi acquisiti vanno studiati e, come ogni altra fonte probatoria, sottoposti a controlli, riscontri e verifiche, nella misura del possibile. Purtroppo la sentenza del "processo-mandanti" lascia molto a desiderare anche sotto questo aspetto.

Per non allungare oltre modo il presente scritto, farò appena un paio di esempi: uno a proposito dell'utilizzazione - o meglio della non-utilizzazione, come si vedrà - che la Corte ha fatto di uno dei libri menzionati nella sentenza Cenni-Carusò, e un altro a proposito del coinvolgimento di una cittadina straniera nel terrorismo suggerito da una relazione della Commissione Moro-2 su cui i giudici bolognesi non eccepiscono nulla.

Il primo esempio ci porta sul terreno del terrorismo rosso, la cui storia viene riscritta dai giudici del "processo-mandanti", sovvertendo completamente la pluridecennale giurisprudenza in materia, disattendendo le conclusioni della Commissione parlamentare Moro-1, confliggendo con gran parte della storiografia ma riecheggiando la leggenda dietrologica secondo cui la lotta armata per il comunismo avrebbe avuto quale suo vero obiettivo gettare discredito sulla sinistra italiana.

Testualmente:

"Il terrorismo rosso serve a privare la sinistra ufficiale della sua immagine di forza politica moderata in grado di garantire stabilità ed equilibrio riformatore al sistema" (p. 346).

Proprio il successo di tale operazione di discredito, anzi, sarebbe la causa principale della sconfitta elettorale del PCI alle elezioni politiche del 1979:

"dopo il 1976 è oggettivo che l'avanzata della sinistra si ferma di fronte al terrorismo dell'estrema sinistra" (p. 345).

Strano giudizio, perché si sa che "l'attacco al cuore dello Stato" fu sferrato dalle BR già nel 1974 con il primo sequestro di risonanza nazionale, ai danni del giudice Mario Sossi, e con il primo duplice omicidio, di cui furono vittime i militanti missini Graziano Giralucci e Giuseppe Mazzola, quindi due anni prima del 1976 e, soprattutto, prima delle elezioni del 1975 e del 1976 nelle quali il PCI ottenne due grandi successi. Insomma, un caso di inesatta applicazione del già fallace metodo di ragionamento *post hoc, nunc propter hoc*.

È forse l'esigua e sbilanciata bibliografia raccolta dalla Corte a formare la base di questo giudizio storico insostenibile? Vediamo allora cosa dice *Bombe a inchiostro* di **Giannuli**, libro menzionato in sentenza e che i giudici dovrebbero conoscere bene, dato che si sono molto fidati dell'autore e che in altra circostanza (lo si è documentato sopra) quando è sembrato che ci fosse "dissenso" tra lo storico e loro, avevano voluto interloquire con lui. Ecco l'opinione di **Giannuli** sull'insuccesso elettorale comunista del 1979:

"il clima politico era mutato (...) Pesò in primo luogo l'occasione perduta del PCI (...) un partito che sia tale deve dare prova di senso di responsabilità e capacità di mediazione con gli altri, ma deve anche saper dare una risposta efficace alle aspettative dei gruppi sociali che lo sostengono, pena la perdita dei consensi. Il PCI non seppe farlo: offrì alla sua base molte rinunce e quasi nessun risultato e questo ne avviò la rapida decadenza politica e organizzativa, che proseguì sino al suo scioglimento. Ma pesò anche l'incapacità della nuova sinistra di trasformarsi in soggetto politico non minoritario, dandosi un credibile progetto" ²⁸.

²⁸ Aldo Giannuli, *Bombe a inchiostro*, op. cit., pp. 427-428.

Palesemente, è tutta un'altra storia rispetto alla visione della Corte. Al punto da fare nascere il dubbio che i giudici abbiano recepito *Bombe a inchiostro* a scatola chiusa, o quasi.

Il secondo esempio interessa la persona di una giornalista straniera molto affermata a livello internazionale, la tedesca-occidentale **Birgit Kraatz**, la quale per anni fu anche corrispondente dall'Italia per conto della televisione pubblica del suo Paese. A pagina 1631 della sentenza Cenni-Caruso si legge che da una relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta Moro-2²⁹ "emerge" che la Kraatz fu "attiva nel movimento estremista Due Giugno".

Premesso che definire "estremista" il gruppo tedesco Due Giugno è un eufemismo, perché esso praticava la lotta armata, il guaio è che l'affermazione sulla **Kraatz** non è vera. La Commissione Moro-2 l'aveva ripresa, senza controllare, da uno degli elaborati depositati dai parlamentari missini della Commissione Stragi. All'epoca della Stragi nessuno ci fece caso, ma nel 2018 sì e cominciarono le pubbliche smentite, con un'intervista rilasciata da **Franco Piperno** che aveva ben conosciuto di persona la **Kraatz**³⁰. **Birgit Kraatz**, a sua volta, sporse querele e ottenne dalla *Bundeskriminalamt* (Ufficio federale della polizia criminale tedesca) la certificazione che lei

«non ha mai avuto contatti o altro legame col gruppo "2 Giugno" che vadano aldilà dell'attinenza del lavoro giornalistico allora svolto sull'argomento di sinistra in Germania e in Italia».

Il giornalista di "Radio Radicale" **Lanfranco Palazzolo** si occupò dell'ingiustizia ai danni della **Kraatz** in alcune sue trasmissioni e il 5 ottobre 2020 **Fioroni** dichiarò all'agenzia ANSA che anch'egli riconosceva l'estraneità della **Kraatz** al gruppo "Due Giugno". **Ovviamente, riproporre le parole della Moro-2 sulla Kraatz senza aggiungere la nutrita serie di smentite susseguenti lede la reputazione dell'ormai anziana giornalista tedesca e potrebbe aprire la strada a una rinnovazione dell'insinuazione contro di lei da parte di coloro che credessero alla sentenza Cenni-Caruso.** Si può essere certi che i giudici estensori abbiano agito in perfetta buona fede, ma il fatto che non si siano minimamente accorti di tutte le reazioni e smentite piovute dal 2018 in avanti è un'ulteriore dimostrazione di carenza di controlli sui contenuti dei documenti acquisiti al processo.

Conclusioni

Malgrado l'impegno e l'indubitabile buona fede della Corte, l'ampia parte del lavoro relativo alla storia del periodo in cui avvenne la strage è risultata caratterizzata da metodi decisamente inadeguati e da risultati pessimi. Le dimensioni del presente scritto sono all'incirca in scala 1:100 rispetto alla sentenza, ma se fossero pari, allora gli appunti da muovere sarebbero anch'essi centuplicati rispetto alla quantità qui riversata. Impressionano soprattutto gli sbilanciamenti e gli apriorismi, a livelli di bolle dietrologiche e di camere dell'eco. Per superare le auto-limitazioni che i giudici si sono posti, nel prosieguo del processo **sarebbe bene che le debolezze dell'impianto accusatorio non fossero viste alla stregua di posizioni da blindare e da proteggere con rinnovati sforzi dagli assalti di nemici "revisionisti"**³¹, **ma come opportunità per rimettere in discussione le cose che non quadrano e rettificare, anche se ciò comportasse il distacco da convinzioni radicate e identitarie. Se necessario, aprendosi a prospettive nuove. Umanamente, è comprensibile il timore**

²⁹ Commissione creata nella legislatura XVII, istituita nel 2014, riunitasi per l'ultima volta in seduta a febbraio 2018, presieduta dall'onorevole Giuseppe Fioroni.

³⁰ Franco Piperno: "Si poteva salvare Moro. Gotor? Scrive balle", intervista di Paolo Persichetti a Franco Piperno, *Il Dubbio*, 26 aprile 2018".

³¹ La preoccupazione di non esporsi al "revisionismo storico e giudiziario" è esplicita nelle pp. 124, 181, 208. A pagina 488, citando Paolo Bolognesi, tutti i <tentativi di introdurre piste alternative agli eversori neri> sono equiparati a depistaggi.

di rimanere senza condannati, a mani vuote, ma esso non deve pregiudicare la ricerca della verità. I condannati, se lo sono a scapito della verità, non sono colpevoli, ma capri espiatori.

Oltre tutto, un'altra pista da esplorare ci sarebbe già. Mentre il contesto nazionale del 1980, per quanto lo si sprema, non consente di individuare un movente convincente, il contesto internazionale relativo al "lodo Moro", -tema sul quale le conoscenze storiche sono cresciute molto negli ultimi anni e tuttora sono in via di sviluppo- appare più promettente. **Il Fronte Popolare di Liberazione della Palestina (FPLP) un movente l'aveva: la crisi del "lodo Moro" aperta nel novembre 1979 dall'arresto a Ortona di appartenenti ad Autonomia Operaia i quali trasportavano armamenti per conto dei palestinesi.** Inoltre, da gennaio 1980 il FPLP aveva minacciato l'Italia pesantemente e reiteratamente, ed era un'organizzazione adusa agli attentati. È altresì accertato che il terrorista tedesco **Thomas Kram**, esperto di esplosivi, tra 1 e 2 agosto 1980 fece un passaggio-lampo a Bologna, di cui egli non ha mai dato una spiegazione degna di questo nome. A ben vedere, il suddetto riferimento a **Kram** potrebbe pure inserirsi nell'impianto accusatorio contro **Bellini**, poiché è noto - e lo ha ammesso pubblicamente l'imputato stesso- che nell'inverno 1980 i due uomini per qualche giorno soggiornarono in una stessa locanda di Bologna, diversa da quella dove erano soliti fermarsi quando si recavano nel capoluogo emiliano.

Una maggiore considerazione dell'episodio di Ortona e di quel che ne seguì potrebbero giovare persino all'esame della figura di **D'Amato**. La Corte è al corrente della sua famosa lettera auto-difensiva dopo lo scoppio dello scandalo P2 (p.810), ma sembra esserle sfuggito che la missiva, elencando le "relazioni pericolose" che **D'Amato** asseriva di avere avuto perché facenti parte dei suoi compiti, iniziava da Autonomia Operaia e terrorismo palestinese, due entità apparentemente secondarie rispetto ai compiti istituzionali e alle attività dell'UAR ma che, ove abbinate e ripensando al sequestro di armi del 1979 a Ortona, **corrispondono all'embrione della cosiddetta "pista palestinese" relativa alla strage di Bologna del 2 agosto 1980. Uno spunto che, a mio avviso, meriterebbe di essere coltivato. La passione civile che anima molti di coloro che si interessano ai processi per la strage di Bologna è nobile, in sé, ed è forte, ma si ha l'impressione che le direzioni nelle quali il più delle volte si incanala siano condizionate da un'associazione assolutamente impropria tra le sentenze giudiziarie e i principi dell'antifascismo e dell'antipiduisimo.** Non dovrebbe essere così. **Nei processi per la strage del 2 agosto 1980 non sono in gioco l'antifascismo e l'antipiduisimo, che entrambi sono valori importanti, ma prescindono dalla colpevolezza o innocenza degli imputati.**

L'antifascismo, addirittura, è giustamente affermato dalla Costituzione sin dai primordi della Repubblica italiana (mentre contro la P2, fenomeno venuto alla luce decenni più tardi, ci sono comunque le leggi). L'antifascismo è nella Costituzione per via di ciò che il fascismo era stato alle sue origini, nel periodo in cui prese il potere, quando si fece regime, tolse le libertà politiche e perseguì o addirittura assassinò gli oppositori, emanò le leggi razziali e infine trascinò l'Italia nella più sbagliata e rovinosa delle guerre. L'antifascismo, dunque, è abbondantemente motivato da tutto questo, e lo sarebbe anche se, per ipotesi controfattuale, non fossero mai esistiti **Freda, Maggi**, Ordine Nuovo, le stragi negli anni dal 1969 al 1974, e poi ancora i NAR, **Fioravanti, Mambro**, la strage di Bologna. **L'antipiduisimo, a sua volta, è abbondantemente motivato dall'affarismo illegale e dalla corruzione che la loggia P2 praticò su larga scala, infettando il sistema politico, e andrebbe tenuto fermo anche se all'esito del processo in corso si stabilisse che Gelli e i suoi sodali non furono i mandanti dell'eccidio di Bologna.**

In realtà, legare l'antifascismo e l'antipiduisimo alle sorti del "processo-mandanti" non significa preservarli, significa svilirli.

Roma, 24 luglio 2023

D F



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Un affresco pseudo-storiografico

La sentenza del 5 aprile 2023 sulla strage di Bologna

Lorenza Pozzi Cavallo

Giornalista d'inchiesta e analista politica esperta di *intelligence*, vive in Francia

Nella società italiana, dal secondo dopoguerra, la concezione della giustizia e delle sentenze è stata soggetta alla pressione delle ideologie: totalitaria, laica, clericale, individualista; quindi è stata sovente condizionata dai differenti orientamenti politici, partitici e correntizi dei singoli magistrati.

Con corsi e ricorsi di vichiana memoria, l'apparato giurisdizionale, ormai da lunghi anni, ha dato vita a differenti forme di "giustizia" determinando continui mutamenti nei rapporti tra legalità e verità. **La continua estensione dei compiti dello Stato e della pubblica amministrazione è stata accompagnata dalla vanificazione della responsabilità politica degli esponenti del governo e dei partiti.** Radicata nella prassi la propria "irresponsabilità", il potere politico ha condizionato e condiziona il potere giudiziario di legittimità e di merito e si è attribuito privilegi e facoltà che hanno permesso di varare costose commissioni d'inchiesta che non hanno mai chiarito le responsabilità di fondo seppellite in centinaia di migliaia di pagine.

La ricostruzione della "verità" di un lungo periodo storico non dovrebbe essere compito dell'autorità giudiziaria, se non nei limiti in cui tale ricostruzione consente di sottoporre a processo singole persone per fatti specifici e diretti previsti dalla legge come reato.

Le motivazioni della sentenza della Corte d'Assise sulla strage di Bologna del 2 agosto 1980 – depositate il 5 aprile 2023 – si presentano come un atto politico.

Il testo di 1714 pagine, manifestamente è stato scritto a più mani, e da un capitolo all'altro si evidenziano delle discordanze, ho quindi selezionato 20 punti tra i più significativi che ho diviso in brevi capitoletti.

Terminati i lavori che ho in corso potrò dedicarmi a una più attenta lettura e replica dettagliata della sentenza, ovviamente, in merito a contesti di mia conoscenza e competenza.

Il metodo di indagine

Il presidente dottor **Francesco Maria Arcangelo Caruso** e il dottor **Massimiliano Cenni**, nel capitolo delle motivazioni intitolato "La ricerca storica come prova" (pp. 133-134) scrivono:

Bisogna tenere quindi conto dell'"affidabilità soggettiva" dell'esperto che nel processo si esprime o le cui ricerche vi vengono riportate, e per fare questo non possono esservi dubbi che il giudice possa fare ricorso alla letteratura scientifica esistente sull'argomento, qualificando sulla base dei criteri che la comunità scientifica (notoriamente) adotta per valutare la correttezza del metodo e delle conclusioni di una ricerca, per quanto sempre esposta al principio di falsificazione, sviluppato dal filosofo **Karl Popper**. Nei processi, per intuitivi motivi, non si è adusi a trattare la prova scientifica di carattere storico, ma nella misura in cui anche la ricerca storica ha statuto di scienza, non vi è ragione per non applicare alla consulenza storica e archivistica i medesimi parametri di valutazione che si adottano quando si valutano altre indagini scientifiche [...].

Per illustrare il metodo di ricerca gli estensori si richiamano al "principio di falsificazione", cioè la falsificabilità di **Karl Popper**. Rilevo che il filosofo ed epistemologo separava la "sfera" della conoscenza oggettiva, anche congetturale e, più che ai significati, non ha mai cessato di ricordare che il

“Re è nudo”. In *Conjectures and Refutations*, si legge:

“They all say, more or less, than truth is what we are justified in believing or in accepting”¹.

La riflessione di **Popper** concerneva il pensiero e gli scritti di **David Hume**, **Immanuel Kant**, **Albert Einstein**, **Karl Marx**, **Alfred Adler** e altri scienziati e studiosi.

I giudici e gli storici

I giudici fondano la “verità storica” sulle consulenze e testimonianze di **Aldo Giannuli**, **Vincenzo Vinciguerra**, **Sergio Flamigni**, il colonnello **Massimo Giraudo**, i defunti **Giuseppe De Lutiis** e **Michele Cacioppo** eccetera e alcuni magistrati che hanno indossato la “toga” da “storici” dello stragismo, i cui lavori è azzardoso definire “storico scientifici!”. Il termine tedesco *Fälschungsmöglichkeit* si traduce in italiano “confutabile”. Lo storico **Marc Bloch**, fondatore a Strasburgo con **Lucien Febvre** delle *Annales* – fucilato dalla Gestapo nel 1944 – scriveva:

Ci sono due modi di essere imparziali: quello dello studioso e quello del giudice. Hanno una radice comune: l'onesta sottomissione alla verità. Lo studioso registra, anzi, meglio, provoca l'esperienza che forse ribalterà le sue più affezionate teorie. Il giudice, qualunque sia il voto segreto del suo cuore, interroga i testimoni senza altra preoccupazione che quella di conoscere i fatti, così come capitano. È, in tutti e due i casi, un obbligo di coscienza non discutibile. Però, a un certo punto, le loro strade si separano. Quando uno studioso ha osservato e spiegato, ha finito il suo compito. Al giudice tocca ancora di emettere la sua sentenza. Mettendo a tacere ogni personale simpatia, la pronuncia secondo la legge? Allora si considererà imparziale. E, in effetti, lo sarà, almeno secondo i criteri dei giudici. Ma non secondo quelli degli studiosi. Infatti non si può condannare o assolvere senza fare propria una tavola di valori che non proviene da nessuna scienza positiva².

Nella rivista diretta dall'avvocato professor **Francesco Carnelutti**, fondata nel 1939 con **Piero Calamandrei** e **Giuseppe Chiovenda**, nell'articolo “Il giudice e lo storico” si legge

È comune tra i processualisti [...] l'uso di espressioni che ravvicinano l'attività del giudice all'attività dello storico. Anche il giudice come lo storico, è chiamato ad indagare su fatti del passato e ad accertare la verità; anche del giudice come dello storico, si dice che non deve fare opera di fantasia, ma opera di scelta e di ricostruzione su dati “presistenti”. Nella storia e nel processo si parla di prove, di documenti, di testimonianze, di “fonti”, e della loro critica. I trattatisti del processo adoprano, per una certa categoria di mezzi di prova, la denominazione di “prove storiche”; e come la ricostruzione del fatto [...] può rassomigliare a certe tendenziose storie di partito che per servire a fini pratici presentano una ricostruzione della realtà ad arte mutata e deformata, così nella ricostruzione fedele e compiuta che deve fare il giudice, si loda, come in quello del vero storico l'imparzialità e la cosiddetta “oggettività”³.

Tipologia delle fonti

Anche solo da una prima superficiale lettura delle motivazioni si può delineare una tipologia delle “fonti” citate dagli estensori così articolata:

¹ Ossia «Dicono tutti, più o meno, che la verità è ciò che siamo giustificati a credere o ad accettare». Cf. Karl Popper, *Conjectures and Refutations. The Growth of scientific Knowledge*, London, Routledge and Kegan Paul, 1963, 412 p.

² Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Paris, Armand Colin, 1949, XVII-110 Cahiers des *Annales* n. 3. Traduzione italiana *Apologia della storia o del mestiere di storico*, Presentazione di Lucien Febvre Torino, Einaudi, 1950, 178 p. Capitolo IV, L'analisi storica. Scritto fra il 1940 e il 1943 pubblicato postumo.

³ Piero Calamandrei, “Introduzione”, *Rivista di diritto processuale civile*, XVI Parte I, gennaio-marzo 1939, pp. 105-128.

- 1) atti giudiziari e relative inchieste prettamente di Polizia;
- 2) atti parlamentari;
- 3) pubblicistica politico-ideologico-giudiziaria.

Atti giudiziari

Dai 38 punti numerati alle pagine 125-133 delle motivazioni si desume che sono oltre 70 gli atti giudiziari citati. Dall'elenco si nota che sono menzionate le 12 specifiche sentenze riguardanti la strage di Bologna, la condanna in primo grado di Gilberto Cavallini e una caterva di altre sentenze riguardanti processi per eventi stragisti (e non solo) a partire da piazza Fontana 1969. Non solo sono citate le sentenze passate in giudicato, ma anche quelle di primo e secondo grado, di condanna o di assoluzione o di archiviazione. Una vera enciclopedia giudiziaria senza offrire un'effettiva giustificazione, in casi specifici, ad una sorta di "revisione".

Atti parlamentari

Mi limito qui a richiamare un esempio che compare a pagina 153. Gli estensori riportano integralmente "l'indice di una delle relazioni" della Commissione stragi di cui però non forniscono né il titolo né gli autori. In realtà, si tratta di una Relazione del Gruppo Democratici di Sinistra – L'Ulivo dal titolo "Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974" (22 giugno 2000), firmata da quattro senatori (**Raffaele Bertoni, Graziano Cioni, Alessandro Pardini, Angelo Staniscia**) e da cinque deputati (**Antonio Attili, Valter Bielli, Michele Cappella, Tullio Grimaldi, Piero Ruzzante**) con la collaborazione di **Gianni Cipriani, Giovanna Montanaro, Gerardo Padulo e Jacopo Sce**.

Pubblicistica politico-ideologico-giudiziaria

È la tipologia di "fonti" citata esplicitamente nelle motivazioni che lascia maggiormente perplessi. L'utilizzo di queste "fonti" come "prove" deriva da una tardiva iniziativa del presidente della Corte d'Assise, che negli ultimi mesi del processo "mandanti-Bellini" (svoltosi tra il 16 aprile 2021 e il 6 aprile 2022) decise di convocare giornalisti e magistrati che si erano dedicati alla "storiografia" dello stragismo.

Il libro del professore **Angelo Ventrone** *La strategia della paura*⁴ è definito l'"utile filo rosso" e fa da retroterra alla strage del 2 agosto 1980 ma i linguaggi e i contenuti sono sovente più d'origine giornalistica che storica. **Si rileva l'assenza di un pur elementare approfondimento critico delle fonti primarie e secondarie definite "probatorie"**.

Il 19 gennaio 2022 sono stati escussi come testimoni **Paolo Bolognesi, Roberto Scardova, Antonella Beccaria, Giorgio Gazzotti e Luigi Marcucci**. Tutti quanti coinvolti nelle produzioni editoriali promosse dall'Associazione tra i famigliari delle vittime a partire dalla quadrilogia (2012-2017) sulle stragi (dall'Italicus 1974 a Bologna 1980).

Mentre il 26 gennaio 2022 sono stati ascoltati gli ex giudici **Claudio Nunziata, Leonardo Grassi e Giuliano Turone. Nunziata e Grassi**, da magistrati in attività avevano partecipato direttamente alle indagini sulle stragi del 1974 (Italicus) e 1980; **Turone** alle indagini sulla "Rosa dei Venti" e sulla P2. Non manca l'orripilante libretto *Menu e dossier* del balzachiano **Federico Umberto D'Amato**⁵. Scrivono gli estensori (a p. 1036):

svela un personaggio che può permettersi di alludere bonariamente ai vezzi gastronomici di tutti

⁴ Angelo Ventrone, *La strategia della paura. Eversione e stragismo nell'Italia del Novecento*, Milano, Mondadori, 2019, 312 p.

⁵ Federico Umberto d'Amato, *Menu e dossier. Ricordi e divagazioni di un poliziotto gastronomo*, Milano, Rizzoli, 1984, 183 p.

i personaggi del potere dell'epoca, lasciando intendere l'ampiezza delle informazioni disponibili su ciascuno di essi (sic!).

A dire il vero ad alcuni dei suoi ospiti ha attribuito gusti culinari fantasiosi, certo che nessuno avrebbe smentito tali stupidaggini. Potenti e "intoccabili" erano i suoi referenti: il ministro **Paolo Emilio Taviani** e l'ammiraglio **Eugenio Henke**, quest'ultimo menzionato superficialmente (p. 817) sebbene responsabile del Sid negli anni della strage di piazza Fontana. Ignorati sono anche il colonnello **Nicola Falde** e altri che per ragioni diverse ebbero rapporti con l'Ufficio affari riservati. Nonostante il capitano **Antonio Labruna** e l'informatore del Sid **Torquato Nicoli** siano citati ampiamente, non sono analizzati i contrasti tra il Sid e l'antiterrorismo in quei lontani anni Settanta di stragi e terrorismo. Per completare il quadro degli "assistenti" storiografi evocati nelle motivazioni, vanno ricordati almeno altri quattro nomi:

- 1) Il colonnello dei carabinieri **Massimo Giraud**. Convocato nelle due udienze del 9 e 16 giugno 2021; ha ricoperto anche il ruolo di "storico";
- 2) l'ispettore di polizia **Michele Cacioppo** (deceduto nel 2016) per redigere le biografie per la Procura di Brescia ha utilizzato vecchi ritagli di giornale e i "fondi Sifar", trascurando gli Istituti storici e gli archivi di Stato;
- 3) Giuseppe De **Lutiis (deceduto nel 2017) è autore del libro *Storia dei servizi segreti in Italia*⁶. In effetti, un rimaneggiamento della relazione di minoranza del Pci, non approvata dal Parlamento come testimonia (1964) "La Relazione di Minoranza della Commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 e le deviazioni del Sifar" con commenti di **Terracini, Spagnoli, D'Ippolito, Galante Garrone** e **Lami** (ed. Feltrinelli 1971). Penso non servano le biografie dei commentatori. Oltre *Gli atti del processo De Lorenzo - L'Espresso*, a cura di **Roberto Martinelli** sul "Sifar Affair" (Mursia 1968). **De Lutiis** è stato tra i "periti" nominati da Leonardo Grassi nell'inchiesta Italicus-bis (1994) che (in forma ridotta e rielaborata) è poi diventata un libro dal titolo *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*⁷;**
- 4) **Aldo Sabino Giannuli**. Convocato nelle due udienze del 26 maggio e 9 giugno 2021 nei panni di consulente-biografo di **Federico Umberto D'Amato**. Consulente di molte Procure d'Italia, tra cui quelle di Brescia (strage 1974) e di Milano (Piazza Fontana 1969). Le sue consulenze sono state tutte oggetto di libri tra i quali *Il Noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*⁸ (o "Anello") dedicato più al sottobosco politico, in particolare lombardo, che alla complessa "diplomazia grigia".

Per districarsi nel groviglio giudiziario e poter articolare un vasto mosaico storico sulla storia d'Italia, che va dallo sbarco alleato in Sicilia (luglio 1943) fino alla strage di Bologna (ma anche oltre), i magistrati estensori delle motivazioni hanno fatto quindi ricorso ad una considerevole mole di pubblicazioni, espressamente citate (**Giannuli, De Lutiis, Bolognesi, Scardova**, alcuni magistrati come già detto e altri) ritenute "letteratura scientifica"! o di "indiscutibile rilievo scientifico"! e

⁶ Giuseppe De Lutiis, *Storia dei servizi segreti in Italia*, Roma, Editori Riuniti 1984, 313 p. Poi con il titolo *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo alla seconda repubblica*, 1998. Nuova edizione aggiornata: *dal fascismo all'intelligence del 21. secolo*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010, XIX-649 p.

⁷ Giuseppe De Lutiis, *Il lato oscuro del potere. Associazioni politiche e strutture paramilitari segrete dal 1946 a oggi*, Roma, Editori Riuniti, 1996, XIV-203 p.

⁸ Aldo Giannuli, *Il Noto servizio, Giulio Andreotti e il caso Moro*, Milano, Tropea, 2011; 445 p. Poi con il titolo *Il Noto servizio. Le spie di Giulio Andreotti*, Roma, Castelvecchi, 2013, 423 p.

“parte del compendio probatorio”!, ricerche considerate “dati che agevolano la lettura dei documenti formalmente acquisiti”!

Si legge:

I volumi che fanno parte del compendio probatorio, da considerarsi processualmente come letteratura scientifica a supporto delle consulenze tecniche [...] L'epoca delle stragi trae avvio dai primi attentati del 1969; tale fase è stata quindi oggetto di studi e ricerche da parte di importanti storici di professione e di ricercatori le cui opere hanno un indiscutibile rilievo scientifico. Consideriamo queste ricerche come dati che agevolano la lettura dei documenti formalmente acquisiti [...]. La consulenza storico archivistica, così come il contributo di quanti professionalmente si sono dedicati alle letture delle carte preesistenti e di quelle pubblicate con la progressiva apertura degli archivi, è divenuta indispensabile in un processo nel quale la prova è essenzialmente di carattere documentale (pp. 146-147).

In sintesi, **il processo sui mandanti defunti della strage di Bologna ha preso avvio dalla serie di esposti (almeno cinque) dell'Associazione dei familiari delle vittime alla Procura di Bologna (2011-2016), che a seguito del primo esposto (13 gennaio 2011) aprì a luglio dello stesso anno un apposito fascicolo.**

Nello stesso arco di tempo la medesima Associazione pubblicava la versione “divulgativa” di quegli stessi esposti (2012-2017). Nel marzo 2017 la Procura di Bologna chiedeva l'archiviazione del filone “mandanti”: Licio Gelli, Federico Umberto D'Amato, Umberto Ortolani e Mario Tedeschi, tutti deceduti, ma la Procura generale nell'ottobre 2017 avocò a sé il fascicolo con la conseguente riapertura delle indagini. Nel frattempo **Andrea Speranzoni**, avvocato dell'Associazione, riesumava il filmato del turista **Harald Polzer** (agli atti già dal 1985) che portava all'identificazione di un presunto **Bellini** ripreso per pochi secondi sul primo binario della stazione di Bologna dopo l'esplosione delle 10:25 del 2 agosto 1980. **Alla fine ne è scaturito il processo (svoltosi dal 16 aprile 2021 al 6 aprile 2022) con la condanna all'ergastolo di Paolo Bellini in primo grado.**

La Rete delle “fonti probatorie” e “documentali”

Fonti e testimonianze hanno tutte lo stesso orientamento politico fino a costituire una rete d'influenza. Le informazioni transitano da un autore all'altro, sovente senza fonte. Ho dovuto effettuare un faticoso lavoro a ritroso di ricerca per definire l'origine di argomenti che si sono ripetuti indisturbati nel corso degli anni. È soffocato ogni dibattito e confronto costruttivo.

La scelta delle persone sottoposte a giudizio: mandanti deceduti, testimoni, destre fasciste (innocenti o colpevoli, le indagini prettamente di polizia giudiziaria non sono di mia competenza), **è fondamentale finalizzata a provare la teoria del “grande disegno stragista atlantico” alimentato da un terrorismo nero e “rosso” (tra virgolette nella sentenza) a sostegno di una nota tesi complottista di Sergio Flamigni che ha persino attribuito al brigatista Mario Moretti rapporti con Gladio (!) fatta propria dai giudici di Bologna.**

Vicende e persone sono sovente disgiunte tra loro, anche dal punto di vista dottrinale e sociale, lontane dal contesto della strage di Bologna, ma si è voluto fare un amalgama con chiunque ritenuto ideologicamente un “avversario” e ancor più un “nemico”.

Nulla da invidiare alle dottrine politiche e giuridiche naziste e sovietiche che avevano tramutato il principio di legalità nell'irrazionalistico e decisionistico *Führerprinzip*, e introdotto nel diritto penale le nefaste figure del “nemico” del popolo, dello Stato e dell'anti partito eccetera.

L'Italia è descritta come un'isoletta della Terra del fuoco dominata da “demoni” atlantici che impedivano “l'accesso dei comunisti al potere” (sic!).

Sorvolando sul fatto che dirigenti del Pci sedevano comodamente in Parlamento, partecipavano a tutti i dibattiti, compresi quelli sulle cariche nelle Forze armate e nei Servizi, dividevano privilegi e anche tangenti.

L'affidabilità di una ricerca, se si hanno pretese storiche in campo nazionale e internazionale militare e civile, ma anche investigative di qualità, rinvia al livello di coerenza libera da ogni ideologia o teoria preconcepita e comporta un'ampia conoscenza dei contesti politico - militare - giuridico, degli equilibri nelle Alleanze, dei Trattati, del tutto assenti nella sentenza.

I libri acquisiti dalla Corte che costituiscono "le prove storico-scientifiche" evidenziano ricerche e analisi frammiste a fonti di Polizia, più che la storiografia militare e civile rilevano metodi di propaganda che in Italia hanno costantemente occupato un posto di rilievo in quello dell'*intoxication* per minare e svilire il morale dei Servizi essenziali per la difesa dell'indipendenza dello Stato e l'integrità della Costituzione italiana, che purtroppo è stata attualizzata in un atto giudiziario.

Le teorie cospirative applicate al modello italiano

Propaganda noiosamente ripetitiva condensata in qualche espressione "magica" senza alcuna riflessione sugli effettivi contenuti in rapporto alla terminologia: "golpe", "sovranità limitata", "compromesso storico", "stragismo atlantico", "Yalta", "guerra rivoluzionaria" ed altro.

Negli anni Novanta, fu incrementata da una *vague* prorompente con un nuovo tema: "Gladio". Come sempre accade quando si tratta di *Intelligence*, essa ha approfittato di rivelazioni diffuse dai media su devianze generate dall'esistenza di queste reti in Italia e **il modello italiano è diventato addirittura quello applicato a una cospirazione globale guidata dall'Alleanza atlantica.**

L'inerzia di una simile costruzione alimentata da presupposti antiamericani, ha ostacolato ogni seria analisi storica e ha impedito, e **impedisce, di far emergere la realtà degli eventi a partire dalla stessa cronologia in Europa continentale.** Le ragioni dell'adesione a tali strutture erano imposte dalla posizione geografica e dall'inasprimento delle relazioni internazionali, quando un vasto territorio di una porzione del "Rimland" europeo passò sotto dominazione sovietica,

"una superficie totale di 1.020.000 km² oltre 91 milioni di abitanti non russi"

scriveva l'ambasciatore **Manlio Brosio**⁹.

È altrettanto errato valutarle come una volontà articolata della Nato, poiché significa fraintendere il funzionamento delle istituzioni inter-governative internazionali. È illusorio che l'Alleanza atlantica sia riuscita, in quel periodo, a creare un servizio integrato di *intelligence* e di azione compatto di un settore particolarmente sensibile della sovranità nazionale, è sufficiente constatare le difficoltà che si sono frapposte, negli anni Settanta-Ottanta, alla "comunità europea di *Intelligence*", nella lotta contro il terrorismo.

L'approfondimento di "Gladio" impone la lettura della documentazione, oramai accessibile, di altri Paesi europei, dove la struttura era presente. **Per comprendere la realtà della rete "Stay Behind" è necessario non soccombere ai media.**

Il "giornalista d'inchiesta" Roberto Scardova e "Gladio"

Scardova nelle motivazioni della Corte d'Assise di Bologna è annoverato tra i "giornalisti d'inchiesta" (p. 61). È stato escusso come testimone nell'udienza del 19 gennaio 2022 (nelle motivazioni, si vedano le pagine 495-497). Un riscontro dell'attendibilità di **Scardova** si può trovare in un video

⁹ Si tratta dell'introduzione del Segretario Generale Manlio Brosio a *NATO Documentazione*, Roma, Associazione Italiana per la Comunità Atlantica (AICA) con l'ausilio dell'AGI, luglio 1969, 320 p.

(tuttora presente sulla piattaforma YouTube) del 31 marzo 2015, che documenta un incontro organizzato da un gruppo di studenti dell'Università di Bologna, "Ombre sulla Repubblica".

Dalla puntata del 31 marzo 2015, intitolata "Stay Behind e Gladio. L'ombra nascosta della P2", trascrivo:

[...] D'altra parte basta ricordare l'omicidio di Olof Palme [28 febbraio 1986], che è uno dei delitti, insieme al delitto Moro, uno dei delitti più gravi e irrisolti della storia d'Europa e la cui responsabilità di questo delitto è sicuramente da attribuire alle forze che volevano impedire, perché volevano impedire a **Olof Palme** – il capo del governo e segretario del partito socialista, socialdemocratico svedese – di aprire un nuovo dialogo con l'allora Unione Sovietica e con i paesi socialisti. Quello che volle fare **Willy Brandt**, e infatti a **Brandt** misero come assistente in casa un ex nazista appartenente alla struttura *Stay Behind*.

È ben noto che l'"assistente", cioè il segretario dell'allora cancelliere tedesco **Willy Brandt**, costretto a dimettersi il 6 maggio 1974, era un certo **Günter Guillaume** che **non era un "ex nazista appartenente alla struttura Stay Behind", ma un agente provocatore infiltrato del Servizio segreto della Germania Est**, come lui stesso asserì al suo processo: "sono un ufficiale dell'armata popolare della Rdt e collaboratore della Stasi".

Guillaume e la moglie furono condannati a 13 anni e 8 anni per "tradimento"; furono rilasciati nel 1981 in uno scambio di spie. **Markus Wolf** osservò che le dimissioni di **Brandt** non erano previste ed era stata una "gaffe monumentale" da parte della Stasi¹⁰ poiché **Brandt** con la sua "*Ostpolitik*" era favorevole agli interessi della Repubblica Democratica Tedesca (DDR) che, al ritorno, conferì alla coppia l'onorificenza dell'"Ordine di Marx"¹¹.

Nel 1985 lo scandalo **Hans Joachim Tiedge** rilevava l'ampiezza dell'infiltrazione della rete spionistica dell'Est nella Germania occidentale praticamente impossibile da sradicare, che mise in pericolo la partecipazione dell'industria tedesca al programma tecnologico per le "guerre stellari".

L'ex capo-stazione della Cia a Bonn, **George Carver**, dichiarò che da anni i servizi segreti americani avevano eretto una barriera negli scambi informativi con alcuni paesi alleati: la Repubblica Federale Tedesca (Rdt), la Turchia, la Grecia, il Belgio e l'Italia giudicati "infetti da rischio" comprese le infiltrazioni nella Nato oramai confermate dall'apertura degli archivi del Patto di Varsavia.

Gli atti dei procedimenti sull'assassinio di **Olof Palme** (febbraio 1986) circa 10 mila pagine sono accessibili da almeno trent'anni.

Furono prese in considerazione numerose piste e anche la Cia, poiché **Palme** aveva auspicato una denuclearizzazione dei Paesi nordici dopo il primo dispiegamento di SS 20 sovietici (1977) e di forze nucleari intermedie americane in Europa, oggetto di preoccupazione e di dibattito tra i membri della Nato¹².

Nel 1986, vi fu l'incontro **Gorbačëv-Reagan** e nel 1987 firmarono il Trattato sulle forze nucleari. **Roberto Scardova** figura come curatore di tre volumi promossi dall'Associazione dei familiari delle vittime e autore di un saggio intitolato *L'oro di Gelli*¹³ (citato anch'esso nelle motivazioni, p. 496). Fa parte quindi del gruppo che ha redatto e curato i libri derivati dagli "esposti" che hanno avviato l'inchiesta sui "mandanti" (defunti) della strage di Bologna da cui sono scaturite le due sentenze di primo grado di condanna all'ergastolo di **Gilberto Cavallini** e **Paolo Bellini**.

¹⁰ Markus Wolf, *Spionagechef im geheimen Krieg. Erinnerungen*, München, Econ & List, 1998, p. 132.

¹¹ Günter Guillaume, *Die Aussage: Wie es wirklich war*, München, Universitas, 1990, 436 p.

¹² Colonnello Michel Manel, *L'Europe face aux SS 20. Un projet de défense européenne*, prefazione di Raymond Aron Paris, Institut des hautes études de Défense nationale, Verger-Levrault, Boréal Express, novembre 1983, 320 p.

¹³ Roberto Scardova, *L'oro di Gelli*, Roma, Castelvecchi, 2020, 160 p.

Il “golpe bianco” e il “segreto di Stato”

Ovviamente non potevano mancare *Pace e Libertà*, la rivista diffusa negli anni Cinquanta da **Luigi Cavallo** ed **Edgardo Sogno** e il cosiddetto “golpe bianco” degli anni Settanta. Nulla di nuovo: la solita massiccia campagna giornalistica, la sopraccitata Relazione del Gruppo Democratici di Sinistra del 2000, mescolando il mazzo con il libro *il Testamento di un anticomunista* scritto da Aldo Cazzullo con Sogno e diffuso dopo il decesso dell'ex diplomatico¹⁴.

A pagina 481 gli estensori scrivono delle motivazioni:

Anche l'istruttoria di **Violante** su **Sogno** e **Cavallo** (le memorie del primo hanno ora definitivamente confermato la validità dell'ipotesi di indagine) fu trasferita a Roma, dove i magistrati non proseguirono nella richiesta di rimozione del segreto di Stato, per la quale Violante aveva ormai aperto la strada.

Sul “segreto di Stato” preciso che in discussione sono i magistrati estensori della sentenza sulla strage di Bologna perché hanno riattualizzato gli atti istruttori del giudice di Torino e disatteso la successiva sentenza istruttoria che assolveva **Randolfo Pacciardi**, **Luigi Cavallo** ed **Edgardo Sogno** “perché il fatto non sussiste” (1978) del dottor **Francesco Amato**, dove il magistrato affrontava la questione del “segreto” con parole inequivocabili, e quella di archiviazione del giudice romano, dottor **Francesco Monastero** degli anni Novanta, quando il caso fu riaperto.

È stata ignorata la sentenza della Corte Costituzionale sul “Giudizio di legittimità costituzionale in via incidentale” del 24 maggio 1977 (n. 86/1977 pubblicata in *Gazzetta Ufficiale* il 1º giugno 1977) composta dai signori: Prof. **Paolo Rossi**, Presidente – Dott. **Luigi Oggioni** – Prof. **Veziò Crisafulli** – Dott. **Nicola Reale** – Avv. **Leonetto Amadei** – Dott. **Giulio Gioffrida** – Prof. **Edoardo Volterra** – Prof. **Guido Astuti** – Dott. **Michele Rossano** – Prof. **Antonino De Stefano** – Prof. **Leoplodo Elia** – Prof. **Guglielmo Roehessen** – Avv. **Oronzo Reale** – Dott. **Brunetto Bucciarelli Ducci** – Avv. **Alberto Malagugini**.

Nell'ottobre 1977, con la Riforma sui servizi segreti, il “segreto di Stato” nel caso specifico non era più applicabile. Scriveva **Cavallo** alla Commissione stragi nel 1997:

Io sono sempre stato d'accordo con il giudice **Violante** per la rimozione totale del segreto di Stato per tutte le vicende giudiziarie in cui sono stato coinvolto, segreto che mi ha gravemente danneggiato poiché poteva lasciar intendere collusioni che assolutamente non esistevano, e di cui hanno approfittato P.M., G.I. e Giudici che potevano giustificare giudizi di assoluzione e/o di condanna con argomenti parimenti infondati, ma che favorivano malevoli tesi politiche d'impronta comunista, anche se il Pci è morto da tempo, ma i suoi residui e metodi sopravvivono e sono ben radicati nel cervello e nello stile d'azione di certe confraternite, sia quelle d'origine piduista sia quelle d'origine cominformista, revisionista berlingueriana, o post-revisionista D'Alemano-togliattiana.

Luigi Cavallo ricordava il giurista **Silvano Tosi** – che conseguì la laurea nel 1951 con una tesi sul “colpo di Stato”, sotto la direzione di **Giuseppe Maranini** e una prefazione del filosofo **Widar Cesarini Sforza** – che nel quotidiano *La Nazione* in un articolo del giugno 1976 dal titolo “Un segreto di Stato e una ragion di Stato” dedicato al segreto politico-militare posto dagli onorevoli **Giulio Andreotti** e **Aldo Moro** su **Edgardo Sogno** e **Luigi Cavallo**, scriveva:

quel che importa e dovrebbe muovere a sdegno è che il sistema normativo fascista creato ad esaltazione dello Stato totalitario per mortificare l'individuo (come si esprime il pensiero liberal-democratico) o la persona umana (come si esprime la dottrina cattolica), venga tuttora mantenuto e utilizzato dalla forza dominante che si definisce democratica e cristiana ad esclusivi fini di “ragion di Stato”.

¹⁴ Edgardo Sogno con Aldo Cazzullo, *Testamento di un anticomunista. Dalla Resistenza al golpe bianco*, Milano, Mondadori, 2000, XII-177 p.

Sono disattese anche le richieste di audizione e le relazioni fatte pervenire alla Commissione stragi nel febbraio 1996 (ignorate dal sen. **Giovanni Pellegrino**) e alla Commissione Moro, presieduta dall'on. **Fioroni** del 2017 classificata "riservata" (sic!). In quanto alla versione sul "golpe" non riuscito nell'agosto 1974 "a causa delle dimissioni di **Nixon**", è fantapolitica. **La decisione di un intervento militare in un Paese dell'Alleanza atlantica era, ed è, di esclusiva competenza del Congresso americano, unico titolare del diritto costituzionale di impartire le direttive. Neppure il responsabile della Cia, allora William Colby, si sarebbe azzardato, anche solo ad accennare ad un ipotetico intervento militare in Italia, paese geo-politicamente essenziale per gli equilibri in Europa e nel Mediterraneo.** L'Italia non era il Cile o altro paese dell'America latina, ogni confusione è inopportuna. Scriveva nel 1969 **Manlio Brosio**, allora segretario generale della Nato che ricordava il libro di Lord **Ismay** *Nato. The first five Years 1949-1954*:

fin dall'inizio la Nato è stata concepita quale strumento per la messa in comune delle risorse morali e materiali dell'Alleanza e non già quale giustapposizione delle sue forze¹⁵

Distrazioni "storiografiche"

Si riscontrano, qua e là, frasi che accostano la Francia e l'Italia (p. 164) ritenuti come paesi ostili all'Alleanza. Nel 1966 la Francia di **Charles de Gaulle** uscirà dal commando militare integrato della Nato ma restando membro fedele dell'Alleanza. Nel discorso del 21 febbraio 1966 le argomentazioni golliste si basavano sull'autonomia della Francia dopo lo sviluppo dell'arma atomica (1960) e del nucleare civile.

Imre Nagy per aver dichiarato nel 1956 l'Ungheria stato neutrale fu impiccato, Budapest invasa, i combattenti ungheresi che non riuscirono a rifugiarsi a Ovest deportati, nel viaggio che li trasportava verso la Siberia, i deceduti venivano gettati dal treno e sul brogliaccio dell'elenco si legge "depenato".

I Governi italiani hanno sempre rifiutato l'Europa come "terza forza" e l'Italia è sempre stata ben inserita nell'Alleanza atlantica, lo confermava l'ambasciatore francese a Roma, **François Puaux**, nella rivista dell'Istituto francese di Relazioni internazionali *Politique étrangère*¹⁶.

E, nel dibattito aperto sulla difesa autonoma del vecchio continente, anche il bulgaro **Boris Guerrasimov** in *Novosti* (19 aprile 1978) e il segretario alla Difesa americano, **Harold Brown**, nella conferenza tenuta a Londra il 17 aprile 1978, dopo la riunione di Belgrado (ottobre 1977 – marzo 1978) dove furono esaminate le conclusioni dell'atto finale della conferenza di Helsinki.

Leggo una frase che lascia esterrefatti (p. 163):

Il pericolo diventa acuto nei primi anni Sessanta con l'avvio della fase politica del 'centrosinistra', considerata l'anticamera della presa del potere da parte dei comunisti.

È stato diffuso un numero incredibile di studi in merito al centrosinistra ma gli estensori fanno da "spalla" a **Paolo Bolognesi** che pone sulla stessa linea il "centro sinistra" e "il compromesso storico" nella Prefazione al libro *Alto Tradimento*, curato dallo stesso **Paolo Bolognesi**¹⁷ (p. 5).

Il centrosinistra in Italia è stato sostenuto dagli Americani con finanziamenti rilevanti (lo ha scritto lo stesso senatore **Giovanni Pellegrino** nella Proposta di relazione alla Commissione stragi del 1995).

¹⁵ V. sopra la nota 9, introduzione del Segretario Generale Manlio Brosio a *NATO Documentazione*, cit., p. 5.

¹⁶ François Puaux, "Regards sur la politique étrangère de l'Italie", *Politique étrangère*, XLVI (2), giugno 1981, pp. 307-322 (rivista dell'Istituto francese di Relazioni internazionali).

¹⁷ Antonella Beccaria, Giorio Gazzotti, Gigi Marcucci, Claudio Nunziata, Roberto Scadova, *Alto tradimento. La guerra segreta agli italiani da Piazza Fontana alla strage della stazione di Bologna*, Prefazione e cura di Paolo Bolognesi, Roma, Castelvecchi, 2016, 286 p.

Ovviamente, non un minimo cenno – come se la sinistra fosse tutta serva del Pci – sull’illecita interferenza dei comunisti nella vita politica del partito socialista.

La critica alla politica estera americana è del tutto legittima, ma non in un coacervo di notizie disgregate, e certamente non utilizzando alcuni autori e consulenti che in passato furono “esaltati” da EIR (Executive Intelligence Review) e altre riviste fondate da Lyndon LaRouche, apprezzate nell’ambiente eteroclitico di certi Servizi segreti e di un certo estremismo anti Nato, e soprattutto anti europeo.

Menzionati in una sentenza come “fonti storico scientifiche” diventa inquietante se preceduta da quanto si è verificato dopo la direttiva del presidente del Consiglio nell’aprile 2014 riguardante la declassifica per il versamento straordinario di documenti all’Archivio Centrale dello Stato riguardanti stragi e attentati dal 1969 (bomba di piazza Fontana) al 1984 (attentato al rapido 904). Procedure non inusuali, senonché un decreto del Segretario generale della Presidenza del Consiglio istituiva un Comitato consultivo, e evidenti pressioni politiche hanno determinato la cooptazione nel Comitato dei rappresentanti delle associazioni delle vittime del terrorismo.

Si è costituito un precedente per il quale **associazioni private, per di più composte da aventi causa negli avvenimenti, esercitano funzioni, per quanto consultive, di controllo sui versamenti negli archivi di Stato: si contravviene ad un principio di eguaglianza dei cittadini, mentre la competenza sul piano della ricerca storica è affidata a associazioni fortemente, e inevitabilmente, ideologizzate, non certo in possesso del metodo storico.**

Caso unico, credo, nella prassi dei paesi occidentali.

La “propaganda” in un’aula giudiziaria

Il colonnello **Massimo Giraudo**, nella sua testimonianza del 16 giugno 2021 utilizza espressioni “disinvolute” che non ci si attende da un appartenente all’Arma dei carabinieri: dalla “visceralità dell’anticomunismo degli americani” al termine “pantano” in merito all’Indocina francese e al Vietnam. Mentre l’avvocato di Parte civile, **Speranzoni** (che ricorda i processi di cui si è occupato in ogni suo intervento pubblico!) ha depositato, citata dalla Corte, documentazione in merito a quella che viene chiamata comunemente la “guerra sucia” (1960-1980) e l’operazione Condor.

L’Italia, negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale non ebbe più una politica estera autonoma ma non è giusto pretendere che fosse “infeudata” agli Stati Uniti.

In numerose occasioni Roma si espresse e adottò posizioni divergenti, ricordiamo che **Amintore Fanfani nel 1963 chiese a Washington il ritiro dei missili Jupiter installati nel 1957, nel timore di una trasformazione in zona di ripiego alle basi evacuate in Grecia, fece sapere che in nessun caso avrebbe accettato il trasferimento sul suolo italiano; e, nell’ultimo anno della presidenza Carter, non accettò di lasciarsi trascinare, al di là del ragionevole, nella vicenda delle sanzioni contro l’Iran richiesta da Washington con il rischio di perdere tre miliardi di dollari di contratti e così in altre occasioni, in particolare se suffragati dalla Comunità europea.**

Il terrorismo impone uno studio approfondito delle diverse culture, quindi di vagliare e rispettare i singoli percorsi nei singoli paesi. **Sarebbe stato più appropriato, dato che incriminati sono dei militanti di “Ordine Nuovo” ed altre sigle similari, ricordare le stragi commesse dagli Italiani durante il periodo mussoliniano in Jugoslavia, in Albania, in Grecia e in Africa con l’uso anche di gas.** Il testimone incaricato delle investigazioni, colonnello **Giraudo**, ha ritenuto invece opportuno ignorarle e citare il generale **Heinz Guderian** (?), il “Safari club” (!?), e la “direttiva Westmoreland” (!?) che utilizza impropriamente e come il prezzemolo (p. 881).

Giraudo ha dichiarato:

L'America in quel momento lì ha una *débâcle* nella lotta al comunismo e che cosa succede nel '76? Viene creato il Safari Club, fu chiamato così perché nasce in una località del Kenya, in un hotel appunto che si chiamava Safari, dove alcune potenze e tra l'altro i francesi e quindi deve pensare al retroterra che potevano mettere in campo i francesi, le nazioni si impegnano nella lotta senza quartiere al comunismo e lì quindi possiamo dire che... lo non ho sentito la testimonianza del professor **Giannuli**, lui parla di una cesura nel '75, io vi dico il documento nel 1976 parte, poi ovviamente non è che vanno al minuto quindi c'è un periodo di inerzia della Westmoreland e un periodo di rodaggio delle nuove... [strategie].

Jacques Vernant, fondatore e direttore del "Centre des études de politique étrangère" di Parigi – durante la Resistenza era stato capo di Gabinetto del comunista **Raymond Aubrac** – osservava in *Politique et Diplomatie*:

"Nixon presidente, per i dirigenti del Cremlino, fu l'interlocutore privilegiato".

Le evoluzioni delle relazioni americano-sovietiche furono evidenziate dalla visita del presidente **Nixon** nel luglio 1974 su invito di Brežnev preceduta e ritenuta necessaria da **Richard Nixon** e da **Henry Kissinger** a seguito della firma a Bruxelles del presidente statunitense e dei 14 stati membri dell'Alleanza atlantica che riaffermarono e sottolinearono la necessità permanente di coesione occidentale, mentre in Medio Oriente la crisi era diventata da acuta a cronica¹⁸. Nel settembre 1975 il comunista **Eugenio Peggio** si recerà a Washington al Fondo monetario Internazionale. Si legge nel settimanale *L'Europeo* del 5 settembre 1975:

L'uomo che romperà il gelo, nella marcia di avvicinamento Usa-Pci si chiama **Eugenio Peggio**, ministro dell'economia del Partito comunista. La notizia del viaggio di **Peggio** a Washington conferma la "strategia dell'attenzione" che, dopo il 15 giugno [1975], il Dipartimento di Stato americano, i grandi organi di stampa e l'opinione americana hanno messo in atto verso il nostro comunismo [...] e Giorgio Amendola viene citato dagli americani come un modello di uomo politico.

Al convegno era presente anche il dottor Paolo Baffi, governatore della Banca d'Italia. La grave crisi energetica e l'Europa furono al centro del dibattito ed **Enrico Berlinguer** fu intervistato dal settimanale *Time*. Il comunista **Sergio Segre**, nel 1976, già relatore in sede Unione Europea Occidentale – Western European Union) di importanti e ottimi Rapporti, farà il suo esordio in America al "Council on Foreign Relations" come ambasciatore straordinario della politica comunista e il *Washington Post* scriveva:

gli attuali dirigenti del Dipartimento di Stato cominciano a guardare al Pci come un possibile e serio interlocutore che permetta loro di capire meglio la realtà della politica italiana.

Alexandre de Marenches e il Safari club

Dal 1975-1976, mentre i senatori americani erano impegnati (non nella lotta ai comunisti!) nella "débâcle" sulle clausole giuridiche atte ad imbrigliare la Cia, l'Urss piazzava decine di migliaia di "consiglieri" e istruttori militari in importanti scacchieri d'Africa e dell'Oceano Indiano.

¹⁸ Jacques Vernant, "Du 'sommets' de Moscou au dialogue franco-allemand", *Défense nationale*, agosto-settembre, 1974; si veda anche D Mouzakis [pseudonimo di Jean-Claude Fouchet], "Etats-Unis: la détente en question", *Défense nationale*, ottobre 1980, pp. 95-111.

Il Safari Club, nato nel 1976 nella stazione Mount Kenya Safari, fu fondato da **Alexandre de Marenches**, direttore del Service de Documentation Extérieure et de Contre-Espionnage francese (SDECE) e dai direttori dei Servizi segreti dell'Arabia Saudita, dell'Egitto, del Marocco e dell'Iran, ovviamente in funzione anti sovietica.

Il Club si trasferì in Egitto e mantenne dei rapporti informali con gli americani tramite un agente della Cia, coordinati con Israele e gli Usa nell'ambito mediatore del *pourparler* tra Egitto e Israele che condusse Sadat a visitare Gerusalemme nel 1977, poi a Camp David nel 1978 e al Trattato di pace Israele-Egitto nel 1979. Il Club chiuse l'attività nel 1980 a seguito della "rivoluzione" sciita in Iran (novembre 1979), **de Marenches** lo stesso anno lasciò il Servizio. L'Hotel era di proprietà di **Adnan Khashoggi**, miliardario, mercante d'armi, la sorella sposò **Mohamed al-Fayed**, il cui figlio morì nell'incidente insieme alla **principessa Diana** mentre l'altra sorella era la madre del giornalista **Jamal Khashoggi**, assassinato nel 2018 in Turchia. Eventualmente possiamo inquadrare il Safari club nell'intervento militare nello Zaire in risposta all'invasione dell'Angola o al rifornimento di armi alla Somalia nel conflitto del 1977-1978 con l'Etiopia.

Quale rapporto tra la strage di Bologna, l'opposizione antisovietica in Africa di de Marenches, sauditi, iraniani, eccetera, dove l'Italia e la Nato non ebbero alcun ruolo e ovviamente il "Westmoreland". Studiosi come **Raymond Aron** o **Henry Morgenthau Jr.**, segretario al Tesoro statunitense – che organizzò il processo svoltosi nel Palazzo di Giustizia di Norimberga contro i criminali nazisti, sito, allora, in zona americana – hanno sottolineato la differenza nel contenimento dei comunisti da parte degli Stati Uniti in Asia, Africa o in Europa. **In Europa, si trattava di bilanciare il peso delle forze del Patto di Varsavia e quelle della Nato nell'ambito delle armi nucleari. In Asia, in Africa il problema del comunismo era legato alla liberazione dai regimi coloniali o al nazionalismo.** Il generale britannico **Richard Clutterbuck**, pioniere degli studi sulla violenza politica, redattore del libro *Guerrillas and Terrorist*¹⁹ al Consiglio d'Europa (Strasburgo, 12-14 novembre 1980) nella "Conferenza sulla difesa della Democrazia contro il terrorismo in Europa" dichiarava:

È pericoloso applicare in un Paese le conclusioni di esperienze di un altro paese senza tener conto delle differenti situazioni. L'estrema diversità di prospettive politiche e sociali, di modi di organizzazione dei servizi di Polizia, militari, paramilitari e informative, della natura della minaccia, si è tradotta per un'eguale diversità nel carattere e l'ampiezza delle operazioni terroriste e antiterroriste intraprese in ognuno dei cinque paesi europei che sono stati le principali vittime del terrorismo: l'Italia, la Rft, la Gran Bretagna, la Spagna e la Turchia (mentre l'Irlanda deve essere esaminata separatamente).

Gli "accordi di Yalta" e il "compromesso storico"

Sebbene siano trascorsi quasi 80 anni dalla fine della seconda guerra mondiale – e nonostante che la divisione dell'Europa non dipese dagli accordi di Yalta – in Italia, un illecito mito popolare continua a persistere anche tra gli "studiosi" (per non ripetermi rinvio al mio articolo: "La conferenza di Yalta 75 anni fa, la leggenda e il caso Moro")²⁰.

Scriveva **Bino Olivi**, nell'opera dedicata a *Carter e l'Italia*²¹

¹⁹ Richard Clutterbuck, *Guerrillas and Terrorists*, Athens (Ohio), Ohio University Press, 1977, 120 p.

²⁰ Lorenza Cavallo, "La conferenza di Yalta 75 anni fa, la leggenda e il caso Moro", *Avanti!* (online), 11 febbraio 2020, <https://www.avantionline.it/la-conferenza-di-yalta-75-anni-fa-la-leggenda-e-il-caso-moro/>.

²¹ Bino Olivi, *Carter e l'Italia. La politica estera americana, l'Europa e i comunisti italiani*. Presentazione di Antonio Gambino, Milano, Longanesi 1978, VIII-244 p.

La divisione in Europa, si impose per come era nato il conflitto e come si era sviluppato: le due superpotenze vincitrici, Urss e Usa, erano estranee al precedente equilibrio continentale vi fu una spaccatura nel nostro vecchio continente in due sistemi politici, economici, ideologici contrapposti [...]. Da quel momento ogni blocco ha avuto un suo “protettore” e una sua diversa forma di “sovranità limitata” che nella sfera sovietica si manifestò nel modo più brutale.

Gli “accordi” sono diventati il centro di tutti i mali che conducono alle stragi, all’omicidio Moro e al tentativo di assassinio di Berlinguer in Bulgaria nel 1973 come ha scritto Giuseppe Vacca nella sua “storytelling” (per utilizzare un termine caro al professore) nella prefazione, recepita dalla Corte (p. 162 nota 27) al libro *Sofia 1973. Moro deve morire* di **Corrado Incerti** e **Giovanni Fasanella**.

In effetti, il segretario del Pci due mesi dopo (4-8 dicembre 1973)²² si recò per una cordiale visita nella Germania Est i cui dirigenti sono sempre stati i primi a sostenere l’Urss, e la Repubblica Democratica Tedesca (Rdt) nel 1976 fu l’invitata d’onore al festival de *L’Unità*. I fondi archivisti del Partito Socialista Unificato di Germania (Sed) a Berlino Est testimoniano degli ottimi rapporti.

Il quotidiano *Le Monde* dell’11 ottobre 1978 titolava: “**Brežnev** et **Berlinguer** sont décidés à renforcer la coopération des partis communistes”, e l’agenzia Tass precisava che **Berlinguer** aveva sostato tre giorni a Mosca dove lunedì 9 ottobre 1978 era stato ricevuto **da Leonid Brežnev, Michail Suslov** e **Boris Ponomarëv**, in un “clima di amicizia e cameratismo”.

Il Pci non era in grado di staccarsi dall’Urss e di portare avanti una “politica antisovietica”, soprattutto in politica estera, tanto che i finanziamenti (Brežnev e Andropov non erano dei filantropi!) arrivarono puntuali fino alla caduta del Muro, e non si sarebbero conclusi importanti contratti di aziende italiane con Mosca nell’ambito degli armamenti, grazie all’intervento mediatore del Pci e a forti tangenti che Tangentopoli ha preferito ignorare e dare in pasto ai cittadini una deplorabile e costosa Commissione Mitrokhin.

In Italia dal Pci avrebbe potuto nascere un forte partito di sinistra, ma non è stato così perché la metamorfosi avrebbe richiesto una profonda riflessione e quindi una grave sconfitta ideologica. Negli atti del Convegno organizzato dal Centro culturale *Mondoperaio* nel marzo 1988, **Leo Valiani** osservava:

È il concetto di totalitarismo che la sinistra italiana per decenni si è pervicacemente rifiutata di prendere in considerazione

E **Vittorio Strada** notava che:

L’interpretazione dello stalinismo come fenomeno puramente russo o come parentesi aperta da una rivincita dell’“arretratezza” russa, non solo è storicamente falsa e spesso contraddittoria, ma serve a ridurre le proporzioni del fenomeno e limitarne le responsabilità. Basta ricordare il fatto empirico che lo stalinismo trionfò anche in Occidente e che ardua anche qui fu l’opposizione ad esso.

Ha scritto **Thierry Wolton** ne *Le Figaro* del 17 marzo 2023:

Gli Ucraini pagano oggi la nostra mancata riflessione di fondo sul comunismo.

I Servizi segreti piduisti e il Pci

La riforma dei Servizi divenne operativa il 13 dicembre 1977 con l’istituzione del “Comitato permanente per il controllo sui servizi di sicurezza”, presidente il democristiano **Erminio Pennacchini** e

²² Due resoconti escono nell’organo ufficiale della Sed *Neues Deutschland*, il 4 e l’8 dicembre 1973. La visita di Berlinguer è citata in due articoli: “Konstruktives Dialog mit international Genossen”. Interview Mit Werner Felfe, *Horizont*, n. 25, 1977; Prof. Otto Reinhold, “Heisser politischer Sommer Italien”, *Horizont*, n. 29, 1977. I due articoli sono riprodotti nella rivista *Deutschland-Archiv. Zeitschrift für das vereingte Deutschland*, 9, 1977.

vice presidente il senatore comunista **Ugo Pecchioli** che avallò la nomina a vice direttore del Sisde di **Silvano Russomanno** che per anni fu vice capo dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno e corresponsabile del depistaggio delle indagini su piazza Fontana; di **Walter Pelosi** al vertice del Cesis; di **Giuseppe Santovito** al Sismi; del generale **Giulio Grassini** al Sisde. **Esercitando i poteri "di controllo, proposta e iniziativa" il "Comitato" diresse i Servizi segreti e mai, in quegli anni di stragi, Pecchioli e compagni denunciarono le attività devianti dei vertici e delle strutture "piduiste", e non, di Sisde, Sismi e Cesis, tutte operanti emanazioni di responsabili politici della maggioranza parlamentare di "unità nazionale".**

Il capitano di fregata **Angelo De Feo**, ex funzionario del Sismi e prima del Sid, interrogato dal giudice **Carlo Palermo** (8 novembre 1983) dichiarava in un lungo scritto depositato agli atti:

non vi è dubbio che se si fosse veramente voluto creare un nuovo organismo, non dipendente e condizionato dal passato, si sarebbe dovuto assicurare un totale ricambio degli ufficiali assegnati al Servizio per evitare che il problema dell'illegittimità e delle prevaricazioni compiute dal Servizio si ripresentassero, come poi avvenuto, periodicamente in tempi sempre più brevi. Mentre il connubio Sifar-centro di potere occulto, sembrava indirizzato a consentire prevalentemente il controllo della vita politica nazionale, l'intesa Sid-P2 aveva essenzialmente il fine di assicurare con ogni mezzo benefici finanziari, prevalentemente a danno dello Stato, attraverso il controllo delle principali attività economiche del Paese.

La "storiografia" e il colonnello Massimo Giraudo

Il colonnello **Massimo Giraudo**, nella sua testimonianza di più di quattro ore del 9 giugno 2021, ha ricordato che ex nazisti, alla fine del conflitto, furono recuperati dagli americani. Ha preferito ignorare che anche i sovietici, gli inglesi, i francesi e gli argentini di Juan Perón e i comunisti integrarono dei nazisti. **L'interesse era rivolto agli addetti del complesso militare industriale della Germania hitleriana, gli scientifici nazisti permisero il progetto della prima bomba atomica sovietica. La Gran Bretagna e la Francia recuperarono i "cervelli" che lavorarono ai primi motori a reazione.**

Tutti i paesi integrarono militari ex nazisti nel campo dell'informazione e del controspionaggio, la più nota è l'Organizzazione del generale **Reinhard Gehlen**. L'armata popolare nazionale della Germania Est era composta da sovietici e da ex militari della Wehrmacht. Il generale **Otto Korfes**, catturato a Stalingrado, collaborò con **Walter Ulbricht**, membro del partito comunista tedesco (Kpd); **Korfes** nel 1952 fu responsabile della polizia della Repubblica popolare della Germania Est e gettò le basi per la struttura degli archivi della Stasi, i Servizi della Germania Est.

È una "prassi" post bellica imposta dalle esigenze dell'immediatezza e della ricostruzione, e il colonnello dei carabinieri **Giraudo** non può non esserne al corrente. **Palmiro Togliatti** emise un'amnistia per tutti i fascisti, è fatto noto, lo scriveva già **Luigi Cavallo** in *Pace e Libertà* nel 1954 quando ne fu il direttore. Pare lo abbia scoperto anche la presidente **Giorgia Meloni** ultimamente! **Togliatti nominò capo di Gabinetto Gaetano Azzariti, ottimo giurista, ma che nel 1938 aveva collaborato alla stesura delle leggi razziali e fu presidente del Tribunale della razza.** Nel 1957 fu eletto presidente della Corte Costituzionale e morì nel 1961 mentre era ancora in carica. L'episodio è riferito da **Italo De Feo**, *Tre anni con Togliatti*²³, citato da **Edmondo Bruti Liberati**, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*²⁴ e nell'opera del professor **Saverio Gentile**, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*²⁵.

²³ Italo De Feo, *Tre anni con Togliatti*, Milano, Mursia, 1971, 300 p.

²⁴ Edmondo Bruti Liberati, *Magistratura e società nell'Italia repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 2018, p.360

²⁵ Saverio Gentile, *La legalità del male. L'offensiva mussoliniana contro gli ebrei nella prospettiva storico-giuridica (1938-1945)*, Torino, Giappichelli, 2013, XIV-614 p.

Riscontro decise divergenze tra me e i magistrati e i consulenti sulla definizione di “fonte storica”. Il colonnello continua nella sua testimonianza:

Quindi questo non si capisce se non si apprezza sulla pelle il rumore dei cingoli dei carri armati sovietici. E questo è estremamente importante. Tenete presente che questi soggetti come **[Karl] Hass**, **[Herbert] Kappler**, **[Erich] Priebke**, **[Walter] Reder** sono tutti soggetti che hanno vissuto le teorie belliche di **[Heinz] Guderian** [1888-1954], che è l'inventore del *Blitzkrieg* tedesco. **Guderian** entrò diverse volte in contrasto con **Hitler** e **Guderian** era un convinto assertore, soprattutto quando **Hitler** lo incaricherà di attaccare i russi, della netta superiorità dei russi nel campo dei carri armati. E quindi la cultura di questi uomini, anche poi toccata con mano con la battaglia di Stalingrado, era una cultura di estremo pericolo dell'Armata Rossa e di superiorità dell'Armata Rossa. E quindi sentivano attuale e concreto questo pericolo. Importanza era fare il passaggio cioè quello che noi vediamo negli anni Cinquanta coi Far [Fasci di azione rivoluzionaria] non è altro che quello che vedremo poi con Ordine Nuovo.

Mi siano dunque concesse alcune doverose precisazioni:

- 1) Il grande *maître* del *Blitzkrieg* è stato il generale **Erich Lewinski von Manstein** – costruttore della Reichswehr, poi consigliere di Konrad Adenauer per la creazione della Bundeswehr, personaggio che **Adolf Hitler** ammirava e invidiava nello stesso tempo. Infatti ebbero numerosi aspri scontri.
- 2) **Heinz Guderian** non inventò ma applicò il *Blitzkrieg* e trasmise a **Hitler** il rapporto del generale **Reinhard Gehlen** che anticipava la grande offensiva sulla Vistola-Oder, nei pressi di Baranow che Hitler definì “un tessuto di idiozie”.
- 3) **Stalingrado fu un tournant importante, ma i sovietici uscirono stremati con perdite di materiale di un terzo superiore a quello dei nazisti; l'effettiva vittoria militare avvenne a Kursk**, la più grande battaglia **di carri armati della storia (5 luglio – 23 agosto 1943) sotto** la responsabilità di Erich von Manstein.
- 4) Quando tre divisioni corazzate delle SS bloccheranno per sei mesi sulle rive della Vistola l'Armata del maresciallo **Konstantin Rokossovskij** che cercava di raggiungere Varsavia, **Stalin** convogliò sul fronte migliaia di mezzi corazzati e di trasporto truppe forniti dagli Stati Uniti per preparare l'ultima grande offensiva che doveva portare le armate di **Ivan Konev**, **Georgij Žukov**, **Rodion Malinovskij** e **Fëdor Tolbuchin** all'Elba. Ci sono opere ben documentate di ottimo storici come quello di Jean Lopez e **Lasha Otkhmezuri**, *Les maréchaux de Staline*²⁶.
- 5) **I “cingoli dei carri armati russi” se li ricordavano non i fascisti dei Fasci di azione rivoluzionaria (Far) ma gli operai comunisti d'Europa orientale, a Berlino Est (1953), Budapest e Poznan (1956) massacrati dai “quisling” sovietici, interventi definiti “operazioni speciali” in violazione degli articoli 8 e 4 del Patto di Varsavia.** Non a caso, la dottrina della “sovranità limitata” dei Paesi socialisti nei confronti dell'Urss venne enunciata da **Leonid Brežnev** il 2 luglio 1968, alla vigilia dell'invasione della Cecoslovacchia (20-21 agosto 1968).
- 6) **I Fasci di azione rivoluzionaria e le destre nel dopoguerra erano anti-americani e nella loro prima azione nel 1951 posero le bombe al Ministero degli Affari esteri e all'Ambasciata americana di Roma.**

²⁶ Jean Lopez, Lasha Otkhmezuri, *Les maréchaux de Staline*, Paris, Perrin, 2023, 689 p.

Sull'origine e sull'evoluzione dell'estrema destra in Italia e in altri paesi europei la storia non è uniforme.

La destra nazionalista in Francia ha combattuto contro i tedeschi, lo stesso generale Raoul Salan che partecipò con altri militari al *putsch* dell'aprile 1961 ad Algeri in opposizione al generale **Charles de Gaulle**, e tra i fondatori e capo dell'Organisation armée secrète (OAS), allora colonnello, nell'agosto 1944, intervenne nella liberazione di Tolone sotto il comando del generale **Jean de Lattre de Tassigny**. L'Italia mussoliniana fu alleata dei nazisti e nel dopoguerra non aveva più colonie da difendere. Per costruire il grande affresco è stato "raccattato" di tutto, persino **Pier Francesco (non Gianfranco) Talenti**, personaggio da operetta, e tale **Giovanni Bandoli**, ex capitano dell'esercito, ex partigiano di Giustizia e Libertà (GL), membro della giunta esecutiva Regionale Piemontese del "Fronte Nazionale" che scopro operante per i Servizi di sicurezza del Comando delle Forze Terrestri Alleate per il Sud Europa (FTASE)²⁷ che a mia conoscenza era soprattutto un "arnese" provocatore della polizia locale torinese che attuò delle provocazioni nei confronti di **Edgardo Sogno** e **Luigi Cavallo** nel periodo del cosiddetto "golpe bianco". Sono discriminate le fonti non in linea con la tesi dell'"oltranzismo atlantico", terminologia ripetuta otto volte nella testimonianza di **Vincenzo Vinciguerra** che la Corte commenta (p. 356):

In definitiva, come ha ripetuto fino alla noia **Vincenzo Vinciguerra**, la matrice delle stragi va ricercata in quegli ambiti che strumentalizzarono e gestirono la politica degli opposti estremismi. Al loro interno le forze della conservazione del sistema erano ampiamente operative e in grado di provocare e sostenere ogni tipo di azione funzionale alla conservazione o all'evoluzione in senso autoritario, ma sempre all'interno della cornice liberaldemocratica, opzione che gli analisti del *Field Manual* indicavano come preferibile, a condizione che fosse in grado di contenere il pericolo comunista.

I propositi di **Vinciguerra** rilevano dell'idiozia culturale sia nei contenuti che nel confuso linguaggio politico che manifestamente non controlla e non ne conosce l'origine.

Il Field Manual 30-31 è un manuale di controguerriglia, non un manuale politico.

In Italia il termine "liberaldemocratico" si riferisce nella storiografia alla corrente "radicale" del liberalismo in età carloalbertina nel Regno di Sardegna. Ne fu esponente **Lorenzo Valerio**, attorno alla rivista *La Concordia*, in opposizione, in quel periodo, alla corrente liberale moderata di **Camillo Benso di Cavour**²⁸.

In anni più recenti, con l'avvento di **Silvio Berlusconi**, il termine è stato impiegato impropriamente per indicare movimenti e correnti politiche senza alcun possibile rapporto con il liberalismo risorgimentale. "Liberale", "liberalismo" non hanno lo stesso senso né lo stesso percorso negli Stati Uniti d'America o nei paesi dell'Europa continentale.

I liberaldemocratici in Vietnam?! Un approfondimento della storia vietnamita sarebbe di rigore: 900 anni di indipendenza nazionale (938-1862), dinastie nazionali, espansione verso sud, influenza culturale cinese e resistenza contro il potenziale occupante, 80 anni di colonizzazione francese (1862-1945), occupazione giapponese dal 1940 al 1945 eccetera.

Non si possono analizzare i paesi asiatici o dell'ex Urss o la Russia degli zar con una mentalità occidentale.

²⁷ fonte Giraud, p. 864.

²⁸ Adriano Viarengo, *Cavour*, Roma, Salerno Editrice, 2010, 564 p.

Nel gennaio 1966 era stata costituita una commissione speciale sul problema vietnamita presieduta dal senatore **James William Fulbright** con interventi del segretario di Stato, **Dean Rusk**, di **George Kennan** e dello stesso generale **Maxwell Taylor**, eccetera.

Esiste un volume in versione italiana con la prefazione di **Altiero Spinelli**²⁹.

Non mancano le letture di opere sia comuniste sia di opposizione sulle concezioni americane in materia di insurrezione nella guerra in Vietnam e fonti critiche come gli stessi *Pentagon Papers*, editi dal senatore **Mike Gravel**, tra il 1971-1972³⁰; inoltre è di rigore una consultazione delle pubblicazioni dell'Institute for Study of Conflict di Londra.

Lo stesso generale **Raoul Salan** ha redatto un libro dal titolo *Indochine rouge. Le message d'Hô chi Minh*³¹. Salan ad Hanoi era stato amico di **Ho chi Minh** che aveva accompagnato alla conferenza di Fontainebleau nel 1946, aveva frequentato il generale **Võ Nguyên Giáp** con il quale ebbe lunghe conversazioni. Il testo, al di là delle sue opinioni politiche, è di facile lettura e illustra bene sia i metodi della guerriglia VietCong, sia l'organizzazione delle riposte americane. Le alleanze "adultere" talvolta sono opportune e in questo caso **Vinciguerra** diventa un testimone importante perché di supporto alla tesi dello "stragismo atlantico", anche se racconta un sacco di corbellerie.

I giudici dovrebbero attenersi ai fatti criminali che lo concernono non elevarlo ad oraculum consulere su strategie politico-militari nazionali e internazionali.

La "Gauche prolétarienne" e "l'Aginter Presse"

All'inizio della lunga nota 51 che inizia a pagina 287 delle motivazioni della Corte d'Assise di Bologna si accenna ad "una delle... relazioni" (non meglio precisate) del prof. **Giuseppe De Lutiis**. In effetti, si tratta della "relazione peritale consegnata il 1° luglio 1994 al giudice, dr Leonardo Grassi" come scrive lo stesso **De Lutiis** nella "Premessa" (p. 3) al già citato libro *Il lato oscuro del potere*. Il paragrafo 2 del capitolo I è intitolato "Il supplemento B al *Field Manual 30-31*" (pp. 11-16, con note alle pp. 169-170).

Non disponendo del "Rapporto del Ros dei carabinieri ai giudici istruttori di Milano dottor Guido Salvini e di Bologna **Leonardo Grassi** in data 14 febbraio 1994" (nota 15 di p. 169 del libro di **De Lutiis**) redatto dal **colonello Giraud**, non resta che leggere quanto scrive lo stesso **De Lutiis**, in particolare alle pagine 15-16, dove si trovano citati estratti del documento "Notre action politique", trovato nell'archivio dell'Aginter Presse nel novembre 1974 dai giornalisti del settimanale *L'Europeo*, **Corrado Incerti** e **Sandro Ottolenghi**; il *FM 30-31B*; l'operazione Chaos e la Commissione Rockefeller.

La riproduzione originale della prima pagina dattiloscritta (in francese) del testo intitolato *Notre action politique* (la traduzione italiana si trova nel libro di **Fabrizio Calvi** e **Frédéric Laurent**, *Piazza Fontana*³² e pure gli articoli de *L'Europeo* del novembre 1974, sul *FM 30-31B* anche se solo in trascrizione.

Le tesi esposte dai due Autori vanno inquadrare nell'ambito di un'ampia campagna antiamericana tendente a coinvolgere agenti della Cia (veri o presunti) in stragi e omicidi squisitamente italiani. **Frédéric Laurent** è autore di *L'Orchestre noir* pubblicato nel 1978 e dedicato alle organizzazioni

²⁹ *L'America nel Vietnam. Il dibattito della Commissione d'inchiesta del Senato americano*. A cura di Alberto Benzoni. Prefazione di Altiero Spinelli, Bologna, Il Mulino, 1966, 190 p.

³⁰ Si veda la ricostruzione su Wikipedia: https://en.wikipedia.org/wiki/Gravel_v._United_States. Di interesse rilevante il quinto volume: The Senator Gravel Edition, *The Pentagon Papers. Volume 5: Critical Essays*: Edited By Noam Chomsky and Howard Zinn, Boston, Beacon Press, 1972, 341 p.

³¹ Raoul Salan, *Indochine rouge. Le message d'Hô chi Minh*, Paris, Presse de la cité, 1975, 190 p.

³² Fabrizio Calvi, Frédéric Laurent, *Piazza Fontana. La verità su una strage*, Milano, Mondadori, 1997, 340 p. [il testo si trova riprodotto alle pp. 82-83].

estremiste di destra³³. Negli ultimi anni della presidenza di **Francois Mitterrand** è stato uno degli addetti alla segreteria di **François de Grossouvre** che dirigeva le operazioni parallele dell'Eliseo.

Fabrizio Calvi è il nome d'arte dell'egiziano (copto) **Emile ZagDun**, che ha lavorato in Italia parecchi anni seguendo le attività delle organizzazioni terroriste come corrispondente del quotidiano *Libération*. In Italia **Fabrizio Calvi** è noto per il suo secondo libro *Camarade P. 38*, pubblicato nel 1982 e dedicato alla "Brigata 28 marzo" e alla ricostruzione dell'assassinio di **Walter Tobagi**³⁴.

Olivier Schmidt ha redatto per anni un bollettino informativo di tipo poliziesco, diffuso tra i funzionari del ministero dell'Interno: *Le Monde du Renseignement*.

Il **colonnello Giraud** nella sua deposizione ha precisato di aver incontrato militanti della "Gauche prolétarienne" (GP). Creato nel 1968, movimento di estrema sinistra, maoista e di cui ricordiamo i numerosi atti di violenza, massicciamente infiltrato, chiuderà i battenti nel 1973; il colonnello era bambino. Immagino che gli incontri siano avvenuti negli anni Novanta su incarico del giudice istruttore **Guido Salvini**, ma non ha precisato chi ha incontrato, quando e dove. Ascoltata la deposizione di **Giraud** ho fatto immediatamente il collegamento con gli archivi del quotidiano francese *Libération* fondato nel 1973 da ex di Gauche prolétarienne, dove per almeno quarant'anni tutti gli addetti ai lavori sono andati a "pescare" le notizie sull'Aginter Presse (esclusi i giornalisti de *L'Europeo* che si erano recati personalmente in Portogallo). Il libro di **Laurent** segnala collegamenti più saltuari ed episodici che organici. La parte internazionale del libro *Piazza Fontana*, dove è citato anche il **colonnello Giraud**, è stata tratta appunto dai vecchi e arcisfruttati archivi di **Yves Guérin-Sérac (Yves Guillou)** e dell'Agenzia "Aginter-Presse" divulgati nel 1974 da Lisbona, quindi da Madrid e Parigi e "sbarcati" in Italia nel processo su piazza Fontana.

A *Libération* era impiegato **Antonio Bellavita**, latitante in Francia e responsabile, insieme al fratello Luigi, della rivista fiancheggiatrice delle Brigate Rosse *Controinformazione* che negli anni Settanta aveva diffuso informazioni sul colonnello **Renzo Rocca** e **Georges Albertini** provenienti dagli archivi dei carabinieri e del Sid (secondo il redattore), veri o falsi non posso saperlo ma decisamente apocrifi nei contenuti. Queste informazioni le ritroviamo nel libro *Italicus* (a cura, l'autore è ignoto) di **Paolo Bolognesi** e **Roberto Scardova** e prefazione di **Claudio Nunziata**³⁵.

Albertini, personalità controversa e responsabile delle pubblicazioni *di Est & Ouest* (ex Beipi) che per anni furono fonte di riferimento per gli studiosi, tra i collaboratori **Boris Souvarine** che aveva fondato *Critique sociale* con **Simone Veil** e altri. I fondi sono conservati all'Istituto di storia sociale di Parigi – IHS. Albertini per *Est&Ouest* e **Luigi Cavallo** per Tp, l'agenzia di Berlino di cui era condirettore, condussero insieme all'associazione dei "Freiheitlicher juristen" (Liberi giuristi) di Berlino, a **Bela Kirali** da New York (che rappresentava l'Ungheria in seno al Comitato "General Committee dell'Assemblea dei Captive European Nations" – (ACEN pubblicazioni) ed altri, in sede Onu nel lontano 1956, una campagna con il tentativo disperato di liberare **Imre Nagy** e **Maleter** in accordo con il senatore **Henry Cabod Lodge**, ambasciatore Usa all'Onu³⁶.

L'Aginter Presse per anni funzionò da centrale d'informazioni/disinformazioni della Pide, la polizia segreta della dittatura di António de Oliveira Salazar, soprattutto in operazioni criminali nelle colonie portoghesi. Gli archivi della Pide sono accessibili dal 1992, a Torre Do Tombo a Lisbona, ma

³³ Frédéric Laurent, *L'Orchestre noir. Enquête sur les réseaux néo-fascistes*, Paris, Nouveau Monde éditions, 2013, 415 p.

³⁴ Fabrizio Calvi, *Camarade P. 38*, Paris, Grasset & Fasquelle, 1982, 252 p.

³⁵ *Italicus. L'anno delle quattro stragi. 1974*, a cura di Paolo Bolognesi e Roberto Scordova. Prefazione di Claudio Nunziata, Roma, Editori Internazionali Riuniti, 2014, 427 p.

³⁶ V. Lorenza Pozzi Cavallo, *Luigi Cavallo. Da Stella Rossa alla rivolta operaia di Berlino*, Torino, Golem, 2022, 714p. V. anche *Est&Ouest* (Mensuel de l'Association d'Études Politique internationales publié avec le concours de l'Institut d'Histoire sociale) "Hommage a Georges Albertini", maggio-giugno 1983 https://www.bagdadbahn.com/BEIPI-est-et-ouest/1983/1983_674.pdf

nulla di nuovo è stato apportato sia da **Giraud** che dai vari consulenti sui rapporti tra i Servizi italiani con quelli portoghesi, la ricerca è circoscritta all'Aginter Presse e a **Guérin-Sérac** come da archivi di *Libération*.

L'“indebita estensione” sulla “domestic operation Chaos”

Nelle motivazioni (p. 288, nota 51 e p. 290) si legge:

Tenuto conto del contenuto del documento – prosegue il perito – è bene ricordare che nel 1975 (?) la cosiddetta Commissione Rockefeller, “Commission on Cia Activities within the United States”, redasse un rapporto all'allora presidente **Nixon** (*rectius*: **Ford**) sulla *covert operation* denominata in codice “Chaos”. Il rapporto è stato declassificato e reso pubblico nel 1977. Scopo dell'operazione Chaos era l'infiltrazione in gruppi, associazioni e partiti dell'estrema sinistra extraparlamentare (anarchici, marxisti-leninisti operaisti e castristi) d'Italia, Francia, Gran Bretagna, Spagna e Repubblica Federale Tedesca [...] Per questi motivi il piano Chaos fu liquidato dal nuovo capo della CIA [**William**] **Colby** nel 1975 dopo la conclusione del negoziato sulla cooperazione e la sicurezza in Europa [...] Fu liquidata anche la dottrina della guerra rivoluzionaria in coincidenza con la fine della strategia della tensione.

Le frasi non corrispondono agli eventi. Il termine “Chaos” fu attribuito all'operazione non per creare caos ma a causa dei disordini dovuti alle lotte negli Stati Uniti d'America per i diritti civili e degli oppositori alla guerra in Vietnam come è ben precisato nel testo della commissione Rockefeller nell'Appendix V (p. 285). La parte dedicata alla “Special operation group: Operation Chaos” (cap. 11) alla p. 132, si legge:

“A. Origins of Operation Chaos (August 1967) “In the wake of racial violence and civil disturbances³⁷ [...]”

A pagina 134:

“C. Evolution of Operation Chaos – Domestic Unrest in 1968”³⁸

La commissione Rockefeller richiamava il “Bill of Rights in the constitution protect individual liberties” (p. 3) che diede il via all'inchiesta. Era illegittimo da parte della Cia “monitorare i cittadini dissidenti americani”, anche se i movimenti pacifisti avevano origine dai Partigiani della pace ed erano gestiti dall'Urss. **William Colby**, direttore della Cia dal settembre 1973 al gennaio 1976, impose nel 1974 l'allontanamento di **James Jesus Angleton** dal controspionaggio, per l'arbitrario controllo della posta di cittadini americani dissidenti.

Sul terrorismo interno negli Stati Uniti d'America si veda la “National Governors' Association”³⁹.

L'operazione Chaos di spionaggio interno prese l'avvio nel 1967.

Le operazioni furono dirette da **Richard Ober**, laureato alla Harvard University, nel 1943 entrò a far parte dell'Office of Strategic Services (OSS) e fu un ufficiale di collegamento con la resistenza antifascista in Europa. In seguito **Ober** fece parte della Cia e per oltre 20 anni servì **James Angleton** nel controspionaggio. Ober, “figura di spicco, era il collegamento diretto con **Richard Helms**, direttore della Cia”, secondo il giornalista **Angus Mackenzie**, deceduto a soli 44 anni, nel 1994, le sue note furono raccolte in un libro *Secrets. The Cia's War at Home*, ovvero “Segreti. La guerra della Cia in casa” dedicato ai temi affrontati dalla commissione Rockefeller e diffuso il 22 aprile 1999⁴⁰. Ober

³⁷ Ossia «Origine dell'operazione Chaos ... sulla scia della violenza razziale e dei disordini civili».

³⁸ Ossia «Evoluzione dell'operazione Chaos – Disordini interni nel 1968».

³⁹ National Governors' Association (NGA) in accordo e stampato dalla “Defense civil Preparedness Agency”, Washington, dicembre 1978.

⁴⁰ Angus MacKenzie, *Secrets. The Cia's War at Home*, Berkeley, University of California Press, 1999, 260 p.

utilizzò i differenti programmi interni della Cia: “Merrimac” per infiltrare i movimenti nazionali radicali che si opponevano alla guerra in Vietnam; “Resistance” in collaborazione con le amministrazioni universitarie, gli agenti di sicurezza nei *campus* e le polizie locali (senza infiltrazione); “Htlingual” con il controllo abusivo della posta tra l’Urss e gli Stati Uniti di personaggi ed organizzazioni già nella lista dei sorvegliati che diede l’avvio alla Commissione Rockefeller.

Il testo della Commissione non fu “declassificato” nel 1977, nel 1975 era già pubblico, si può verificare nel frontespizio dove si legge “June 1975” e nella seconda pagina oltre i riferimenti di legge il prezzo del volume è di 2 dollari e 85 cents. L’errore, o il refuso, si riscontra senza verifica in tutti gli scritti fin dagli anni Ottanta, anche in un articolo dello storico **Nicola Tranfaglia**⁴¹. **Amalgamare il “negoziato sulla sicurezza in Europa” e l’operazione “Chaos” vuol dire non aver letto gli atti della Conferenza di Helsinki e neppure gli atti della commissione Rockefeller quindi con il rischio di prendere dei granchi.**

Dopo gli accordi di pace di Parigi del 1973, terminata la guerra in Vietnam nel 1975, venne istituita la *United States Senate Select Committee to Study Governmental Operations with Respect to Intelligence Activities*, commissione presieduta dal senatore **Frank Church** che incluse e ampliò temi della commissione Rockefeller: Operation Chaos e l’assassinio di **John Kennedy**.

Dalla commissione Church nacque il Select Committee on Intelligence incaricato di sorvegliare le attività della Cia e dei Servizi segreti. Si legge negli atti della commissione Church in merito all’operazione Chaos e sulle cause che indussero la Cia al controllo illegittimo di cittadini americani dissidenti:

Nel luglio 1967 si tenne a Stoccolma un’importante conferenza internazionale di gruppi pacifisti. A settembre, un’ampia gamma di attivisti americani, organizzazioni studentesche e nere a Bratislavia, in Cecoslovacchia incontrò gruppi di altri Paesi che si opponevano al coinvolgimento americano in Vietnam [...]. Infine, il 21 ottobre 1967, ci furono attività di protesta su larga scala a Washington, tra cui una marcia sul Pentagono e manifestazioni mondiali di sostegno all’opposizione al continuo coinvolgimento americano in Vietnam. La preoccupazione del governo per i disordini interni è continuata per tutto il 1968, con disordini seguiti dalla morte di **Martin Luther King** in aprile, la continua violenza studentesca nei *campus*, l’intensificazione dell’attività di protesta contro la guerra e atti di violenza alla Convenzione del Partito Democratico Nazionale a Chicago. Durante i restanti cinque anni per i quali è durato il programma Chaos, 1969-1974, i disordini sui problemi razziali sono diminuiti ma l’intensità delle manifestazioni contro la guerra e la violenza degli studenti sono aumentate per poi diminuire dopo il 1972⁴².

Nella lettera *Notre action politique* indirizzata all’Aginter Presse, “chaos” (con una “h” perché così si scrive in francese come in inglese, in alto a destra in italiano manoscritto “caos” è in minuscolo come segnala anche il **colonnello Giraud**) il redattore auspica effettivamente di creare dei disordini, è una pratica di tutti i movimenti estremisti di destra e di sinistra, anche del Pci durante il piano Marshall.

Lo scritto rileva, dalla terminologia, sebbene non sia la lingua madre del redattore, persona di media cultura, senza una struttura operativa, infiorata le possibilità di azione per ottenere finanziamenti da o tramite Guérin-Sérac.

Lo scritto non è manifestamente in connessione con l’operazione “Chaos” della Cia e ovviamente con la cosiddetta “direttiva Westmoreland”.

⁴¹ Nicola Tranfaglia, “La strategia della tensione e i due terrorismi”, *Studi storici*, XXXIX (4), ottobre-dicembre 1998, pp. 989-998.

⁴² La traduzione è mia.

Aldo Giannuli e l'estensione cronologica della "strategia della tensione"

Per **Aldo Giannuli** la "strategia della tensione" in Italia si sviluppa nel quindicennio 1960-1975, per la Procura generale continua anche dopo il 1980 secondo il teste **Giraud**. Nel libro di **Giannuli** *La strategia della tensione* (Ponte alle Grazie, giugno 2018) nell'introduzione attribuisce a **Carl Schmitt** l'espressione "guerra civile fredda". Non ricordo questa espressione pronunciata dal giurista-filosofo, in quale contesto? Mi si illumini! La frase si può attribuire con certezza a **Steve Schmidt**, nel 2008 organizzatore della campagna del senatore repubblicano **John McCain**, quest'ultimo veterano e prigioniero in Vietnam.

Si legge a pagina 11 del libro di **Giannuli**:

[...] partiamo dal senso di questa espressione [strategia della tensione] che fu usata per la prima volta in un articolo del giornalista **Leslie Finer** su *The Guardian* il 7 dicembre 1969 [...].

In realtà l'espressione 'strategy of tension' compare per la prima volta in un articolo per *The Observer* il 14 dicembre 1969 due giorni dopo la bomba di piazza Fontana ("480 held in terrorist bombs hunt", titolo di p. 1; "Italy: Fear of revolt returns", titolo di p. 2); *The Observer* è "domenicale" ed è partner del *Guardian* che non è diffuso la domenica.

Sabato 6 dicembre 1969, *The Guardian* aveva pubblicato un articolo di **Cedric Thornberry**, intitolato "Greek advice for a coup in Italy" (p. 2). È una minuzia, ma rende bene l'idea dell'accuratezza dei rimandi bibliografici di **Giannuli** che vengono ripresi dagli estensori, unico dissenso che si riscontra nelle motivazioni (p. 150) richiama la parte del verbale di quella udienza del 9 giugno 2021 (nel testo delle motivazioni erroneamente datata 11 giugno) riguardante l'estensione cronologica della "strategia della tensione": fine nel 1974/75 o prolungamento fino almeno al 1980, secondo la versione del **colonnello Giraud** e della Corte. Il Presidente **Caruso** dichiara:

Ho capito. Senta, lei [**Giannuli**] alla fine della scorsa udienza, aveva concluso suscitando un qualche dissenso, che la Strategia della Tensione è finita nel '74

È evidente l'imbarazzo di **Giannuli**, non a caso nella replica al presidente usa quattro volte l'aggettivo "complesso" sintomo di evidente difficoltà nel tentativo di arginare l'obiezione che gli viene sottoposta. Resta il fatto che in una nota delle Conclusioni del suo voluminoso tomo di 622 pagine (*La strategia della tensione pure citato nelle Motivazioni alle pp. 149 e 290*) si trova scritto quanto segue (testo che non richiede commenti)

[...] [del]la strage di Bologna [...] se ne parlò per alcune settimane, tutto venne scaricato sulle frange dell'estrema destra, senza alcun tentativo di risalire ad eventuali mandanti – anche internazionali – e la cosa finì lì. (p. 534) [...] Comunque la strage bolognese [del 2 agosto 1980] non c'entra nulla con la strategia della tensione ma, piuttosto, con la situazione nel Mediterraneo in quel 1980. Altro scenario, e per questo l'abbiamo lasciata fuori da questa indagine. (pp. 599-600, nota 9)

Il **colonnello Giraud** inquadra la sua tesi con un'analisi del tutto personale della politica estera americana e nell'ambito della "direttiva Westmoreland" (p. 881), che gli estensori della sentenza recepiscono integralmente, di cui accenno lungamente qui sopra nel capitolino sul Safari club. Così il prof. **Giannuli** nell'ambito della fine dei regimi totalitari: Portogallo, Grecia e Spagna amalgama "in un tutto" paesi che hanno origini, percorsi e sbocchi ben differenti, la solita "operazione Chaos", Watergate, Nixon ecc. che da anni fanno parte della vulgata corrente.

Credo siano di rigore alcune osservazioni sul contesto geopolitico.

In quegli anni la struttura politica bipolare si cancellava davanti ad una struttura tripolare, come osservarono molti studiosi, tra i quali **Michel Tatu** del quotidiano *Le Monde*, autore di numerosi

articoli sulle relazioni Est-Ovest e le problematiche strategiche; il “doyen” della facoltà di giurisprudenza di Parigi Sud, **Charles Zorgbibe**, in un convegno nel 18 maggio 1978 all’Istituto di “Hautes Étude de Défense Nationale”, e dello stesso direttore dell’Istituto di Politica Estera cinese, di Parigi, Hao Te kin, di cui conservo le note.

Negli anni Settanta-Ottanta nei conflitti asiatici, le relazioni sovieto-americane e quelli del margine di libertà della politica europea di fronte alla Cina sono basilari per una corretta lettura delle strategie internazionali poiché era di grande rilevanza nel “gioco” Est-Ovest, ma ugualmente in quello Nord-Sud che non vengono minimamente affrontate né dai consulenti né dai testimoni.

Dalla primavera del 1970, iniziò la scalata dei prezzi e del *fret* marittimo petrolifero (il trasporto di lunga distanza delle materie prime e del gas, petrolio ecc.).

Nell’ottobre del 1973, la decisione dei Paesi dell’Opec, dei Paesi produttori, di prendere il controllo totale dell’approvvigionamento, una data importante dell’evoluzione economica politica e sociale, mise in evidenza la fragilità dell’Italia mentre il conflitto arabo-israeliano si accentuava e il problema divenne politico. Dagli anni Settanta i movimenti rivoluzionari che mettevano in pericolo la pace mondiale e gli equilibri erano gli elementi religiosi integralisti o nazional-rivoluzionari. Infatti l’attentato nel maggio 1981 a Giovanni Paolo II, creò un problema nella “distensione” e “nell’equilibrio” in Europa auspicato dalle due potenze Urss e Usa, indispensabili per la sicurezza del vecchio continente.

In quanto alla politica prettamente nazionale dopo gli anni del *boom*, **la competitività dell’economia italiana riposava sul continuo deprezzamento della lira e sulla forte richiesta di beni di consumo nel mercato domestico.** Scomparsi questi fattori si ritrovò con un modello produttivo inadatto che necessitava di investimenti considerevoli in termini di ricerca ed innovazione; sono gli anni delle Riforme. Sia la politica estera sia la politica interna comporterebbe un approfondimento che ovviamente non è possibile qui sviluppare.

Il colonnello Giraud, i giudici e l’apocrifo allegato FM 30-31B

Il nome “Westmoreland” è sempre messo in riferimento con la cosiddetta (e impropria) “direttiva Westmoreland” – indicata anche come “dottrina Westmoreland”, o “manuale Westmoreland”, o “documento Westmoreland”. Le citazioni della cosiddetta “direttiva Westmoreland” si concentrano nei capitoli 3, 4 e 5 della Parte III (“I mandanti”) delle motivazioni. Il FM 30-31B aveva fatto la sua comparsa in almeno due sentenze-ordinanze: quella del Giudice Istruttore **Leonardo Grassi** (p.p. n. 1329/A/84, Bologna 3 agosto 1994, *Italicus-bis*, che riguarda in parte anche la strage di Bologna) e quella del Giudice Istruttore **Guido Salvini** (p.p. nei confronti di **Giancarlo Rognoni** e altri, Milano, 3 febbraio 1998, piazza Fontana; Parte V, cap. 55, “La direttiva Westmoreland. Il campo di addestramento di Fort Foin e i rapporti con la struttura golpista”).

A pagina 346 gli estensori delle motivazioni scrivono:

Disponiamo a questo proposito di un testo chiave, già menzionato, il c.d. *Field Manual 30/31 B* attribuito al generale americano **William Westmoreland** del quale reca la firma. Per anni se ne è negata l’autenticità. Fonti della Cia e dei servizi americani lo hanno dichiarato un falso del Kgb, costruendo una campagna (dis)informativa, alla quale molti hanno aderito. Si comprende bene l’interesse americano a negare la paternità del documento e ad attribuirlo agli avversari come manovra di controspionaggio. Possiamo ora riconoscerlo come autentico. La Corte ovviamente nulla può dire di definitivo, a parte altre sentenze in cui se ne è attestata l’autenticità. Dispone tuttavia di una testimonianza fondamentale della quale deve tenere conto e sulla quale il giudizio di attendibilità può ragionevolmente poggiare. Sentito il 23 ottobre 2018 dai magistrati della procura generale di Bologna, il generale **Pasquale Notarnicola** che dal 1978 fu Direttore della prima sezione del Sismi.

Come si desume da una memoria della Procura generale di Bologna⁴³, **il ruolo del generale Pasquale Notarnicola nell'ambito delle indagini sui mandanti (defunti) della strage del 2 agosto 1980 è stato quello di "garante" della presunta autenticità dell'apocrifo *Field Manual 30-31B (FM 30-31B)*.**

Carlo Mastelloni (a lungo giudice istruttore a Venezia) – diversamente e in contrasto con la valutazione della Procura generale di Bologna, con oltre trenta anni di anticipo – immerge invece Notarnicola proprio nell'ambito delle attività del "Sismi deviato del Santovito" (sono parole di Mastelloni, in questo caso collimanti con quelle della Procura generali a proposito della filiera Sismi che faceva capo a Santovito).

Il nome di **Notarnicola** è citato infatti insieme ai "precitati imputati (**PELOSI, GRASSINI, SANTOVITO, GIOVANNONE, SPORTELLI, NOTARNICOLA, LUGARESI**)" nella sentenza-ordinanza del p.p. 204/83A depositata il 20 giugno 1989 riguardante **Abu Ayad** et al., ossia il traffico d'armi Olp-Br.

Le accuse di **Mastelloni** rivolte a **Notarnicola** e ai "precitati imputati" sono assai pesanti: ossia di aver aiutato "gli autori ed i compartecipi della fornitura di armamento sbarcata dalle Brigate Rosse in Quarto D'Altino nel settembre 1979; quindi violando i doveri inerenti la funzione esercitata nell'interesse dello Stato".

Va fatta però una doverosa precisazione: questo testo di **Mastelloni** è una sentenza-ordinanza, il processo che ne è seguito ha portato all'assoluzione di tutti gli imputati – compreso ovviamente **Pasquale Notarnicola**.

Il personaggio **Notarnicola** "garante" dell'autenticità del "Westmoreland" comporterebbe un articolo a parte, qui non è il luogo, oltre una cronologia dei contatti rilevante per un'analisi globale dei fatti e del personaggio. Definito documento "chiave" sarebbe stato doveroso informare i giudici popolari:

1) **Il *Field Manual 30-31* dell'esercito americano, di 158 pagine, è autentico e non è mai stato segreto, ed è uno dei tanti manuali per l'addestramento militare conservato insieme all'allegato A (quest'ultimo per un breve periodo classificato "secret") e non è mai stato dichiarato apocrifo.**

L'originale FM 30-31 è un documento stampato con il procedimento di fotocomposizione come tutti gli altri manuali di quel periodo, sia della Forze armate di terra, della Marina e non solo. Questi manuali sono assemblati con una copertina di cartoncino, ai fianchi tre fori come nei raccoglitori ad anello ma punzonati con grossi punti metallici.

2) **Contestato come apocrifo è l'allegato B di 12 pagine (preceduta da una pagina con l'indice) che porta il tampone "top secret", è un dattiloscritto redatto con un carattere Remington, la firma non è autografa.**

3) Non corrisponde a verità quanto scritto dai giudici:

fonti della Cia e dei servizi americani lo hanno dichiarato un falso del Kgb.

L'allegato "B" è stato dichiarato apocrifo nel 1980 dalla "Camera dei Rappresentati" e dal "Comitato di controllo sui Servizi segreti Usa", cioè da chi controllava la Cia a cui i giudici fanno riferimento nell'ambito dell'operazione "Chaos", la coerenza da una pagina all'altra del testo delle motivazioni non è una di una qualità evidente.

Lo "United States House of Representatives" è composto da Senato e Congresso, forma a questo titolo uno dei due organi del potere legislativo americano che rappresenta i cittadini in seno all'Unione, i rappresentanti sono 435.

⁴³ Memoria Bellini, 9 febbraio 2022, p. 38,

Rinvio al mio articolo del 2019 “Le stragi in Italia e il presunto [Field] Manual 30-31B della U.S. Army”⁴⁴ e integro come segue.

Le copie riprodotte nei volumi della Commissione P2 sono con evidenza pessime fotocopie di fotocopie (Doc. XXIII n. 2-quater/7/1).

Ignoro dove siano conservati i reperti ritrovati nella valigia della figlia di Licio Gelli il 4 luglio 1981 e se l'allegato B è certamente in fotocopia si presume anche il FM 30-31. Si legge alla p. 299 (Doc. XXIII, n. 2-quater/7/II della Commissione P2) che alla copia dell'8 gennaio 1970 erano state apportate modifiche nel testo segnalate con un asterisco; si rilevano segni manoscritti nelle prime pagine quindi è una fotocopia non da un originale integro. Il testo introduttivo è firmato, non manoscritto, dal generale **Bruce Palmer**, non dal generale **William Westmoreland**, e indica la data del 1972.

Manca la pagina con il sommario iniziale, forse altre pagine e non è riprodotta la copertina.

Gli inquirenti non precisano come è assemblato. La prima versione del *Field Manual* del **generale Westmoreland** è del 1967. Il generale, dopo l'offensiva del Têt, la campagna militare del gennaio 1968, fu sollevato dal suo incarico in Vietnam e nominato Capo di Stato maggiore dell'Esercito di terra, senza comando operativo, con un mandato di quattro anni conferito con votazione dal Senato e quindi consigliere militare del Presidente per quanto concerneva l'armata di terra. **Raggiunta l'età pensionabile nel 1972 si ritirerà.**

I manuali originali sono conservati nella biblioteca delle Forze armate Usa e in quella dell'Accademia di West Point e si potevano acquistare in librerie specializzate o richiedere anche alla Library di Washington dove venivano stampati. I militanti di “Ordine Nuovo” erano in possesso del *Field Manual*?

Gli inquirenti non precisano dove, quando e come fu acquisito, quello vero e quello apocrifo.

Tutti gli addetti alle ricerche su problemi politico-militari avevano in archivio dei *Field Manual*, erano pubblici.

Conservo una serie di manuali militari non solo degli Stati Uniti, che il mio defunto consorte acquisiva, utili alla redazione di relazioni o articoli per gli organismi internazionali e vari Istituti di Londra e di Parigi.

Ovviamente nel FM 30-31 (neppure nell'apocrifo allegato B) si accenna minimamente all'Italia o all'Europa. **Il *Field Manual* 30-31 non apocrifo non aveva riscontro in Europa, era un manuale dell'esercito adatto a territori come il Vietnam per due terzi montuoso, con un conflitto nord-sud.**

I combattenti vietcong, secondo gli insegnamenti di Mao, conducevano una guerra di movimento, con una centralizzazione relativa del comando e un'Armata rossa costantemente propagandistica e organizzatrice e quindi il manuale della Forze armate statunitensi doveva rispondere con misure di sicurezza, con operazioni di combattimento offensive e difensive adeguate e ovviamente con operazioni di *Intelligence* e di logistica per le truppe di fanteria.

Le tattiche sviluppate per le unità di combattimento dovevano soddisfare i requisiti di antiguerriglia, generalmente un'applicazione universale per quel tipo di conflitto. Tuttavia, i comandanti dovevano modificare le tattiche per adattare al particolare terreno in cui stavano operando. Per esempio: nelle aree della giungla, deve essere posta maggiore enfasi sull'uso della mobilità a piedi, nelle paludi e nelle zone inondate, sull'uso di moto d'acqua; e nel deserto, sull'uso della mobilità veicolare.

44 Lorenza Cavallo, “Le stragi in Italia e il presunto [Field] Manual 30-31B della U.S. Army”, *Avanti!* (online), 13 novembre 2019, <https://www.avantionline.it/le-stragi-in-italia-e-il-presunto-manual-30-31b-della-u-s-army/> Si veda anche Thomas Rid, *Active Measures. The Secret History of Disinformation and Political Warfare*, New York, Farrar, Straus and Giroux, 2020, 528 p. Traduzione italiana: *Misure attive. Storia segreta della disinformazione*, Roma, Luiss University Press, 2022, 496 p.

Guerra, guerriglia e terrorismo

C'è un grande confusione nei concetti espressi da consulenti ed estensori, poiché amalgamano indifferentemente guerra, guerriglia e il terrorismo nei Paesi occidentali.

Negli anni Settanta “la guerre des trognons de choux” (come la definiva **Stendhal**) nei Paesi occidentali industrializzati si era trasformata in guerriglia urbana moderna che non aveva nulla da spartire con la *counter-guerrilla* ancorata come detto, a territori e conflitti come il Vietnam o l'America latina. Il terrorismo moderno ha una lunga storia in Europa, non è nato con piazza Fontana, e fu l'11 settembre 2001 ad aprire una nuova era.

Infatti solamente il 6 settembre 2006 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, sebbene il tema fosse stato ampiamente dibattuto fin dagli anni Sessanta da diverse organizzazioni internazionali, dal G8 e dalle stesse Nazioni Unite, adottò la Strategia globale antiterrorismo (risoluzione 60/628, integrata da un piano d'azione).

In pochi anni, il terrorismo, è così arrivato a occupare un posto centrale nelle relazioni internazionali.

A Bruxelles in vari convegni, fin dagli anni Sessanta-Settanta fu affrontato il tema sul terrorismo di Stato, quello cosiddetto “pubblicitario” di ciprioti, irlandesi, palestinesi, che ritenevano il terrorismo l'unico modo per farsi intendere e che utilizzavano ampiamente i media; sui movimenti come le Brigate Rosse, la Rote Armee Fraktion (RAF) tedesca senza base di massa a quella di tipo latino americano, anche rurale eccetera. Occuperebbe troppo spazio e non è il luogo per tale dissertazione.

Sono assunti noti a qualsiasi addetto all'informazione e all'investigazione con una media esperienza che quando stragi non rivendicate si ripetono come in Italia significa che favoriscono il consolidamento di certi poteri e di certi condizionamenti interni legati a potentati politico-economici.

Sono stragi di diversione caratterizzate da una massiccia e compatta disinformazione giornalistica. L'Italia non è uno Stato monolitico, quindi è assurdo parlare di stragi di Stato ma i “Servizi” non sono quindi unificati ma concorrenti, hanno ognuno un capo politico e sono gli esecutori “*perinde ac cadaver*” degli ordini del loro capo, sono il braccio clandestino di una mente politica, che per ragioni strutturali e di forza è, in Italia, “irresponsabile” sul piano penale.

I due filoni sulla Strage di Bologna

Sulla strage di Bologna ci sono due filoni: la pista palestinese archiviata dopo quasi 10 anni d'inchiesta nel 2015 e quella della P2 attuale.

Il procedimento dimostrativo assiomatico delle due tesi poggia su rapporti, non esenti da “impronta” ideologica anche se sovente incerta e più assimilabile a convinzioni personali che dottrinali.

Lo studio del terrorismo in diritto comparato presenta molte difficoltà di ordine metodologico e politico che impone una scelta nell'orientamento della ricerca e un'ampia cultura dei rapporti politico-economici.

L'uso politico impedisce l'approfondimento.

Apparentemente le due tesi sembrano opposte in realtà sono due facce della stessa medaglia: **gli Stati Uniti d'America e le stragi atlantiche o la politica nell'ambito israelo-palestinese ambedue connesse ad avvenimenti esterni all'Italia e rispondono a guerricciolate di opposti settori politico-ideologico prettamente italiani.**

I consulenti hanno ignorato: l'attività “Analisi e Valutazione” della documentazione strategica, l'ufficio informazioni scientifiche e tecnologiche; il trasferimento dei materiali sensibili, alla sicurezza dei sistemi d'informazione e i collegamenti con i Servizi alleati non certo circoscritti al livello dei **Carlo Digilio, Delfo Zorzi, Leo Joseph Pagnotta** e altri, il rispetto della “Military critical technology list”; il servizio cifra e crittografia e così via fino all'inteso lavoro informativo fornito al Presidente

del Consiglio dei ministri nell'esercizio di alcune delle sue più alte responsabilità.

I Servizi segreti furono purtroppo utilizzati per manovre di politica interna.

Malgrado taluni ordini ingrati, la scarsità dei mezzi finanziari e tecnici, gli scandali ai vertici, **la grande maggioranza degli ufficiali e dei funzionari dei Servizi italiani eseguirono discretamente le missioni loro affidate con capacità professionale e spirito di sacrificio, purtroppo sono la categoria meno "gettonata".**

Un linguaggio poco giuridico

Si legge nelle motivazioni (p. 291):

La Nato adottò come sua dottrina ufficiale quella della "guerra rivoluzionaria" basata sulla cooperazione civili-militari nella realizzazione di regimi "castrensi" configurati come "dittature sovrane" ovvero fondato sullo sterminio fisico degli oppositori. Strumento centrale di questa linea d'azione fu la guerra psicologica con la quale si tentava la criminalizzazione dell'avversario a mezzo di azioni provocatorie e di successiva speculazione attraverso i mezzi della propaganda e dell'informazione.

Non credo che i giudici estensori o i consulenti abbiano letto von Clausewitz o gli scritti militari di Mao Zedong o saggi di politica militare altrimenti sarebbero più accorti nell'attribuire una "guerra rivoluzionaria" alla Nato, o l'utilizzo in Europa della "Westmoreland" di controguerriglia nell'era della "dissuasione nucleare".

Non c'era bisogno di "criminalizzare l'avversario" bastava raccontare le verità oramai confermate dalla storia.

Le pratiche poco ortodosse degli americani in Irak o in Vietnam "il massacro di My Lai" (come venne definito il processo in Usa) nel 1968 non cancellano 85 milioni di vittime del comunismo che mi pare fuori luogo definire "propaganda"! **"Lo sterminio fisico degli oppositori" avveniva in Urss non in Europa occidentale o siamo tornati al negazionismo dei Gulag?**

Sono affermazioni radicali nei confronti della Nato, che attualmente ritroviamo nell'estremismo fascista russo e nell'integralismo mussulmano stragista o in personaggi come lo sloveno di ultra destra Marian Kotleba.

Durante il regime fascista **Giuseppe Maggiore** teorizzò, nella *Rivista italiana di Diritto penale* (1939) il già citato *Führerprinzip* nel "caso di incertezza di diritto" il giudice sosteneva si atterrà al principio "*in dubio pro republica*" che prendeva il posto dell'antico "*in dubio pro reo*" che possiamo attualmente traslitterare "*in dubio pro ideologicas*".

La rivista *Il Borghese* e il "depistaggio preventivo"

L'articolo de *Il Borghese* del 6 luglio 1980 dal titolo "Carlos sconfitto da Santillo" **firmato Arthur Baldwin** ha un'esegesi agevole, non è certo quella degli inquirenti che lo inquadrano in un "depistaggio preventivo" (sic!) quindi il coinvolgimento del giornalista Mario Tedeschi tra i mandanti della strage di Bologna. *Il Borghese* usufruiva di erogazioni dal Vaticano sin dal tempo di Leo Longanesi quando l'amministrazione vaticana era ancora gestita da **Bernardino Nogara**. In seguito, penso dagli anni Settanta, percepì finanziamenti dai servizi israeliani come molti della destra legale europea, ovviamente in funzione anti palestinese e anti araba.

La possibilità di un attentato di Carlos al G7 di Venezia del 22-23 giugno 1980 era notizia che circolava da mesi tra i giornalisti in Francia, è possibile che Aldo De Quarto, corrispondente de *Il Borghese* da Parigi abbia informato Tedeschi delle voci che correavano, allarmanti, tanto che a Venezia il dispiegamento di Forze fu eccezionale.

Infatti, il "pezzo", è manifestamente di cronaca – ovviamente con la visione e un linguaggio di uomo

della destra missina – redatto dopo il Convegno, è dedicato alla sicurezza attivata dai vari Servizi. Si evidenzia una particolare attenzione alle capacità informative dei Servizi israeliani (suoi finanziatori) menzionati più volte, si legge: “tutti messi all’erta sino dai primi di marzo dal Mossad” e prosegue illustrando il Mossad e il responsabile che cita persino in ebraico “Ménumé”. Si legge: “non parla mai a vuoto [...]” e aveva informato che “un colpo terroristico era in preparazione contro uno dei suoi ospiti”. Quindi al passato e non contro l’Italia.

Le voci avevano origine dal conflitto Siria-Francia nell’ambito delle ostilità in Libano dove anche Israele era attiva.

Carlos era uno dei componenti lo stato maggiore terroristico siriano e nel 1980 era stato assunto dal capo dei servizi informativi dell’Aeronautica siriana generale Mohamed al-Kouli che dirigeva le operazioni all’estero dei servizi speciali siriani. Godeva anche dell’appoggio del “capo-stazione” dei servizi speciali nel Libano **Mohamed Ghanem**, nonché di **Rifaat Assad**, fratello del presidente. Nel mirino, si diceva, fossero **Valéry Giscard d’Estaing** e **Jimmy Carter**, citati nell’articolo; il primo per indurre il governo francese a ridurre ai minimi termini la presenza francese in Libano; la Francia appoggiava il governo centrale e manovrava in senso anti-siriano oltre a fornire all’esercito libanese carri armati, autoblindo. In quanto a **Carter**, la Siria fu il primo paese arabo a riconoscere il governo provvisorio di **Mehdi Bazargan** dopo la “rivoluzione” sciita in Iran nel novembre 1979 quando erano stati presi in ostaggio a Teheran 52 diplomatici e civili americani, in cambio della liberazione era stata richiesta la consegna dello Shah **Mohammed Reza Pahlavi**, che aveva dovuto abbandonare gli Stati Uniti e rifugiarsi in Egitto dove morì nel luglio 1980.

Le complesse e lunghe trattative per la liberazione degli ostaggi sono note.

La notizia su Carlos al servizio dei siriani fu, nel 1982 fatta pervenire da Luigi Cavallo, accompagnata da altre notizie sull’acutizzarsi di atti di terrorismo in Francia, ai giornalisti Bruno Crimi e Sandro Ottolenghi. La notizia sui rapporti Carlos-siriani e la politica francese in Libano ha avuto conferma ultimamente con l’accesso ai “diari” del generale **Philippe Rondot** dello SDECE e dal 1980 nella *Direction de la Surveillance du Territoire* (DST) che costantemente seguì i passi di Carlos e nel 1994 organizzò il “rapimento” in Sudan quindi condotto in Francia dove continua a scontare la pena dell’ergastolo.

Bisogna leggere attentamente e con cognizione di causa gli articoli de *Il Borghese* sulla vicende **Roberto Calvi**-Banco Ambrosiano e il conflitto tra **Flavio Carboni** e **Francesco Pazienza** in rapporto al Vaticano ed altri “pezzi” di contorno che inquadrano meglio il finanziamento a **Mario Tedeschi**, riportato insieme ad altre erogazioni, quest’ultime certamente illecite, nell’ambito della difesa di **Roberto Calvi**, nel cosiddetto “documento Bologna” – dove è trascritto il numero di conto della Ubs 525.779X.S. – trovato in possesso di **Licio Gelli** che ha dato l’avvio all’ultima inchiesta sulla strage del 2 agosto 1980.

Gelli e le fantasiose protezioni degli Usa

I protettori di Licio Gelli erano tutti italiani. Il “Venerabile” aveva un rapporto negli Stati Uniti con Phil Guarino, gli era stato presentato da Michele Sindona. Proprietario di un ristorante, informatore di Fbi e poi uomo d’affari e membro del “*The Order of the Solar Temple*”, falso ordine cavalleresco fondato nel 1984 di cui ricordiamo i suicidi di numerosi membri e tra i fondatori noti truffatori.

Guarino era uno di quei personaggi che ruotano intorno alla politica perché portano voti, nel suo caso della comunità italiana cattolica e allora ancora nostalgica del vecchio regime, in cambio gli favoriva gli incontri e gli affari essendo tra gli invitati nei vari ricevimenti o commemorazioni quindi “gonfiato” come potente personaggio del Pentagono perché aveva fatto avere l’invito a Gelli per la cerimonia di insediamento di Reagan.

Quindi, secondo i giudici, potente era anche Gelli che ricattava (sic!) il Pentagono che aveva dato l'ordine della strage. Definito "Venerabile ricatto", l'oggetto del ricatto era il cosiddetto "documento Westmoreland", già definito apocrifo, come già detto, nel 1980, mai stato "segreto" poiché diffuso negli anni Settanta in circa 20 paesi poi trovato in copia nella valigia della figlia nel luglio 1981.

Luigi Cavallo aveva rapporti, anche di amicizia, con un economista e diplomatico – **William Mazzocco** – che aveva conosciuto a Berlino nel 1953 e in sede Cocom a Parigi, poi nello staff dell'Ambasciatrice **Claire Booth Luce** a Roma. A Saigon era stato Alto Commissario degli Stati Uniti per gli aiuti civili alle popolazioni vietnamite; a Washington nel settembre 1979 era un esponente del "Washington Forum", un'organizzazione di consulenza per le più importanti istituzioni finanziarie del mondo. Valutava il rischio-Paese e il tasso d'interesse da applicare ai prestiti richiesti da governi o da grandi istituti di credito.

Negli anni Settanta-Ottanta aveva previsto una maggiorazione del rischio-Paese per l'Italia. Durante il conflitto era stato nel Servizio informativo nel Mediterraneo ed aveva curato il testo del piano Marshall per gli aiuti agli Europei, in seguito membro esperto della Commissione Speciale del Senato per i Servizi Segreti (*Senate Select Committee on Intelligence*) presieduta dal senatore **Barry Goldwater**. **Mazzocco negò ogni sostegno a Calvi e si rifiutò di sistemare il figlio Carlo, e ci illustrò la personalità di Guarino quando questi informatore di Fbi denunciò come "agente del Kgb e mafioso russo", Luigi Cavallo (ovviamente in accordo con ambienti italiani) che venne "fermato" a New York l'11 ottobre 1979 e poi rilasciato con le scuse del "prosecutor", giudice Tendy. La vicenda non concerne le Motivazioni e quindi non mi dilungo.**

I conti svizzeri di Licio Gelli

Gelli oltre il conto, già sopra menzionato, 525.779X.S, era titolare del conto alla Ubs n. 525.779X1, citato alla p. 42 degli atti giudiziari del processo Ambrosiano. Su quel conto si riscontrano gli importi di 7 milioni e 1,5 milioni di dollari. Ma anche un'operazione di 11.908.166 dollari datata 30 luglio 1980, tre giorni prima della strage. (I conti sono confermati anche nei volumi della Commissione P2 a p. 483 Doc. XXIII, n. 2-*quater*/3/VII, Roma 1985) quindi, constatata la data ravvicinata con la strage di Bologna, che probabilmente non avrebbe dato alcuna informazione utile, ma una verifica sarebbe stata doverosa.

È sufficiente un po' di dimestichezza con i conti svizzeri per sapere che il conto che avevo segnalato era quello iniziale. Risalendo al conto originario si può poi, facendo una sorta di "albero genealogico" con tutte le radici simili ricostruire i passaggi, ogni numero ha un codice: 525779.X1 – 525.779.X.S – 525.779.XS 60 – 525.779.60 R eccetera

Bisogna tener conto che era una banda di truffatori e falsari, i conti incrociati e le scatole cinesi sono una caratteristica della criminalità finanziaria. Quando l'ho segnalato al signor **Bolognesi** sembrava gli avessi lanciato un anatema! **Gelli** che non era l'unico truffatore e millantatore. Certe truffe e fondi neri a danno di finanziarie o industriali quotate in borsa, mancati pagamenti di sovrapprezzi dei pacchetti azionari da **Calvi** a **Calvi** (estero) ecc. finanziamenti a partiti compreso il Pci, che qui non elenco sono imputabili a **Roberto Calvi**. C'è una frase arrogante dell'ex presidente del Banco Ambrosiano del gennaio 1978 - dopo l'affissione del noto Manifesto di **Luigi Cavallo** (9 novembre 1977) indirizzato alla Procura di Milano - ripresa anche da *L'Espresso*, settimanale italiano diretto in quell'epoca da **Livio Zanetti**: "con pochi milioni metto tutti a tacere".

Roberto Calvi quando la crisi dell'Ambrosiano si fece acuta si rivolse alla Bank of Credit and Commerce International (BCCI) fondata (1972-1992) insieme, ad altre galassie sparse nel mondo e a società fittizie, dal pakistano sciita **Agha Hasan Abedi** con un indirizzo nel cuore della City di Londra e con sede nel Lussemburgo. Negli anni Settanta-Ottanta era in auge, tra i clienti della banca: **Manuel Noriega**, **Saddam Hussein** eccetera, ma anche il terrorista **Abu Nidal**.

Le banche che **Abedi** controllava accordavano crediti astronomici ai governi più diversi, africani, asiatici. In seguito si rivelerà anche ai “bailleurs” di fondi della cocaina, eroina, droghe chimiche, ai trafficanti d’armi, al traffico della prostituzione. **Abedi** controllava i cartelli del crimine organizzato e del terrorismo e una “filiera nera” composta dalla manovalanza, criminali di diritto comune pronti ad ogni bisogna e una di spionaggio. L’inchiesta condotta negli Stati Uniti dal procuratore generale della contea di New York, **Robert Morgenthau** – figlio del già citato **Henry**, negli anni Sessanta aveva lottato contro la mafia infiltrata nei sindacati – diede il colpo finale, già le sedi di Parigi, di Londra, Ginevra eccetera, erano state perquisite e chiuse. Oggi la storia di **Abedi** è nota. Il fallimento nel 1992 raggiunse i 12 miliardi dollari.

Carlo Rocchi e i colloqui con Michele Sindona

In un articolo di **Massimo Pisa** ne *La Repubblica*, edizione milanese (1° agosto 2022) “La storia di Rocchi: nella Cia per 50 anni tra trame e depistaggi” si legge:

Nelle carte entrarono tre colloqui riservatissimi tra il detenuto **Sindona** e l’agente **Rocchi** mandato dagli americani a rassicurare il banchiere sulla clemenza dei giudici italiani, tramite interessamento del presidente **Reagan** in persona e a ricordargli di tacere i segreti più indicibili.

Sindona in America era stato condannato a 99 anni, quindi l’interessamento di **Ronald Reagan!** **Carlo Rocchi** nella sentenza sulla strage di Bologna è menzionato più volte (pp. 27, 869, 883, 1373-1374) come “amico degli americani” e nell’ambito di un’inchiesta sullo spionaggio o interferenza degli Stati Uniti in Italia, condotta negli anni Novanta, dal giudice **Guido Salvini** e dal **colonnello Giraudo** (sentenza-ordinanza del 3 febbraio 1998).

Ora **Rocchi**, più che “fiduciario della Cia” apparteneva alla *Drugs Enforcement Administration* (Dea) e dipendeva dal Dipartimento federale della Giustizia americano, non era un collaboratore esterno ma un agente.

Ho avuto tre o quattro incontri con **Carlo Rocchi**, il primo, nel febbraio 1986. Quando mio marito giunse in Italia a seguito di estradizione nell’ambito del processo **Sindona**, fui avvicinata in aula da **Rocchi**. Voleva informazioni sulla voce che era corsa, ne parlarono anche i quotidiani (*Liberation* e *La Stampa* in una breve nota) su un accordo Francia e Italia in merito ad uno scambio **Luigi Cavallo** – **Samuel Flatto-Sharon**, ricevetti anche telefonate e un telegramma da Tel Aviv a conferma dell’informazione che affermava che la notizia proveniva da “fonte istituzionale”.

L’origine dell’informazione era la televisione israeliana. Ovviamente in un convegno a Parigi al Jolly Hotel nel gennaio 1986, presenti gli avvocati di mio marito, **Francis Teitgen** e **Jean-Pierre Mignard** e i giornalisti feci un deciso ‘*break of information*’ poiché la ritenevo grottesca. Non mi dilungo sulla vicenda che qui non interessa se non, in breve sulla persona di **Flatto-Sharon** incarcerato a San Vittore, promotore immobiliare, trafficante d’armi, cittadino francese di origine polacca, colpito, in Francia, da mandato di arresto per evasione fiscale (aveva trafugato circa 60 milioni di dollari), oltre truffe e traffico d’armi con il Libano, il nome appariva (vittima e colluso) a fianco di personaggi del *milieu* marsigliese, proprietari di casinò in Costa Azzurra dove negli anni Settanta-Ottanta agiva l’imprenditore Dominique Fratoni noto per i suoi legami con la mafia.

Il magistrato competente italiano concederà la libertà provvisoria a **Flatto-Sharon**, poi condannato a 10 anni in Francia che sparirà nel nulla, in barba alla richiesta francese, per riapparire nuovamente in Israele come deputato della destra israeliana. **Rocchi** aveva rapporti con i Servizi francesi nell’interesse della *Drugs Enforcement Administration* (Dea) e del Dipartimento di Giustizia americano contro le narco-economie, quindi Michele Sindona interessava sui metodi di riciclaggio dei “cartelli” e nei rapporti con le diverse banche. A metà degli anni Ottanta la Dea nell’ambito dei narcotici; il Department of States (DoS) nell’ambito dell’antiterrorismo e la Cia erano già stati allertati in merito alla Bank of Credit and Commerce International (Bcci) che mi fu confermato anche da un conoscente

dell'ufficio investigativo del Ministero delle Finanze francese in rapporto alla sede di Parigi sita ai Champs Elysées.

Infatti il primo a parlarcene (a me e a mio marito) durante l'intervallo di un'udienza, fu **Michele Sindona**, nell'ambito dei rapporti della banca del pakistano **Abedi** con **Roberto Calvi**. **Sindona** ci disse che avrebbe voluto scontare la pena negli Stati Uniti d'America, i contatti con **Carlo Rocchi** in Italia erano il seguito di incontri nel carcere americano con un altro agente federale.

Negli anni Ottanta, **Rocchi** seguiva la filiera di un trafficante di armi iraniano nell'ambito del traffico armi-droga dall'Iran al Libano. Con lo smantellamento della *French Connection* nel 1970 tramite un'azione coordinata tra autorità americane, francesi, canadesi e italiane, le filiere avevano ripiegato sul Libano dove si installarono, secondo un agente della Dea, 15 raffinerie.

Il Libano fu sempre uno dei più importanti coltivatori di hashish, ma ancor prima che si coltivasse il "papavero", un centro del traffico di eroina fin dagli anni Trenta e Cinquanta quando un cristiano libanese forniva oppio e morfina base dell'Asia minore a Lucky Luciano. Il grande traffico di cocaina o morfina base dal Libano verso gli Stati Uniti passava tramite la mafia siciliana fino all'America Latina, come poterono costatare le dogane francesi.

L'America latina rifugio di criminali nazisti, la regione detta delle "tre frontiere" (Brasile, Argentina, Paraguay) fu considerata dagli esperti della lotta antiterrorista dagli anni Settanta la nuova base dell'islamismo radicale di destra. Installati nel Libano o in America latina le relazioni tra banchieri privati, alcuni politici, uomini d'affari e grandi criminali nella gestione delle mafie, furono rivelatrici dell'osmosi che regnava tra le strutture criminali e le strutture legali nelle attività economiche e finanziarie anche tramite le Ong islamiche con sede in Svizzera e paradisi fiscali e legate alla destra estremista islamista.

Scrivendo il reporter svizzero **Richard Labévière** negli anni Novanta⁴⁵

È un argomento fin troppo vasto, oggi, per lasciarlo ai soli criminologi. L'economia del crimine si è fusa con l'economia legale. Distinguere tra criminalità organizzata e mondo finanziario ci condanna a non capire nulla di nessuno dei due [...]. La criminalità è diventata un ingranaggio indispensabile nella ruota delle società contemporanee.

Non entro in merito alle dichiarazioni del **colonnello Giraudo** (p. 266) su **Carlo Rocchi**, al di là delle infrazioni o reati che può avere commesso, nell'ambito delle interferenze americane, ma un'osservazione.

Alla pagina 869 si legge:

Del gruppo dei manipolatori americani di **Rocchi**, un ruolo fondamentale venne svolto da **Charles Siragusa**, noto agente dell'antinarcoctici americana; avendo lavorato sia lui che il **Rocchi** per l'*Intelligence* militare, tale *imprinting* non era venuto mai meno, anche quando i due passarono alla Dea.

Charles Siragusa, nato nel 1914, fu un agente federale della narcotici dal 1939 al 1963. La Dea, che dipende dal Dipartimento di Giustizia, è nata nel 1973 per volere di **Richard Nixon** quando tutti i diversi servizi dall'ufficio stupefacenti alle dogane e agli uffici federali si fusero. **Nel 1944, Siragusa collaborò all'inchiesta che vide Lucky Luciano condannato a una pena detentiva di 50 anni; tuttavia 18 mesi dopo fu deportato in Italia insieme ad altri mafiosi.** **Siragusa** diresse l'ufficio del Bureau of Narcotics degli Stati Uniti a Roma, dal 1948 al 1960, il colonnello Giraudo non era ancora nato. Dal 1963 fino al suo pensionamento nel 1976 fu direttore esecutivo della Commissione investigativa legislativa dell'Illinois.

Quindi l'*imprinting* dell'Intelligence militare?!

⁴⁵ Lucien Labévière, *Les dollars de la terreur. Les Etats-Unis et les islamistes*, Paris, Grasset, 1999, 435 p.

Il secondo incontro con Carlo Rocchi

Ebbi un secondo colloquio con **Carlo Rocchi**, nel suo ufficio di corso Europa, pochi giorni dopo il primo incontro quando mi avvertì, che “circolavano documenti” che si riferivano a mio marito, **Luigi Cavallo**, offerti al costo di 50 milioni. Inviai immediatamente una lettera alla Procura.

Il Sisd perquisì anche la sede di *Panorama* poiché probabilmente la notizia proveniva dall'interno del settimanale. Infatti, nei giorni che seguirono la sentenza di condanna di primo grado contro **Michele Sindona** da poco “suicidato” per avvelenamento al cianuro, “i documenti” apparvero il 1º aprile 1986 nella trasmissione di **Enzo Biagi**, presenti il fascista **Giorgio Pisanò** e il giornalista **Romano Cantore** protagonisti del “ritrovamento” della borsa di **Roberto Calvi** colma immotivatamente di bollettini dell'Agenzia A di **Luigi Cavallo**, tre lettere apocriefe “a firma” **Luigi Cavallo**, una manifestamente falsa anche di **Monsignor Pietro Palazzini**, una dove **Calvi** riconosceva un debito nei confronti di **Carboni** eccetera. Inutile ricordare che testimoni eccellenti erano **Flavio Carboni**, accompagnatore a Londra di **Roberto Calvi** trovato “suicidato” nel cuore della City nel giugno 1982 e il suo braccio destro **Emilio Pellicani**⁴⁶.

La borsa era già stata offerta a **Mario Tedeschi** che immediatamente aveva informato il giudice **Domenico Sica** che seguì la trattativa e mise in atto l'intervento dei carabinieri, evidentemente ci fu chi avvertì l'ignoto interlocutore che non si presentò all'appuntamento.

Nel libro *Alto tradimento* **Roberto Scardova** sostiene che la borsa dell'ex presidente era stata ritrovata vuota!

Ho scritto al **giudice Almerighi** e rettificato il suo saggio sulla borsa di **Calvi** nel 2014, documento depositato anche alla commissione Moro, presidente, l'onorevole **Giuseppe Fioroni**. In un libro del 1986 di **Giampaolo Pansa**⁴⁷ si legge:

il martedì 1º aprile 1986. Il pesce glielo fa chi porta a “Spot” (Rai-Tv, Rete Uno) la borsa del defunto banchiere **Calvi** [ovviamente non trascrivo tutte le tre pagine] È un finto *scoop*. E lui lo sa. Sa che in quella borsa non c'è niente che valga la bravura e il prestigio di un **Biagi**. Sa che in quella borsa ci stanno soltanto gli avanzi lasciati dal “Mister X” che l'ha posseduta per quattro anni. Avanzi già visionati da **Pisanò**, dal furbo **Flavio Carboni** e da qualcun altro [...] [**Biagi** sa], o dovrebbe sapere, che il posto giusto per depositare la borsa non è la ribalta di “Spot” ma il tavolo del magistrato. [...] Che pena vederlo frugare in quella valigetta che puzza di morti impiccati, di ricatti, di truffe [...].

Due telegrammi furono inviati: uno al dirigente della Rai **Andrea Melodia** citati anche nella mia replica nel libro di **Philip Willan** *The Last Supper* edito da Robinson publishing (aprile 2007) sulla vicenda **Calvi** che ha rettificato alcuni “passi” e ha diffuso le mie due lunghe lettere dove sono contenuti i testi dei due telegrammi, oggi in linea:

TELEGRAMMA - da **Lorenza Cavallo** - 3 aprile 1986 - Dott. **ANDREA MELODIA** - VIA TEULADA, 66 - 00195 ROMA

In riferimento ai contatti avuti con i nostri legali ai sensi della legge della stampa Le rivolgo formale richiesta di una copia in video cassetta della trasmissione SPOT del 1º aprile 1986 andata in onda su Rete 1. Nella trasmissione sono state presentate lettere apocriefe attribuite a **Luigi Cavallo** e sono state rese dichiarazioni non veritiere.

È quindi mia intenzione e mio diritto di poter visionare la registrazione di tale trasmissione oltre meglio accertare gli atti e le dichiarazioni in essa contenute. La prego pertanto, nel tempo più breve possibile, di autorizzare la redazione della rubrica SPOT presso la sede RAI di Milano a

⁴⁶ Lettera di Lorenza Cavallo (settembre 2015) a Mario Almerighi, autore del libro *La borsa di Calvi. Ior, P2, mafia: le lettere e i segreti mai svelati del banchiere di Dio*, Milano, Chiarelettere, 2015, 352 p.

⁴⁷ *Carte false. Peccati e peccatori del giornalismo italiano*, Milano, Rizzoli settembre 1986, nel capitoletto dal titolo “La borsa di Biagi”, p. 76.

rilasciarmi una copia della video cassetta relativa alla suddetta trasmissione. [Lorenza Cavallo](#)

In pari data, il 2 aprile 1986, mio marito dal Carcere di San Vittore inviava un telegramma

[Luigi Cavallo](#) al Dott. [ENZO BIAGI](#) - «SPOT» - RAI- C.so Sempione - 20154 - Milano

Non ho mai scritto lettere a [Calvi](#). Già smentito nel 1982 di essere l'autore delle lettere apocrife provenienti dall'archivio di Carrasco della P2. Ho denunciato nel 1985 la [vedova Calvi](#) che ha testimoniato di essere in possesso degli originali di dette lettere. Fotocopie di dette lettere erano state inviate nel 1982 all'avvocato di [Vittor](#) con l'intenzione di coinvolgermi nell'assassinio di [Calvi](#). Nel 1983/84 "ignoti" hanno cercato di vendere la borsa di [Calvi](#) al settimanale *Il Borghese*. Gli assassini di [Alessandrini](#), [Ambrosoli](#), [Tronconi](#), [Aricò](#), [Calvi](#), [Sindona](#) sono organicamente collegati. La chiave del mistero di queste lettere apocrife è nelle mani di [Gelli](#) e mi sono incomprendibili i motivi che hanno indotto P.M. e Giudici Istruttori a stralciare Gelli dal processo per concorso in estorsione ai danni di [Calvi](#) celebrato I Sez. Corte d'Assise di Milano. Richiedo a norma dell'art. Legge Stampa la lettura integrale del presente telegramma. — [Luigi Cavallo](#) —

Enzo Biagi era un ottimo giornalista e non aveva certo bisogno di fare *scoop*, ma – a mio parere - in quell'occasione ci fu, ad ogni modo, un'operazione di rilievo in prima serata, di disinformazione della pubblica opinione e soprattutto di inquinamento della Giustizia manifestamente incentivata da apparati dello Stato in quell'intreccio di rapporti con la criminalità organizzata.

Il già menzionato Procuratore di New York, [Robert Morgenthau](#) affermava che il crimine organizzato è un nemico fragile senza la corruzione e la protezione politica.

26 giugno 2023

D F

Le vere ragioni per le quali Bologna è stata presa di mira **La grande bouffe del complottismo giudiziario?**

Salvatore Sechi

Docente universitario di storia contemporanea

Una strage quasi dimenticata

Un tribunale che emette sentenze definitive dopo quarant'anni dagli eventi non si può celebrare come il palazzo o lo scrigno della giustizia, perché è l'umiliante trionfo del suo contrario. Il modo più serio per evitare questo esito sarebbe quello che il presidente della Repubblica, **Sergio Mattarella**, nell'accettare il secondo mandato al Quirinale si è impegnato a fare: **una riforma radicale dell'ordinamento giudiziario. Senza di esso lo Stato di diritto in Italia continua a non esistere, anzi ad essere molto spesso una farsa.**

In questo intervento intendo soffermarmi sugli ostacoli che, temo, hanno reso la sentenza, articolata in diversi gradi di giudizio, per la terribile strage del 2 agosto 1980, nella stazione ferroviaria di Bologna, priva di grande e dovuto appeal presso la popolazione. E' questo un segno dell'indifferenza, se non dell'indignazione, per il vero e proprio baratro, se non si vuole dire bassifondo, in cui è precipitata dopo un ciclo di massimo consenso la credibilità dell'amministrazione della giustizia nel nostro Paese. **Siamo a un passo avanzato della sua completa de-legittimazione.**

Il contenzioso tra politica e magistratura dura ormai da trent'anni.¹

I giudici troppo spesso e disinvoltamente vengono accusati di eccessiva condiscendenza e resa al populismo politico. Non porta, però, da nessuna parte reagire col populismo contrapposto, cioè giudiziario (anche se si tenta di circoscriverlo ai pubblici ministeri). La loro autodifesa a oltranza, in effetti, li ha colpevolmente indotti

"a rinunciare ad ogni critica anche laddove non vi erano dubbi vi fosse stata un'impropria interferenza nell'arco di discrezionalità della politica"².

Mi sono, infine, sforzato di offrire uno spaccato di Bologna, come l'hanno vissuta anche quanti, come le giovani generazioni diventate ostaggio del terrorismo fascista, non amano le "città rosse". Non intendo in questo modo accreditare qualche ragione alla decisione barbarica di provocare un massacro, chiunque ne sia stato l'ideatore e l'esecutore, com'è stato fatto il 2 agosto di oltre quarant'anni fa. Mi interessa cercare di prendere le distanze dalla dominante versione di questa città e dei suoi sindaci, cioè di una sorta di storia sacra, oltreché di una regione del Cardinal legato, e quindi post-pontificia.

Desaparecida: la pista palestinese

La cosiddetta pista palestinese costituisce il simbolo degli errori che possono essere determinati dall'irrompere nei processi di silenzi, omissioni delle indagini, accessi privilegiati o riservati a documenti eccetera. Non se ne parla, si è cercato in ogni modo di evitare di parlarne. E' la grande desaparecida nei vari gradi di giudizio che hanno portato alle sentenze passate in giudicato nel novembre 1995 e nell'aprile 2007.

Ringrazio Alberto Comastri e Bruno Somalvico per i consigli e le precisazioni.

¹ Una spia dei problemi è la ricerca curata da Giorgio Freddi, *Conflitto e tensioni nella magistratura*, Laterza, Roma-Bari, Laterza, 1978, VIII-308 p.

²Di recente si veda Gerardo Villanacci, "Autocritica per riformare la giustizia", *Il Corriere della Sera*, 18 luglio 2023, p. 32.

E' stata oggetto di indagine da parte della Procura di Bologna nell'agosto-settembre del 2005 e nel luglio 2014. Procura e Gip ne chiesero l'archiviazione, che venne concessa il 9 febbraio 2015.

Ha fatto la sua comparsa, ad opera dell'avvocato **Massimo Pellegrini**, difensore di **Gilberto Cavallini** nelle motivazioni della sentenza di condanna in primo grado (7 gennaio 2021). Il presidente estensore della sentenza, **Michele Leoni**, ha avuto l'amabilità di evocare la pista e criticarla. Col risultato di tirarsi addosso una replica puntuta e severa di tre specialisti.³

Originariamente l'averla presa in considerazione⁴ fu un atto che venne rilevato criticamente da qualche prorompente avvocato nella sua legittima cura dell'Associazione dei parenti delle vittime.

In realtà il ruolo congiunto di **Carlos**, del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e del **Colonnello Mu'hammar Gheddafi** delineavano uno stato di cose che, sicuramente all'inizio degli anni Ottanta e Novanta del ventesimo secolo, ha avuto un fondamento più realistico che non quella dell'affannosa criminalizzazione dei *killer* (peraltro confessi in questo ruolo) dell'estrema destra.⁵

Il colonnello libico Gheddafi voleva punire l'Italia per averlo spodestato di un avamposto della sua vocazione imperiale. Nell'interesse della Nato, il nostro governo fece sbarcare la testa di ponte (con investimenti e veri e propri assetti militari) impiantata nell'isola di Malta con l'obiettivo di estendere l'influenza dominante dell'Islam sul resto dell'Europa.⁶ I militanti palestinesi del FPLP intendevano, invece, punire il nostro Paese per non avere assecondato gli impegni assunti col cosiddetto "lodo Moro".⁷

Era un accordo di fatto, ovviamente non rinvenibile in nessun fascicolo della Farnesina, per cui l'incolumità (rispetto a possibili attacchi) e solidarietà del nostro Paese si fondava sulla non perseguibilità dei terroristi del FPLP per il trasporto di armi sull'intero territorio nazionale.

La rottura del "lodo" venne ravvisata nell'arresto e nella condanna ad alcuni anni di carcere di un esponente del FPLP, il giordano **Abu Saleh Alzeh**. Viveva (e studiava all'università di) Bologna. Era probabilmente il referente di una cellula militare del FPLP. Manteneva rapporti con un esponente del terrorismo internazionale come **Carlos** e con un dirigente del Sismi colonnello **Stefano Giovannone**.

Il FPLP reagì chiedendo la sua liberazione e, in caso contrario, minacciando di colpire pesantemente l'Italia. Non tenne conto che **Abu Saleh Anzeh** era stato colto in flagranza di reato, una fattispecie penale che il lodo Moro non poteva coprire. Infatti **Abu Saleh** venne arrestato il 13 novembre 1979,

³ Gian Paolo Pelizzaro, Lorenzo Matassa e Gabriele Paradisi, "Dalla crisi dei missili di Ortona al vertice di Venezia del 12-13 giugno 1980. Un quadro storico travisato in sentenza", *Reggio Report*, 15 febbraio 2021.

⁴A prospettarla furono inizialmente due consulenti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul caro Mitrokhin, cioè il giornalista romano Gian Paolo Pelizzaro e il magistrato siciliano Lorenzo Matassa. La loro ampia e ben documentata (*Relazione sul gruppo Separatista e il contesto dell'attentato del 2 agosto 1980*, depositata il 23 febbraio 2006, ebbe l'approvazione di Giulio Andreotti. Seguirono i contributi di Gabriele Paradisi e Francois de Quengo. Si veda a questo proposito il *Dossier strage di Bologna. La pista segreta*, Giraldi editore, Bologna 2010 e l'ampio respiro del volume di Valerio Cutonilli e Rosario Priore, *I segreti di Bologna. La verità sull'atto terroristico più grave della storia d'Italia*, Chiarelettere, Milano 2016.

⁵ Me ne sono occupato più volte in articoli su *Il Mulino*, *Avanti!*, *Il Sussidiario* e ampiamente in una lunga intervista a Roberto Rossetti, intitolata "Habash, Carlos e Gheddafi, ombre rosse sulla strage", *Nova Historica*, XVIII (71), marzo 2020, pp. 113-134.

⁶ Per un resoconto attendibile di questo delicatissimo affare si veda il saggio, mai smentito, del nostro ex sottosegretario agli esteri, Giuseppe Zamberletti, *La minaccia e la vendetta. Ustica e Bologna: un filo tra due stragi*, Milano, Franco Angeli, 1995 e 2013.

⁷Rimando alla ricostruzione analitica che ne hanno fatto Giacomo Pacini (*Il lodo Moro. L'Italia e la politica mediterranea, in Aldo Moro e l'intelligence.*, a cura di Mario Caligiuri, Rubettino, Soveria Mannelli 2018) e Valentina Lomellini, *Il Lodo Moro. Terrorismo e ragion di Stato, 1969-1986*, Laterza, Bari-Roma e 2022.

una manciata di giorni dopo che ad Ortona tre esponenti dell'Autonomia romana, con in testa **Daniele Pifano**, venissero sorpresi in possesso di due missili Sam7 Strela di fabbricazione sovietica.⁸

Porre al centro di un'indagine giudiziaria l'attività svolta del terrorismo arabo-palestinese e libico non era politicamente realistico perché rischiava di coinvolgere diverse certezze.

Intendo riferirmi da una parte alla sinistra di ogni genere e grado, che ha sempre solidarizzato con i movimenti di liberazione terzo-mondisti, in particolare per munire di un territorio e di uno Stato i palestinesi; al ruolo importante di **Gheddafi** che era entrato nel capitale della Fiat per salvare l'azienda dalla bancarotta; e infine ai nostri servizi segreti che in Medio Oriente avevano sviluppato relazioni durevoli "coperte" anche con gruppi illegali e armati. Brandire il definitivo afflosciarsi di questa vicenda sulla base delle carte de-secrete di recente del **Colonnello Giovannone** come una colpa, un'azione insostenibile, ad opera di chi l'ha a lungo sostenuta, suona dunque come una plateale e becera mancanza di correttezza.

Dai ricercatori e dai giornalisti prima citati, sempre, infatti, è stato proposto, anzi sollecitato, di poter verificare l'eventuale azione scellerata dei terroristi dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), di concerto o meno con i terroristi libici del Colonnello **Gheddafi**, con l'accesso a fonti chiuse dal potere politico e a lungo trattate con una certa degnazione dagli inquirenti. **Bisognava, cioè, porre fine al segreto di Stato apposto dal governo Craxi e dai suoi successori.** Non si amano, infatti, ricordare le date per poter avere licenza di inventarsi discrezionalmente episodi e protagonisti. Intendo dire che tutte le carte Sismi, comprese quelle del capocentro del Sismi in Medio Oriente, con sede a Beirut **Colonnello Stefano Giovannone**, sono diventate consultabili solo in seguito alla direttiva del 2014 del *premier* **Matteo Renzi** e alla consegna presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma, tra il 2022 e il 2023.

E' dal luglio 2005, quando diventa di pubblico dominio, che magistrati e Associazione dei parenti delle vittime, senza disporre di un millimetro di prove, dichiarano, anzi proclamano con fare sarcastico e liquidatorio, che la pista palestinese non era una pista, ma una sorta di diversione, vale a dire quasi un depistaggio. La spiegazione di questa linea di condotta risiede nel fatto che fin dal primo momento gli inquirenti avevano privilegiato la pista *bon-a tout-faire* fascista. **La disclosure di tali carte, avvenuta-ripeto-1-2 anni fa appena, ha significato che il lodo Moro ha continuato ad essere operante.**

C'è, invece, da chiedersi come mai a livello istituzionale (del governo e della magistratura inquirente) non si sia, fin dall'agosto 1980, fatto valere **un principio direi elementare, cioè che per la legislazione italiana i reati di strage e di terrorismo non ammettono nessuna secretazione, cioè non si possono opporre segreti di Stato. I giudici inquirenti potevano esigere fin dal primo momento la deroga a questo vincolo e consultare le carte.** Perché a lungo hanno preferito non farlo se non per la volontà di assecondare la pista fascista perseguita inizialmente e con tenacia dal PM **Libero Mancuso** con la scorta di tutti i partiti?

E' significativo il comportamento del senatore **Francesco Cossiga**. Dopo averla attribuita ai fascisti, sulla base di un'informazione (che dopo alcuni anni ha bollato come impropria e fuorviante) avuta dai servizi, **si era detto persuaso che la carneficina della sala d'aspetto presso la stazione ferroviaria di Bologna era stata provocata dal trasporto di una valigia ripiena di potenti esplosivi da parte di terroristi del FPLP.** Costoro, come quelli dell'OLP di cui erano membri, praticavano il traffico di armi e operazioni eversive o delittuose che i nostri servizi segreti (il Sismi) conoscevano, ma non hanno ritenuto opportuno divulgare più di tanto. Ma questo orientamento non impedì a **Cossiga** nel corso degli anni Ottanta di chiedere l'istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta proprio sulle attività del Sismi.

⁸ Si veda la ricostruzione di Gian Paolo Pelizzaro, Lorenzo Matassa e Gabriele Paradisi, *Dalla crisi dei missili di Ortona* ecc. cit.

La ragione per cui non andò in porto e non ebbe sostegni risiede in ciò che aveva potuto rilevare, cioè che

"i settori deviati della magistratura milanese e romana e la tendenza al compromesso del Copaco⁹ non danno assolutamente garanzia che essi possano accertare la verità, tutta la verità"¹⁰.

Nessuna forza politica né esponente delle istituzioni, comprese quelle giudiziarie, ha mai osato tanto. Infatti **Cossiga** prevedeva per la Commissione anche una serie di garanzie come solo sedute pubbliche, trasmesse da radio e televisione, e il divieto di secretazione dei lavori e dei documenti acquisiti, compresi quelli per cui

"l'obbligo del segreto derivi da impegni Nato o Ue o bilaterali, anche relativi a materie nucleari. Lo stesso presidente del Consiglio - proseguiva - non potrà opporre nessun segreto. Tutte le classifiche di segretezza e riservatezza apposte fino ad ora si dovranno considerare revocate. Deve essere prevista la non punibilità in sede penale e civile e la non procedibilità in sede disciplinare per l'eventuale illecito procacciamento di documenti o copie di documenti originali, da qualunque classifica coperti, che vengano esibiti alla Commissione, nonché la non punibilità per qualunque reato nel quale il dichiarante possa incorrere con le sue dichiarazioni".

Questa insistenza sulla trasparenza e l'abrogazione di ogni divieto per **Cossiga** si spiegava con certi aspetti, tutt'altro che decrepiti, anzi ancora oggi vivi e vegeti, della nostra stampa. Espressione diretta o riflessa di potentati industriali come la vecchia (e nuova) Fiat), l'imponente sistema di potere edilizio ed editoriale di **Silvio Berlusconi**, o quello finanziario di **Carlo De Benedetti**.

L'ex senatore democristiano si riferiva specificamente a uno di essi rilevando il

"danno che i veleni derivanti da segreti reali, da segreti supposti e dalla 'filosofia dietrologica' - anche per la perniciosa attività svolta da organi di stampa 'seminatori di veleni' quali *La Repubblica* e *L'Espresso* dell'ingegner Carlo De Benedetti, ancora irritato per le indagini condotte su di lui al tempo della guerra fredda per supposta informazioni e materiali sensibili all'Urss e alla cosiddetta Repubblica Democratica Tedesca".

Col cambiare dei direttori, il vizio non sembra essere venuto meno.

I troppi volti dello stragismo.

Se si vogliono spiegare le ragioni, affrontate qui in maniera non esaustiva, del progressivo *décalage* della magistratura, cioè di un'istituzione cruciale (il perno, direi, della nostra democrazia), le indicherei come segue: l'assenza di paletti, cioè di una seria divisione, tra il potere dell'ordine giudiziario e quello del potere politico; la mancata separazione delle carriere tra i pubblici ministeri e i giudici per modernizzare l'ordinamento giudiziario e munire i cittadini di maggiori garanzie (il che accade quando i magistrati si distinguono solo per la diversità delle funzioni, ma il CSM, cioè l'auto-governo della magistratura, purtroppo spesso non ama assegnare le funzioni a coloro che hanno maggiori attitudini e competenze)¹¹; i tempi biblici e i costi sempre più insostenibili (per il cittadino medio) dei processi e delle relative sentenze; la liturgia defatigante e oziosa delle procedure; il pullulare di veti e zone d'ombra, cioè riservate, che secretano gli accessi e limitano la disponibilità della documentazione; lo svolgimento in parallelo a quello presso le aule giudiziarie, di processi mediatici con la

⁹ Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti (COPACO)

¹⁰ Cfr. il testo uscito ne *Il Velino*, in data 12 luglio

¹¹ Una denuncia di questo prevalere di pressioni e delle raccomandazioni, per non dire la contrattazione privata delle nomine tra politici e magistrati, è il libro di Luca Palamara e Alessandro Sallustri, *Il sistema. Potere, politica affari: storia segreta della magistratura italiana*, Milano, Rizzoli, 2021

partecipazione degli stessi giudici e imputati; l'uso improprio e troppo discrezionale, non disciplinato da regole e sanzioni, delle intercettazioni.

Aggiungerei il malvezzo, diventato prassi, per cui la politica non si occupa del terrorismo, della mafia o della diffusa fenomenologia della corruzione e tende a scaricare-come hanno più volte denunciato **Nino Di Matteo** e **Luciano Violante**- nelle mani della magistratura, ingolfandone l'attività, inchieste che potrebbe compiere autonomamente.

Il che ha significato che, a partire dagli anni Ottanta, il titolo di sovranità, che spetta a governo e parlamento nell'esercizio della lotta per contrastare i reati prima citati, è stato delegato ai giudici. Dunque, una grande disfunzione alla quale non esiste altro rimedio che ripristinare le funzioni degli organi della rappresentanza politica.

Ha ragione **Violante**¹² a dire che l'Associazione Nazionale Magistrati (ANM) rappresenta non i cittadini, ma l'insieme dei giudici, ed è, e deve restare, un potere terzo. In questi decenni si è illusa di detenere la rappresentanza generale, cioè il ruolo del parlamento e del governo, e di esserne la loro controparte istituzionale o di alcuni ministri.

Va detto chiaro e tondo che il suo perimetro sono i tribunali, e non la rappresentanza dell'insieme dei cittadini. Ha origine in questa ambizione la de-legittimazione, e la diffusa perdita di autorevolezza e anche di credibilità, dei corpi giudiziari.

L'aver privilegiato fin dal primo momento la pista-bon-a tout-faire fascista è la prova che potere politico e potere giudiziario invece di servirsi della loro reciproca autonomia e indipendenza, hanno scelto la strada dell'allineamento, della collusione.

"Ora, da molto tempo le stragi non sono più raccontate. Commemorate sì; ma ridotte ad eventi lapidari, o a lapidi propriamente dette, la narrazione di esse, cioè la loro memoria, si è bloccata, o frantumata nei depistaggi, nella confusione voluta o subita: non più storia, ma episodi che galleggiano nel caos dei segreti e delle congetture. I depistaggi non hanno avuto solo la funzione di proteggere esecutori e mandanti [...] hanno anche avuto l'effetto di minare la memoria rendendo difficile la traduzione degli avvenimenti in racconto".¹³

Il risultato è una palude, anzi un deserto della conoscenza che le giovani generazioni hanno sulle e stragi. A questa tragica realtà non sfugge quella che colpì la stazione ferroviaria di Bologna il 2 agosto 1980.

Secondo l'inchiesta condotta dall'istituto Piepoli negli istituti superiori milanesi, tramite interviste somministrate agli studenti del terzo, quarto e quinto anno¹⁴, il 62,8 per cento degli intervistati ne ha solo sentito parlare nel 2000 a fronte di un 62,5 per cento del 2006; con la differenza che quasi la metà degli studenti nella seconda tornata di interviste non sa collocarla temporalmente (ben il 49,8 per cento a fronte del 40,2 per cento del 2000).

Si tratta di un dato allarmante che colpisce l'esistenza stessa della democrazia, la ragion d'essere dei suoi valori costitutivi. Il disinteresse a non ricordare questo evento fa tutt'uno con l'enorme lasso di tempo (3-4 decenni) con cui viene amministrata la giustizia. E' eccessivo o sconsiderato dire che mostra una macroscopica iniquità? Ad esserne alimentato è il dubbio che non valga molto la pena difendere il regime repubblicano.

E' questa la realtà che si trovano di fronte i giudici della Corte d'Appello di Bologna che ad aprile 2023 hanno emesso la sentenza sulla strage del 2 agosto 1980, una strage quasi dimenticata. Il tentativo di mettere insieme-con i gravi limiti indicati da **Lorenza Cavallo** e **Vladimiro Satta**- una

¹² Si veda l'intervista resa al *Corriere della Sera*

¹³ Stefano Levi Della Torre, "Raccontare per ricordare", in *Le ragioni della memoria: interventi e riflessioni a vent'anni dalla strage di Piazza della Loggia*, Brescia, Grafo, 1994, 123 p. [pp. 109-121].

¹⁴ Fondazione Isec, *Lo stragismo in Italia e il terrorismo internazionale*, novembre 2006 Rapporto n. 118 - 2006.

verità giudiziaria molto debole e comunque opinabile, è sopraffatto sia dai tempi biblici sia dai materiali prevalentemente ideologici e di partito (da guerra fredda) con cui è stata costruita? E' per questa che **Giuseppe Amato**, procuratore della Repubblica del Tribunale di Bologna, a suo tempo archivò questi incarti che sprizzavano un desolante aroma di guerra fredda.

Come al solito sulle spalle, cioè sulle decisioni, della magistratura pesano domande e aspettative infinite. E' la ragione per cui i dispositivi delle sentenze, e soprattutto le stesse motivazioni di esse, sgusciano dalle paratie giudiziarie e si proiettano tumultuosamente nel dibattito, sempre aperto (ormai è un insopprimibile contenzioso) sulle idee che ognuno si è venuto facendo dei rapporti tra la giustizia e lo Stato.

In questi quarant'anni di contrasti, contrapposizioni polemiche anche all'arma bianca, il Pci alla fine ha sempre fatto carico alla magistratura di una mancanza precisa: di non avere dato il nome e cognome di un colpevole qualsivoglia. Come la più efficace delle soluzioni, **per rimediare a tale insopportabile disfunzione, ha proposto la propria cooptazione in una coalizione di governo.**

Questa può considerarsi una risposta politica ad una precisa domanda politica.

C'era, però, anche un altro aspetto. Dal parlamento non venne soddisfatta (taglio di **già**) nel 1988, quando **Vladimiro Zagrebelsky** scriveva la ragione per cui su un esteso fronte degli uomini dei servizi un gruppo di pressione con fini eversivi come la P2 avesse conquistato tanta udienza e consenso al punto da indurli a depistare le indagini.¹⁵

P2 e servizi deviati finirono per concentrare la maggior parte dell'attenzione grazie al fatto che l'immaginario collettivo si nutre di una saggistica e di influencers provenienti dalla stampa periodica e quotidiana o di scienziati sociali.

Restò in un cono d'ombra il ruolo della storiografia, con l'eccezione della presenza su *Il Resto del Carlino* e su *Il Corriere della Sera* di uno studioso come Angelo Ventura¹⁶. E', ancora oggi, un vero e proprio vuoto storiografico che il singolarissimo approccio ad esso dei giudici aggrava.

Le ragioni sono state bene rilevate quando si è scritto che

"sono anche, e forse soprattutto, riconducibili al perpetuarsi della visione dominante di un terrorismo neo-fascista come epifenomeno, anziché fenomeno in senso proprio. La percezione diffusa dei neri come 'fanatici', 'deliranti', 'nostalgici' ed eterodiretti, avalla lo scarso interesse per lo studio del terrorismo di destra, concepito come risultato ultimo e subalterno del "terrorismo di stato", dei "poteri occulti" e dei "servizi segreti deviati"¹⁷.

Sono stati costoro ad alimentare una vivace e prolifica saggistica, seppure di valore assai diseguale.

Le motivazioni della sentenza: un vecchio spartito.

La Corte d'Appello di Bologna nell'aprile 2023 ha confermato le condanne impartite a **Giusva Fioravanti**, **Francesca Mambro**, **Gilberto Cavallini**. Il giovane **Luigi Ciavardini**, con l'aggiunta più recente di **Paolo Bellini**

In maggioranza facevano parte, anche come esponenti, di un neo-fascismo che poco aveva a che fare col Msi. Rispetto al quale essi hanno finito per fare del delitto con motivazioni politiche una forma abbastanza inedita, direi professionale, di killeraggio.

¹⁵ Vladimiro Zagrebelsky, "Le spalle del giudice", *La Stampa*, 13 luglio 1988, pp.1-2.

¹⁶ Per la sua ampia riflessione rimando a *Per una storia del terrorismo italiano*, a cura di Carlo Fumian, Roma, Donzelli, 2010.

¹⁷ Cfr. p.201 della ben documentata, e dalla tematica ricca, dissertazione di laurea di Claudia Sbarbati, *Le stragi e lo Stato. Narrazioni su carta dello stragismo italiano: cronaca, memoria e storia*, Università di Macerata, 2018.

Avendo alle spalle decine di condanne o denunce, per azioni di criminalità nei confronti di uomini politici, magistrati, forze dell'ordine eccetera è stato facile, quasi naturale, per i servizi segreti specializzati nel depistaggio (come quelli italiani), indurre in un imperdonabile errore il presidente del Consiglio **Francesco Cossiga**, fornendogli informazioni false.

Senza disporre di uno straccio di prova, parlando da premier al Senato il 4 agosto 1980 ha proclamato che, se non si trattava dell'esplosione di una caldaia, la responsabilità del massacro di 85 persone e circa 200 feriti presso la stazione ferroviaria di Bologna il 2 agosto 1980, andava attribuita alla "pista fascista". Fece un paio di volte il nome dei NAR. Nessun giro di parole, nessun lessico ammiccante e ambiguo, ma nome e cognome diretto, dunque. Con qualche grosso errore nel delineare la linea politica del gruppo eversivo.

Dieci anni dopo, nel 1991, **Cossiga**, questa volta da capo dello Stato, si dirà convinto che a provocare la micidiale deflagrazione alla stazione di Bologna era stata una bomba trasportata, in maniera inesperta, dai palestinesi. Chiese scusa:

“Io mi sono sbagliato. Io fui vittima della subcultura di quel momento. Fui vittima delle false informazioni che mi arrivavano dai Servizi Segreti, in base alle quali, in forza di un socialismo d'accatto ma che a quell'epoca imperava, le stragi erano fasciste e gli ammazzamenti individuali erano dell'estrema sinistra; e in base a quello io mi sono determinato, chiedo scusa, mi sono sbagliato. È un peso che grava sulla mia vita”.¹⁸

Intorno alla prima presa di posizione di Cossiga (sull'identità fascista della strage) si coagulò l'arco dei partiti costituzionali. Una doccia fredda per iscritti ed elettori di destra. Le forze politiche di governo e di opposizione non esitarono un minuto a tessere la propria unità.

Purtroppo, replicando un comportamento non di rado storicamente consolidato, alla verità sancita dal potere politico ha finito per allinearsi, con un surplus di passività\conformità, il potere conquistato dall'ordine giudiziario.

In quarant'anni spartito e musica non si può dire siano cambiati. Si sono moltiplicati gli imputati della carneficina: servizi segreti, P2, Super Sismi, Gladio.

E' solo diminuito in misura impressionante il numero dei militanti missini trascinati dietro le sbarre delle prigioni e dei tribunali di Stato. Furono trasferiti in centinaia dalle proprie abitazioni nelle patrie galere iscritti di ogni genere: operativi, professionisti, docenti universitari eccetera. Ma il loro destino si tramutò in una sorta di pelle di zigrino.

In un primo momento gli indagati e gli arrestati progressivamente furono rimessi libertà. **La pesca del PM Libero Mancuso, un inquisitore tenace e orgoglioso del suo ruolo, per insaccare quanti più possibili fascisti nel bigoncio della giustizia era stata estesa a tutto il territorio nazionale.**

In maniera non rapidissima i magistrati inquirenti si dovettero rendere conto che non avevano tra le mani la minima prova. Neanche indizi, ma solo la vaghezza di sospetti e dicerie. Dovettero limitarsi ad una caccia grossa rivelatasi striminzita, assai esile.

Ad essere tenuti sotto osservazione rimasero solo un paio, **Giusva Fiora vanti e Francesca Mambro.** Si estenderanno con gli anni fino a diventare 3-4 (con l'arresto di **Luigi Ciavardini** e **Gilberto Cavallini**), e uno in più dopo quarant'anni, con le manette serrate ai polsi di **Paolo Bellini.**

Solo i primi due erano *killer* politici di lunga lena. Possono definirsi professionisti in un campo ben delimitato: quello della politica (l'ostilità ai comunisti) e del prelievo, se non dell'ammassamento di armi, da qualche negozio. In più dalla Procura generale è stata messa a punto la mappa dei beni indicati da **Roberto Calvi** nella spartizione del tesoretto del Banco Ambrosiano. Era un capitale ormai in via di fallimento, che venne rigirato in mani diverse. Non è detto da nessuna parte che l'obiettivo fosse di seminare il terrore tra la popolazione civile in sosta il 2 agosto 1980, presso la stazione

¹⁸ Ringrazio l'Avvocato Massimo Pellegrini di Bologna per avermi fornito la citazione, che riprendo da una sua arringa.

ferroviaria del capoluogo emiliano, per andare in vacanze. La maggior parte dei beneficiari delle risorse finanziarie dell'Ambrosiano ha un carattere ora indelebile: **Federico Umberto D'Amato**, **Mario Tedeschi** e **Umberto Ortolani** sono quasi tutti defunti e quindi non in grado in qualche modo di difendersi da pesanti imputazioni e soprattutto sospetti.

E' stata poi esteso il cerchio di mandanti ed esecutori della strage. Della cupola eversiva avrebbero fatto parte Licio Gelli, il grande numero di iscritti (politici, magistrati, giornalisti, burocrati e soprattutto militari) all'associazione massonica "deviata" P2¹⁹ e alcuni segmenti "deviati" dei servizi segreti. Sono stati considerati in combutta con la Cia e gli apparati di sicurezza delle forze armate degli Stati Uniti stanziati in Italia (per lo più nel Veneto e nel Friuli).

Come si vede, gli inquirenti allargano e restringono la fisarmonica, finendo, però, per suonare il medesimo funebre spartito.

Nell'ultimo periodo ha preso consistenza l'inclusione di una vecchia sola (dei neo-fascisti, dei servizi segreti, della mafia, dei trafficanti di opere d'arte, di armi e di droga) come **Paolo Bellini**.

La narrazione giudiziaria colpisce subito perché evoca le note di un *refrain*, qualcosa di già letto o sentito dire. Per moltissimi versi è, infatti, la ripetizione pura e semplice di quanto ha illustrato ed esecrato la stampa del Pci e di sinistra. A farne l'uso più tenace, riecheggiando non di rado energicamente tale *refrain* in pose, proclami, minacce di un suo membro particolarmente perentorio ed aggressivo, è stata l'associazione dei parenti delle vittime. Testimone attiva di una tragedia umana indimenticabile.

La sindrome del complotto anticomunista.

Questa sinistra sostiene e perora da circa mezzo secolo, con la complicità di una stampa classicamente di regime qual'è per lo più quella dell'Emilia Romagna, l'esistenza di un complotto con al centro un progetto di attacco armato allo Stato repubblicano portato avanti mediante la cosiddetta "strage di Stato" e conati di golpe ora differiti ora imminenti, con carneficine e ammazzamenti vari. Sempre secondo il Pci e qualche pubblico ministero (che al quotidiano comunista *l'Unità* affidò il testo della sua requisitoria), a ordirlo sarebbe stato una sorta di *caucus* in cui confluirono l'estrema destra neo-fascista e democristiana, di concerto con spezzoni dell'esercito, i servizi segreti "deviati", la Cia e gruppi di imprenditori piuttosto poco caritatevoli.

Di fronte al prorompere di tale baldoria armata avrebbe dovuto aver luogo una previsione a lungo declamata. Corrispondeva come una goccia d'acqua a quanto i neofascisti e i ceti iper-conservatori, dal canto loro, hanno sempre auspicato e promosso, vale a dire una rivolta popolare.

Ad essa sarebbe seguita una coda politico-istituzionale. Il suo epicentro era ravvisato nell'intervento di esercito e forze armate promuovendo una politica di ripristino dell'ordine con la creazione di un governo di salute pubblica. Una conseguenza sarebbe stata la legittimazione dei neo-fascisti e dell'estrema destra. Un obiettivo comune da tradurre in atti di governo era quello di isolare, colpendoli pesantemente, i comunisti e l'area politica della sinistra. In questo contesto, il Pci vide entrare in scena sia il Msi, rimasto fedele alla sua vocazione parlamentare, sia alcune sue articolazioni giovanili che del partito di **Giorgio Almirante** erano anche contestatori come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Estranei ad ogni suggestione parlamentare o peggio ancora di governo e critici implacabili dell'intera fauna della destra furono i Nuclei armati rivoluzionari (Nar):

«Il 21 ottobre abbiamo giustiziato i mercenari-torturatori della Digos Straullu e Di Roma. Ancora una volta la giustizia rivoluzionaria ha seguito il suo corso e ciò resti di monito per gli infami, gli aguzzi ni e i pennivendoli [...] Non abbiamo né poteri da inseguire né masse

¹⁹ Cfr. *La strage. L'atto d'accusa dei giudici di Bologna*, a cura di Giuseppe De Lutiis, con prefazione di Norberto Bobbio, Roma, Editori Riuniti, 1986.

da educare, per noi quello che conta è la nostra etica. Per essa i nemici si uccidono e i traditori si annientano. Il desiderio di vendetta ci nutre: non ci fermeremo»²⁰.

A quest'ultimo gruppo appartenevano **Fioravanti, Mambro, Ciavardini e Cavallini**. Si caratterizzavano per essere animati da una volontà di "spontaneismo armato" ed essersi abituati ad operare nella clandestinità²¹.

L'insieme di questi gruppi giovanili rifuggiva dall'idea tradizionale, propria dei dirigenti del Msi, di potersi servire della dimensione parlamentare e in generale istituzionale. E non facevano mistero di essere tutti disgustati del cosiddetto "tramismo", cioè del coinvolgimento subalterno del partito di **Almirante**, di Avanguardia Nazionale (fondata dal *multifacetico* **Stefano Delle Chiaie**) e Ordine Nuovo nei reticolati delle conventicole del potere politico e militare. Così la "vecchia guardia" «finiva con l'aver collusioni con apparati per strategie golpiste»²².

Ne sono testimonianza il gioco di scambi, favori, protezioni tra il capo dell'Ufficio Affari Riservati del Ministero dell'Interno **Umberto D'Amato** e i diversi esponenti missini (ma anche, per la verità, della nuova generazione)²³. **Comune era l'obiettivo, attraverso la politica del terrorismo e delle stragi di poter prima suscitare e poi guidare la rottura del sistema repubblicano-antifascista attraverso manifestazioni e vere e proprie rivolte di massa**. Questa strategia dei neo-fascisti secondo i giudici bolognesi avrebbe avuto avallo e accreditamento da parte dell'alleanza militare Nato, dei paesi aderenti al Patto atlantico, dei corpi politici e militari degli Stati Uniti.

Al di fuori della propaganda di basso conio del Cominform e dell'Urss, che essa lascia evocare, tale ricostruzione della storia d'Italia non ha trovato seguaci se non presso parlamentari e giornalisti della sinistra del vecchio Pci, nella saggistica sul complottismo allevata prima dagli Editori Riuniti e ora delle case editrici Chiarelettere e First, in organi di stampa come *La Repubblica* e *Il Fatto Quotidiano*, in autori come il senatore comunista **Sergio Flamigni**.

Il Pci si volle spendere rimodulando il passato. Un cronista ferrarese de *l'Unità*²⁴, ricostruisce il terrorismo delle origini da parte degli zar attribuendo questo rumoroso metodo di fare politica al vertice stesso del Potere. Anch'esso sarebbe interessato a creare dissensi nell'opinione pubblica annullando i movimenti e le lotte sociali. In realtà il Pci sa poco e nulla dei movimenti neo-fascisti fioriti dopo il 18 aprile 1945. Sarà un sociologo, esperto di terrorismo, collaboratore del *Corriere della Sera*, **Franco Ferraresi**, a fornire in quattro articoli, nel marzo 1987, una rappresentazione limpida, dignitosa e informata delle molte vite della nuova destra fino ai NAR.

La strada è così aperta perché anche attualmente *Il Fatto Quotidiano* possa ribadire la sua inveterata profilassi storiografica. Per la penna di un ex magistrato palermitano (ora parlamentare di Cinque

²⁰Comunicato dei NAR per l'omicidio di due agenti fatto rinvenire ad un redattore dell'agenzia Ansa. Si veda il testo integrale in Mario Caprara, Gianluca Semprini, *Destra estrema e criminale*, Newton Compton Editori, Roma, 2007, 380 p. [si veda p. 163]. La migliore ricostruzione di Giusva Fioravanti è quella di chi gli ha dedicato un anno di lavoro, intervistandolo tutto questo tempo in carcere, Giovanni Bianconi, *A mano armata. Vita violenta di Giusva Fioravanti*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 1992.

²¹Un inviato del *Corriere della Sera* sostiene una tesi molto diversa rilevando "il «filo conduttore ampiamente documentato, tra il vecchio Ordine Nuovo [...] e le attuali strutture dei NAR e di Terza Posizione». Antonio Ferrari, "Il mutuo soccorso dei due terrorismi", *Il Corriere della Sera*, 7 dicembre 1981, p.1:" i due opposti estremismi si aiutano, nei momenti di rispettiva difficoltà. Nel '74 il declino del "progetto neofascista" fu compensato dall'esplosione dell'eversione rossa. Nel 1980, il favore fu indirettamente restituito. Mentre Patrizio Peci e numerosi brigatisti e piellini "pentiti" di- struggevano (con le loro rivelazioni) intere colonne, i fascisti organizzavano la strage di Bologna".

²²"I contatti di Gelli col terrorismo nero", *Il Corriere della Sera*, 24 marzo 1984, p. 1.

²³Si veda Giacomo Pacini, *La spia intoccabile. Federico Umberto D'Amato e l'Ufficio Affari Riservati*, Einaudi, Torino 2021.

²⁴Giampiero Testa, *La strategia che viene dall'alto*, Bologna, Thyrsus, 1986, a cura dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna. Nel 1976 ha pubblicato per Einaudi *La strage di Peteano*, libro inchiesta sull'attentato avvenuto in Friuli il 31 maggio 1972 in cui persero la vita tre carabinieri (il brigadiere Antonio Ferraro, i carabinieri Donato Poveromo e Franco Dongiovanni).

Stelle) **Roberto Scarpinato** stabilisce un (poco resistente alla prova dei fatti) filo di continuità del massacro di Portella della Ginestra a quella di Bologna del 2 agosto 1980. Un bel fritto misto tra mafia, atlantismo, Nato e terrorismo fascista.

Anche la strategia della tensione ha un punto di partenza diverso.

Non più la periodizzazione consolidata della Banca dell'Agricoltura del 12 dicembre 1969, ma quello siciliano del 1° maggio 1947. L'elenco delle vittime comprendeva oltre a queste, quelle dei morti della strage di Milano in via Palestro, il 27 luglio 1993 e della violenza eversiva dell'Alto Adige negli anni Sessanta.

Roberto Scarpinato è stato preceduto nel segnalare quello milanese da un testo pubblicato nei mesi successivi alla lettura del dispositivo della Cassazione. A redigerlo furono le Associazioni di familiari delle vittime delle stragi di Bologna, dell'Italicus, del Rapido 904 e di via dei Georgofili²⁵.

L'asse portante, quasi una sorta di paradigma, era **la strage di Stato che veniva fatta iniziare con la violenza eversiva dell'Alto Adige negli anni Sessanta**. In questo contesto si rilevava il comportamento difforme di alcuni suoi apparati dei pubblici poteri. Erano stati deviati per collegarli sinergicamente con appoggi di carattere sovranazionale, covi e cellule clandestine e vere e proprie articolazioni della massoneria. **In altre parole, lo stragismo viene piegato ad un ruolo strumentale di natura politica, che consisteva nell'intento di intervenire, ribaltandoli o condizionandoli, i principali assetti del Paese. Dalla politica all'economia fino all'organizzazione della società.**

Ad essere delineata è una traiettoria storico-politica e delle responsabilità che appaiono diverse, se non opposte, da quella prospettata nella relazione del presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le sue conclusioni sulle stragi, il senatore comunista **Giovanni Pellegrino²⁶**. **Cruciali sono nella sua analisi l'estrema giovinezza e incompiutezza, e quindi, l'organica debolezza della democrazia italiana, il suo sovranismo limitato e l'inevitabile dipendenza della classe politica dagli Stati Uniti.**

Pellegrino, inoltre, differenzia il 1969-1974, come il quinquennio in cui l'epicentro fu dominato dalle stragi neofasciste, da quello che ad esso fece seguito segnato dal terrorismo rosso e da vampe meno decifrabili di eversione di destra, ma inferiori al sovrastare dei servizi segreti.²⁷

L'eco pubblica delle conclusioni rimbalza su tutte le testate, suscitando non poche perplessità, soprattutto per una certa tendenza ad addossare le più gravi responsabilità ai soli servizi segreti, reiterando la narrazione dei misteri.

Il paradigma interpretativo offerto è quello delle stragi di Stato.

La strategia della tensione, in queste pagine, non si manifesta originariamente nell'eccidio alla Banca dell'Agricoltura, ma trova una sua prima espressione (seppur con minor brutalità) nella violenza eversiva dell'Alto Adige degli anni Sessanta.

Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bologna, dottor **Giuseppe Amato**, di fronte all'ammasso di carte a carattere politico-ideologico accreditate a spada tratta dall'Associazione dei famigliari, non esita ad assumere il coraggio di negare loro ogni importanza, e quindi ad archiviare. A farle proprie, avocandole al proprio ufficio e dedicando loro indagini e attenzioni privilegiate, fu invece il Procuratore generale presso la Corte d'Appello dottor **Ignazio De Francisci**. C'è da chiedersi se egli e i suoi più stretti collaboratori si siano fatti una semplice domanda: che interesse avevano i

²⁵ *Il terrorismo e le sue maschere. L'uso politici delle stragi*, a cura di Gianni Flamini, Pendragon, Bologna 1996. I

²⁶ Si vedano in suoi *Appunti per una relazione conclusiva*, 9 gennaio 2001 Senato della Repubblica e Camera dei Deputati, XIII legislatura, doc. XXIII, n. 64, vol. 1, tomo 1.

²⁷ Gli scritti del senatore Pellegrino sono pubblicati da Einaudi e da Rizzoli in collaborazione con Giovanni Fasanella, *La guerra civile*, Milano, Rizzoli, 2005 con Giovanni Fasanella e Fasanella e Claudio Sestieri, *Segreto di Stato*, Einaudi, Torino 2000 e il recente *Politica, terrorismo. Dieci anni di solitudine, memorie di un eretico di sinistra*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023.

defunti **Lucio Gelli, Federico Umberto D'Amato, Mario Tedeschi e Umberto Ortolani** a fare quello che la sentenza della Corte d'Appello attribuisce loro di avere fatto, cioè di avere cooperato al piano diabolico di far saltare in aria, con rumorosissime esplosioni di bombe, la stazione ferroviaria di Bologna per far capire ai comunisti che la pacchia era finita?

Che c'entrano in questa tumultuosa e sconclusionata turbolenza mentale da cui sembrano essere affette le motivazioni della sentenza, organismi sovranazionali come il Patto atlantico e la Nato?

I comunisti bolognesi, per accreditare tale situazione, fecero una ridicola gigantografia di un piccolo personaggio, **Roland Stark**, e vi vollero coinvolgere la John Hopkins University che a Bologna, oltretutto a Baltimora, ha avuto una delle sue principali e autorevoli sedi.

Non solo lo *staff* della Procura generale né mai nessuno è riuscito a dimostrare che la principale alleanza militare post-bellica dei Paesi a regime liberal-democratico abbia invaso o mosso guerra a qualche paese, cioè abbia fatto quanto l'Armata rossa e i suoi eredi hanno diffusamente compiuto in Germania, Ungheria, Cecoslovacchia, Afghanistan, eccetera, fino all'Ucraina.

Negli Stati Uniti, dove diversi governi hanno fatto un uso abusivo dei loro poteri e dell'immagine di Washington, sostenendo regimi dispotici o intervenendo militarmente in America Latina, in Africa, in Asia, il *turn over* alla testa dei servizi di sicurezza è continuo. La libera stampa e i ricercatori hanno potuto, sia pure poco speditamente, avere accesso agli archivi e documenti re episodi gravi di macro e micro-imperialismo.

Né è male, ma opportuno, rilevare una certa trasparenza e visibilità dei poteri negli Stati Uniti, perché è quanto in Urss e nei paesi cosiddetti socialisti è impensabile possa essere consentita.

Lo svolgimento dei numerosi processi sulla strage di Bologna ha mostrato l'estrema sensibilità delle corti giudiziarie non a richieste formali o esplicite, ma a impalpabili suggerimenti, sollecitazioni dei governi e dei partiti politici. Si tratta di accertarne la misura e il volume, senza negare che in generale questo buon vicinato e reciproco interfacciarsi e intrecciarsi tra istituzioni giudiziarie e corpi politici è comune a moltissimi paesi.

Se la vicenda di Bologna non costituisce un'eccezione o un'innovazione, mi pare opportuno verificare se, e in che misura, non si sia trasmodato, cioè se non siamo in presenza non di una replica, di un comportamento di conformità, di omologazione dell'amministrazione della giustizia al potere politico. **Sarebbe la conferma, un ulteriore riscontro di un fatto storicamente determinato, cioè che in Italia lo Stato di diritto continua ad avere un parto difficile.**

La strage e i giudici

Credo valga la pena di esaminare quali sono stati gli eventi e le tematiche intorno alle quali si sono incorniciati, influenzandoli sensibilmente, i diversi processi che hanno cadenzato gli esiti delle indagini sulla carneficina avvenuta a Bologna il 2 agosto 1980.

Va precisato che il primo indizio di responsabilità della strage fu individuato inizialmente, cioè lo stesso giorno, in comunicati generici attribuiti ai NAR e a un organo politicamente opposto, l'OLP. Entrambi furono in prima fila nel rivendicarla. Non disponevano di nessun elemento probatorio e, pertanto, non ebbero nessuna ricaduta significativa nella stampa e nei partiti.

Il primo per quarant'anni, vale a dire fino ad oggi, ha occupato stabilmente la scena, con imputazioni iniziali plurime e condanne finali limitate ad una trimurti. Il secondo (che da **Carlos** portava al terrorismo arabo-palestinese e brigatista italiano) è stato fino al 2005 banalizzato e lasciato cadere. Si combinarono una pressione tenace (a carattere difensivo, ma dando l'impressione - non so quanto fondata - che sia stata anche altamente invasiva) dell'associazione delle vittime, e uno scarso interesse dei magistrati indaganti. **Valorizzare la presenza, per non dire il ruolo dell'OLP, significava**

alzare lo sguardo, aprendo un'indagine su un corpo emblematico della sinistra (quella filo-palestinese) che da Bologna e dalla Regione dell'Emilia Romagna aveva fruito di grande solidarietà, assistenza sanitaria e cospicua mole di servizi e finanziamenti.

Non si andò oltre indizi, responsabilità sempre negate e quindi repentine archivi azioni. Per rendersi conto dell'estensione e dell'importanza basta ricordare il modo (e gli argomenti a valenza prevalente mente formale-burocratica) con cui fu liquidato il cosiddetto "lodo Moro".

Tra il 1973 e il 1986, terroristi e loro alleati dell'OLP uccisero 83 persone e ne ferirono, anche gravemente, oltre 227.²⁸

L'alto funzionario **Giovannone** che – come già ricordato - teneva i legami con loro era vicinissimo ad **Aldo Moro**, ma è stato oggetto solo tardivamente di interrogatori sul ruolo avuto come esponente del Sismi a Beirut. E' morto testimoniando la sua solitudine.

La mancata tempestività nelle indagini e il loro carattere che non è sembrato esaustivo su questi interrogativi cruciali ci lascia perplessi e anche insoddisfatti, anche se non pare si possa parlare di un'omissione.

La sentenza finisce per accreditare interpretazioni assai opinabili. Penso a quella recentissima ripetuta anche di recente dal parlamentare di Forza Italia **Carlo Giovanardi**. Contrastando altre e assai diverse, anzi opposte, opinioni di parlamentari, ha dichiarato di aver consultato, nella veste di commissario della seconda commissione d'inchiesta parlamentare Moro (la Fioroni), documenti esplosivi, ma non divulgabili. Essi dimostrerebbero la decisione dei *leader* del terrorismo arabo-palestinese di voler colpire stazioni ferroviarie (Bologna) e vettori aerei italiani (il DC-9 inabissatosi a Ustica, a causa di una bomba forse esplosa all'interno). **Sono dell'idea che niente, nessuna minaccia e sanzione, dovrebbe impedire di renderli di pubblico dominio.**

Alla magnitudine dei processi (che hanno investito personaggi come **Enzo Tortora**, **Giulio Andreotti** e **Silvio Berlusconi**, noti giudici come **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**, *killer* efferati come **Totò Riina**, le stragi di Piazza Fontana a Milano, a piazza della Loggia a Brescia, il mare di Ustica e la stazione ferroviaria di Bologna) non si può dire sia seguito un grande investimento fiduciario dell'opinione pubblica nei confronti dei giudici.

L'amministrazione della giustizia è stata, e resta, una meteora, un tratto remoto e negativo nel sentimento della gente comune.

Un segno appunto dell'incompiutezza, della crisi, dell'inaffidabilità della giustizia italiana. Fino a legittimare l'avvio di un discorso, ad opera di un avvocato di cultura liberale, sulla curvatura eversiva dei magistrati²⁹.

Per rimediare ai suoi guasti secolari, all'immagine negativa (di malagiustizia) che la circonda, ben pochi passi hanno mosso il parlamento, il governo, la Corte costituzionale, il Presidente della repubblica che presiede il CSM, le grandi associazioni dei giudici e degli avvocati.

Pertanto non trova smentita un vecchio e persistente luogo comune: in Italia (come in India o in Egitto) la ricerca dell'innocenza funziona bene solo per chi ha molti soldi per assicurarsi i servizi di grandi avvocati e ha molto tempo per attendere una sentenza dai tempi biblici.

Si tratta di una ferita gravissima che fa morire una democrazia, riducendola ad una fiera e all'esercizio di un rito farsesco.

I fascisti continueranno sempre a sperare di poter creare sfiducia e smarrimento nell'opinione pubblica.

Di seguito offro una sintesi dei commenti, emblema di uno stato d'animo vilipeso e dolente, con cui sono stati accompagnati gli atti relativi alla strage di Bologna.

²⁸ Enzo Rasi, *op. cit.*, p. 21.

²⁹ Mauro Mellini, *Il golpe dei giudici, da "Giustizia giusta" 1991-1994*, Milano, Spirali, 1994, 326 p.

Una lunga e vecchia e storia: la diffidenza verso i magistrati.

E' scomparsa la riserva di caccia dell'antifascismo perché la gente non si lascia più accalappiare da questi trucchi inverecondi, e si muove lungo un itinerario in cui non ci sono più i partiti, le istituzioni dello Stato, le ideologie come vecchie bandiere identitarie. A sostituirle saranno il micro-nazionalismo chiamato sovranismo (da piede di casa), l'assalto alla diligenza europea, in qualunque modo e con qualunque alleato, per ricevere buone scorte di Euro, lo schieramento col blocco degli Stati ex sovietici (o con la sola Russia) o con le Nazioni Unite e la Nato a seconda della convenienza, il degrado della politica a cortile del "fare" rifuggendo da ogni visione del mondo e del futuro eccetera.

Una linea di demarcazione viene segnata. A destra tra chi come i fascisti, volgendo lo sguardo al 1922, punterebbero alla conquista dello Stato (per cercare di cambiarlo dall'interno), e

"ricorrono a stragi [...] poiché sperano di mettere l'opinione pubblica contro la democrazia, resa responsabile dell'impotenza dello stato».

E a sinistra, dove si è pronti a giocare la carta della guerra civile, allo «scatenamento della guerra civile, per il tramite dell'indebolimento sistematico dello Stato», allo scopo di rovesciarlo e di instaurarne uno nuovo, diverso, a tinta rosso scarlatta.

Strage di Stato o contro lo Stato?

Ma davvero uomini dello Stato, cioè governanti e agenzie di sicurezza, possono pensare ancora di ergersi a «maggior baluardo delle nostre istituzioni»? Il dubbio percorre come una vena carsica la grande stampa (come *Il Corriere della sera*) e di partito (mi riferisco a *L'Unità*), che sentono l'indignazione popolare contro le istituzioni montare nei cittadini diventati preda della follia stragista. La lettura di quanto avviene ruota intorno al dilemma: *strage di Stato* (come tentano di rassicurare i giudici di Bologna) o *contro lo Stato*?

Leo Valiani, un vecchio antifascista del Partito d'Azione, temette che lo scoraggiamento popolare per l'inefficienza e la corruzione dello Stato (avrebbe combattuto più i brigatisti rossi che quelli neri), finisse per togliere credibilità alla repubblica e spogliare di ogni dignità la Nazione, quindi, alla fine, favorire l'intento dei terroristi. Il timore diffuso è che la legittima insofferenza di massa nei confronti delle istituzioni finisca per favorire il gioco dei terroristi, togliendo «ogni credibilità all'Italia repubblicana.»³⁰. A muoversi in questa direzione è **Alberto Moravia**. Egli sintetizza in questo passaggio l'educazione politica e sentimentale maturata nell'ultimo decennio:

«Gli italiani [...] vedono, riflettono, non si lasciano più destabilizzare sia individualmente, sia collettivamente»³¹.

Dunque, sono essi e non lo Stato e le istituzioni, oramai vulnerabilissime, a far vivere la democrazia. Un valore dello spirito più che della realtà. E il candidato ministro dell'Interno comunista parla anch'egli di «un'autentica lunga prova di eroismo di popolo» come aspetto saliente della crisi del Paese, nonostante la quale i fascisti continueranno sempre a sperare di poter creare sfiducia e smarrimento nell'opinione pubblica³².

In questa nuova consapevolezza del tessuto sociale consisterebbe il «maggior baluardo delle nostre istituzioni», difese più dai cittadini che dagli uomini di governo e dalle agenzie di sicurezza. La

³⁰ Leo Valiani, "Più informazione e più decisione contro le trame fasciste", *Il Corriere della Sera*, 4 agosto 1980, pp.1-2

³¹ Alberto Moravia, "Ma il popolo non si destabilizza", *Il Corriere della Sera*, 4 agosto 1980, p. 1.

³² Ugo Baduel, "Conversazione con Pecchioli", *L'Unità*, 4 agosto 1980, p.1 (continua a p.4, facendo seguito all'editoriale intitolato "Sono stati i fascisti!", *L'Unità*, 4 agosto 1980, p.1.9)

politica è posta sotto accusa da *"l'Unità"*, che al *"Sono stati i fascisti"* del titolo in prima pagina, fa seguire la propria sintesi interpretativa della strage:

"un nuovo feroce assalto contro la democrazia mentre manca una guida politica seria e si fa sempre più acuta la crisi economica e sociale".

Bastava, dunque, cambiare governo, chiamare i comunisti a farne parte.

La spinta a riproporre un rilancio dell'antifascismo coincide con la linea, proposta dal *premier Cossiga* e dal quotidiano *La Stampa*, di attribuire la strage ai fascisti. L'intero decennio è ripercorso mettendo in fila gli episodi più eclatanti della criminalità "nera", distinguendola da quella "rossa" per la sua maggiore violenza.

La prima colpiva dirigenti di partito o rappresentanti dello Stato, la seconda era volta a sterminare la gente, il popolo: le bombe di piazza Fontana a Milano nel 1969, di Piazza della Loggia a Brescia e dell'Italicus a San Benedetto Val di Sambro nel 1974 (dove l'istruttoria appena conclusa aveva rinviato a giudizio i terroristi neri *Mario Tuti, Luciano Franci e Piero Malentacchi* quali esecutori materiali).

Il decennio degli anni Settanta, se offre lo spunto per mostrare una certa efficienza della magistratura, conferma la presenza ovunque della mano nera del terrorismo, e deve arrendersi di fronte alla diffidenza e alla lontananza della gente.

La testimonianza più potente e dolorosa non è nell'immensa folla che a Bologna occupa piazza Maggiore, ma negli insulti di cui sono fatti bersaglio *Cossiga* e i ministri. Direi che soprattutto è nel rifiuto dei famigliari delle vittime. Dichiarano di non voler esporre il feretro dei congiunti nelle commemorazioni istituzionali e di non intendere partecipare ai funerali solenni previsti a Bologna per il 6 agosto 1980.

Nella principale chiesa di Bologna questa lacerazione è di un'evidenza impressionante. La quasi totalità delle salme, infatti, non sarà presente in San Petronio. In questa mesta celebrazione si mescolano, diventando inestricabili, da una parte la paura che possano aver luogo altri incidenti e disordini creando nuove tragedie; dall'altra un consapevole ed esibito "rifiuto politico" del rito religioso. Grazie al *virus* inoculato dal Pci e dai partiti di sinistra, anch'esso finì per tramutarsi in un prolasso retorico di promesse e una fiera di impegni mille volte ripetuti e ascoltati. In breve qualche e, una cerimonia piegata a celebrare il ballo irrefrenabile del luogo comune.³³

Intanto la strategia eversiva viene concepita dai magistrati interessati di Bologna e Brescia riuniti a convegno come un disegno unico che giustappone le intenzioni dei neo-fascisti con quelle della massoneria rappresentata da *Licio Gelli* e di un servizio segreto parallelo. Gli esponenti di quest'ultimo (*Gelli, Francesco Pazienza, Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte*) inventarono il "terrore nei treni" e un "Super Sismi" per fini che si riveleranno essere di un vero e proprio depistaggio delle indagini sulla strage del 2 agosto. Si volevano orientare le indagini verso la criminalità politica "nera", ma per distogliere l'attenzione da quella perseguita dagli inquirenti.

Il "Super Sismi" verrà infine condannato per deviazioni gravi e reiterate compiute fra il 1980 e il 1981. **Dunque, il mostro ha tre volti: terrorismo neo-fascista, servizi segreti e poteri occulti.**

Ad essere delineata è la narrazione di una rivolta, una forma di assedio dall'interno. Non dello Stato, ma contro lo Stato. A conferma di quanto militanti di *Lotta continua*, giornalisti e intellettuali milanesi, sulla scorta probabilmente di un canovaccio fornito dagli stessi servizi, esporranno in un libretto dedicato alla carneficina di Piazza Fontana a Milano, intitolato *Strage di Stato*.³⁴ Una formula e un'analisi che il tempo non ha appassito né fatto uscire di scena.

³³ A cogliere sinteticamente qualcuno di questi aspetti fu Marco? Benedetti, "A Bologna gente da tutta Italia per i solenni funerali delle vittime", *Stampa Sera*, 5 agosto 1980, p.2

³⁴ Del fortunato volume, edito nel 1970, l'ultima edizione è stata curata da Aldo Giannuli, *Storia della "Strage di Stato"*, Firenze, Ponte alle Grazie, 2020.

Contro la lontananza siderale della politica, la debolezza e gli esempi di connivenza delle istituzioni, gli indicibili ritardi e scompensi, con pochi passi avanti vanificati dai molti indietro con cui si muove la macchina della giustizia, **a salvarsi sono personaggi unici e minoranze**.

Da un teorico del complottismo come qualche PM, il suo inizio viene fatto risalire all'inizio degli anni Sessanta a Palermo, quando all'Hotel Parco dei Principi, si tenne un convegno di studiosi, militari e giornalisti sui modi più efficaci con cui contrastare il comunismo. Ma grazie al contributo del deputato del Pci e poi vice-presidente della Commissione presieduta da **Tina Anselmi, Alberto Cecchi**³⁵, anche presso *La Repubblica* scatta il proclama per cui il Parlamento dovrà prendere atto «di tutti i segnali che indica no nella P2 il principale centro eversivo di questi anni»³⁶.

La nuova linea del PCI

Dunque i comunisti tortuosamente abbandonano la linea che attribuiva all'estrema destra il primato nella de-stabilizzazione del regime repubblicano, e concentrano ogni attenzione su un a struttura occulta e clandestina considerata maggiormente influente e pericolosa come la P2.

Il 15 giugno 1986 il quotidiano del PCI sintetizza in questi termini³⁷ il deposito-avvenuto un mese prima- della requisitoria per la strage del 2 agosto: “È una strage firmata P2. Ed il Sismi «deviato» coprì i responsabili”³⁸. Siamo assai lontani dalla riflessione storica in cui **Giuseppe De Lutiis** inquadra i diversi aspetti della strategia della tensione sottesa alla politica piduista. Come ha mostrato il giornalista del settimanale *L'Espresso* **Pietro Calderoni**, bisogna prendere atto che essa

"si svolse in più tempi, che si è esplicitata inizialmente nella protezione dei gruppi destinati a compiere l'attentato prima che esso avvenisse, poi nel depistaggio delle indagini [...] infine nel salvataggio dei presunti responsabili»³⁹.

Questo secondo aspetto s'imporrà, gli il segno, al decennale della strage. Il Pci, infatti, optò per organizzare festival, balli e canti invece che chiudersi nelle lacrime di in un rito funebre prolungato. In realtà della nuova destra, della sua composizione sociale, di quanti lo manovravano non sapeva molto. Nel mese di marzo **Franco Ferraresi**, sociologo cui dobbiamo molte delle più articolate e lucide analisi della violenza e del terrorismo di destra in Italia, cura per *Il Corriere della Sera* una serie di articoli di approfondimento sul tema: “*La destra eversiva alla sbarra.*”

Il primo dei quattro contributi si concentra sulle radici del neofascismo italiano e, molto lucidamente, evidenzia come la destra costituisca in Italia «un settore politico fra i meno studiati», in cui il Movimento Sociale Italiano «è quasi del tutto trascurato da storici e politologi», e rispetto ai gruppi extra parlamentari di Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

L'11 luglio 1988 si ebbe la prima sentenza. Erano passati otto anni, duecento cinque udienze, diciotto giorni di camera di Consiglio. Malgrado i quattro ergastoli per gli esecutori (individuati in **Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco**) e i dieci anni per calunnia aggravata dalla finalità di eversione per il capo della Loggia P2 **Licio Gelli, Francesco Pazienza** insieme agli ex ufficiali del Sismi, **Pietro Musumeci e Giuseppe Belmonte**, il sentimento che giustizia sia stata fatta non è facile rinvenirlo. A venir fuori è una soddisfazione ambigua.

Ma la doccia fredda arriva un anno dopo, il 18 luglio 1990, quando l'assoluzione è la sentenza fatta valere per tutti gli imputati. *L'Unità* esce con la prima pagina quasi interamente in bianco. Le poche righe di commento contengono ira e indignazione: *Bologna, una strage nel nulla*, commenta **Ibio**

³⁵ *Storia della P2*, Roma, Editori Riuniti, 1985.

³⁶ Sandra Bonsanti, Entro l'86 chiuderemo le nostre inchieste sulle grandi stragi, *La Repubblica*, 14 dicembre 1985, p. 5.

³⁷ Pierciocante, *L'Unità*, 15 giugno 1986, p.6.

³⁸ Recava il titolo *Il terrorismo e le sue maschere. L'uso politico delle stragi*, Bologna, Pendragon, 1996.

³⁹ *La strage. L'atto di accusa dei giudici di Bologna*, a cura di Giuseppe De Lutiis, prefazione di Norberto Bobbio, Roma, Editori Riuniti, 1986.

Paolucci. L'aveva preceduto **Licia Pinelli**, moglie di un notissimo ferroviere anarchico (accusato, senza uno straccio di prova, dell'assassinio del commissario **Luigi Calabresi**) che dalla questura di Milano uscirà scaraventato sul piazzale da una finestra da dove non era entrato:

«uno Stato che non ha il coraggio di riconoscere la verità è uno Stato che ha perduto, uno Stato che non esiste»⁴⁰.

Sgomento per una sconfitta e determinazione nel cercare la verità sono anche la reazione dei comunisti.

Ma dove cercarla, a questo punto? A Botteghe oscure non se la sentono di mentire, trovare attenuanti, esortare alla solita liturgia dell'attesa. Dicono chiaro e tondo che la magistratura ha fatto fallimento:

"La verità, da vent'anni, non sta nei cassetti dei giudici ma giace negli archivi dei servizi segreti italiani".

Dunque, un altro e nuovo, anche se non nuovissimo, attore viene promosso. Mai questo partito di opposizione sia era spinto a tanto. Dunque, la verità su Bologna bisogna cercarla fuori delle aule dei tribunali:

"Tutti assolti. Dopo dieci anni la strage di Bologna non ha alcun colpevole. Resta il ricordo di 85 morti e 200 feriti. Dal '69 ad oggi vi sono state cinque stragi, centinaia di vittime e di feriti e nessun mandante accertato, nessun esecutore in carcere".

E' anche la chiusa del commento non fa nessuna concessione alle autorità giudiziarie. L'organo del Pci respinge ogni

"possibile rettorica. È il segno dell'indignazione e dell'ira. È la testimonianza dello sgomento".

E' un atteggiamento che induce ad una polemica aspra, dura. Il *Corriere della Sera* si chiede, con **Giuliano Zincone**, se al Pci in fondo non basti, e quindi non cerchi, un colpevole, indicandolo in **Gelli** o in qualche esponente del neofascismo, da dare in pasto per soddisfare, o solo sedare, la domanda crescente di giustizia di elettori, iscritti e in generale dell'opinione pubblica.

E' una comprensibile e seria domanda liberale.

In realtà, in seguito al fallimento della verità sulle stragi cercato nei tribunali, dal Pci il terreno dello scontro, della rivalsa, del riscatto viene interamente trasferito sul piano dei rapporti di forza nella società. Di qui l'affermazione e una sorta di appello "anche di una battaglia civile che continua più forte".

Non si tratta di reazioni individuali, isolate. Nei racconti dello stragismo sono ricorrenti e alludono all'inenarrabile lontananza dello Stato e all'iniquità degli esiti giudiziari (la mala giustizia appunto)⁴¹. Senza tempo, senza misura la tragedia di **Lia Serravalli**. Nell'esplosione presso la stazione ferroviaria di Bologna a scomparire nel nulla sono state due figlie adolescenti (Patrizia di 18 anni e Sonia di 7) e la sorella **Silvana** con un bambino in grembo. A cedere ad un dolore demoniaco e irrimediabile è stato il padre che ha finito per suicidarsi gettandosi dal sesto piano dell'alloggio in cui abitava. E' stata la protesta estrema contro lo Stato (magistratura, servizi, politica ecc.).

⁴⁰ Licia Pinelli e Piero Scaramucci, *Una storia quasi soltanto mia*, Milano, Mondadori, 1982. 200 p. [la citazione è a p. 23]. Poi nell'edizione uscita per i tipi di Feltrinelli, Milano, 2010. 32. Si veda Giovanni Fasanella, Antonella Grippo, *I silenzi degli innocenti*, Milano, Rizzoli, 2006, 252 p.

⁴¹ Per la strage presso la stazione ferroviaria di Bologna sono state raccolte le testimonianze di Lia Serravalli e Anna Di Vittorio, madre e sorella la seconda.

Lo Stato per questo vecchio era un guscio lessicale, la consistenza di una macchia nera, uno spettro che si aggirava indolente ed enigmatico, perché non cercava la verità della strage.

"non riusciva a farsi una ragione del fatto che non si trovasse un colpevole. Che non ci fosse giustizia. Che non si capisse perché era stata compiuta quella strage, un'altra strage dopo tanti morti. La bomba mi ha tolto le mie figlie. Lo Stato mi ha tolto mio padre"⁴².

Nessuno poteva testimoniare di averlo mai visto. Né a rovistare tra le macerie di quella trincea devastata che fu la stazione ferroviaria, né nelle aule del tribunale dove i ghigni e le irrisioni dei neofascisti chiusi in un gabbione non vennero sedate nel ricordo delle figlie, della sorella e del padre.

Tutti morti innocenti:

«Non siamo mai stati protetti, non siamo mai stati aiutati. Ma soprattutto non siamo mai stati rispettati [...] nessuno mi venga a parlare di perdono.»⁴³

L'impunità decretata dallo Stato quando non riesce a trovare i colpevoli e a punirli, cioè ad emettere sentenze, è il solvente micidiale che in maniera lenta ma ineluttabile distrugge un regime democratico. "Non vogliamo un'altra Catanzaro" grida l'appena costituita a Bologna Associazione dei parenti delle vittime al Convegno delle città colpite dal terrorismo, promosso dalla Federazione unitaria Cgil, Cisl e Uil, tenuto il 2 giugno 1981. Il riferimento era al processo non ancora concluso per la strage di Milano presso la Banca dell'Agricoltura.

"Non ci sarà una seconda Piazza Fontana" fu l'orgoglioso impegno, la grande sfida politica lanciata dal Comune di Bologna. Nel dodicesimo anniversario della strage dal *Corriere della Sera* a *La Stampa* fino all'Associazione dei parenti delle vittime sono in prima fila nel denunciare l'immobilismo delle indagini. Non riguarda solo Bologna. Tutte le carneficine da Piazza Fontana all'Italicus, da Piazza della Loggia a Brescia sono indagini rubricabili come "passi perduti". A rendere esterrefatti e indignati è la lentezza a carattere permanentemente cronico dell'amministrazione della Giustizia italiana; la scarsa comunicazione, e quindi la quasi non collaborazione tra magistrati e i dirigenti della nostra *security*; la trama dei rapporti impropri delle aree ad alto tasso di criminalità col terrorismo nero-fascista, che si sommano ad un fenomeno endemico, cioè agli scambi e coperture tra l'eversione di estrema destra con i servizi segreti e in generale la sfera del potere politico. Per non parlare delle assoluzioni, accompagnate da riesami, e trasferimenti ad altre sedi dei giudici. A Bologna furono coinvolti dal provvedimento ben quattro dei giudici coinvolti sino ad allora nell'inchiesta per la strage del 2 agosto, cioè **Angelo Vella**, **Aldo Gentile**, **Luigi Persico** e **Guido Marino**. **Manlio Milani** ha saputo cogliere un elemento decisivo quando ha vissuto, e reso pubblico, la distanza tra le istituzioni dello Stato e il mondo dalle pene inconsolabili e non risarcibili delle vittime. E' un conflitto che ha vissuto dentro di sé e lo ha reso pensoso, e insoddisfatto, di tutte le semplificazioni, le stesse verità uniche:

"da un lato sono consapevole che se voglio mantenere viva la memoria e il messaggio di quella mattina devo difendere le istituzioni, dall'altro vedo le istituzioni che sono lontane, come volontà politica, da questa ricerca. Vivo ancora oggi sulla mia pelle una conflittualità enorme anche se, rispetto ad allora, abbiamo fatto notevoli passi in avanti"⁴⁴.

⁴² Lia Serravalli, *Dovrebbero guardarci con gli occhi bassi, e sperare che Dio non esista*, cit. p. 193

⁴³ Ivi, p. 96

⁴⁴ Testimonianza e riflessione che si possono rinvenire in Manlio Milani, *Oltre l'attimo che è stato. Dialogo con Manlio Milani*, p. 130, in Alberto Conci, Paolo Grigolli, Natalina Mosna (a cura di), *Sedie vuote. Gli anni di piombo: dalla parte delle vittime*, Trento, Il Margine, 2009, 360 p.

La sua mitezza personale non ha nulla, proprio nulla, da spartire con una forma di giustizia (verità giudiziaria) che alla fine affida la complessità della verità storica (non riducibile ad un valore interpretativo e anzi ricca di contrasti e tensioni del presente) all'insinuarsi dell'impunità. Il perdono presuppone sicuramente il rifiuto della sanzione estrema (la condanna a vita del colpevole), ma a Milani sembra improponibile senza un'assunzione di responsabilità individuale. dell'innocenza di cui si è fatto strame.

" Trasmettere la memoria significa trasmettere questo senso del tempo storico, cogliere i percorsi da dove veniamo: sta qui l'essenza, il valore della ricerca della verità, che deve essere costante, continua, da non abbandonare. Dietro al ricordo c'è una cultura e soprattutto il non accettare di adagiarmi perché le cose sono andate così"⁴⁵.

Dieci anni dopo, cioè nel 1990, i nove giudici della Corte di Cassazione individuano troppe falle nel processo d'appello che aveva annullato le condanne inflitte in primo grado comminando l'assoluzione di molti neo-fascisti. A prevalere è la necessità di rimettere al centro l'ipotesi di un'azione terroristica fascista in collegamento con servizi segreti e loggia P2. E il presidente della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi **Libero Gualtieri** (esponente del Pri) introduce un altro protagonista:

"Quello di Bologna è un processo chiave, perché riguarda un fatto quasi conclusivo della strategia della tensione, di cui Gladio è stato parte"⁴⁶.

E' l'ultimo attore a comparire in uno scenario in cui si sono alternati fino ad allora agenzie e interessi locali. Anche il nuovo venuto, pur avendo avuto i natali nel 1951, sarà cucinato, quel che in Italia è peccato mortale dire a voce alta, in pubblico, con orgoglio, di essere stato concepito come uno strumento della lotta popolare per non finire come l'Urss, la Cina, i paesi del Patto di Varsavia o Cuba. Precisamente per non subire, dandosi anche una struttura extraparlamentare (purtroppo a volte in combutta con gruppi di destra), l'invasione delle forze armate di quei paesi in cui ogni libertà ed eguaglianza è stata spazzata via per molti decenni.⁴⁷

*Silendo libertatem servo*⁴⁸ è scritto nella piccola spada a doppia lama del simbolo italiani, Gladio, di Stay Behind. Era un organo della Nato anche se non di rado troppo vicino alla Cia.

Perché Bologna nel mirino?

La città di Bologna era considerata l'epicentro, e non solo il perno del l'antifascismo, del progresso e della solidarietà. Mai nei confronti dello Stato di Israele aggredito e diffamato, ma sempre a favore dell'estremismo arabo-palestinese dell'OLP.

Arafat dopo l'ennesima *débâcle* nella Guerre dei Sei Giorni nel 1967 col rinnovato intervento armato contro lo Stato ebraico si esibirà in forme di vero e proprio terrorismo e belletto anti-imperialista.

Le forze politiche che hanno governato la città (comunisti e socialisti) non hanno mai avuto una parola, e tanto meno organizzato una manifestazione, a favore degli Stati Uniti (allora impegnato in una guerra sub-imperiale indifendibile come quelle del Vietnam) avendo deciso di esaurire ogni sforzo e plauso a favore dell'Unione sovietica e dei paesi comunisti in ogni parte del mondo.

⁴⁵ Ibidem, p. 131

⁴⁶ Maria Antonietta Calabrò, "Gualtieri: nel massacro c'entra Gladio, *Il Corriere della Sera*, 14 febbraio 1992, p.11.

⁴⁷ Si veda, per un verso, l'impostazione di un giudice veneziano Felice Casson (al quale si deve la raccolta di documenti da cui emerge che Gladio "fu impegnata non solo per scopi difensivi, ma anche in chiave di opposizione anticomunista" per i quali ultimi egli era oltremodo sensibile (cfr. Banda armata. La sentenza del giudice Casson su Gladio, Roma 1991); e, per un altro verso la ricostruzione minuta di Giacomo Pacini, *Le altre Gladio*, Torino, Einaudi, 2014.

⁴⁸ Ovvero "Tengo silenziosa la mia libertà"

In passato, durante il ventennio, la città era stata tra le più devote e appassionate nel tributare fiumane di oceanico consenso al regime mussoliniano. **Durante la guerra di liberazione del 1943-1945, malgrado le difficoltà incontrate dai gruppi partigiani - per la conformazione geografica pianeggiante e poco montagnosa della provincia - di poter svolgere un'azione clandestina non solo di infiltrazione, ma anche di carattere militare, fu un centro di organizzazione e propulsione dell'anti-fascismo combattente. Com'è (poco) noto, qualcuno dei suoi organismi si spinse fin nelle valli del Bellunese occupate da reparti nazi-fascisti**⁴⁹.

Nel dopoguerra la città sul piano elettorale, della cooperazione economica, della mobilitazione dei ceti sociali, grazie ad una politica comunale attenta all'assistenza e al sostegno degli strati popolari più diseredati, seppe eccellere, fino ad essere additata come un esempio, nel buongoverno. Con un occhio impavido nel soddisfare le esigenze delle corporazioni, mondi associati come i commercianti, gli artigiani, le cooperative e il micro-patronato. Erano la base del suo nuovo blocco sociale dopo il fallimento dell'industrializzazione, insieme a ceti che, al pari di quelli dei Cinque Stelle, oggi si chiamerebbero populistici.

A diventare sempre meno presenti, se non passivamente, nell'armamentario politico dei comunisti emiliani furono i monopoli. Assomigliano ad un tema diventato desueto, perché a rinnovare la nuova strategia vengono schierati il reticolato imprenditoriale di piccolo calibro pullulante proprio nello spazio territoriale ed elettorale in cui il Pci dominava (Emilia, Toscana, Umbria e Marche).

Di qui la tendenza a voler modificare ben poco nel sistema policentrico e per nulla a dominanza proletaria delle alleanze fino a voler convivere col tessuto una volta esecrato delle grandi imprese.

Il servizio privato del trasporto pubblico è un collo di bottiglia che le amministrazioni comunali di Bologna non sono riuscite, anzi non hanno mai osato, scalfire. Ancora oggi, essendo la città, diventata meta di grandi fiere internazionali, si può assistere, esterrefatti ed estenuati, allo spettacolo di interminabili file di persone che nelle stazioni ferroviarie e negli aeroporti attendono l'arrivo di un taxi. Era, questa, una politica che fin dal 1982 mi sono permesso di delineare, non tenendo conto della differenziazione costituita dal sigillo ideologico sovietico, come una prassi socialdemocratica⁵⁰. Non riusciranno a piegarla il tallonamento martellante e i controlli esosissimi che il governo centrale impose servendosi dei meccanismi di contropotere attribuiti alle prefetture e alle questure. La città fu progressivamente assoggettata ad un processo - certamente non energico né impetuoso, e tantomeno totalitario - di sovietizzazione. Debole e poco duratura fu la maschera propagandistica con cui venne ricoperta, cioè la gratuità del servizio pubblico di trasporto.

L'antisemitismo fascista era sopravvissuto alla caduta del regime. I docenti e il personale universitario che avevano perso ogni incarico per la loro fede, alla *débâcle* della dittatura non vennero ripristinati nei loro vecchi ruoli⁵¹.

Lo squadristo comunista contro i profughi istriano dalmati.

A Bologna e a Roma il Pci scelse la via sobria del riserbo, cioè si guardò bene dal esprimere disapprovazione e condanna contro una discriminazione che il fascismo aveva reso norma.

⁴⁹ La vicenda è richiamata nel saggio di Eugenia Scarzanella, *Isabel e la sua ombra*, Bari, Pellegrini, 2023

⁵⁰ Rimando al mio saggio introduttivo (*Il comunismo emiliano una variante del socialismo riformista*) al volume mio e di Valerio Evangelista, *Il galletto rosso. Precariato e conflitto di classe in Emilia Romagna (1880-1980)*, Marsilio, Venezia 1982. Vi è anticipata un'impostazione storiografica che avrà in seguito per protagonisti studiosi diversi. Dalla dimensione internazionale (il saggio a più mani *I comunisti italiani e il riformismo*, a cura di Leonardo Paggi e Massimo D'Angelillo, Torino, Einaudi, 1986) ad una (utile ma meno significativa) dimensione locale/regionale

⁵¹ Si veda Roberto Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (II ed. ampliata 2003)

Nell'urbe petroniana gli ebrei erano numerosi tra gli iscritti e i dirigenti del Pci. Ma a prevalere fu il conformismo più tragico ad un passato-che-non-passa. Infatti, nessuno dei *leader* con simpatie e origini semitiche del partito bolscevico poté fregiarsi dell'onore di essere morto nel proprio letto. La sudditanza a Mosca comportava anche efferatezze e disumanità. **Per alcuni giorni una folla di militanti e di elettori si scatenò contro il treno che da Trieste trasferiva a Roma centinaia di sopravvissuti alle foibe e ai maltrattamenti dei comunisti jugoslavi. A questi viaggiatori negarono acqua e pane, ma li rificillarono di scorte di insulti cocenti. Fu un'azione indecente di squadrismo comunista.** Ad esserne vittime furono numerosi abitanti di una regione italiana, la Venezia Giulia. Il legame fraterno con **Stalin** e con **Tito**, entrambi riveriti da **Togliatti**, li aveva tramutati in una folla di profughi in patria. **Ignorati dallo Stato, criminalizzati come fascisti dalle sinistre, accampati nelle case popolari delle grandi periferie urbane per molti decenni furono costretti a vivere nella condizione miserabile e penosa di poverissimi esuli. Nella storia dell'Italia monarchica e repubblicana, non si era mai vista una così imponente de-nazionalizzazione di un segmento della popolazione, per di più proveniente dai confini, imposta da un partito legato a filo doppio a Mosca.** Stipati nei vagoni di una tradotta delle Ferrovie dello Stato, fuggivano da un destino certo di perdita ogni identità nazionale e di ogni libertà. Avevano due colpe che non verranno loro mai perdonate. In primo luogo aver voluto preservare, difendendola con grandi sacrifici di vite umane, espropriazione di beni, aggressione alle loro ancestrali memorie, a loro identità nazionale. L'esercito e la polizia politici a rossa del maresciallo jugoslavo li avevano banditi, armi in pugno, dalle proprie città e case. In secondo luogo avevano rivendicato il diritto a non subire, dopo quella fascista, l'oppressione di una dittatura anche peggiore come quella di **Stalin**, auspice **Togliatti**. I comunisti bolognesi saranno sempre in prima fila nell'assecondare ogni decisione e impulso ostile alla democrazia degli Stati Uniti e dei paesi aderenti al patto atlantico, nel cantare le lodi di quanto -anche di peggio - veniva imbandito dalla propaganda sovietica.

Ian Palach, "eroe negativo"

Il punto più basso, la pagina cioè più degradante e infame, fu toccato da un uomo di potere, sempre molto attento alla propria immagine (non di trasandato e improbabile compagno comunista, ma di sé stesso), il sindaco **Renato Zangheri**.

Si volle spingere all'estremo del filo-sovietismo, nella difesa di una misura semplicemente reazionaria come l'invasione della Cecoslovacchia da parte di reparti del l'Armata Rossa, l'uso dei carri armati per debellare la domanda di autonomia e di libertà dei cittadini cecoslovacchi. Lo fece bollando come "eroe negativo" il suicidio del giovane studente Ian Palach. Piuttosto che vivere in una città occupata dall'esercito e governata dal partito dell'Urss, come Praga, optò per darsi la morte. Era il segno del dolore infinito, della disperazione alla quale i metodi e le idee del comunismo condannavano le nuove generazioni. Ma il sindaco di Bologna e il suo partito non esitarono a schierarsi dalla parte di chi, facendo sfilare colonne di tanks e uomini armati, pensarono di ipotecare il loro futuro.

Sempre a Bologna, anche nei confronti della rivolta studentesca degli anni Settanta, l'atteggiamento è che fosse un "nuova peste", cioè un fascismo rivestito a nuovo, ma sempre di vecchio conio⁵². Quello che nel 1919-1920 aveva bruciato le copie del quotidiano socialista *Avanti!*, messo a ferro e a fuoco le sedi del Psi e delle cooperative, malmenato e costretto all'emigrazione braccianti e operai, spesso con le loro famiglie al seguito.

⁵² Rimando al testo in cui l'ho formulata Salvatore Sechi, "Il Pci: l'albero, la foresta e la nuova peste", *Il Mulino*, XXVI (250), marzo aprile 1977, pp. 274-302.

Perché questa storia non si ripetesse, anche se non ce n'era il minimo indizio, i leader comunisti bolognesi, con alla testa il sindaco prima citati, invocheranno, in maniera impropriamente indiretta l'intervento repressivo della polizia per ripristinare il vecchio ordine accademico. Guido Viale lo aveva devastato sui *Quaderni Piacentini* mostrandone il vecchiume, l'arretratezza e la distanza siderale dai bisogni della gente e delle stesse imprese.

C'erano stati episodi di violenza a carico di qualche ristorante, non poche occupazioni di strade e biblioteche di Facoltà, scambi di insolenze eccetera. L'esercito inviato da Cossiga, allora ministro dell'Interno, militarizzò la zona universitaria. Solo la sindrome pervasiva del complottismo dominante nella testa del gruppo dirigente del Pci poteva spiegare che senso avesse criminalizzare gli studenti accusandoli di essere terroristi di destra, addirittura manovrati dagli Stati Uniti, insieme ai movimenti politici di estrema sinistra che li sostenevano. Negli atenei di Berkeley, di Parigi e di Nanterre eccetera succedeva di peggio.

Per la verità non si poteva esigere né pretendere molto. La federazione comunista di Bologna per conto suo e non aveva mai dato prova di eccellere in capacità di analisi. Era uno scrigno prezioso di voti, una chiesa di grande fedeltà a Roma, e subiva passivamente la sindrome universal-complottistica permanente che aveva pervaso a Roma il ministro dell'interno *in pectore*, Luciano Pecchioli. Subirà anche la fascinazione dell'idea di Luciano Violente di appiattirsi sulle procure, dando vita alla famosa via giudiziaria al socialismo⁵³.

Il fascismo eterno, un'invenzione dei comunisti

L'idea del fascismo che torna, cioè del fascismo eterno, fu inventata dai comunisti, per esorcizzare la formazione di una destra liberale.

Venne agitata in ogni occasione dopo l'esclusione del Pci dal governo nel 1948. Ad essa ha sempre corrisposto l'esibizione - non senza una certa ridondanza - dei simboli dell'antifascismo e della Resistenza.

Ricordo che nel 1977 gli iscritti al Pci furono mobilitati a difesa del sacrario e dei cippi delle vittime partigiane nella guerra di Liberazione. I loro nomi e le relative foto erano esposti a Piazza Maggiore. Ci fu inoltre imposto di recidere qualunque legame amicale con militanti o sospettati di essere tali delle Brigate rosse e simili. Nessuno aveva minacciato questo e altri luoghi di rimembranze antifasciste, ma il segnale che si voleva dare era che il movimento degli studenti voleva regolare dei conti col passato antifascista (peraltro recentissimo) di una città che tra quelle emiliane, e anzi italiane, era stata sempre orgogliosamente fascistissima.

Per i giovani di destra, la vita a Bologna è stata grama, impervia, una sfida e un pericolo continui. Girare da soli in città, ed essere riconosciuti dai giovani della FGCI, significava esporsi a incidenti, quando non una catena, di violenze e provocazioni.

Non diversa mente da quanto era avvenuto nel biennio 1920-1921 ai giovani socialisti e comunisti assunti a bersaglio delle squadre fasciste e costretti ad emigrare. Di qui la necessità per i militanti neofascisti di fare gruppo, incontrarsi collettivamente e quindi cadere nel pericolo che si voleva evitare. **Una guerra civile a bassa intensità, ma permanente.**

Un parlamentare di Alleanza Nazionale, Enzo Raisi, in un passaggio auto biografico ricorda

"i tanti scontri che noi giovani di destra, sparuta e coraggiosa minoranza, ingaggiavamo al Liceo Fermi con i nostri coetanei di sinistra. Non c'era storia, il rapporto era uno a cento e la nostra attività politica era mera testimonianza"⁵⁴.

Anche andare e uscire di scuola era un'avventura simile ad una lotta per esistere:

⁵³ Lo ricorda Giovanni Pellegrino, *Dieci anni ecc. cit.*,

⁵⁴ Enzo Raisi, *Bomba o non bomba. Alla ricerca ossessiva della verità*, Bologna, Minerva edizioni, 2012, p. 59

"Ogni giorno, quando la campanella diceva che era ora di andare a casa, si ripeteva sempre lo stesso scema: si guardava fuori dalla finestra, si controllava l'atmosfera e al minimo sospetto di pericolo o di agguato o di assembramento della controparte si optava per l'unica scelta possibile: uscire dalla finestra di dietro. Sopravvivenza pura"⁵⁵.

E non si sono mai contati i morti ammazzati per mano delle forze dell'ordine o in scontri con militanti della federazione giovanile comunista. Davvero una guerra civile a bassa intensità, ma permanente. A Bologna, come in Emilia, la narrazione di un'epoca è stata sintetizzata *Il Fatto Quotidiano*

"il papà, la mamma, la famiglia: in Emilia il PCI fu davvero tutto"⁵⁶.

In segno di gratitudine e devozione ad esso, nel primo dopoguerra gli assunti negli enti comunali hanno per un certo arco di anni versato il primo stipendio al partito. **Aveva cercato di creare un contro-potere e un contro-Stato sull'esempio di quanto aveva fatto alle origini la socialdemocrazia tedesca e lo stesso socialismo evangelico di Camillo Prampolini e Andrea Costa.** Questa tradizione viene meno quando il PCI cessa di essere di opposizione e diventa una forza di governo.

L'antifascismo veniva arroventato come un fervecchio per far fronte a un pericolo che non è mai esistito se non nella mente di chi lo aveva posto alle gambe della strategia per ripristinare quel che nel 1948 era stato dissolto, cioè la presenza del PCI al governo come se fosse una reincarnazione del CLN. Suonava un po' curioso, paradossale e ridicolo, che venisse attribuito un tale potere di veto e di forza eversiva ad un partito come il Msi. Era liberamente rappresentato in parlamento e in tutte le sedi elettive (Comuni, Province e Regioni), partecipava all'elezione dei presidenti del Consiglio e dei ministri, come a quello del capo dello Stato, dei membri della Corte Costituzionale, del Consiglio Superiore della Magistratura eccetera⁵⁷

C'è da stupirsi che con queste caratteristiche Bologna sia stata designata a diventare oggetto di una punizione esemplare, massacrandone la popolazione che affollava la stazione ferroviaria del 2 agosto 1980? E' una domanda che deve essere posta di fronte al carattere primordiale, barbarico di chi l'ha concepita e ancor peggio eseguita. Meno rappresentabile come un'azione irrazionale e folle è, invece, l'eventuale decisione sia dei terroristi palestinesi sia, e soprattutto, di quelli di **Gheddafi**, magari in maniera concertata, per essere stato spodestato dal governo italiano del potere di controllo di Malta.

Bologna, luglio 2023

DF

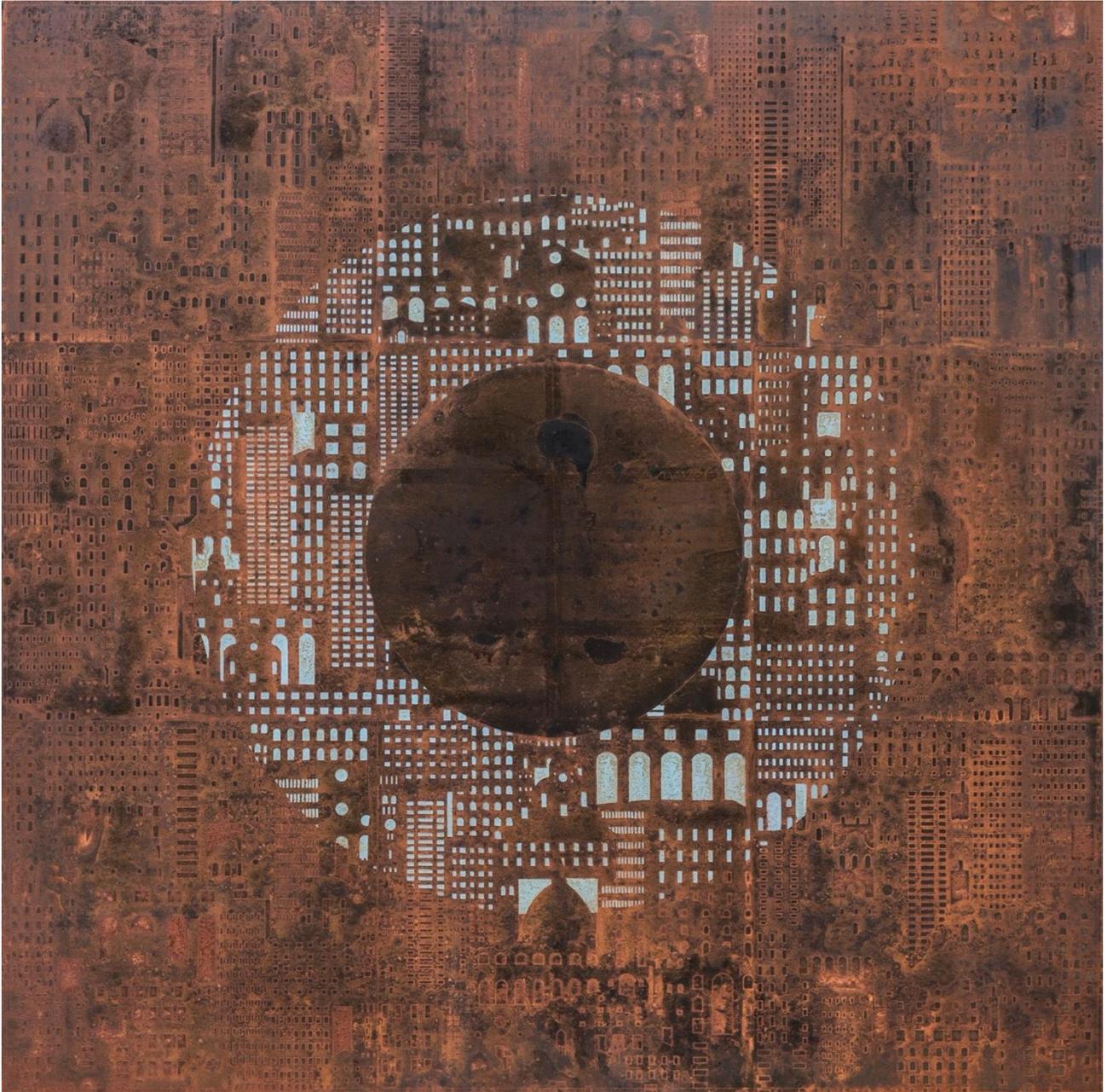
⁵⁵ Ibidem

⁵⁶ Si veda l'intervista di Tommaso Rodano su *Il Fatto Quotidiano* a Fausto Anderlini che attribuisce al Pci un'idea di partito comunità e partito-Stato che notoriamente è stata della socialdemocrazia tedesca.

⁵⁷ "Il MSI e le frecce spuntate dell'arco costituzionale", *Il Corriere della Sera*, 22 maggio 1985.



Paolo Delle Monache, *Rosone 1*, 2022, acrilico e ossidazioni su acciaio corten, cm 144,5x144,5



Paolo Delle Monache, *Città nel tempo*, 2022, acrilico e ossidazioni su acciaio corten, cm 144,5x144,5

Le sue origini da una famiglia complessa e importante con tratti anticlericali Ricordo di don Lorenzo Milani nel centenario della nascita

Stefano Rolando

Direttore scientifico dell'Osservatorio sulla comunicazione pubblica e il public branding dell'Università IULM di Milano. Condirettore di *Democrazia futura*



Don Milani fu parte di una complessa e importante famiglia

E' il centenario di un capitolo rilevante del civismo di scopo sociale del '900 e un messaggio per l'agenda politica di oggi sugli irrisolti del sistema dell'educazione, per la centralità sociale della scuola, contro la nuova analfabetizzazione.

Don Lorenzo Milani, parroco di Barbiana, era nato a Firenze il 27 maggio 1923 ed è morto a Firenze il 26 giugno 1967, a soli 44 anni.

Il padre era **Albano Milani**, imprenditore agricolo ed esponente della classe dirigente toscana del primo Novecento, la madre **Alice Weiss**, apparteneva ad una famiglia di ebrei boemi trasferiti a Trieste, allieva di **James Joyce**, cugina di **Edoardo Weiss** che fu il *trait-d'union* della psicoanalisi da **Sigmund Freud** (e la sua rivista *Imago* di cui era parte) ai fondatori in Italia. I nonni erano Luigi **Adriano Milani** e **Laura Comparetti** a sua volta figlia di uno dei maggiori filologi dell'Ottocento, **Domenico Comparetti** (per cui i cognomi familiari furono mescolati), mentre fratello di Lorenzo era **Adriano Milani Comparetti** importante neuropsichiatra infantile.

Genitori dunque agnostici e con tratti di famiglia anche anticlericali, rispetto a cui la conversione e la scelta sacerdotale di Lorenzo fu parte di un'evoluzione individuale giovanile che prese le mosse, dopo il liceo classico (al Berchet a Milano, in cui era compagno di classe di **Oreste Del Buono** che su di lui scrisse varie volte), non facendo l'università a cui lo spingeva la famiglia ma andando verso una vocazione alla pittura a cui si dedicò tra studi a Brera e a Firenze e lavorando anche nello studio di un pittore tedesco. **Neera Fallaci** – sorella di **Oriana** e **Paola Fallaci** – che trattò la biografia di **don Lorenzo**¹, scrisse che le regole della pittura avevano messo in movimento una parte della sua conversione, così come la stessa mamma di don Lorenzo spiega nella brevissima e asciutta nota introduttiva a Lorenzo Milani, *Lettere alla mamma, 1943-1967*², dicendo che per un lungo tratto si dedicò alla pittura sacra.

¹ Neera Fallaci. *Dalla parte dell'ultimo. Vita del prete don Lorenzo Milani*, Milano, Rizzoli, 1974, 549 p.

² Lorenzo Milani, *Lettere alla mamma, 1943-1967*, Milano, Mondadori, 1973, 218 p.

Nella sua biografia vi sono anche tracce di vita amorosa giovanile. Una bella ragazza dai capelli rossi – che era **Tiziana Fantini** che divenne pittrice di un certo nome a Milano e a Trieste – e poi quella **Carla Sborgi** che fu “quasi fidanzata”. Ma la scelta del sacerdozio interruppe queste vicende, pur mantenendo le amicizie tanto che nei giorni finali della malattia **don Lorenzo** volle che **Carla Sborgi** lo venisse a trovare a Barbiana per poterle far conoscere i suoi ragazzi della scuola.

Lorenzo ebbe la prima comunione nel 1934 a Montespertoli (dove aveva sede la fattoria di famiglia, la “Gigliola”, con oltre 200 ettari di terra coltivata), **nel 1943 – in piena guerra – si convertì al cattolicesimo e nel giugno di quell’anno ricevette anche la cresima, sempre seguito dal suo padre spirituale che era don Raffaele Bensi. Nel novembre del 1943 entrava in seminario a Cestello in Oltrarno rimanendovi fino al luglio del 1947 quando, in Duomo a Firenze, fu ordinato sacerdote.**

Ma in quegli anni **Lorenzo** conobbe anche conflitti, disaccordi e tensioni con la Curia fiorentina, avendo già lui imboccato alcune opzioni “di coscienza”, come il contrasto al servizio militare obbligatorio (argomento che da sacerdote gli costò un processo per apologia di reato, che lo vide assolto in primo grado ma con un appello che si complicò anche se la morte arrivò prima della sentenza).

Gli screzi veri con la curia fiorentina vennero **soprattutto a metà degli anni Cinquanta, quando fu tolto dalla parrocchia di Calenzano dove era coadiutore – e nel cui ambito aveva scritto il suo testo più significativo Esperienze pastorali³ – e venne spedito in una frazione piccola e sperduta del Comune di Vicchio, appunto la parrocchia di Barbiana.**

Il progetto di scuola dell’inclusione

Qui – accanto alle funzioni parrocchiali ordinarie – **don Lorenzo si dedicò a un progetto di scuola dell’inclusione, che aveva l’obiettivo non di selezionare ma di accompagnare al risultato i bambini delle famiglie contadine che gli venivano affidati, con insegnamento dedicato e personalizzato e intesa come un luogo collettivo in cui chi sapeva insegnava.**

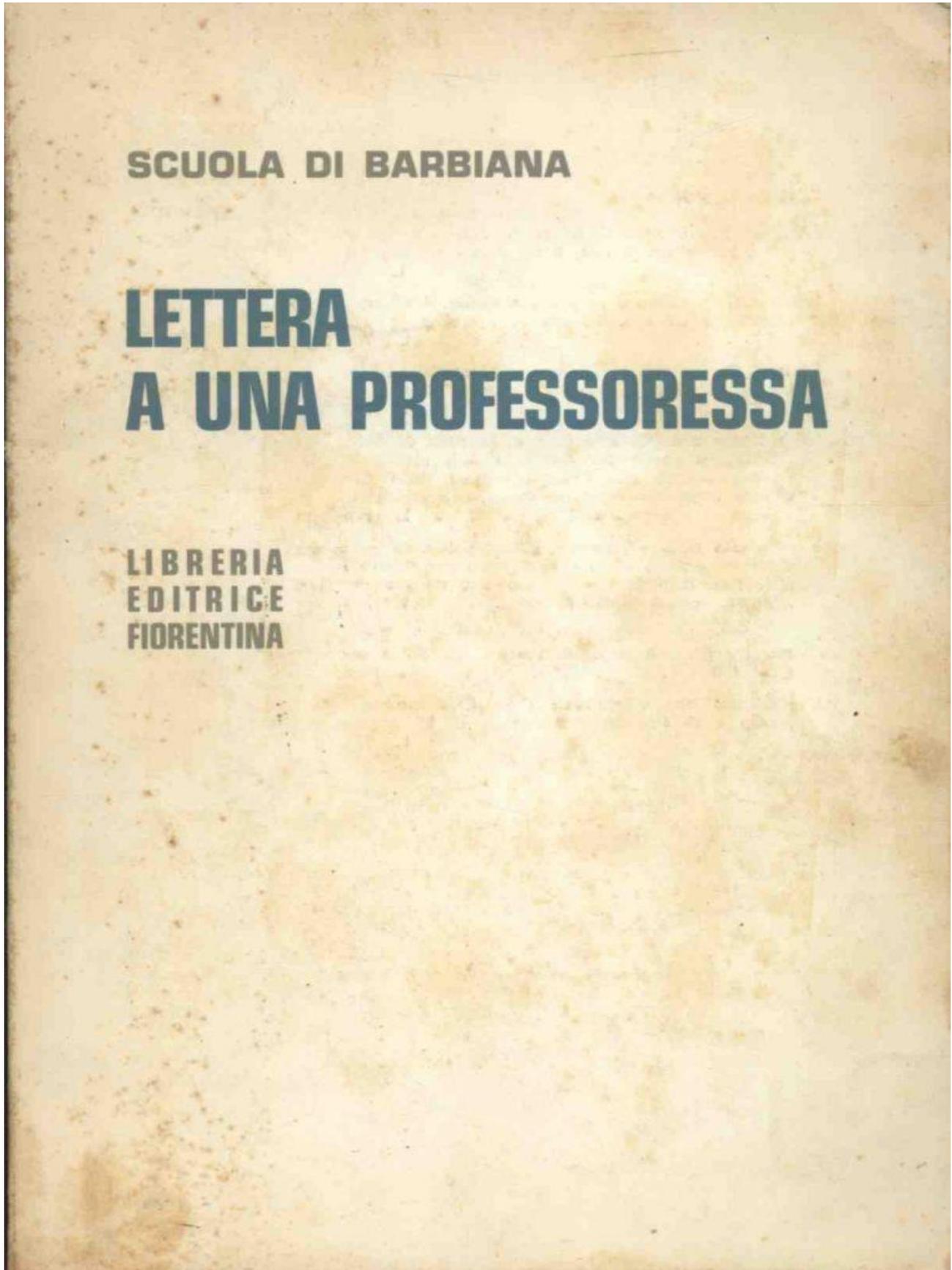
Quando tre allievi di Barbiana, presentatisi come privatisti ad una scuola media di Firenze vennero bocciati da un professoressa che non valutò a fondo la particolarità dei loro percorsi di apprendimento, nacque il famoso testo Lettera a una professoressa (che vide la luce nel 1967⁴) provocando un certo scandalo nazionale, collocato in un anno in cui si ampliava il dossier generazionale di conflitto contro aspetti autoritari e non adeguatamente riformati della società e delle istituzioni in Italia, un’onda – già in tensione per storie interne e internazionali – che confluì nel ’68. Il **testo denunciava il sistema scolastico classista e la stessa didattica classista.** Figura di rilievo nella narrativa era il Pierino del Dottore, che figlio di una famiglia borghese (che poi era la stessa famiglia di **don Milani** nei cui panni **don Lorenzo** aveva collocato il nipote, figlio del fratello) era arrivato alle elementari con il grande vantaggio, rispetto a figli di famiglie modeste, di saper già leggere e scrivere.

Molto ci sarebbe da commentare su quelle vicende e sulle polemiche che insorsero. La sua linea pedagogica era contro le punizioni corporali, per un insegnamento amico in cui il sapere, la cultura, contano più dell’apprendimento delle tecniche. Ciò generò contrarietà ma anche entusiasmo e solidarietà. Don Milani fu il primo ad adottare il motto inglese “I Care”, cioè mi importa, mi interessa, inteso come motto antagonista del me ne frego fascista. Espressione che **Walter Veltroni** fece campeggiare sul congresso di fondazione del Partito Democratico, rendendo poi a **don Milani** l’omaggio di un primo evento una volta assunta la responsabilità della guida di quel partito.

Come detto la morte precoce, causata da un linfoma di Hodgkin non curabile, spezzò un percorso esperienziale che avrebbe prodotto molte evoluzioni. Tra chi attaccò – dalle colonne del *Corriere della Sera* – il modello di scuola che **don Milani** aveva tratteggiato a Barbiana vi fu **Indro Montanelli**

³Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Prefazione di Giuseppe D’Avack, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1958, 477 p.

⁴ Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1974, 166 p.



La prima edizione nel 1967 della *Lettera a una professoressa*

che reagiva a difesa della borghesia che quel modello additava come privilegiata. Ma alla fine **Montanelli** – toscano di Fucecchio – scrisse una lettera personale a **don Lorenzo** dicendogli:

“per metà io sto con voi, ma per l’altra metà sto con il Sant’Uffizio”.

Dall’altra parte **Pier Paolo Pasolini**, parlando a Milano, alla Casa della Cultura, a ottobre dell’anno in cui don Milani era morto, **pur criticando la sua scrittura come “neo-pascoliana”, si dichiarava entusiasta dei contenuti della sua esperienza in particolare rintracciando nella professoressa della famosa “Lettera” i tratti piccolo-borghesi che Pasolini vedeva come un offuscamento dei valori della tradizione contadina italiana.**

Dovranno comunque passare molti anni per una rimediazione dei conflitti tra la Chiesa di quel tempo e la figura sociale di **don Lorenzo**, fino a quando **Papa Francesco – nel 2017 – si recò sulla tomba a Barbiana con un discorso di ampio riconoscimento seguito poi da un messaggio per la presentazione dell’opera omnia di don Milani, nel quale ebbe l’intuizione di quella scuola come “ospedale da campo per recuperare gli emarginati”.**

Ecco, pur a fronte di tanti altri elementi di una vita, di opere e di dispute politiche e culturali attorno alla figura di don **Lorenzo Milani**, credo di avere fatto sintesi degli elementi cruciali.

Tuttavia tengo a farvi ascoltare la voce di suo nipote, il prof. **Andrea Milani Comparetti, appunto il “Pierino del Dottore” della Lettera a una professoressa, mio compagno di scuola e mio sincero amico, con cui facevamo insieme i giornali studenteschi del nostro liceo – il Carducci a Milano – e con cui all’inizio dell’università eravamo insieme nella redazione della rivista *Il Mulino* a Bologna, che ordinario di Matematica celeste all’Università di Pisa, noto esperto di corpi celesti e di asteroidi, insignito di molti premi della comunità scientifica, tra cui anche l’intestazione di un asteroide che viaggia nel cielo con il suo nome, è morto prematuramente nel 2018.**

Nel mio contatto con i suoi congiunti è nato il desiderio di riprendere, con i ricordi, le testimonianze e le sue carte, **un certo lavoro di valorizzazione biografica in cui c’è posto per la sua grande famiglia e per i rapporti con suo zio don Lorenzo, che restarono nella vita affettuosi e di stima** pur nella distinzione tra l’importanza strategica di lavorare per un scuola dell’uguaglianza e un certo massimalismo di quegli anni che spingeva ad un “volere tutto” di cui poi gli anni Settanta hanno mostrato il rischio estremistico.

D F



Paolo Delle Monache, *Archeologia di un istante*, 2010, bronzo, com 168x168,5x106 (particolare)



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Il contesto geopolitico dell'epoca

L'Omicidio Mattei, un grande italiano, un grande visionario¹

Gianfranco Noferi

Già Dirigente Rai e scrittore



(Foto di Enrico Mattei dall'Archivio storico ENI)

«Il petrolio è una risorsa politica per eccellenza, fin dall'epoca in cui la sua importanza era più strategica che economica. Si tratta ora di utilizzarlo al servizio di una buona politica, senza ricordi imperialisti e colonialisti, che miri al mantenimento della pace e al benessere di coloro che, grazie alla natura, sono i proprietari di questa risorsa e di coloro che l'utilizzano per il loro sviluppo economico.²»

In questo secondo articolo, scritto in occasione dell'anniversario della morte di Enrico Mattei, propongo alcuni elementi che potrebbero essere utili per continuare la riflessione sulla figura e l'opera del fondatore e presidente dell'ENI, sul contesto geopolitico dell'epoca e sulle rivoluzionarie prospettive politiche ed economiche per l'Italia e l'Europa che il 27 ottobre 1962 furono interrotte con la morte di **Mattei**. Una riflessione che ci porta all'attualità del cosiddetto "Piano Mattei", che nell'autunno 2022 è stato richiamato dalla Premier **Giorgia Meloni** come "Piano Mattei per l'Africa", un progetto per creare uno "spazio di stabilità e di prosperità condivisa" nei Paesi dell'Africa, ben presente in occasione della sua prima visita ufficiale in Algeria il 22-23 gennaio 2023.

Ecco in sintesi alcuni argomenti che potrete leggere in questo mio secondo articolo:

Ripercorro l'inchiesta giudiziaria del viceprocuratore di Pavia Vincenzo Calia durata dal 1994 al 2003 che ha chiarito definitivamente che l'aereo di Mattei esplose in volo per sabotaggio

¹ Una prima versione è uscita ne *Ilmondonuovo.club*: cf. <https://ilmondonuovo.club/enrico-mattei-un-grande-italiano-un-grande-visionario/>. Seguirà una seconda parte che pubblicheremo nel prossimo fascicolo di *Democrazia futura*

² (Da un discorso di Enrico Mattei al Centro Studi di Politica estera di Parigi nel 1957)

*L'articolo de La Repubblica del 17 dicembre 2022 su "Mattei fascista", ispirato da documenti emersi dalla recente apertura degli archivi americani sul delitto **Kennedy** e che documenta l'opera di disinformazione della Cia negli anni Cinquanta e Sessanta su **Enrico Mattei**.*

*Attraverso le testimonianze di **Benito Li Vigni**, alto dirigente dell'ENI e "responsabile dell'intelligence aziendale" di **Mattei**, i ricordi di **Italo Pietra**, allora direttore de Il Giorno, **analizzeremo i rapporti tra Mattei e l'amministrazione Kennedy per la stabilizzazione politica dell'Italia agli inizi degli anni Sessanta**. Si stava concretizzando un progetto di accordo tra ENI e le "Sette Sorelle", ed era previsto l'incontro tra **Mattei** e **John Fitzgerald Kennedy** alla Casa Bianca in programma a novembre 1962. Esisteva una tendenza verso una politica neutralistica tra Nato e Patto di Varsavia perseguita da Mattei? Quali avrebbero potuto essere le ripercussioni degli accordi economici paritetici con le giovani nazioni emerse dalla decolonizzazione, con l'URSS e con la Cina?*

*L'importanza dell'Algeria per l'Italia. Il 1962 è l'anno in cui vennero raccolti **i frutti dell'azione di Mattei in favore del Governo Provvisorio della Repubblica algerina**, con l'azione mediatrice tra francesi e algerini durante le trattative di pace **si apriva la strada ad un grande e promettente accordo con l'Algeria per l'utilizzo delle enormi risorse energetiche del Sahara algerino**.*

*La recente pubblicazione di una poco conosciuta lettera del 19 settembre 1962 dell'allora segretario della DC **Aldo Moro** ad **Enrico Mattei**, nella quale gli si chiedeva di rinunciare a ricandidarsi alla presidenza dell'ENI.*

*Infine un memoriale inedito di **Giacomo Rumor**, cugino di **Mariano Rumor** più volte ministro democristiano, sulle possibili responsabilità nel sabotaggio dell'aereo di Mattei e sulle recenti ipotesi del giudice **Vincenzo Calia** su **responsabili e mandanti dell'omicidio di Mattei**. Sono anticipazioni di un mio futuro terzo articolo sulle varie ipotesi emerse in questi anni su mandanti ed esecutori di un delitto che cambiò la storia d'Italia: i servizi di intelligence anglo/americani, la SDECE francese, l'OAS, la pista interna italiana e la mafia.*

L'attualità del "Piano Mattei"

Nel mio precedente articolo del 1° dicembre 2022 "Enrico Mattei. Un grande italiano. Un grande visionario"³, scritto per proporre una riflessione sulla figura e l'opera di **Enrico Mattei** a 60 anni dalla morte (27 ottobre 1962), avevo evidenziato quanto la sua azione fosse presente nel dibattito politico italiano con il richiamo ad un "**Piano Mattei per l'Africa**", sia da parte della Presidente del Consiglio nel suo discorso di insediamento alle Camere, sia del Ministro degli interni in occasione di una audizione alla Camera dei deputati relativa all'immigrazione, sia nel messaggio del Presidente della Repubblica in vista del giorno dell'anniversario.

In verità il richiamo al "**Piano Mattei**" ha continuato e continua ad essere presente nel dibattito: la Presidente del Consiglio **Giorgia Meloni** è tornata a citarlo in chiusura dell'ottava edizione dei Med Dialogues a Roma, sabato 3 dicembre 2022:

"Una solida geopolitica del dialogo si può costruire e consolidare nell'area solo muovendo dalla consapevolezza delle nostre identità culturali e valoriali, dalla constatazione che la nostra prosperità non è possibile se non c'è anche quella dei nostri vicini. Come ho detto all'insediamento, l'Italia si fa promotrice di un **Piano Mattei** per l'Africa, un modello virtuoso di collaborazione tra l'Unione Europea e le nazioni africane, con un approccio che, prendendo esempio da un grande italiano come Enrico Mattei, non abbia una postura predatoria nei confronti delle altre nazioni, ma invece collaborativa e rispettosa dei reciproci interessi".

³ Giancarlo Noferi, "Enrico Mattei, un grande italiano, un grande visionario", Democrazia futura, II, (4), ottobre-dicembre 2022, pp. 1297-1308. Vedilo online su [Key4biz](https://www.key4biz.it/democrazia-futura-enrico-mattei-un-grande-italiano-un-grande-visionario/434496/) il 9 febbraio 2023. Cf. <https://www.key4biz.it/democrazia-futura-enrico-mattei-un-grande-italiano-un-grande-visionario/434496/>.

Il 22 e 23 gennaio 2023, a distanza di nove mesi dalla visita ad Algeri di **Mario Draghi** dell'aprile 2022 (che portò alla firma di vari accordi commerciali nel luglio 2022), la *Premier* **Giorgia Meloni** ha compiuto il suo primo viaggio di Stato in Algeria per alimentare e sviluppare la *partnership* sul fronte strategico dell'energia che **Mario Draghi** aveva avviato subito dopo l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia.

Il "*Piano Mattei per l'Africa*" è stato più volte citato dalla Presidente del Consiglio ad Algeri, e questo è stato particolarmente significativo per i rapporti tra Italia ed Algeria.

Il "*Piano Mattei per l'Africa*" preconizzato da Giorgia Meloni è quello di creare uno "spazio di stabilità e di prosperità condivisa" nei Paesi dell'Africa, anche per affrontare in modo strutturale il problema delle migrazioni. In questa prospettiva da parte del governo c'è la volontà di confermare il futuro dell'Italia quale *hub* energetico (di gas ma anche di idrogeno verde) del Mediterraneo, come ponte fra Africa e Europa.

Un "*Piano Mattei*" trova il suo fondamento nel famoso (e rivoluzionario) discorso tenuto da **Enrico Mattei** nel novembre 1957 al Centro studi di politica estera *di Parigi*. Il presidente dell'Eni affermò che

"il petrolio è una risorsa economica per eccellenza, fin dall'epoca in cui la sua importanza era più strategica che economica. Si tratta di utilizzarlo al servizio di una buona politica (...) che miri al mantenimento della pace ed al benessere di coloro che, grazie alla natura, sono i proprietari di questa risorsa e di coloro che l'utilizzano per il loro sviluppo economico".

È infatti significativo che ad Algeri Meloni abbia reso omaggio alla figura di **Mattei** con una tappa simbolica nel centro della capitale, al Giardino intitolato al fondatore dell'ENI - unico straniero a ricevere un riconoscimento del genere - giardino che fu inaugurato nel novembre 2021 alla presenza del Presidente **Mattarella**. **Nel giardino si trova una stele in cui si ricorda il sostegno di Mattei per la rivoluzione e l'indipendenza algerina. Il presidente della Repubblica algerina, Abdelmadjid Tebboune, il 29 marzo 2022** aveva conferito la medaglia d'oro "*Amici della Rivoluzione algerina*" alla memoria di **Enrico Mattei**, ritirata dal pronipote **Aroldo Curzi Mattei** (presidente della Fondazione Mattei).

Nel mio primo articolo avevo proposto come interessante esempio di omaggio a **Mattei** l'iniziativa "Maratona Mattei per sempre" organizzata dall'Associazione Nazionale Partigiani Cristiani (ANP) con tre appuntamenti a Roma il 27 ottobre 2022, a Rieti il 1° dicembre 2022 e a San Donato Milanese il 4 dicembre 2022, nei quali si sono svolte *lectio magistralis* e interventi di storici, ricercatori e testimoni sull'azione di Mattei partigiano, politico, imprenditore.

Nell'articolo avevo riassunto brevemente la lezione del prof. **Aldo Ferrara** sulla visione di politica economica di **Mattei** e **la sua azione come innovatore e motore del miracolo economico italiano e promotore di una politica lungimirante per il futuro dell'indipendenza energetica italiana ed europea**, anche alla luce della situazione attuale.

Le conclusioni dell'inchiesta di Vincenzo Calia concludono per il sabotaggio dell'aereo e l'assassinio di Enrico Mattei senza individuare né i mandanti né gli esecutori del sabotaggio

Avevo concluso dando appuntamento per un secondo articolo che prendesse spunto dall'intervento il 4 dicembre a San Donato Milanese del magistrato (ora in pensione) **Vincenzo Calia**, che **dal 1996 al 2003, come vice procuratore a Pavia, ha indagato sulla morte del presidente dell'ENI, smentendo le conclusioni della prima inchiesta militare e riaprendo l'inchiesta giudiziaria conclusa nel 1962. Calia ha ribaltato l'allora conclusione sulla causa della tragedia come incidente aereo, e, con un'importante e molto circostanziata indagine giudiziaria, concluse con prove inoppugnabili che**

l'aereo di Mattei fu sabotato con 100 grammi di esplosivo Compound B posto dietro il cruscotto del biattore Morane-Saulnier MS.760 Paris e innescato dal comando che abbassava il carrello, **e quindi che Mattei, il pilota Bertuzzi e il giornalista McHale furono assassinati**. **Ma nella sentenza del processo non si giunse ad una individuazione dei mandanti e degli esecutori del sabotaggio⁴**.

Mandanti ed esecutori dell'attentato

In questo articolo vorrei proporre una riflessione sulle ipotesi ad oggi formulate e basate su documenti e testimonianze sui possibili mandanti ed esecutori dell'attentato, e sulle motivazioni che possono aver indotto alla eliminazione di una figura scomoda e fuori dagli schemi geopolitici dell'epoca come quella di Mattei.

Nelle pagine seguenti vedremo documenti e testimonianze per cercare di capire o di rispondere ad alcuni interrogativi:

1. L'inchiesta del giudice **Vincenzo Calia**. Un documentario del 2001 della Televisione della Svizzera Italiana (TSI) e l'intervento pronunciato da Calia il 4 dicembre 2022 a San Donato Milanese.
2. La recente pubblicazione su *La Repubblica* di un articolo sulla desecretazione di documenti della Cia del 1955 inerenti l'assassinio di **John Fitzgerald Kennedy** e che metterebbero in rilievo un ipotetico "passato fascista" di **Enrico Mattei**.
3. Il dialogo con l'amministrazione Kennedy che prevedeva un **incontro di Mattei con Kennedy a novembre 1962**. Era per un progetto politico che potesse prevedere un nuovo futuro politico di Mattei? Vedremo le testimonianze di **Benito Li Vigni**, dirigente dell'ENI, autore di numerosi saggi sulla figura di **Mattei**, sulla Mafia e sulla economia del petrolio, di **Italo Pietra** allora direttore de *Il Giorno*, e le analisi di altri ricercatori.
4. **Dopo gli anni di scontro con il monopolio del cartello petrolifero si profilava un accordo con le Sette Sorelle?** Con l'avvicinamento commerciale all'URSS, alla Repubblica Popolare Cinese e l'attenzione ai paesi arabi produttori di petrolio, gli accordi con Algeria e Iraq, l'attenzione ai paesi non allineati, **Mattei stava lavorando affinché in Italia si avviasse una politica di non allineamento e di neutralità tra NATO e Blocco di Varsavia?**
5. **L'importanza strategica degli accordi con la giovane Repubblica d'Algeria** a inizio anni Sessanta, accordi di collaborazione commerciale **successivamente sospesi da Eugenio Cefis** dopo la morte di **Mattei**.
6. La recente pubblicazione di una lettera di **Aldo Moro** del 19 settembre 1962, nella quale l'allora segretario della Democrazia Cristiana **chiedeva a Mattei di rinunciare a presentarsi per il rinnovo della carica di presidente dell'ENI**.
7. **Una ipotesi su mandanti ed esecutori dell'attentato a Mattei** che si trova in margine ad un libro scritto da **Paolo Rumor**, figlio di Giacomo, cugino dell'esponente DC Mariano Rumor, e basato su un memoriale inedito del padre. È un documento che nessuno degli studiosi da me letti prende in considerazione. Lo presento, insieme ad alcune riflessioni del giudice Vincenzo Calia, come un anticipo del mio futuro terzo articolo su Mattei, nel quale cercherò di

⁴Per chi fosse interessato le registrazioni degli interventi del 27 ottobre sono visionabili al link dell'ANPC <https://anpcnazionale.com/2022/11/03/video-maratona-mattei-per-sempre-a-roma/> e quelli degli interventi del 4 dicembre al link <https://anpcnazionale.com/2022/12/16/il-video-della-maratona-mattei-a-san-donato-milanese-il-4-dicembre-2022/>.

proporre le varie ipotesi emerse dal 1962 ad oggi su mandanti ed esecutori di un omicidio che cambiò la storia dell'Italia.



(La prima pagina de *Il giorno* del 28 ottobre 1962.

Due le notizie in prima pagina: la morte di Mattei e la fine della crisi dei missili a Cuba).

L'inchiesta giudiziaria del magistrato Vincenzo Calia

Partiamo dalle conclusioni dell'inchiesta del Magistrato **Vincenzo Calia**, durata 10 anni, una requisitoria di 429 pagine, oltre 5.604 pagine di documentazione, 626 testimoni ascoltati.

Tra le varie fonti consultate, metto in particolare evidenza:

In primis il libro di Vincenzo Calia e Sabrina Pisu Il caso Mattei. Le prove dell'omicidio del presidente dell'ENI dopo bugie, i depistaggi e manipolazione della verità (terza edizione Chiarelettere, 2020)

Dal recente libro di autori vari del 2022: *Enrico Mattei e l'intelligence. Petrolio e interesse nazionale nella guerra fredda*, a cura di **Mario Caligiuri**, il contributo di **Vincenzo Calia** "Il processo sull'omicidio Mattei"

Il saggio di **Giuseppe Oddo** e **Riccardo Antoniani**, *L'Italia nel petrolio. Mattei, Cefis, Pasolini e il sogno infranto dell'indipendenza energetica*, Milano, Feltrinelli, 2022.

Le testimonianze di **Giuseppe Accorinti**, *All'Agip con il Principale io c'ero. La tragica fine di Enrico Mattei non fu un incidente* (Roma 2022) e di **Italo Pietra**, *Mattei La pecora nera* (Milano, SugarCo, 1987)

Un'intervista del giudice **Vincenzo Calia** "L'ultimo magistrato che indagò sulla morte di Enrico Mattei: 'Fu certamente omicidio'", *Il Giorno*, 25 ottobre 2022.

Vi sono poi alcune recenti testimonianze on line del magistrato **Calia** sull'inchiesta giudiziaria:

1. Dal sito della Associazione Nazionale Partigiani Cristiani l'intervento del giudice **Calia** il 4 dicembre 2022 a San Donato Milanese durante il terzo appuntamento di *Maratona Mattei per sempre* Maratona Mattei San Donato Milanese 4-12-2022 - YouTube
2. Il documentario *Enrico Mattei, processo al silenzio*, prodotto nel 2001 da Arte-Wdr-Televisione della Svizzera italiana. <https://www.youtube.com/watch?v=Ub9r5vxQ-sM>
3. Atlantide - La 7 del 26 ottobre 2022, *Il caso Mattei, l'intervista a Vincenzo Calia: "Ecco come ho riaperto l'indagine. La bomba non è roba di mafia"*, <https://www.la7.it/atlantide/video/il-caso-mattei-lintervista-a-vincenzo-calia-ecco-come-ho-riaperto-lindagine-la-bomba-non-e-roba-di-26-10-2022-457514>
4. Intervento di **Vincenzo Calia** alla presentazione del libro curato da **Mario Caligiuri** (al min 46) *Enrico Mattei e l'intelligence. Petrolio e interesse nazionale nella guerra fredda* (Rubbettino), promosso in occasione dei sessant'anni dalla morte di Enrico Mattei. registrato a Roma giovedì 27 ottobre 2022 <https://www.radioradicale.it/scheda/681397/presentazione-del-libro-a-cura-di-mario-caligiuri-enrico-mattei-e-lintelligence?i=4499603>
5. Intervento di Vincenzo Calia all'undicesima edizione del Master in intelligence dell'Università della Calabria. Convegno "Enrico Mattei e l'intelligence. Energia e interesse nazionale nella guerra fredda", registrato sabato 27 novembre 2021. L'evento è stato organizzato da Università della Calabria. <https://www.radioradicale.it/scheda/653591/enrico-mattei-e-lintelligence-energia-e-interesse-nazionale-nella-guerra-fredda?i=4354282>

Scriva **Vincenzo Calia** nel 2022 nel saggio *Il processo sull'omicidio Mattei*:

"L'indagine sulla morte di Enrico Mattei, avviata a fine 1994 e conclusa con l'archiviazione nel 2003, è stata portata a termine nella consapevolezza che il lavoro giudiziario non sarebbe andato perso, ma avrebbe consentito agli studiosi di scorgere nuovi problemi e di avanzare nuove ipotesi, che superassero le vulgate storiografiche, le selezioni narrative, le soppressioni e l'occultamento delle prove che, sul caso Mattei, sono leggibili già dalla sera del 27 ottobre 1962, quando Mattei muore nel cielo di Bascapè".

Prima di dare la parola al giudice **Calia** nel suo intervento al terzo appuntamento dell'iniziativa "Maratona Mattei per sempre" a San Donato Milanese il 4 dicembre 2022, vorrei proporre la trascrizione del documentario prodotto dalla TSI nel 2001 *Enrico Mattei. Processo al silenzio*, interessante perché segue in quegli anni le indagini di **Calia**, che durarono dal 1996 al 2003, ci mostra prove processuali importanti e documenta con testimonianze quanto sarà concluso nell'inchiesta della procura di Pavia. Quindi passeremo all'intervento del Giudice Calia al convegno e ad altri suoi scritti degli ultimi anni.

Il documentario Enrico Mattei. Processo al silenzio, trasmesso nel 2001 dalla Televisione Svizzera

Il documentario trasmesso nel 2001 dalla Televisione della Svizzera Italiana *Enrico Mattei, processo al silenzio*, si basa sulle indagini del magistrato **Calia** ma viene prodotto prima della conclusione dell'indagine con l'archiviazione (2003). Consiglio di visionarlo, perché mi sembra interessante approcciare lo straordinario lavoro degli investigatori partendo da questo documentario, di cui riporto l'audio e le testimonianze, avendo la possibilità di vedere le prove, di osservare i protagonisti, di entrare negli ambienti dell'indagine, vedendo e sentendo testimoni, studiosi, esperti che ritroveremo in molti saggi scritti in questi anni e nella documentazione successiva⁵.

Il video racconta le vicende legate alla morte di **Enrico Mattei**, attribuita ufficialmente ad un incidente aereo ma che successive inchieste hanno dimostrato essere dovuta al sabotaggio del suo aereo con una carica esplosiva. Il documentario è stato girato nel 2001, da **Bernhard Fletschingli** e **Claus Bedenbrock** con la collaborazione di **Carlo Ercole Gariboldi**⁶, prodotto da Arte-Wdr-Televisione della Svizzera Italiana.

Il documentario ricorda che, dopo una prima inchiesta che aveva escluso l'ipotesi dell'attentato, il caso Mattei cadde nell'oblio, sino al momento della riapertura delle indagini con l'inchiesta giudiziaria del giudice **Vincenzo Calia**. Si documenta lo svolgimento dell'indagine con interviste al giudice, al maresciallo dei carabinieri, con immagini dei reperti, dei documenti in archivio della prima e della seconda inchiesta.

Si parte dal verbale dell'interrogatorio di pentiti mafiosi siciliani del 1993, si legge che la richiesta di uccidere **Mattei** era giunta dall'americana Cosa Nostra per difendere gli interessi delle società petrolifere americane più grandi, e ad affermarlo è **Tommaso Buscetta**.

Il giudice **Vincenzo Calia**, allora Sostituto Procuratore a Pavia, dichiara:

"Abbiamo dovuto iniziare delle indagini per verificare la fondatezza di quanto questo signore aveva raccontato ai magistrati siciliani. E per fare questo ci siamo posti nella stessa situazione nella quale ci saremmo trovati se l'aereo di **Enrico Mattei** fosse caduto il giorno prima".

Tuttavia dapprima vennero tolti dall'archivio gli incartamenti della Commissione Andreotti, allora Ministro della Difesa, che condusse la prima inchiesta militare. Il Maresciallo dei Carabinieri **Enrico Guastini**, tra gli investigatori dello staff di **Calia** chiarisce:

"Questi sono gli atti dell'inchiesta del 1962" (vediamo due faldoni e il loro contenuto), sono solo questi, non c'è altro. Qui praticamente non c'è nulla, non è stato fatto alcun tipo di indagine, non è stato fatto nulla a suo tempo, né poteva essere fatto perché sul luogo dell'incidente i pezzi, contrariamente alle norme, sono stati lavati immediatamente

⁵ Il link per visionare il documentario <https://www.youtube.com/watch?v=Ub9r5vxQ-sM>, è visibile anche nel sito della Associazione pionieri e veterani ENI <https://www.pionieriENI.it/wp/?p=6525>.

⁶ Gariboldi, giornalista de *La provincia di Pavia*, ha collaborato anche alla prima edizione dedicata al Caso Mattei di *Blu notte* di Carlo Lucarelli, visionabile su RaiPlay.

e disinfettati, e gli strumenti dell'aereo che non potevano essere lavati sono stati messi a bagno nell'acido, questo risulta agli atti, quindi non era possibile in ogni caso fare nulla “.

Furono iniziate indagini accurate alla ricerca di tracce ancora esistenti. Il 25 ottobre 1995 la Rai riferì la notizia della esumazione su ordine di Calia delle salme di Mattei e del pilota **Irnerio Bertuzzi**. Nei resti di cadavere vengono rinvenuti frammenti metallici che mostravano tipiche malformazioni da esplosione. Ricorda il Maresciallo Guastini:

“Questi sono alcune delle ossa di Enrico Mattei. Conficcate in queste ossa sono stati trovati frammenti di aereo e anche la testa di vite vista precedentemente. “

Il maresciallo mostra i fascicoli della inchiesta attuale, sono dodici volumi, con i verbali dei testi, mentre in un armadio a parte sono archiviati gli atti e i documenti non testimoniali con numerosi altri faldoni. Vengono riesaminati anche gli oggetti personali delle vittime che erano stati consegnati ai familiari dopo la fine delle indagini del 1962: la borsa, la carta di identità di **Mattei** e l'orologio: i periti avevano trovato che le lancette erano incollate al quadrante concludendo che l'orologio ha subito un urto da esplosione.

Nel suo rapporto finale il sostituto procuratore **Calia** stabilisce:

“Il mezzo utilizzato fu una limitata carica esplosiva, probabilmente innescata dal comando che abbassava il carrello e apriva i portelli dei loro alloggiamenti”.

Dopo sei anni di lavoro istruttorio **nel maggio del 1999 viene aperto a Pavia un nuovo processo sul caso Enrico Mattei. Prove schiaccianti dimostrano che la tragedia di Bascapè, liquidata come un incidente aereo, in realtà nasconde un triplice omicidio.**

Sul banco degli imputati non siedono mandati o esecutori dell'attentato, su di loro il magistrato **Calia** continua ad indagare.

Nel corso della sua istruttoria egli rileva incongruenze nelle deposizioni di un testimone che già nel 1962 aveva modificato la sua prima deposizione a caldo, che accreditava la tesi dell'esplosione in volo, per avvalorare quella dell'incidente. Per la Commissione Andreotti era un testimone oculare, un agricoltore di Bascapè, **Mario Ronchi**, che viene sentito come imputato, al quale **Calia** contesta le due versioni della sua testimonianza il 27 e il 29 ottobre. In particolare quella rilasciata al Telegiornale della Rai del pomeriggio del 28 ottobre, sul nastro del quale erano state silenziate alcune frasi di Ronchi, e che furono ricostruite nella nuova indagine attraverso un verbale di lettura labiale accluso agli atti del processo. Si vede l'intervista del cronista della Rai **Bruno Ambrosi**, nella quale si sentono chiaramente dei vuoti di audio nelle sue dichiarazioni.

La lettura labiale:

“Ho sentito un boato, e ho visto un fuoco “.

Il 4 luglio 1999 il Tribunale sospende il processo contro **Mario Ronchi** ed esorta il viceprocuratore di Pavia a trovare i colpevoli della morte di **Mattei** e **Bertuzzi** e ad ottenerne la condanna. Infatti senza prove di omicidio il tribunale non può procedere contro Ronchi per favoreggiamento. **Vincenzo Calia non riesce quindi ad accertare giuridicamente la tesi dell'attentato.**

Sono in molti a dubitare che un giorno egli riesca a trovare gli attentatori, primi fra tutti i familiari delle vittime.

Le prove occultate

Su immagini di moviola con lavoro sul nastro in traccia audio,

“Il servizio Rai con l'intervista originale a Ronchi del 28 ottobre 1962 non può essere stato manomesso prima del 1966. Infatti soltanto in questo anno fu introdotto alla televisione

di Stato il nastro con il quale è stata manipolata la traccia audio del film. Bruno Ambrosi, il cronista Rai che intervistò il testimone la notte del 27 ottobre 1962 conferma la dichiarazione originaria di Ronchi, e rileva un altro aspetto inquietante (...)"

Intervista a Bruno Ambrosi, nel 2001 direttore dell'Istituto Carlo De Martino per la formazione al giornalismo di Milano:

" (...) Tutti i telegiornali per legge sono registrati centralmente a Roma, pensavo che ciò che non si era visto lì, si potesse ritrovare nella registrazione integrale dei programmi. È stata grande la mia sorpresa quando lo stesso giudice mi ha detto che anche la registrazione originale, complessiva del programma, non esisteva più nell'archivio centrale. E questo è molto raro, è un fenomeno straordinario".

Parla il maresciallo **Guastini**:

" È stato detto che sono intervenuti i servizi segreti italiani che hanno bloccato un po' tutto, che hanno preso le cose in mano, però noi abbiamo fatto una indagine di ricerca di documenti sull'incidente Mattei presso tutti i ministeri competenti, Aviazione civile, Interno e Difesa, i Servizi Segreti, tutti gli aeroporti d'Italia che erano interessati, la Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Archivio di Stato Centrale a Roma, gli Archivi di Stato Provinciali, tutti i documenti e le pratiche riguardanti Mattei non ci sono più, e non ci sono più nemmeno negli schedari i cartellini che servivano per cercare le pratiche".

Anche i rottami dell'aereo sono stati distrutti. Al termine della prima inchiesta nel 1966, la Snam, proprietaria dell'aereo ordina di fondere i rottami come metallo vecchio.

Sentiamo **Nico Perrone**, giornalista e docente universitario, che lavorò all'ENI all'inizio degli anni Sessanta, mentre si sta recando nel convento di Camaldoli, per ritrovare i luoghi dove il 18 luglio 1943, autorevoli esponenti cattolici si riunirono per scrivere la *Carta di Camaldoli* che mise le basi per la creazione di quelle imprese che daranno a **Mattei** e **Cefis** un potere molto grande.

Quegli esponenti del mondo cattolico erano consapevoli che una economia privata poco sviluppata come quella italiana, non era in grado da sola di modernizzare il paese.

"Tutta la forte crescita che l'Italia ha avuto tra gli anni '50 e '60, è il dato di una collaborazione tra economia privata ed economia pubblica, i giovani laureati cattolici si riuniscono per fare progetti per l'avvenire. Loro hanno la consapevolezza di una situazione che sta radicalmente cambiando nel paese, e hanno anche la volontà ferma e determinata di prendere loro il governo del paese. Quindi elaborano un programma, una sorta di lineamenti di Costituzione, hanno elaborato 99 principi, il cosiddetto *Codice di Camaldoli*, principi anche inerenti all'economia pubblica, quel principio che immagina una convivenza con l'economia privata. Dando però alla economia pubblica il compito di intervenire in tutte le situazioni per le quali i privati, per ragioni di convenienza od altro non interverranno, una parte elaborata a Camaldoli fu poi riversata nella Costituzione" (...) "finita l'elaborazione teorica, si organizzò la resistenza contro i tedeschi, tra cui operò Enrico Mattei".

La testimonianza di **Giorgio Bocca**, che fu partigiano e giornalista de *Il Giorno*, sul fatto che le formazioni partigiane comuniste avessero pochissimi ufficiali dell'esercito, che invece erano inquadrati nelle formazioni cattoliche. **La possibilità di avere armamenti dipendeva molto dai lanci effettuati dagli alleati, che erano indirizzati alle formazioni non comuniste.**

Vengono mostrate immagini di repertorio provenienti dagli archivi statunitensi, ricostruzioni propagandistiche di agenti statunitensi dell'OSS che addestrano combattenti partigiani.

Immagini della val d'Ossola, al confine con la Svizzera, dove **Mattei** e **Cefis** si conobbero. Ricorda **Giorgio Bocca**:

“La formazione di Cefis nell’Ossola era una delle formazioni cattoliche. Cefis era potentissimo perché era stato nel SIM il Servizio Informazioni Militare, era legatissimo a Raffaele Cadorna, comandante militare del Corpo Volontari della Libertà e aveva la protezione della Chiesa e di tutti i parroci. Era ufficiale effettivo uscito dall’Accademia di Modena. Finita la guerra partigiana, c’era un gran bisogno di uomini che sapessero fare o politica o industria”.

Decorato dalle autorità militari americane, il 6 maggio 1945, **Mattei** marcia alla testa del corteo trionfale insieme agli altri capi della Resistenza. **Bocca aggiunge che gli ex partigiani cattolici sono abili nel mettersi in luce, ottenendo posti nel governo della Prima Repubblica Italiana.**

Servizi segreti: sospettati.

Mattei si oppose non solo alle ferree regole del cartello petrolifero, ma anche a quelle della Nato. **Nico Perrone** ha trovato negli archivi americani documenti degli archivi dell’*Intelligence* statunitense la quale definisce la politica di **Mattei** estremamente pericolosa; questi documenti sono pubblicati nei suoi libri *European and American Patterns in a Conflictive Development*, *Enrico Mattei* (2001), *La morte necessaria di Enrico Mattei* (1998).

Le parole di **Nico Perrone**:

“Mattei premeva apertamente per una posizione dell’Italia all’interno della NATO che avvicinasse l’Italia alla Germania, e che insieme portasse l’Italia ad un protagonismo nel Mediterraneo, ad un protagonismo con i paesi emergenti del Terzo Mondo. Non si nascondeva e non lo nascondeva nei rapporti con i diplomatici americani. C’è un rapporto molto allarmato dei servizi americani che seguono Mattei, si allarmano per la politica di Mattei, e si allarmano in modo particolare per l’influenza sempre maggiore che Mattei esercita sul governo”.

Viene citato uno dei documenti riservati:

“La limitazione del potere di Enrico Mattei a un ambito più ristretto, e la possibile riduzione delle possibilità di esercitare l’influenza illegale sul governo, eliminerebbero una importante minaccia alla stabilità dell’Italia”.

Nell’ottobre 1962 il mondo è sull’orlo di una guerra nucleare a causa della crisi dei missili sovietici sul territorio cubano. La NATO ha dislocato missili con testate nucleari in Turchia e in Italia puntati contro l’URSS. La NATO deve affrontare la Francia, la Germania, la Grecia e l’Italia di Enrico Mattei che non vogliono aderire all’escalation militare imposta dagli Stati Uniti.

Lo storico **Nino Perrone**:

“Una delle previsioni che facevano i servizi di intelligence americani, previsioni della politica estera italiana rispetto alla posizione nella NATO, era che l’Italia in caso di attacco potesse a breve sganciarsi dall’Alleanza Atlantica e passare su una posizione neutralista”.

Il segreto di stato: un delitto perfetto.

Nell’ottobre 1962, Mattei vola per la seconda volta in pochi giorni in Sicilia, accolto da una popolazione festante. Nel frattempo si stava attuando il piano dell’attentato.

Ma come fu possibile sabotare il suo aereo? Gli esperti hanno appurato che il sabotaggio fu attuato con grande perizia.

Il giudice **Calia** esclude altre cause di deflagrazione che non siano dovute ad una bomba.

Citazione dal rapporto dell’inchiesta di Pavia:

“È infatti provato che

- a bordo dell'I-SNAP si è verificata una esplosione
- L'esplosione si è verificata durante il volo e non in coincidenza o dopo l'impatto al suolo
- il serbatoio non è esploso
- i motori non sono esplosi
- la bombola di ossigeno non è esplosa.

I periti sostengono che la carica esplosiva fu applicata dietro il quadro strumenti della cabina di pilotaggio e che esplose quando il pilota azionò la leva di comando del carrello. Per sistemare una simile carica occorrono tempo e conoscenze tecniche, e inoltre l'aereo di Mattei era sorvegliato 24 ore al giorno.

I due aerei identici

I due aerei identici a disposizione di Mattei, la cui esistenza era tenuta segreta per motivi di sicurezza. Nel documentario **Arnaldo Bertuzzi**, figlio del pilota **Irnerio Bertuzzi** si reca a Parigi per incontrare **Pierre Parvaud**, pubblicista, che si occupa della società Morane Sauriniere, sciolta diversi anni or sono, società costruttrice degli aerei di proprietà Snam utilizzati da **Mattei**. **Parvaud** conferma che **Mattei** ha sempre avuto a disposizione due velivoli identici, e documenta che il mattino del 27 ottobre furono fatti due pieni di carburante, il primo alle 8.40 di 852 litri, e il secondo di 758 litri poco dopo. Non è possibile che in meno di mezz'ora si esaurisca il contenuto massimo dei suoi serbatoi di carburante. Prova che c'erano due aerei, il Paris numero 28 e il Paris numero 99 che è quello precipitato. Il numero 28 era di base a Milano, si sa che era partito ma non si sa per dove. Il secondo aereo fu venduto il 5 febbraio 1963 ad una società in Florida, secondo i documenti notarili di vendita firmati da **Eugenio Cefis**.

Nel documentario del 2001 si dice che ancora all'epoca in Italia non si crede all'esistenza di due aerei identici, o è comunque sconosciuta, o contestata. **Di fatto se fu possibile mettere una bomba sul jet utilizzato da Mattei si è indotti a pensare che i responsabili della sicurezza fossero partecipi dell'attentato.**

A conferma del fatto che pochissime persone fossero a conoscenza dell'esistenza di due aerei identici, riporto la testimonianza di **Giuseppe Accorinti** nel già citato libro *All'Agip con il 'Principale' io c'ero- La tragica fine di Mattei non fu un incidente.*

Accorinti è stato uno dei massimi dirigenti dell'Agip Petroli, e ricorda di essere venuto a sapere dei due aerei identici nel 2001 quando

“fui invitato al Goethe Institute di Roma alla presentazione del documentario *Processo al silenzio. Il mistero della morte di Mattei*. (...) Le risultanze a cui erano giunti gli autori del bel documentario furono confermate nella requisitoria di **Calia** (...) Alla fine della proiezione parlai con il regista e gli contestai la teoria dei due aerei uguali, chiarendogli che, avendo lavorato per 7 anni alla Snam di San Donato Milanese, dal 1966 al 1972, avrei dovuto almeno sentirne parlare, e invece la cosa mi risultava assolutamente nuova. Ma **Bredembrock** insistette sul fatto che c'erano due aerei”.

Accorinti ribatte che i documenti di vendita con la firma di Cefis come presidente della Snam potevano essere frutto di un fotomontaggio, e lo stesso poteva essere accaduto per le due note di rifornimento di carburante dal deposito Agip di Catania, ma il regista si disse assolutamente convinto.

“E così, tornato a casa chiamai subito l'ing. **Enzo Barbaglia**, alto dirigente della Snam, il quale mi confermò entrambe le ricostruzioni del film, precisando che la firma del presidente **Cefis** nell'atto di vendita dell'aereo, essendo un bene registrato e come tale

facendo parte del patrimonio Snam, non poteva essere dismesso secondo le normali procedure della società e serviva quindi la firma del presidente.

Questa storia dei due aerei, scoperta quasi 40 anni dopo la tragica scomparsa di Mattei mi causò turbamento perché di questo secondo aereo non c'è traccia alcuna né nell'indagine ministeriale né in quella della magistratura di 30 anni prima".

Giorgio Bocca ricorda che alla notizia della morte di **Mattei** nella redazione de *Il Giorno*, proprietà dell'ENI, dove lui lavorava, cadde un grande silenzio e non si sviluppò un'azione di inchiesta giornalistica sulla morte, proprio perché la responsabilità era passata a Cefis, (rientrato dopo esser stato allontanato da Mattei nel gennaio 1962, dopo la fine di Mattei era vice presidente ma in realtà vero padrone dell'ENI). Per **Bocca** un personaggio solitario, senza amici, maniaco della segretezza e della prudenza nei colloqui riservati. Un fare da agente segreto.

Prof. **Perrone**:

"L'ENI era piena di gente che proveniva dai servizi segreti italiani. Mattei pensava così di tenerli sotto controllo, di poterli utilizzare per i suoi fini, non si rendeva conto del pericolo che rappresentavano. Non si può provare la mano dei Servizi segreti nell'attentato, però è evidente che i Servizi Segreti italiani, soprattutto, hanno molto contribuito a rendere impossibili e ad insabbiare le indagini; i documenti venivano fatti sparire, testimoni furono intimiditi".

Vediamo **Duncan McHale**, figlio del giornalista ucciso con **Mattei** nell'esplosione dell'aereo, mentre si reca negli uffici della rivista *Time&Life Magazine* a New York, dove stranamente non esiste quasi nulla sul lavoro di suo padre, benché fosse stato previsto di dedicare alla storia di **Mattei** un articolo su *Time* con tanto di copertina. In un articolo del *Time* della fine del 1962 sotto una fotografia di **Enrico Mattei** si legge: "la fortuna lo ha abbandonato".

McHale afferma che dopo il 1962 non furono date più informazioni su questo caso e che il governo americano rifiuta di rendere noto un documento del 1962 che potrebbe chiarire la parte avuta dagli americani nel caso **Mattei**. Le loro manovre sono celate negli archivi della Sicurezza Nazionale di Washington.

Le parole di **Duncan McHale**:

"Ho chiesto informazioni all'Interpol, al Consiglio Nazionale di Sicurezza, al Dipartimento di Stato. Alla Cia mi hanno risposto: vediamo un po' cosa abbiamo su suo padre, invece a proposito di Mattei sono stati evasivi, ambigui, senza confermare o smentire di avere documenti.

William Ferroggiaro, National Security Archive, Washington.

"La questione non riguarda il contenuto dei documenti, per i servizi segreti il solo fatto di ammettere di essersi occupati di una persona significa già tradire il segreto. Hanno paura ad ammetterlo e non vogliono, soprattutto se sono coinvolti i servizi segreti alleati. Non cambia nulla se sono servizi amici, queste relazioni vanno sempre protette".

Intervista a **Giorgio Galli**, politologo e uno dei massimi studiosi della vita politica nazionale, che ricorda che l'adesione alla Nato è sancita dai parlamenti delle nazioni, prevedendo una stretta collaborazione degli stati maggiori della difesa e dei servizi segreti:

"Esisteva un piano Prometeo, che doveva essere fatto in accordo con gli alti gradi dell'esercito se ci fosse stato il rischio dell'abbandono della Nato da parte della Grecia. Può essere esempio dell'azione di alcuni gruppi e personalità italiane che abbiano colto l'occasione internazionale di un progetto anti Mattei per utilizzarlo per proprio conto e per i propri fini".

In un filmato di repertorio si vede **Amintore Fanfani**, allora presidente del Consiglio dei Ministri, durante una visita ufficiale a Washington, l'incontro con **John Fitzgerald Kennedy** nel febbraio 1963, e si ricorda che in origine era previsto un viaggio a Washington di **Mattei** nel novembre 1962. Viene ricordato che **Fanfani** dichiarò nel 1986

“Forse l'abbattimento dell'aereo di Mattei, fu il primo atto terroristico del nostro paese, il primo atto della piaga che ci perseguita”.

Il documentario si conclude con i molti interrogativi ancora irrisolti.

Il processo sull'omicidio Mattei. L'indagine del Magistrato Vincenzo Calia

“Il processo sull'omicidio Mattei” è il titolo del contributo del magistrato **Vincenzo Calia** nel libro *Enrico Mattei e l'intelligence*, è lo scritto più recente del magistrato che molto efficacemente ci accompagna a capire lo sviluppo delle indagini e lo svelamento dei depistaggi e delle omissioni della precedente inchiesta del 1966.

Si inizia quando

“nel giugno 1994 la procura di Caltanissetta trasmise alla procura di Pavia il breve verbale delle dichiarazioni di un pentito di mafia, tale **Gaetano Ianni**, che raccontava di aver saputo che nel 1962 **Enrico Mattei era stato ucciso con una bomba piazzata sul suo aereo, per un accordo tra Cosa Nostra e gli americani**. Tali dichiarazioni, molto generiche, erano state inviate per competenza ai fini di una eventuale riapertura delle indagini, poiché l'aereo di **Mattei** era caduto a Bascapé, non lontano da Pavia.”

Come dichiarato in altre occasioni, **Vincenzo Calia avvia una nuova indagine con scetticismo: si tratta di fatti avvenuti oltre trent'anni prima ed era ormai assodata la versione della prima inchiesta che si concluse con la certezza dell'incidente aereo dovuto a cause accidentali, una inchiesta giudiziaria nella quale i periti accettavano le conclusioni della precedente inchiesta ministeriale.**

Il magistrato rileva che nella relazione dei commissari nominati dal Ministero della Difesa relativa all'esame dei rottami dell'aereo e dello stato interno dei reattori, sia stata ipotizzata la presenza di una bomba a bordo, elemento non presente nella relazione finale della commissione.

Le conclusioni della perizia sono invece rintracciate da **Calia** in una pubblicazione dell'Officina Riparazioni Motori di Novara, l'8° reparto dell'Aeronautica Militare, dove erano stati esaminati i rottami prima di essere riportati a Linate. Nella pubblicazione si ricorda l'esito degli accertamenti svolti nel novembre 1962 presso il locale prove motori dell'ORM, al quale parteciparono due ufficiali dell'Aeronautica militare e un ingegnere della Turboméca, la società francese che aveva costruito i reattori del Morane-Saulnier MS.760 Paris II. Nello stesso opuscolo si legge, inoltre, che

“le indagini poterono stabilire che i motori funzionavano 'sino al momento dell'impatto: fango e acqua furono trovati anche nelle pompe del carburante, a riprova che queste ultime hanno sempre funzionato' e che 'fu trovato dall'esperto francese, un elemento di comando con tracce di fusione”.

Si sottolinea che di questa ipotesi di sabotaggio, senza alternative, formulata dal reparto tecnico dell'Aeronautica Militare non si trova traccia nella relazione della commissione ministeriale e nei successivi atti del procedimento penale, e questo nonostante la presenza del Colonnello **Cappucci** sia durante la perizia a Novara sia come componente della commissione ministeriale.

Un elemento che coincide con le testimonianze del contadino **Mario Ronchi** e della contadina **Margherita Maroni**.

L'intervento del giudice Calia al terzo incontro dell'iniziativa "Maratona Mattei per sempre" organizzato da ANPC a San Donato Milanese il 4 dicembre 2022.

L'intervento del Dott. **Calia** al link [Maratona Mattei San Donato Milanese 4-12-2022 - YouTube](#) a 1 h, 27 min. Riporto la trascrizione dei passi essenziali, perché le parole del Dott. **Calia** sono una testimonianza molto interessante di una indagine condotta con grande scrupolo e perizia. Alcuni concetti sono già espressi da **Calia** nel suo scritto del 2022 nel paragrafo precedente e nel suo libro del 2017, ma penso sia utile rileggerli e ritrovarli nelle sue parole per una migliore focalizzazione. Il Dott. **Calia** inizia ricordando le indagini relative alla morte di **Enrico Mattei** il 27 ottobre 1962, l'aereo precipitato pilotato da **Irnerio Bertuzzi**, pilota esperto, eroe della seconda guerra mondiale, decorato con due medaglie d'argento al valor militare, transitato prima nella compagnia di bandiera italiana e quindi assunto da **Enrico Mattei** alla SNAM, società che aveva al suo interno il gruppo aeromobile. Molto spesso accompagnava **Mattei** come pilota ufficiale nei suoi viaggi, **Mattei** si fidava molto di lui.

*"Furono svolte due indagini, la prima partita immediatamente la sera del 27 ottobre 1962 svolta da una commissione dell'Aeronautica Militare nominata dal Ministro della Difesa, Giulio Andreotti, il presidente del consiglio era **Amintore Fanfani**, ministro degli interni era **Paolo Emilio Taviani**. (...) La commissione di inchiesta chiuse gli accertamenti nel marzo 1963 escludendo l'ipotesi del sabotaggio, pur non essendo riuscita ad accertare la effettiva causa della caduta dell'aereo.*

*La seconda indagine svolta parallelamente si concluse tre anni più tardi, la Procura di Pavia recepì pressochè integralmente gli accertamenti della commissione di inchiesta, o meglio, i due periti nominati dalla procura di Pavia recepirono quasi integralmente le conclusioni e gli accertamenti della commissione militare. Quindi da quel momento la versione ufficiale è stata che **Mattei** era morto per un incidente, per sfortuna, anche se circolava la voce, e non solo all'interno dell'ENI, ma anche nella popolazione e in particolare all'estero, che **Mattei** fosse stato eliminato dolosamente, che l'aereo di **Mattei** fosse stato abbattuto.*

*A fine 1994 furono riprese nuove indagini sulla morte di **Mattei**, in particolare per accertare se un certo pentito, un certo **Ianni**, il cui verbale di dichiarazione era stato trasmesso da Caltanissetta a Pavia, avesse detto la verità: aveva detto che **Cosa Nostra aveva eliminato Enrico Mattei, su richiesta delle compagnie petrolifere americane.***

*Una dichiarazione assolutamente generica, per sentito dire, che non consentiva degli accertamenti sulla sua affidabilità, se non sull'aspetto della eliminazione dolosa di **Mattei**. Con calma, perché la questione non era urgente perché erano passati oltre 30 anni dall'accaduto, iniziano gli accertamenti e devo dire con molto scetticismo, perché mi sembrava una sciocchezza, sapevo che la versione ufficiale era diversa e non conoscevo molto della questione.*

*Cosa feci: **feci finta che Mattei fosse morto il giorno prima e mi posi nella situazione mentale del magistrato che deve iniziare le indagini su un fatto che si è verificato ieri. Acquisii tutto il materiale che era possibile acquisire, fotografie, libri, giornali, per cercare di capire di cosa si trattava, per vedere se in effetti Mattei fosse stato ucciso, perché solo in questo caso sarebbe stata giustificata la prosecuzione delle indagini per cercare di individuare gli autori di questo delitto, e non sapevo ancora se fosse stato un delitto o no.***

*Cominciai gli accertamenti, e l'esito di questa indagine nel 2003 fu l'acquisizione della prova che l'aereo di Mattei era stato abbattuto dolosamente. D'altro canto nell'ottobre del 1986, prima delle indagini che la Procura di Pavia avviò, **Amintore Fanfani**, presidente del Consiglio nel 1962, in un congresso dell'ANPC a Reggio Emilia, presente **Paolo Emilio Taviani**, disse testualmente:*

'Chissà, forse l'abbattimento dell'aereo di Mattei più di venti anni fa è stato il primo gesto terroristico nel nostro paese, il primo atto della piaga che ci perseguita'.

*Analizzando la frase di **Fanfani**, che non era uno che parlava a vanvera, **Fanfani** dice l'aereo di **Mattei** fu abbattuto, non lo mette in forse, dice forse l'abbattimento dell'aereo di **Enrico Mattei** è stato il primo atto del terrorismo. Fa parte dello stesso ambiente che **Fanfani** riteneva fosse dietro il terrorismo, quindi, in sostanza, dice queste due cose. **Per quello che oggi ci interessa già Fanfani aveva detto che l'aereo di Mattei fu abbattuto e che la morte di Mattei era un omicidio.***

Nel modo più asciutto possibile compatibile con i tempi cercherò di dare conto delle prove di questo sabotaggio che sono state acquisite nel corso della inchiesta.

*Parto da quelle che erano le vulgate più diffuse, forse dolosamente, circa l'episodio di **Bescapé**.*

Già dal momento della caduta dell'aereo si erano attivati i servizi militari, non solo i servizi militari ma anche alcune persone all'interno dell'ente petrolifero di stato. Sta di fatto che i primi ad intervenire, prima dei Vigili del Fuoco che furono avvertiti due ore e mezza dopo, i primi ad intervenire furono i Servizi Segreti militari, forse aspettavano lì che cadesse l'aereo, e alcuni funzionari dell'ENI.

I punti della vulgata.

*La prima, ripetuta in molti: la sera del 27 ottobre 1962 le condizioni meteorologiche su Linate erano proibitive, lasciando intendere che l'aereo possa essere caduto perché le condizioni erano avverse. Lo ha ripetuto sino alla fine anche **Indro Montanelli**. Le condizioni meteo non erano ottime, ma irrilevanti per il volo, come viene ripetuto dalla stessa torre di controllo. Come da prassi, vengono comunicate le condizioni meteo generali e in pista al pilota **Bertuzzi** due minuti prima di atterrare. Nello stesso momento in cui l'aereo scompariva dai radar secondo il bollettino le condizioni meteo erano "calma di vento, visibilità 900 metri, pioggia 4/8 di strati a 150 metri, 8/8 di strati a 180 metri, temperatura 9 gradi, visibilità in pista 1.400 metri". Come dice il generale **Francesco Biondo**, che era nella commissione ministeriale di inchiesta, capo della segreteria tecnica del centro regionale traffico aereo di Linate:*

"Su Linate al momento dell'incidente, vi erano solo nubi stratificate che sono indifferenti per la condotta di volo".

*Durante le indagini ho sentito anche altre testimonianze, come **Alberto Secules** che al momento era a Linate al comando di un Caravelle in attesa di decollare alla volta di Bruxelles: "Ricordo l'emergenza dell'aereo di Mattei I-SNAP; la situazione atmosferica era di normale pioggia alla padana, cioè una serata uggiosa senza temporale, che non creava situazioni critiche per il movimento aereo", e lo stesso dice un altro comandante, **Marcello D'Agostini**, che era decollato da Roma per Linate e che era stato bloccato dalla torre insieme ad altri tre aerei perché c'era questa emergenza riguardante l'aereo di Mattei che non rispondeva alla Torre di controllo. Anche per lui la visibilità era discreta e non c'erano problemi per l'atterraggio a Linate.*

Calia fa sentire un audio della conversazione tra la torre di controllo e il pilota **Bertuzzi**, sino a quando esplode la bomba, l'aereo diventa incontrollabile, uccidendo **Mattei** e **Bertuzzi** e anche forse il giornalista americano **William McHale** che conferma queste parole. Il giudice **Calia** ricorda di essere stato ufficiale dell'Aeronautica Militare Italiana e di essersi occupato anche dei protocolli informativi relativi alle condizioni metereologiche.

La seconda vulgata che si legge anche nella relazione della Commissione ministeriale di inchiesta, era che non vi erano testi della caduta dell'aereo. Si legge testualmente:

“Al momento dell'incidente a causa dell'ora inoltrata, le sette di sera, e delle cattive condizioni del tempo, pioggia, visibilità limitata nonché del carattere poco frequentato della località, non è stato possibile raccogliere testimonianze utili per la ricostruzione della fase finale del volo immediatamente precedente la caduta dell'aereo, e anche le dichiarazioni relative alla fase immediatamente seguente, sono di scarsa utilità. “

Più di 30 anni dopo abbiamo trovato 31 testi diretti della caduta dell'aereo e altrettanti testi indiretti, cioè persone che avevano ricevuto le confidenze di testimoni che erano stati impressionati da questa esplosione in alto e queste lucciole che cadevano.

L'unico teste che viene richiamato dalla Commissione ministeriale è tale **Mario Ronchi**, il quale conduceva una cascina a 300 metri dal luogo di caduta dell'aereo, e aveva dichiarato al cronista del telegiornale e al cronista del Corriere della Sera, di essersi trovato in casa in quel momento, di aver sentito un botto, di essersi affacciato, di aver visto il cielo illuminato e queste lucciole che venivano giù. Altrettanto aveva detto un'altra contadina **Margherita Maroni**. Perché la Commissione cita solo questo testimone anche se ne esistevano tantissimi, che non erano necessariamente sul posto di caduta ma nelle cascine tutte intorno? Perché le dichiarazioni di **Ronchi** erano state pubblicate sul *Corriere della Sera*, e quindi non si potevano ignorare, ed erano andate in onda nel Telegiornale.

Sta di fatto che **Ronchi**, che è stato sentito dai Carabinieri dell'epoca e dal magistrato del 1962 e poi del 1963, cambia versione, dice che si trovava sul trattore a Bascapé, che stava rientrando con il trattore che faceva rumore, quindi non ha sentito nulla, è arrivato a casa e ha visto un falò in terra, si è avvicinato e si è accorto che era un aereo.

Ho acquisito all'inizio delle indagini le pellicole della Rai relative al telegiornale andato in onda quella sera, mi sono accorto che l'audio si interrompeva nel momento in cui **Mario Ronchi** stava indicando al cronista cosa aveva visto e cosa aveva sentito. L'audio torna e viene tagliato nuovamente in una seconda volta, probabilmente aveva riferito qualcosa di sensibile.

Ho cercato di rimediare a questa lacuna convocando una sordomuta e chiedendo di leggere le labbra di **Mario Ronchi**. Leggendo il labiale di **Mario Ronchi** mi sono accorto che le circostanze che riferiva erano le stesse pubblicate sul *Corriere della Sera*, (articolo del 28 ottobre 1962 a firma di **Antonio di Bella**) e quindi il giornalista non aveva inventato come detto da **Mario Ronchi**, ma aveva riferito le circostanze vere. Viene fatto vedere il filmato con la intervista a **Mario Ronchi**⁷.

Hanno tagliato due pezzi dell'audio e per mantenere la sincronia tra audio e video hanno aggiunto spezzoni di nastro audio vuoti. **Calia** dice come arma di ricatto nei confronti di **Eugenio Cefis**, perché questo avveniva nell'epoca”.

⁷ Lo stesso spezzone che si vede nel documentario sopra citato della Televisione della Svizzera Italiana del 2001 e nel programma de La 7 -Atlantide del 26 ottobre 2022.

Va ricordato che all'epoca il video e l'audio erano registrati uno su pellicola e l'altro su nastro, che durante la ripresa procedevano in sincronia: asportare parte del nastro audio comportava la necessità di rimpiazzare la parte mancante con uno spezzone non magnetizzato di pari estensione, in modo da mantenere la sintonia tra video ed audio.

Continua **Calia** ricordando che **Ronchi**, che aveva ritrattato le prime dichiarazioni davanti ai Carabinieri, confermando la sua tesi davanti al magistrato, ma trent'anni dopo davanti a lui aveva dichiarato che in quei giorni era stato prelevato da un'automobile scura e di essere stato portato alla SNAM a San Donato Milanese, dove era stato interrogato su quello che aveva visto.

Continua Calia:

*“Sta di fatto che dopo questo episodio lui ha mutato versione, non sappiamo cosa sia avvenuto, chi l'abbia accompagnato, se l'abbiano minacciato, sicuramente l'hanno indotto a mentire. Subito dopo **Ronchi** è stato assunto come guardiano dietro retribuzione dell'area dove è precipitato l'aereo, una attività puramente virtuale; la figlia è stata assunta in una società, la “Prode” che era di proprietà di **Adolfo Cefis**, il fratello di **Eugenio**. La cascina di Ronchi che non aveva una strada che fu poi costruita dalla SNAM, quindi una strada per un accesso più comodo alla Cascina Albaredo di Ronchi”.*

Un'altra vulgata che correva e che parte dalla relazione ministeriale e che, leggo testualmente:

“dall'esame di ogni singolo frammento dei resti cadaverici, non è emerso alcun reperto che documenti lesioni che possano aver leso gli occupanti il velivolo prima che si fosse abbattuto al suolo. Non sono state trovate tracce di schegge o di altra natura conficcate nei resti cadaverici e interpretabili come proiettili primari o secondari”.

Ora premesso che ho sentito tutti i medici legali che si sono occupati dei poveri resti di Mattei e degli altri passeggeri dell'aereo, che erano peraltro dei frammenti, le parti più consistenti erano quella dalla cintura in giù, perché si sono interrate con l'aereo, le parti alte sono state fatte a pezzi e ritrovate sugli alberi. Ad esempio la mano di Mattei è stata trovata scuoiata, che è la tipica reazione del corpo umano ad una esplosione. Comunque ho sentito i medici legali, partendo dal primo il Prof. **Michele Salvini** di Pavia, responsabile dei servizi sanitari dell'ENI. Michele Salvini afferma:

“non ci ponemmo il problema se l'incidente fosse stato determinato da un'esplosione, tale ipotesi non ci sfiorò neanche, l'autopsia si sostanzì nel riconoscimento e nell'attribuzione dei pezzi. Non ricordo che sia stata enunciata da taluno l'intenzione di verificare l'esistenza di eventuali residui di esplosione sulle parti anatomiche recuperate a Bascapé”.

Questa circostanza è confermata anche dal prof. **Renato Garibaldi**, dell'Istituto di Medicina Legale di Pavia, che dice:

“non ci ponemmo il problema di accertare se l'incidente fosse stato determinato da un'esplosione tale ipotesi non ci sfiorò neanche”,

*ma ancora più incisivo è il Prof. **Tiziano Formaggio**, Direttore dell'istituto di Medicina Legale di Pavia, che dice:*

“mi si pose il quesito se le lesioni fossero determinate dall’esplosione dell’aereo in volo, dall’impatto del velivolo con il suolo o dalla deflagrazione di un ordigno a bordo. Per la verità non fu effettuato alcun accertamento. Si dava da tutti per pacifico che l’aereo era precipitato per un guasto meccanico. D’altro canto molta della gente presente ci metteva fretta perché definissimo subito la cosa e inoltre ricordo di non avere notato da parte di nessuno alcun reale interessamento all’approfondimento degli esami medico legali. Le ribadisco anzi che al momento delle indagini autoptiche nessuno aveva palesato il sospetto che la caduta del velivolo potesse essere attribuita ad una esplosione. Ci limitammo in sostanza ad un esame diretto dei resti che ci avevano sottoposto e all’attribuzione dei medesimi. Ricordo inoltre che i resti umani ci furono portati già detersi dal fango e quindi anche da eventuali sostanze chimiche presenti sui tessuti umani “.

Altri testi mi hanno riferito che anche pezzi dell’aereo furono lavati con soda caustica. Se si leggono quali sono le norme dell’ICAO, organizzazione ONU che si occupa di stabilire le regole per le inchieste aeronautiche, una cosa che si ripete sempre è che i resti devono essere tenuti così come sono e non va tolto nulla, fango od altro, perché si perderebbero le tracce di eventuali esplosioni. Aggiungo ancora che la Commissione di inchiesta nella relazione afferma di voler perseguire rigorosamente la normativa ICAO.

Ma per quanto riguarda la relazione della Commissione sulla mancanza di frammenti metallici nei resti umani, per prima cosa non furono svolti accertamenti, ma la prova di questa mancanza di accertamenti la si trae dalla circostanza che quando negli anni ’90 abbiamo riaperto le indagini a Pavia, abbiamo anche riesumato i resti umani dei passeggeri.

In una delle bare c’erano tre gambe, questi resti sono stati trasmessi all’Istituto di Medicina Legale di Torino, allora diretto dal Prof. **Carlo Torre**, che li aveva sottoposti a radiografia, ponendoli su una rete, evidenziando tutti i frammenti metallici che erano invece infissi nelle ossa e anche nelle parti molli perché i frammenti erano nella bara. Ed erano delle parti metalliche di tipo aeronautico, composti dalla lega che si usa negli aerei. Questi frammenti sono stati quindi recuperati e analizzati dal Politecnico di Torino, dal Direttore prof. **Donato Firrao**, che ha sottoposto questi frammenti metallici trovati nei resti umani ma anche le poche cose che sono riusciti a recuperare e che erano senz’altro all’interno della carlinga: l’anello che Mattei indossava alla mano sinistra, l’orologio che indossava al braccio sinistro, e uno strumento, l’indicatore triplo, che era sul cruscotto dell’aereo nella parte sinistra.

Ora all’esito di questi accertamenti il prof. **Firrao** ha risposto ai miei quesiti in maniera di assoluta certezza, mi ha detto che tutti i frammenti che gli sono stati sottoposti per l’esame e che erano senz’altro contenuti all’interno della carlinga, presentavano delle alterazioni della struttura molecolare che sono tipiche degli slittamenti interni, che sono tipici dei metalli sottoposti ad una esplosione, e mi aveva spiegato con un esempio questo tipo di alterazione strutturale dei metalli: avviene come si si prendesse una scatola di scarpe, la si riempisse di uova, e la si buttasse per terra: all’esterno non si vede nulla, la scatola rimane integra, ma le uova sono tutte rotte.

Aggiungo che sulle parti metalliche non all’interno della carlinga, queste alterazioni non sono state rilevate. Ma ancora, su un aereo gemello costruito a distanza di un mese da quello di **Mattei**, e che era a Nizza di proprietà dell’industriale **Oronzio De Nora**, messo a disposizione per gli accertamenti necessari, sono state prese le parti metalliche uguali e

sono state sottoposte agli stessi accertamenti svolti sui frammenti recuperati dall'aereo di **Mattei**. Su questi pezzi di un aereo gemello queste alterazioni non erano presenti. Il prof. **Firrao** è lo stesso che ha svolto accertamenti sulle parti metalliche del bagno dell'aereo DC 9 Itavia (quello caduto a Ustica il 27 giugno 1980) per accertare se una bomba era esplosa in quell'ambito. Con gli stessi accertamenti ha escluso che una bomba fosse esplosa all'interno del bagno dell'aereo caduto ad Ustica.

Ma valutando il tipo di alterazione e confrontandola con gli accertamenti sperimentali svolti dalla Comsubin (Comando Raggruppamento Subacquei e Incursori), gli esperti di esplosivo della Marina Militare di stanza a La Spezia, svolti analogamente a quelli per l'Itavia, il prof. Firrao ha calcolato che la bomba doveva essere stata sistemata a circa 15 centimetri dalla mano sinistra di Mattei.

La cabina dell'aereo ISNAP Morane Saulniere era come una Fiat 500, piccolo con quattro posti: i due anteriori occupati a sinistra da **Irnerio Bertuzzi** e a destra da **Mattei**, dietro **William McHale** e i suoi bagagli. Facendo queste misurazioni di tipo ipotetico sperimentale si è calcolato che molto probabilmente l'esplosivo era stato sistemato dietro il cruscotto, che è facilmente accessibile dall'esterno tramite uno sportello ovale non chiuso a chiave, lo si apre con assoluta facilità, e da questo sportellino si accede facilmente all'impianto elettrico del cruscotto. Calcolando il grado di apertura dei pistoncini che comandano l'apertura del carrello, e considerando che il comando di apertura del carrello di atterraggio era su posizione "chiuso" mentre i pistoncini presentavano una impercettibile apertura, in particolare il pistoncino di destra.

Si è potuto ipotizzare il momento del probabile innesco di questo esplosivo, confrontando le registrazioni della conversazione del pilota con la torre di controllo, con il momento in cui è avvenuta l'esplosione. L'arresto dei contatti radio coincide con la fase di apertura del carrello che precede l'atterraggio, e si è potuto calcolare che probabilmente l'innesco è stato dato dal comando di apertura del carrello. Da quel momento l'aereo è precipitato, non immediatamente, ma ha fatto ancora qualche giro, come riferiscono molti testimoni di Bascapé e di paesi vicini, è stato visto girare per qualche minuto un aereo molto basso che emetteva un rumore stranissimo, ai quei giri è seguita l'esplosione. L'aereo era stato reso ingovernabile, probabilmente il pilota era morto e nessuno poteva dirigere il velivolo. Ancora una ulteriore falsità che si legge nella consulenza della commissione ministeriale di inchiesta è che gli accertamenti tecnici dell'epoca escludono l'attentato. È falso, la commissione di inchiesta prese i due motori dell'aereo che erano stati recuperati e che hanno funzionato sino alla caduta, perché al loro interno avevano terriccio, quindi vuol dire che la turbina girava ancora. I motori furono affidati all'8° Reparto dell'Aeronautica Militare, l'Officina Riparazione Motori di Novara, reparto che si occupava della verifica dei motori degli aerei. Nella officina fu costituita una subcommissione della commissione di inchiesta che vedeva la presenza di uno dei militari, il Colonnello Isidoro Cappucci, che era stato distaccato a Novara per seguire questi accertamenti, insieme a tecnici dell'Officina Riparazione Motori. Sta di fatto che la commissione non evidenziò nulla che potesse sostenere l'ipotesi dell'attentato, ma anzi gli accertamenti tecnici, scrive la commissione, "escludono l'ipotesi di un attentato".

Ho recuperato casualmente un opuscolo dell'8° Reparto Gruppo Manutenzione Motori di Novara, di cui ho fotocopia, che fu pubblicato anni dopo per celebrare il reparto nel decennale dalla fondazione, e per ogni anno di funzionamento del reparto venivano indicate le attività principali che il reparto aveva svolto. Arrivati all'anno 1962 si dice che

*"avevano lavorato nel reparto per la commissione di inchiesta ministeriale al fine di accertare le cause dell'incidente al velivolo di **Enrico Mattei**".*

Questa commissione era formata dal Colonnello **Cappucci** e da altre persone. Nell'opuscolo si legge che

“fra le molte ipotesi avanzate le due più considerate furono l’altimetro manomesso e una bomba a bordo”.

Cioè le due uniche ipotesi, quelle più considerate formulate dal reparto dell’Aeronautica Militare incaricato dalla commissione di inchiesta, furono soltanto in chiave di sabotaggio. Di questo, la commissione di inchiesta, pur avendo avuto in questa subcommissione uno dei suoi componenti, non ne ha fatto cenno, anzi ha escluso la possibilità di sabotaggio. Esistono molte altre dichiarazioni di testimoni viventi della commissione, di fatto la commissione non si riuniva mai, non partecipava quasi nessuno, i più dichiararono che “mi hanno chiamato per mettere una firma sul foglio finale”.

I lavori della commissione in sostanza erano svolti dalle strutture all’interno del Comando Generale dell’Aeronautica Militare e dal presidente della Commissione, il Generale **Enrico Savi**.

Posso dire che a conclusione degli accertamenti dell’inchiesta e in chiave di certezza, così si espresso non solo il prof. **Firrao** ma anche altri periti e consulenti tecnici incaricati dalla procura di Pavia, in chiave di certezza è provato l’avvenuto sabotaggio dell’aereo: **Mattei** è stato ucciso. È vero che c’è ancora qualcuno che negli anni e anche oggi lo nega, lo mette in dubbio, ma ci sono anche i terrapiattisti che hanno diritto di dire quello che vogliono, con l’unica differenza che probabilmente i terrapiattisti sono in buona fede, questi non sono in buona fede, perché non è possibile negare questi fatti”.

La Presidente dell’ANPC **Maria Pia Garavaglia**, che presiedeva l’incontro, nel ringraziare il Dott. **Calia** per il suo fondamentale lavoro di indagine che

“restituisce l’onore a chi è stato partigiano per sempre, perché chi lavorava per il proprio paese in quei termini era ancora partigiano in servizio, senza le armi ma è stato vittima di armi diverse (...) Lei ha fatto un lavoro di servizio al sistema democratico che esige la verità. I sistemi democratici esigono la verità, e speriamo di aver imparato la lezione”.

La testimonianza di Giovanni Galloni

Ricordo che nel suo intervento del 4 dicembre, il Dott. **Calia** riporta a memoria una interessante testimonianza, letta recentemente in un articolo, di **Giovanni Galloni**, esponente doroteo della Democrazia Cristiana. Questa testimonianza non è riportata nel libro di **Calia Il caso Mattei** che è del 2017, ma ho ritrovato un articolo del 27 ottobre 2022 che ne parla⁸.

In questo articolo si fa riferimento alle ricerche del prof. **Claudio Moffa**, dell’Università di Teramo, sulla scomparsa di **Mattei** e viene riportata la testimonianza di **Giovanni Galloni** che ricorda come in quei giorni un esponente dei servizi segreti, il Colonnello **Giovanni Allavena** del Sifar, gli avesse chiesto di intervenire su un conoscente, l’ing. **Camillo Ripamonti**, affinché non continuasse a sostenere che **Mattei** era morto per un attentato. Ecco le parole di **Giovanni Galloni** riportate nell’articolo on line.

“Due giorni dopo la morte di **Mattei**, mi telefonò all’Ufficio legale dell’Ente Maremma, dove allora ero impiegato, il Colonnello **Allavena** del SIFAR. **Allavena** mi chiese un appuntamento e quando lo ricevetti e gli chiesi che cosa voleva da me, lui mi rispose:

«Guardi, a me risulta che lei è molto amico dell’ingegnere **Ripamonti** di Milano, e la pregherei di dirgli di non continuare a sostenere la tesi che **Mattei** è stato ucciso per un attentato, perché questo non risponde a verità. Siamo infatti sicuri che l’aereo sia caduto a causa di un incidente».

⁸ Pubblicato in data 27 ottobre 2022 on line sul sito <http://www.ildomaniditalia.eu/60-anni-fa-moriva-enrico-mattei-vittima-di-uno-strano-incidente-aereo-la-testimonianza-di-giovanni-galloni/>.

La sera stessa vidi **Ripamonti** e gli riferii quanto aveva detto **Allavena**. **Ripamonti** se ne meravigliò moltissimo, e mi disse:

*« È vero, venendo in aereo da Milano a Roma ne ho parlato con un vicino di posto, esprimendo i miei dubbi sulla tesi dell'incidente. Non riesco però a capire come i Servizi Segreti siano già venuti a conoscenza di questo fatto». «Io sono arrivato alla conclusione dell'attentato» – mi disse ancora – «per una deduzione logica, perché ho conosciuto bene il pilota di Mattei: un pilota eccezionalmente bravo. Conoscevo anche bene l'aereo di **Mattei**, e so che gli incidenti agli aerei si possono provocare con degli attentati, manovrando gli altimetri. Se c'è stato un sabotaggio, è stato fatto attraverso la manomissione degli altimetri. Prendo atto, tuttavia, di quanto dice il Dirigente dei Servizi Segreti».*

È da notare che il colonnello **Allavena** sarebbe poi stato accusato di far parte dei Servizi Segreti devianti: perciò quello che mi è sempre rimasto in mente è come, a due giorni dalla morte di **Mattei**, i Servizi Segreti fossero già all'opera per impedire in tutti i modi che si diffondesse la voce che **Mattei** era stato ucciso”.

Il processo per l'omicidio del giornalista **Mauro De Mauro** conferma le conclusioni dell'inchiesta di **Calia**.

Nel citato saggio *Il processo sull'omicidio Mattei (2022)*, e nel libro *Il caso Mattei (2017)*, il giudice **Calia** ricorda che la sua indagine fu ripercorsa dalla Corte d'assise di Palermo nel processo per la scomparsa del giornalista **Mauro De Mauro**, processo chiuso con sentenza del 10 giugno 2011. Alla Corte di Palermo erano stati inviati per competenza nel 2003 gli atti delle indagini incidentali svolte dalla Procura di Pavia.

La Corte di Palermo aveva convocato e riascoltato tutti i testi e i consulenti sentiti nell'inchiesta di **Calia**, aveva acquisito copia di tutti i documenti per accertare in modo diretto le cause della tragedia aerea a Bascapè, ritenendo che tale nuovo accertamento fosse pregiudiziale relativamente al processo sulla morte del giornalista **De Mauro**.

Come riportato da **Calia**, dopo una scrupolosa e approfondita istruttoria dibattimentale, la Corte d'assise di Palermo scrive:

“data (...) per acclarata, a onta del tempo trascorso dalla consumazione del delitto, la natura dolosa delle cause che determinarono la caduta dell'I-SNAP, (...) la conclusione rassegnata dalla Procura pavese (...) è pienamente condivisibile, in quanto suffragata da un compendio davvero imponente di prove testimoniali, documentali e tecnico scientifiche. Le prime, in particolare formano un reticolo serrato che supporta e corrobora l'esito, già in sé inequivocabile, degli accertamenti tecnici espletati su quattro diversi versanti, (...) analisi chimiche per la ricerca di tracce di esplosivo, indagini metallografiche e frattografiche e analisi microchimiche dei campioni metallici (nonché) indagini di tipo necroscopico (...) consentendo così di dare finalmente una risposta congrua ed esauriente ai tanti nodi lasciati irrisolti dalle pregresse inchieste”.

E la Corte termina affermando che questa “è la conclusione che ci sentiamo di rassegnare, anche al fine di evitare che l'ultima parola sulla tragica fine del presidente dell'ENI, scritta dalla magistratura italiana, sia quella assai opinabile del decreto di archiviazione del 17 marzo 2004 (...) con il quale il G.I.P. adito ha accolto la richiesta del pubblico ministero di archiviazione del procedimento (...)”.

Le conclusioni a cui fa riferimento la Corte d'assise di Palermo sono nella *Richiesta del pubblico ministero* nel procedimento della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Pavia n. 181/194 Mod 44, 20 febbraio 2003, nelle quali si legge alle pp. 426-429.

“Le prove orali, documentali e logiche raccolte (tra le quali non vanno trascurate quelle acquisite indagando incidentalmente sulla scomparsa di **Mauro De Mauro**), pur avendo consentito di delineare il contesto all’interno del quale maturò il delitto, non permettono l’individuazione degli esecutori materiali né, per quanto concerne i mandanti, possono condurre oltre i sospetti e le illazioni (pur intensi e plausibili), di per sé inadeguati non soltanto a sostenere richieste di rinvio a giudizio, ma anche a giustificare l’iscrizione di singoli nominativi sul registro degli indagati o a protrarre ulteriormente le investigazioni (...).”

E il giudice **Calia** ricorda che

“Un decreto di archiviazione, ad ogni modo, al di là della sua motivazione, non acquista mai rango formale di cosa giudicata, acquisito invece dalla sentenza della Corte d’assise di Palermo, confermata dalla Corte d’assise d’appello della stessa città e, definitivamente, il 4 giugno 2015 dalla Corte di Cassazione”⁹.

Relativamente all’omicidio del giornalista **Mauro De Mauro**, in 2.199 pagine i giudici della prima sezione della Corte d’assise di Palermo ricostruirono così l’omicidio del giornalista **Mauro De Mauro**, sequestrato da Cosa nostra il 16 settembre 1970 e mai più tornato a casa:

"La causa scatenante della decisione di procedere senza indugio al sequestro e all'uccisione di **Mauro De Mauro** fu costituita dal pericolo imminente che egli stesse per divulgare quanto aveva scoperto sulla natura dolosa delle cause dell'incidente aereo di Bascapè, violando un segreto fino ad allora rimasto impenetrabile e così mettendo a repentaglio l'impunità degli influenti personaggi che avevano ordito il complotto ai danni di **Enrico Mattei**, oltre a innescare una serie di effetti a catena di devastante impatto sugli equilibri politici e sull'immagine stessa delle istituzioni”.

Pur assolvendo l'unico imputato, **Totò Riina**, il collegio presieduto da **Giancarlo Trizzino**, a latere **Angelo Pellino** (estensore della motivazione), ricostruisce il contesto in cui il giornalista del quotidiano *L’Ora* fu eliminato per la sua inchiesta sulla morte del presidente **Mattei**:

"La natura e il livello degli interessi in gioco -scrive il giudice Pellino- rilancia l'ipotesi che gli occulti mandanti del delitto debbano ricercarsi in quegli ambienti politico-affaristico-mafiosi su cui già puntava il dito il professor **Tullio De Mauro** (fratello del giornalista) nel 1970. E fa presumere che di mandanti si tratti e non di una sola mente criminale. Non per questo deve escludersi qualsiasi responsabilità di elementi appartenenti a Cosa Nostra, stante il livello di compenetrazione all'epoca esistente e i rapporti di mutuo scambio di favori e protezione tra l'organizzazione mafiosa e uomini delle istituzioni ai più disparati livelli”

D F

⁹ Per chi fosse interessato a leggere le 426 pagine della *Richiesta del pubblico ministero nel procedimento della Procura della Repubblica presso il Tribunale di Pavia n. 181/194 Mod 44, 20 febbraio 2003*, di seguito il link per scaricare il PDF. <https://malastoria.files.wordpress.com/2020/02/mattei-richiesta-archiviazione-calia.pdf>.

Il primato del programma e il concretismo

L'ombra di Gaetano Salvemini nel nuovo mondo di oggi

Claudio Signorile

storico e parlamentare socialista, già ministro nella Prima Repubblica

Erano passati pochi mesi dalla morte di **Gaetano Salvemini**, quando ebbi modo di visitare La Rufola, la villa di **Giuliana Benzoni** a Capo di Sorrento, dove **Salvemini** aveva passato gran parte del periodo finale della sua vita. Nella sua stanza, in ordine, c'erano carte e libri che non mi venne permesso toccare; una coperta da poltrona; altri oggetti di uso personale.

Ma c'era soprattutto l'ombra di Salvemini. Una presenza intensa, intellettuale ed emotiva, partecipata; come se il filo di una conversazione si fosse interrotto, ma potesse riprendere in qualsiasi momento.

Certamente questa suggestione era rafforzata dai racconti che mi erano stati fatti sugli incontri che avvenivano a La Rufola, dove **Salvemini** era un costante riferimento politico, oltre che culturale e morale.

Frequentavo allora, per l'amicizia con **Tristano Codignola**, gli ambienti di Unità Popolare; questo mi portava ad avere indirette notizie sui movimenti in corso nell'area terzoforzista; nei processi fondativi del nuovo partito radicale; nelle tensioni e scelte del *Mondo* di **Pannunzio**. In tutte queste azioni, **Salvemini** era un riferimento costante, vitale, critico, propositivo. Nella sua stanza si erano alternate figure impegnate in una nuova politica; erano stati discussi progetti ed alleanze; accettati o respinti suggerimenti e proposte. **L'ombra di Salvemini è presente in un passaggio cruciale della politica italiana e delle sue motivazioni strategiche. Minoritario certamente, marginale mai.**

Il primato del programma

Il filo di continuità che ritroviamo nella lunga vicenda politica e culturale di **Salvemini** è nel **primato del programma; nel pragmatismo dell'azione; nell'empirismo della dottrina.**

Polemico con i socialisti massimalisti, che ignoravano la forza degli obiettivi concreti; ma polemico con i socialisti del riformismo che si accontenta. Critico con l'antifascismo senza programmi; stimolante verso la nuova classe dirigente repubblicana, perché si impegnasse in un piano di dieci anni, da realizzare con pragmatismo e determinazione.

Il "concretismo" salveminiano è un richiamo ricorrente nel dibattito politico; un riferimento senza incertezze né sconti; che trova attenzione nei settori più responsabili della cultura economica e civile, e nella riflessione progettuale. Ma non sfonda nella elaborazione e nella definizione programmatica dei maggiori partiti; e soprattutto non incide nelle scelte organizzative e nei moduli di costruzione del consenso. La politicizzazione della società italiana dopo il fascismo avviene sullo schema contrapposto delle ideologie di riferimento e dei blocchi strategici contrapposti. **Non c'è spazio nella coscienza bipolare del mondo, per l'empirismo programmatico di Salvemini e per le sue prediche sulle cose da fare.**

Eppure la lunga e costante volontà ripetitiva qualche segno di movimento inizia a determinarlo.

Non nelle strutture ossificate dei partiti di massa, ma nelle formazioni minori; o meglio nella vivacità e nel dinamismo delle correnti politiche dentro i partiti che cercano la loro specifica identità nei programmi. **Sono proprio le correnti interne ad arricchire di nuovi temi e di diverse prospettive il confronto nella politica italiana, preparando il cambiamento e la svolta degli anni Sessanta e Settanta.** Dalla apertura a sinistra alla autonomia socialista; dal dialogo con i cattolici al centrosinistra; sono formule che trovano sostanza nei programmi. Non da dichiarare ma da realizzare. Ed alcuni si

realizzano: **la nazionalizzazione della energia elettrica; la riforma ospedaliera e sanitaria; la scuola dell'obbligo; lo statuto dei lavoratori;** eccetera.

Salvemini, le riforme di struttura e lo sviluppo del Mezzogiorno

Credo sia giusto riconoscere il ruolo determinante di Salvemini nella formazione di una classe dirigente, di governo e di opposizione, che fondava sul programma la sua identità e credibilità, e sulla programmazione un costante metodo di governo. Le riforme di struttura, saranno materia di confronto e di scontro politico negli anni successivi. Molte non verranno compiute; altre deformate; ma resteranno, ancora oggi, come una ferita aperta che deve essere guarita.

L'ombra di **Salvemini** è un marchio indelebile nella cultura politica italiana. Ne siamo consapevoli e riconoscenti.

Così come siamo consapevoli della continuità del suo meridionalismo, con le riflessioni, le polemiche, le proposte presenti nel suo impegno civile e politico. Franco Venturi lo ha scritto con grande precisione nella presentazione degli *Scritti sulla questione meridionale*, libro che avviava la edizione delle *Opere* di **Gaetano Salvemini**:

«Salvemini non fu il primo a parlare della questione meridionale, ma fu il primo a sviluppare, fino alle ultime conseguenze, il contatto e l'urto fra i problemi meridionali e quelli del movimento operaio, del socialismo, del suffragio universale, della democrazia, cioè dei nostri attuali problemi.

Chi leggerà queste pagine vi ritroverà il punto d'origine di tante posizioni, proposte, persino parole d'ordine che sono entrate nella nostra quotidiana politica, che nutrono la realtà o la speranza. Le ritroverà allo stato nativo, appena sorte dalla lotta, con gli spigoli ancora taglienti, pronte a incidere nel vivo. Ed esse tagliano ancora, dopo 30, 40,50 anni, e serviranno a sgomberare ancora una volta il campo da quelle folte boscaglie che sono sorte dagli esclusivismi, dai monopoli, dai privilegi e dai dogmatismi che Salvemini denunciava fin dalle prime affermazioni dello Stato e dei partiti moderni nel meridione italiano.»

Gaetano Arfé, in una nota esplicativa, sviluppava la riflessione di **Venturi**:

«l'idea era quella di rendere evidente il nesso per certi aspetti ancora politicamente attuale tra l'anti riformismo, come da Salvemini inteso, l'anti giolittismo e il meridionalismo. Con l'urgenza di immettere i motivi della sua polemica nel dibattito apertosi sulla questione meridionale che aveva assunto una dimensione e una importanza mai toccata prima. Il dato politico nuovo era la presenza, per la prima volta nella storia politica del mezzogiorno, di un movimento di massa capillarmente diffuso, attivo anche nelle campagne e nel quale militavano a fianco del proletariato contadino e operaio, giovani intellettuali refrattari alle tentazioni del trasformismo».

Dunque c'era anche la crescente consapevolezza di cambiamenti profondi avvenuti e in divenire, dentro e fuori il Mezzogiorno.

Proprio questi cambiamenti sui quali a distanza di mezzo secolo bisogna indirizzare una nuova riflessione politica. **Il mezzogiorno da area marginale e a sviluppo ritardato sta diventando Italia mediterranea, parte attiva di un processo di trasformazione e crescita che coinvolge tutto il Mediterraneo, come mare interno a un sistema coordinato ed interdependente di paesi.**

Lo sviluppo del Mezzogiorno non è quindi soltanto una questione interna, politica ed economica, come si ricava da una lettura meramente autarchica dei problemi e delle contraddizioni che ne hanno segnato il declino e la crisi. **Fa parte, invece, di quella visione di ampio respiro, di quella strategia sovranazionale (e quindi soprattutto euro-mediterranea) che comincia a crescere visibilmente nella coscienza attiva del nostro Paese e in Europa**, e deve essere approfondita e precisata nei suoi aspetti dinamici e di concreta attuabilità.

Salvemini e le prospettive della questione meridionale oggi

Il Mezzogiorno diventa questione europea e mediterranea, e va affrontato con diversa metodologia e nuovi strumenti culturali. **Serviamoci di questo il “concretismo” salveminiano per affrontare oggi in dimensione nuova i problemi e le prospettive della questione meridionale.**

A seconda di quale peso il governo attribuisce alla nuova realtà dell'Italia mediterranea, più credibili e realistici diventano gli indirizzi di una politica euro-mediterranea dello Stato italiano. **Questo ruolo si afferma attraverso il pieno dispiegarsi delle potenzialità economiche del Mezzogiorno (la piattaforma euro-mediterranea); delle sue capacità progettuali (sistemi produttivi; di innovazione; di coesione); delle sue risorse formative (scuola, università, ricerca); della sua identità culturale, pluralista e tonale.**

Le guerre in corso con la ridefinizione degli equilibri tra le potenze non devono modificare il progetto di una piattaforma euro-mediterranea di coesione e di convergenza.

Siamo in presenza di un processo storico che ha provocato spostamenti geo-politici aprendo larghe faglie sociali, rotture di equilibri politici e territoriali, sovrapposizioni di etnie, sradicamenti identitari, immigrazione di massa, integrazioni irrisolte. **Il racconto storiografico di civiltà organicamente strutturate, fortemente identitarie, finalistiche nella visione del loro ruolo nel mondo, va ormai iscritto in una fase della storia mondiale che sta esaurendo la sua vitalità e verità.** Non è più possibile leggere la vicenda storica delle società umane, attraverso la dialettica di queste civiltà, gerarchicamente rappresentative dei grandi aggregati di coscienze e di interessi; attraverso i loro conflitti e le loro convergenze, le loro energie e le loro egemonie. Tutto questo esiste ancora, ma non più come forma dominante, esauriente a comprendere le dinamiche dell'ultimo secolo, a cavallo dei due millenni.

Sotto l'involucro formale delle civiltà identitarie, sono venute a formarsi ampie realtà sociali e culturali, trasversali; grandi bacini demografici diversi per etnie e condizioni economiche, valori e finalità, ma riconducibili a dimensioni territoriali compatibili e condivise. Possiamo definirli continenti culturali, per l'ampiezza della loro espansione, la visibilità geografica della loro composizione, il pluralismo delle culture ed etnie che vi partecipano, e nello stesso tempo la tonalità riconoscibile dell'appartenenza territoriale. Questi continenti culturali stanno gradualmente trasformando, non annullando, le civiltà vissute, in nuove identità, ancora in fase di assestamento, contribuendo al formarsi di quel nuovo *melting pot* del quale avvertiamo la vitalità e la crescita, ma anche la pericolosa ambiguità.

Questo processo di deriva dei continenti culturali, è stato accelerato dai crescenti fenomeni di globalizzazione, dallo straordinario sviluppo delle comunicazioni di massa, dalle differenze demografiche, ha riguardato in forme diverse tutto il pianeta.

Il Mediterraneo è stato investito dalle conseguenze di questa deriva dei continenti culturali, diventando, ripetiamo, un mare interno ad un'area ancora in fase di definizione e consolidamento. Il Mezzogiorno è lì, con i suoi problemi e le sue opportunità. Le immigrazioni di massa sono state il fenomeno fisico più visibile che però non ha ancora determinato tutte le conseguenze antropologiche destinate a modificare nel medio periodo l'intera aria coinvolta. Il terrorismo, nelle sue diverse motivazioni, è anche esso un fenomeno di medio periodo e come tale deve essere affrontato, accompagnando l'azione repressiva e preventiva, con una strategia di convergenza e coesione. **La consapevolezza di questo insieme di trasformazioni può favorire quel processo re-identitario dei popoli europei e mediterranei, che gradualmente trovano le ragioni morali dell'unità e della coesione, che aprono la strada alla possibile coesione sociale ed economica.**

La pluralità delle culture diventa libertà delle culture nella identità dello Stato.

Le integrazioni irrisolte devono diventare convivenze accettate. Ma questa coesione si costruisce con una strategia complessiva basata sulla concretezza degli obiettivi e la determinazione ad ottenere, a breve, risultati: quindi in primo luogo si deve creare il lavoro. La parte del mondo nella quale viviamo uscirà diversa da questa crisi; certamente saremo cambiati noi, ma soprattutto le nuove generazioni che la stanno vivendo.

Nuovi popoli, nuove società, nuove storie.

Non siamo estranei a un mondo nuovo, e non lo era il meridionalista **Salvemini**.

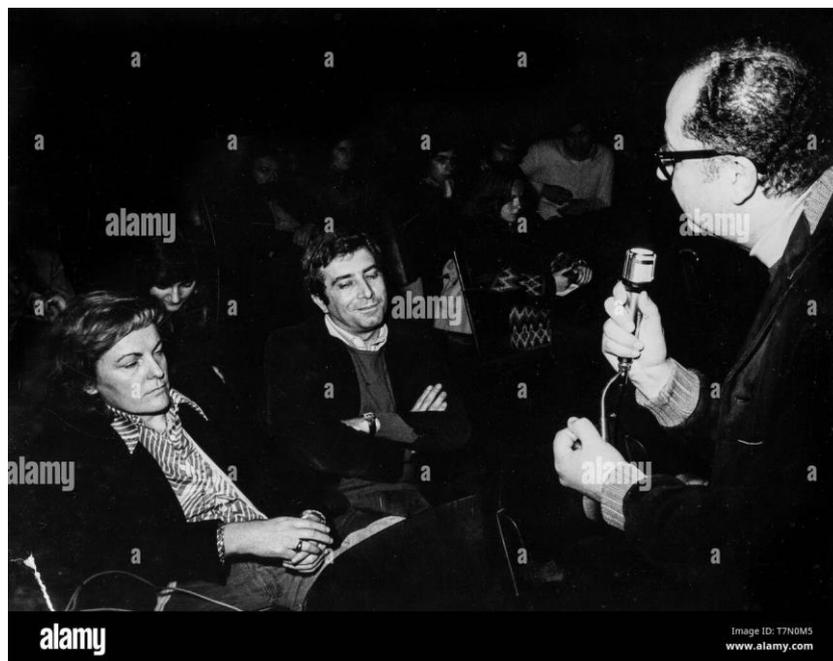
Taranto, 16 luglio 2023

D F

Un lungo rapporto, un'amicizia perfetta: il racconto del mio lungo sodalizio professionale con la regista di Carpi, Leone d'Oro alla carriera alla Mostra di Venezia
Liliana Cavani e il cinema, passione, ricerca e vita

Italo Moscati

scrittore, sceneggiatore, regista, critico televisivo, critico teatrale e critico cinematografico



Liliana Cavani con Italo Moscati intervistati da Ugo Gregoretti

Alla Mostra del cinema 2023: **Liliana Cavani**, premio alla carriera, presentazione del suo film *L'ordine del tempo*, una grande attesa. Scrivo dell'incontro con Liliana negli anni Sessanta. **Subito cominciò un lungo rapporto, un'amicizia perfetta, per me una straordinaria forma, attese di speranza. Liliana mi ha insegnato molto. Nel mondo del lavoro, nel cinema, gli intrecci dei rapporti sono stati semplicemente seri, appassionati, sospesi, aperti al risultato e alla creatività che si sperimentava. Profondità, sogno, sensibilità. Casi sorprendenti.**

Un incalzare nell'immaginazione, un film dopo l'altro.

Liliana ha fatto qualcosa di straordinario, avanzando creativamente a ragionare, arrivare a un risultato. **I titoli, le sceneggiature, le sensibilità visive creative, costruiscono una linea che cerca e trova. Ogni film non è solo una avventura, è un viaggio per coinvolgere. E lasciare tracce capaci di affascinare.**

Qui, nella sintesi che cerco, non posso percorrere per intero il percorso insieme. Vorrei cercare la sintesi di una ricerca incalzante. **Liliana ha seminato dopo la "scuola" del cinema a Roma le tappe di una ricerca brillante. E ha cominciato nel presentare il documentario storico** in una passione, obiettivi e svolte di risultati di precisione, esempi tra gli altri, la *Storia del Terzo Reich* (1963-1964), *Età di Stalin* (1964), *Il giorno della pace* (1965), *La donna nella Resistenza* (1965)¹.

I film cominciano subito dopo, lavoro con Liliana, per *I Cannibali* (1970), ispirato alla storia di Antigone, rovesciata in contestazione, nel mondo moderno.

Continua con *Milarepa* (1974), una "storia" che sconfinava tra passato e presente, in oriente.

¹Questo documentario di Liliana Cavani della durata di 47 minuti può essere consultato ora su YouTube

Il successo mondiale con *Il Portiere di notte* nel 1974



Aprè alla guerra mondiale, con uno dei suoi film che ha avuto un grande successo nel mondo, *Il portiere di notte* (1974)², storia negli anni del Nazismo, **incontro tra un ufficiale nazista e un'ebrea sopravvissuta ai lager, un grande film, qualcosa capace di andare oltre di tante terribili rievocazioni e di raccontare la profondità del male fatto da nazisti torturatori anche dopo la fine della guerra, per anni, alla ricerca di consolidare la loro esistenza.** Un grande film, lo dico pur essendo un autore accanto a Liliana.

Più di qualcosa di storico senza fine: la permanenza del male, non solo nazismo, il "mondo" della violenza, del potere, il "fascino" del male. Il "circo" della morte e del razzismo, del razzismo soprattutto sulla donna, sulle donne. E, nel film, nel dopoguerra, si presentano i "nazisti" che non sono scomparsi e cercano il loro futuro ...

Un successo che dura.

Dalle trasposizioni di opere da Nietzsche a Malaparte, passando per *Francesco d'Assisi*

Ma che ha avuto, con Liliana ispirata, la scelta di trasformare in film di grande fascino *Al di là del bene e del male* (1977) tratto da **Federico Nietzsche**³, *La pelle* (1981) da **Curzio Malaparte**. A Napoli guerra 1944..., *Interno berlinese* (1985) negli anni del regime nazista che nel 1938 s'intreccia con misticismi giapponesi... anni di guerre in arrivo. Anni infetti, paura e violenza... da ieri a oggi.

Tracce che serpeggiano e scivolano fino a isolamenti, tensioni dilaganti che arrivano al dopo; ai giorni nostri come ha sottolineato **Dacia Maraini** in un bell'articolo per *La Repubblica* su questi temi. Liliana con fervore, ancora con me, nel 1993 arriva a *Dove siete? Io sono qui!*⁴, la storia di due ragazzi muti, ispirato a un libro di uno studioso di questi rapporti di situazioni situate nei silenzi- Poi riprende un tema che nel 1996 venne definito "un capolavoro", un *Francesco d'Assisi*. E che sarà dalla regista di *Francesco*, a distanza di tempo, 1989, ancora con un successo e l'idea di inserire un attore americano **Mickey Rourke**. **Rourke** è un *hippie*, un *outsider*, un giovane ribelle, non un santo ma un antieroe, scrive la critica.

Liliana ha messo a fuoco storie dentro la realtà e le suggestioni; la sua abilità di regista e il rigore che ha praticato nell'opera lirica e nel teatro.

Non solo una brava professionista nelle cose che ha fatto raccogliendo un successo che aumenta. Ma una donna sensibile, attenta, che non sbaglia e affascina. Che continua con gran merito; e che ringrazio personalmente...

² La sceneggiatura è stata pubblicata da Einaudi, Liliana Cavani, *Il portiere di notte*, Torino, Einaudi, 1974, XIV-107 p. Nello stesso anno i Nuovi Coralli Italo Moscati e Liliana Cavani pubblicano *Lettere dall'interno. Racconto per un film su Simone Weil*, Torino, Einaudi, 1974, 136 p.

³ La sceneggiatura è stata pubblicata da Einaudi: Liliana Cavani, Italo Moscati, Franco Arcalli, *Al di là del bene e del male*, Torino, Einaudi, 1977, 180 p.

⁴ Liliana Cavani, Italo Moscati, *Dove siete? Io sono qui!* Introduzione di Lietta Tornabuoni, Venezia, Marsilio, 1993, XI-119 p.



Lilliana Cavani durante le riprese de *Il Portiere di notte*

DF



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado, 2023

Ricordo di un *Dandy in tuta blu* operaio all'Alfa Romeo di Arese nei mesi del rapimento di Moro La mia educazione sentimentale fra la classe operaia a Milano a difesa della democrazia e delle istituzioni

Paolo Luigi de Cesare

poeta, autore radiofonico, audiovisivo e ideatore di format

Era un giovedì mattina, e facevo il primo turno al reparto assemblaggio dell'Alfa Romeo di Arese. Avevo 24 anni, ero stato assunto a metà giugno del 1977. Ero uno dei tanti giovani dei piccoli paesini del Sud, emigrato al Nord non per bisogno economico; ma semplicemente per avere più libertà di essere sé stessi. Fare politica senza censure familiari, avere più opportunità culturali e di realizzazione artistica.

Negli anni scoprii che questo era un piccolo fenomeno antropologico. **L'emigrazione intellettuale, la chiamavano così. Erano gli anni Settanta.** L'assunzione all'Alfa Romeo era arrivata al termine di vari esperimenti di fuga. La prima tappa era stata la stessa Milano, nel 1972, quando non avevo ancora 18 anni, Ero ospite dei miei zii a Quarto Oggiaro, dove sentivo qualcosa di leggermente familiare. Certo, perché *Rocco e i suoi fratelli* lo avevo visto, non ancora adolescente, in televisione, spinto da mio padre che ne era entusiasta. Ero troppo acerbo per poterne interpretare tutta la complessità.

Riuscii ad entrare in una micro-fabbrichetta, uno scantinato di Via Salvatore Pianell, a qualche centinaio di metri dalla gloriosa sede, e tipografia, de *L'Unità* di Viale Fulvio Testi. Mi licenziarono appena raggiunti i 18 anni, perché a loro conveniva far lavorare solo gli apprendisti.

Poi tornai in Puglia, e quindi ripartii per fare il Servizio Civile (il primo obiettore di Puglia) in una vecchia istituzione psichiatrico-geriatrica a Casale Monferrato. Dal 5 maggio 1975, al 7 gennaio 1977. Una lunga e intensa esperienza. Praticamente convivevamo con gli ospiti. Conobbi **Franco Basaglia** dal vivo e **Roland Laing** e **David Cooper** nelle letture. E, come "collettivo obiettori" facemmo i *supporter* di Psichiatria Democratica. E proiettammo *Matti da slegare* davanti a 400 persone con **Silvano Agosti** e **Basaglia** che rispondevano alle domande.

Tornai ancora in Puglia, e a Pasqua del 1977 mi fidanzai con una ragazza amica di comuni amici, scesa da Milano per le vacanze.

Volevo assolutamente vivere o a Torino, o a Milano, e fare politica, in un luogo dove farlo ti faceva sentire utile. Ero molto indeciso, ma alla fine, la sponda affettiva mi fece di nuovo scegliere Milano. Anche se di Torino mi ero innamorato, Sentivo il fascino per la tormentata storia delle lotte alla Fiat, e del sedersi nelle vecchie piole (e osterie) dove si era seduto anche **Antonio Gramsci**.

Sui tram che attraversavano il centro noi meridionali eravamo noi stessi. Vestivano da meridionali eravamo tutti distinguibili. I meridionali di Torino non volevano "essere alla moda", come già succedeva a Milano.

E a Milano mi iscrissi all'ufficio di collocamento e, botta di fortuna, vi era una richiesta numerica per 20 operai del reparto assemblaggio, a metà giugno, quando il collocamento non era molto frequentato. Il primo giorno di fabbrica noi 20, tutti giovani, capitammo in una mattinata di scioperi per il contratto. Io non vedevo l'ora di fare il sindacalista. Ero cresciuto nella Cna, la Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della piccola e media impresa. Ad appena 16 anni sostituivo mio padre nelle riunioni, lui ne era il tesoriere.

Per la sistemazione abitativa, anche fui fortunato, Via Solferino 56, Un vecchio condominio, ancora popolare all'estremo nord della famosa via che ospitava il *Corriere della Sera*. Era una posizione

talmente strategica che a pensarci oggi vengono i brividi. Nel raggio di 300 metri potevo raggiungere, a piedi l'Obraz Cinestudio, la libreria *Utopia* degli anarchici, la Cineteca italiana vicino al Liceo Parini, il Cinema Anteo, il Teatro Out-Of, la sede di Radio Popolare nei suoi primi anni e, soprattutto, il famoso, fiabesco, epico, pacifico e fugace "Macondo", sul quale più che un articolo occorrerebbe scriverci un libro. Chiuso dalla Polizia 21 giorni prima del Rapimento Moro.

Questa estrema vicinanza a questi luoghi non fece che rafforzare i miei, già instradati, indirizzi esistenziali. Ebbene sì, ero tendenzialmente un "Dandy in tuta blu", culturalmente ma anche fisicamente lontano dal centro sociale Leoncavallo...

Certo a 24 anni, nel 1978, facevo parte della sinistra extraparlamentare come è ovvio. Ma tra tutte le possibilità di scelta, mi ero collocato all'interno del trozkismo, ma un trozkismo legalitario e riformista, tutto sommato moderato, razionale, non violento e gradualista, E molto molto pasoliniano, vista la mia formazione cattolica.

Praticamente ero un giovane operaio dell'Alfa Romeo sindacalizzato e politicizzato che però la sera frequentava la sinistra snob e intellettuale, a nord del bar Giamaica e della Zona Brera. Portando dal Sud un enorme credito di "mondanità", che cercava compensazione dalle 7 del mattino con gli operai del reparto, in mensa, in Consiglio di Fabbrica, nelle riunioni politiche, nei Cinema d'Essai e nei Teatri Alternativi, nelle birrerie, e nelle discussioni sul femminile e il femminismo, quando il femminile entrava nella mia vita.

Ma siccome a Milano ci ero venuto anche per il Milan, qualche volta mi davo da fare per recuperare i biglietti di qualche partita a San Siro. E capilai proprio di andare a vedere il *derby* della domenica precedente al rapimento Moro. Una partita bruttissima, finita 0 a 0, con un gioco scialbo, con un rigore sbagliato del Milan, e con **Giacinto Facchetti** e **Gianni Rivera** capitani al loro ultimo *derby*, come lo fu anche per me. Una specie di presagio dei giorni successivi. Ad un certo punto la partita era talmente brutta che la tifoseria se n'era accorta, e per non annoiarsi. ogni tanto partivano piccole spedizioni di *ultras* adolescenti, da una parte all'altra del secondo anello, dove non c'erano cancellotti di separazione tra le due curve. Poteva essere una pista di pattini a rotelle. Quindi vidi partire una spedizione di ragazzini con tra le mani, come se fossero pugnali, pezzi di oggetti di ceramica o vetro, spaccati, taglienti e appuntiti.

Io ero lì, al secondo anello, in "missione sociologica". Per godermi e studiare il grande drappo di **Che Guevara**, che copriva l'intera curva, con i cori, e lo striscione "Brigate Rossonere". Volevo capire se si trattava di una provocazione simbolica, che rasentasse l'arte contemporanea, tesa solo a intimidire gli avversari e spaventare i benpensanti. Sullo stesso percorso della "Merda d'artista". Oppure, scoprire se c'era qualcosa di sociologicamente più problematico. Ma la violenza tra pattuglie di adolescenti delle opposte tifoserie mi indispose molto, soprattutto perché avevo paura di mettermi in mezzo a fare il paciere, e il fratello maggiore.

I drammatici mesi del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro visti dall'interno dell'Alfa Romeo di Arese

Dopo tre giorni la mattina **di giovedì 16 marzo 1978 fu il capo officina a chiedere di fermarci, e spegnere le catene. Erano circa le 10. Aveva ricevuto una telefonata dal Consiglio di Fabbrica, per dire a tutti che bisognava fermarsi perché avevano rapito Aldo Moro.**

La prima reazione fu di incredulità, qualcuno si mise anche a ridere, inizialmente quasi nessuno voleva scioperare. L'80 per cento della mia officina composto da meridionali collegavano un rapimento a qualcosa non immediatamente riconducibile "all'attacco alla Democrazia". E per quelli come me, fino ad allora, le azioni delle Brigate Rosse erano state idioti e pericolosi tentativi di "*scorciatoismo* militarista" da parte di "compagni che sbagliavano moltissimo".

Mi capitò di fare il turno di mattina sia il 16 marzo sia il 9 maggio. Quando il corpo senza vita dell'onorevole Aldo Moro fu ritrovato alle 13:15 rannicchiato nel portabagagli di una R4 amaranto.

Quel 9 maggio dopo la fine del primo turno rimasi in Consiglio di Fabbrica, dove arrivavano le notizie, gli aggiornamenti e si valutavano le decisioni da prendere. Si doveva fare uno sciopero, o una assemblea straordinaria? Un manifesto luttuoso e un minuto di raccoglimento?

Ovviamente il confronto tra i partiti che c'era stato in quei 55 giorni entrava anche in fabbrica. Non erano in pochi che si ponevano la domanda; "Dobbiamo scioperare perché le BR hanno ucciso Moro, o perché qualcuno ha lasciato che le BR uccidessero Moro?" Guardavi alcuni negli occhi e capivi che in silenzio si stavano facendo questa domanda. Molti operai membri del Partito Comunista la buttavano sull'antifascismo, non ammettevano che ci potessero essere spezzoni del proletariato che per ragioni di ignoranza, di disagio, e anche di disturbo della personalità, potessero intraprendere percorsi estremisti, autolesivi, violenti, militaristi, "scorciatoisti" e di fatto pericolosi, suicidi, idioti ed eversivi della democrazia. Oppure averne solo simpatia.

Io per una specie di deformazione quasi professionale, avendo durante il servizio civile seguito con intensità le problematiche della psichiatria, tendevo a ricondurre tutto alla sfera mentale. Per i militanti del PCI più tradizionali si trattava di fascisti "mascherati". Eppure nella prima metà del 1978, erano all'ordine del giorno attentati indipendentisti in Irlanda e in Spagna. Questo creava un "fetichismo della lotta armata" fine a sé stesso se decontestualizzato. **Quella mattina del 16 marzo non fu facile far fermare tutti; per lo sciopero immediato in difesa della Democrazia e delle Istituzioni. La notizia dell'eccidio della scorta non arrivò in officina insieme a quella del rapimento, questo creò un divario di percezione. Capii meglio dopo che le Brigate Rosse da parte loro, si aspettavano reazioni entusiastiche degli operai delle grandi fabbriche del Nord, alla notizia del rapimento.**

Lo spettro del Colpo di Stato e il vero valore del nostro sciopero a difesa della democrazia

E smentire le speranze delle Brigate Rosse era dunque il primo obiettivo vero del mobilitarsi. Ma non ne avevamo piena consapevolezza. Secondo alcuni operai più anziani bisognava mobilitarsi per evitare che con la scusa del rapimento non scattasse un Colpo di Stato. Questo era uno schema più prossimo alla "Strategia delle Tensioni", ma la sensazione era che ci trovavamo davanti a qualcosa di diverso, e non paragonabile. Toccava solo a noi, ad alcune migliaia di singoli delegati e di operai coscienti, la responsabilità di far fallire totalmente la previsione delle Brigate Rosse e costringerli alla prima sconfitta nell'ambito della loro "Operazione Moro". Eravamo essere umani normali, non necessariamente degli Eroi. Anche se in fabbrica c'erano ancora degli operai del Nord che da adolescenti o giovanotti avevano partecipato alla Resistenza.

Io mi mobilitai energicamente per fare riuscire lo sciopero, anche litigando con quelli che non volevano fermarsi, fino ad arrivare anche alle mani. E tutto questo sotto gli occhi dei brigatisti, presenti nel reparto "assemblaggio" (carrozzeria) nascosti sotto mentire spoglie, E che furono scoperti qualche anno dopo. In alcuni ambienti della Sinistra Extraparlamentare l'assassinio di **Fausto e Iaio**¹ e di **Peppino Impastato** furono vissuti come un via di uscita dalla difficoltà di tutti coloro che si richiamavano al Comunismo, anche se di "Nuova Sinistra". Infatti i tre compagni assassinati erano tre militanti della "Nuova Sinistra" impegnati a combattere due fenomeni che doveva essere invece lo Stato a combattere; lo spaccio di eroina a Milano e la Mafia in Sicilia.

E alla fine della fiera andavano considerate vittime colpevoli di volere una Italia più giusta, senza spacciatori, senza Mafia, e con una Democrazia più compiuta.

¹ due militanti di sinistra frequentatori del centro sociale "Leoncavallo", i diciottenni Fausto Tinelli e Lorenzo "Iaio" Ianucci vennero uccisi il 18 marzo 1978, vittime di un delitto rimasto irrisolto

I 55 giorni che cambiarono la mia vita

Non avevo immaginato che a soli 24 anni avrei avuto nelle mie mani le sorti della Democrazia e della Repubblica.

Mi aiutò probabilmente il fatto di aver conosciuto di persona Aldo Moro, e di avergli stretto la piccola mano, in una sua visita all'Istituto Statale d'Arte di Monopoli (in provincia di Bari) sei anni prima, nel 1972. Avevo maturato negli anni una discreta e contraddittoria simpatia per lui. Un po' per orgoglio pugliese, e un po' perché un mio zio paterno, fervido sostenitore del MSI, ai vari pranzi e cene di famiglia, ispirato dalla lettura de *Il Borghese*, ne parlava come di un "comunista mascherato", sempre con sarcasmo e disprezzo. Nonostante la mia collocazione extraparlamentare ero comunque "attento a quei 3". Al pugliese **Aldo Moro**, come ad un certo superamento dello stalinismo che **Enrico Berlinguer** incorporava, e **Paolo VI**, per la scelta di campo di celebrare la messa di Natale, tra gli operai dell'Italsider a Taranto nel 1968. Operai che poi incontravo per le strade di Cisternino. Mi sentivo vicino a quelle tre persone, che bene o male cercavano delle convergenze, anche se parallele.

Il vero valore civile della mia scelta lo razionalizzai solo dopo, così come i rischi di essere messo nella "lista nera" dei Brigatisti della *Brigata Walter Alasia*, presente in fabbrica e nel reparto. Ci sono dei momenti in cui anche se hai paura "è vietato avere paura". La Storia e le future generazioni ti guardano. Un gesto o lo fai tu o non lo fa nessun'altro.

Penso che tutti gli operai che scioperarono quella mattina, meriterebbero un riconoscimento, una "targa", una "pergamena", "un fiore" in quanto "Difensori della Democrazia". All'Alfa Romeo, a Mirafiori, alla Pirelli o a Porto Marghera, all'Italsider di Taranto come a Bagnoli.

Negli anni successivi, a poco a poco, dalla narrazione mediatica di quei giorni scomparve il dato che CGIL, CISL e UIL indissero uno sciopero generale neanche 40 minuti dopo il rapimento. Perché la riscrittura degli anni Settanta doveva andare in una sola direzione: la demonizzazione de "Gli Anni di Piombo". E far passare quindi un immaginario dove le lotte dei sindacati non erano avversarie degli "Anni di Piombo", ma invece erano un grande movimento pacifico di Democrazia, pur costituendo in realtà "Parte del Problema" posto a partire dall'autunno caldo del 1969 e rimasto irrisolto. La questione del miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia.

In quegli anni non c'era una percezione della complessità di quella che poi fu chiamata "eterodirezione", con tutto l'ampio ventaglio di ipotesi che le varie "Commissioni Moro" hanno espresso circa i mandanti del rapimento. Ma in ogni caso, qualunque fosse il progetto o l'intento del sequestro del *leader* democristiano, gli operai si mobilitarono per bloccarlo. E l'impegno non venne solo dallo Stato e dalle Istituzioni.

Ci fu un decennio in cui l'attenzione sulla classe operaia e il suo simbolico erano generalizzate, perché la classe operaia era la vera protagonista della vita sociale e politica. Essa occupava pesantemente la cronaca quotidiana con i suoi atti concreti, gli scioperi, le lotte, le occupazioni di fabbrica, le manifestazioni.

Il Cinema italiano, che aveva visto con **Luchino Visconti** una anticipazione di attenzione in *Rocco e i suoi fratelli* nei primi anni Sessanta, proseguì quel filone con *La classe operaia va in Paradiso* di **Elio Petri**, creò persino un nuovo genere con opere quali *Il sindacalista* di **Luciano Salce** con **Lando Buzzanca**, e soprattutto *Mimì Metallurgico, ferito nell'onore* di **Lina Wertmüller**, fino a *Romanzo Popolare* di **Mario Monicelli**.

Ma anche nella canzone con "Chi non lavora non fa l'amore" di **Adriano Celentano**, E persino con rubriche televisive realizzate dalla Rai come "Turno C" e "Cronache".

O per paura politica, o per gioia, o per dovere l'attenzione c'era.

Ma ci furono anche film che in misura diversa, e loro malgrado, resero finzione narrativa il Terrorismo. Penso ad opere come *L'Americano* (in francese *Etat de siège*) di **Costa Gavras** del 1972 o *Mordi e fuggi* di **Dino Risi** del 1973.

Una lunga lista che le nuove generazioni dovrebbero visionare criticamente. Oggi invece sui motori di ricerca digitando "Caso Moro" la prima dozzina di siti che appare è dedicata alle Fiction di **Marco Bellocchio**. Bene! Bravo Marco! Ma forse va riannodato il vero senso drammatico dei fatti.

Io per 45 anni, tutti gli anni, dal 16 marzo al 9 maggio, mi sforzo di confermare quelle immagini, quei sentimenti, quel coraggio nella mia memoria.

Vorrei andare a cercare e ritrovare tutti quelli che scioperarono con me. E vorrei tanto che ci sia un minuto di silenzio anche negli Stadi, il 16 marzo e il 9 maggio. A cominciare dai *derby* nelle semifinali della *Champions League* Milan-Inter...

Cisternino, 8 maggio 2023

D F



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Le soddisfazioni di una lunga vita nel campo della creatività e del cinema

Due buone idee

Lucio Saya

regista, sceneggiatore, pittore autore e documentarista

Era la primavera del 1971 e la serranda della portafinestra che dava sul balcone era stata sollevata qualche centimetro troppo poco. Nel passarci sotto la mia testa fece conoscenza con tutte le stelle del firmamento. Ma appena svaniti i corpi celesti, mi balenò un'idea!

Devo premettere che sino ad allora le *T-shirts* erano di colori differenti ma comunque in tinta unita o, tutt'al più, attraversate da righe più o meno larghe. Poi **la moda propose delle magliette con applicate delle semplici spilline, un po' come quelle delle divise militari e la novità ebbe un buon successo. Pensai che avrebbe potuto avere successo anche l'idea di realizzare delle magliette con sopra dei disegni, delle immagini.**

Siccome praticavo abbastanza lo sci, disegnai un bozzetto ispirandomi alla foto di uno sciatore impegnato nel "chilometro lanciato", una gara che allora si svolgeva sulle pendici del Cervino.

Stilizzai la figura e la inserii in un cerchio. Poi tracciai un cerchio di maggior diametro e fra i due cerchi concentrici scrissi il nome di una località sciistica.

Osservando il bozzetto ultimato mi dissi che si poteva tentare.

Andai da un mio amico, **Franco Piazza**, che in via Tagliamento aveva un negozio di articoli per lo sci fra i più rinomati: Gregorini Sport.

Gli illustrai la mia idea e gli proposi di collaudarla in società. Accettò.

Io avrei messo l'idea, i campioni realizzati in serigrafia e avrei fatto il giro delle principali località alpine per offrire le magliette.

Lui avrebbe ordinato le *T-shirts* ad un suo fornitore e messo a disposizione un furgone per le sperabili consegne.

Esibii i campioni in tutto l'arco alpino da Cortina al Sestriere e tutti fecero delle ordinazioni.

In ottobre le magliette furono consegnate nelle varie località, a ciascuna col proprio nome.

Decisamente quel colpo in testa mi aveva dato una buona idea!

Così ne presi spunto in un'altra occasione senz'altro più importante.

Qualche mese dopo, all'inizio dell'anno successivo, **l'imprenditore Nino Rovelli volle pubblicizzare una sua iniziativa. Sembra che avesse in progetto di risolvere la sete di acqua della Sardegna costruendo sulle coste dell'isola alcuni dissalatori dell'acqua marina. Ne era stato ultimato il primo a Porto Torres e Rovelli decise di far realizzare un film promozionale della durata di tredici minuti. I primi 12°30" sarebbero stati girati a Porto Torres e per i restanti 30 secondi era previsto un Codino in cartone animato.**

Fu allora indetto un Bando di Concorso per la creazione di un personaggio quale protagonista del codino. Furono invitati i maggiori Cartoonists italiani, da **Bruno Bozzetto** ai fratelli **Pagot**, dalla Lanterna Magica a **Oswaldo Cavandoli** e così via. Invitarono anche me, che allora facevo parte di un'associazione di categoria il cui presidente era Bozzetto.

Si chiedeva di proporre un personaggio di tempi remoti, particolarmente geniale, che riusciva a trovare soluzioni avveniristiche per la sua epoca e che dovevano riguardare, naturalmente l'acqua.

Io collocai il mio personaggio nell'età della pietra, in una piccola tribù di cavernicoli. Lo chiamai Adamo e lo raffigurai come un tipo un po' eccentrico e po' un intellettuale. Portava occhiali a mezza luna, girava con un bastoncino di bambù e ai piedoni portava le ghettoni.

Inviai i miei bozzetti e qualche tempo dopo, con mia grande meraviglia, seppi che il vincitore del Concorso era Adamo!!!

Quando fu avviata la lavorazione del film cercavo qualcosa, una scintilla che potesse generare le idee in Adamo. E mi tornò in mente ... quel colpo in testa! Così al mio personaggio, quando casualmente riceveva un colpo in testa spuntava un grosso bernoccolo. E subito dopo ecco l'idea! Accortisi di questo gli altri componenti della tribù si davano o si scambiavano tremendi colpi di clava sul capo. Ma nonostante le "clavate" e i bernoccoloni, le idee venivano solamente ad Adamo.

Quando andai a conoscere l'autore della sceneggiatura mi venne il dubbio che si trattasse del solito raccomandato perché, mi avevano detto, era parente dell'allora Presidente della Repubblica **Giovanni Leone**. Invece aveva fatto un ottimo lavoro. E il film fu ri-programmato: 12 minuti e 30 secondi in cartone animato e 30 secondi di codino con riprese dal vero a Porto Torres.

Nel 1973 il film *La guerra privata fra Adamo e la sete* fu presentato alla Rassegna Europea del Cinema Industriale riservata a film di genere diverso purché realizzati per un'Industria, fosse la Fiat o la Rex o la Michelin.

In quella edizione della Rassegna fu proclamato vincitore Adamo!

D F

A proposito dello scrittore, drammaturgo e sceneggiatore americano scomparso il 13 giugno Cormac McCarthy, *Oltre il confine*, 1994

Venceslav Soroczynski

Pseudonimo di uno scrittore e critico letterario e cinematografico

È difficile per me pensare a questo testo come a un romanzo: inspiegabilmente, **lo vedo semplicemente come la storia di Billy e Boyd, i giovani fratelli che stanno in silenzi dentro le sue pagine. In una sola notte, due ragazzi di tredici e diciassette anni passano dall'essere due figli di una normale famiglia di allevatori americana, al diventare due piccole persone, sole in una terra di confine impietosa ma, a suo modo, anche inaspettatamente accogliente** – perché nel Messico che è quell'*oltre il confine*, c'è il bandito che calpesta le ossa dei morti, ma anche la vecchia donna che sfama e cura i viandanti.

Sarebbe imprudente raccontarvi la trama, anche nei soli suoi passaggi fondamentali, perché dovete viverne ogni momento, dovete sciogliere ogni nodo della narrazione, che vi procurerà un altrettanto stretto nodo alla gola. **Sapete che ogni cosa, nella vicenda, accadrà con la massima naturalezza e senza preavviso: potrete trovarvi a passare da una tranquilla chiacchierata a cavallo ad un proiettile nella schiena, con la stessa facilità con cui voltate una pagina. Non c'è una costruzione narrativa che passi da un climax, non c'è la gradualità di chi ha preparato un testo che il lettore si gode piano piano come se gli fosse raccontato da un amico.** No: McCarthy non è vostro amico, perché vi farà soffrire e perché tutto ciò che accade ai due fratelli vi entrerà negli occhi come se ci foste voi, a cavalcare nella gelida notte delle *sierras* messicane, o nei guadi insidiosi del Bavispe, o di fronte a *vaqueros* armati e poco inclini a riconoscere un diritto di proprietà.

Questa letteratura vi provocherà un fastidioso senso di impotenza di fronte alla natura orografica e umana che scorre nel testo. Incontrerete, assieme a Billy e Boyd, misteriosi proprietari terrieri, oscuri cavalieri, vecchi messicani sull'orlo della pazzia, povere donne indie ripiegate sulla solitudine. Avvicinandovi alla conclusione di queste trecento rapidissime pagine, ogni svolta si fa aspra per i protagonisti, ogni decisione pericolosa, ogni incontro fatale.

La gola dei superstiti si asciuga, non c'è più acqua nemmeno per le lacrime. Tutto sembra portare a una caduta, a una implosione, a una ritirata. A un dolore che si sopporta con una insostenibile dignità e con uno splendido silenzio.

Spariscono gli uomini, si disperdono gli animali, rimane solo la terra che ferma il sangue. **Scompare il soggetto nelle frasi, sembra superfluo nel racconto di quell'avventura che non vorremmo vivere ma in cui, sottilmente, Cormac ci ha ormai attirato e dalla quale usciamo con parsimonia e disorientamento**

Cosa c'è oltre il confine?

Cosa c'è oltre il confine? C'è il cieco e inarrestabile perseguimento di uno scopo, che atterrisce per la sua grandezza ogni lettore. Soprattutto perché non ne viene data spiegazione, perché la potenza dell'opera è la sua non moralità, la sua imparzialità, la sua superiorità rispetto alla passione.

C'è l'amore fraterno che si dimostra con i fatti e si copre con un dialogo scarno e quasi sempre brusco, tant'è che pare manchino delle battute, delle righe, delle parole, il posto delle quali è preso dal silenzio e dall'azione, dal movimento, dalla perseveranza con cui un uomo cerca le ossa del proprio fratello nella terra, le raccoglie in una coperta per riportarle al di qua del confine.

E solo in quel momento, alla fine del romanzo, si capisce che quel confine non è solo geografico, politico, linguistico, ma è un confine del cuore, della carne, del significato della parola famiglia.

CORMAC McCARTHY
OLTRE IL CONFINE




ET SCRITTORI

DF

L'esordio letterario di Carmen Lasorella¹
Vera e gli schiavi del Terzo Millennio²



«Arriva il momento in cui devi cambiare per poter continuare»
«Signora, io faccio il mio lavoro. Parlo con decine di persone che curo e aiuto a salvarsi. Ma che dico, persone? Non sono neanche animali! Verranno spostati come oggetti senza diritti. C'è una rete che prende i soldi e li fa sparire. Ahmed mi ha raccontato molte cose: gli ho chiesto se voleva registrarle». Mostrò una chiavetta USB: «È tutto qui». Vera avvampò di piacere.

¹ Carmen Lasorella. Giornalista. *Anchor-woman* al Tg2, cronista di guerra, autrice di *reportage*, conduttrice di programmi di successo in radio e in televisione per le reti Rai. Opinionista. Saggista. Ha raccontato le principali crisi internazionali a cavallo tra il XX e il XXI secolo. Corrispondente da Berlino. Direttore generale di San Marino RTV. Da sempre, in viaggio,

² Bologna, Marietti 1820 editore, 2023, 416 p.

La quarta di copertina

È un romanzo che senti con i cinque sensi. Fa pensare, ma emoziona. Vive sentimenti e diritti nell'era informatica. Alla voce del- la protagonista, Vera, un'attivista nota per le sue battaglie ad ogni latitudine, si affianca una voce narrante, diversa per generazione e cultura. L'una è una donna cresciuta in un contesto colto e aperto, educata alla bellezza, al valore della dignità, al gusto del sapere; l'altra è l'espressione della gioventù 4.0, con il suo linguaggio sbrigativo e le sue insicurezze. Vera ha lasciato le piazze e dirige una grossa struttura che si occupa di migrazioni. Scopre che è infiltrata dal malaffare. Vive un momento difficile: il suo matrimonio è fallito. Ritrova l'energia per indagare sul calvario di un'umanità vulnerabile e abusata. Incontra storie e talenti, alleati e nemici. Accanto a lei, un magistrato, un giornalista, un'informatica geniale, il volontariato e una donna misteriosa, che è il suo opposto. L'intero intreccio si sviluppa tra vicende private, attacchi informatici e minacce, nell'impegno per la giustizia e contro narrazioni distorte, colletti bianchi collusi e le mafie. L'epilogo sarà travolgente, con un nuovo inizio nel segno dell'amore.



Qualità della scrittura, ricostruzione-incisione del reale, forte coloritura di classico nei personaggi
I Tre pregi dell'esordio letterario di un cronista di razza

Giulio Stolfi³

Sostituto Procuratore Generale della Corte dei Conti. Procuratore Generale per la Basilicata

Si deve alla affettuosa considerazione dell'Autrice l'ipotesi di mettermi in dialogo con una delle anime di questo romanzo: **il problema della legge e della legalità, simboleggiato da uno dei personaggi chiave della storia, che, almeno in apparenza, fa il mio stesso mestiere.**

Ma diciamocelo subito: io, ancorché pubblico ministero, non sono affatto un penalista; nulla di più lontano dalla mia esperienza professionale quotidiana dei vasti fondali disegnati da **Carmen Lasorella** in questo suo (importante) esordio letterario, delle inchieste elettrizzanti, degli intrighi internazionali.

Cominciamo, allora, con quella che i miei colleghi francesi definirebbero una *Déclaration préalable*: **le similitudini fra il sottoscritto e il co-protagonista della storia di Vera si arrestano alla foggia della toga che indossiamo in udienza.** Non ho, quindi, titolo per discettare delle sue avventure, anzi direi del suo percorso, del suo viaggio, provando ad immaginare che possa essere il mio, o quello di qualcuno che conosco.

³ Svolge attività didattica e di ricerca in Storia del diritto presso la Luiss "Guido Carli"; si interessa principalmente della nascita e dell'evoluzione dello Stato moderno

Il mio campo d'azione professionale è, molto più grigiamente – oserei dire – quello del diritto amministrativo. In particolare poi, l'oggetto della mia passione di studio, da sempre, è l'evoluzione degli apparati burocratici di quel grande costrutto giuridico, politico e filosofico che chiamiamo "lo Stato moderno", osservato con la (poco confessabile) speranza di riuscire ad individuarne le traiettorie future, i punti di approdo verso i quali andrà e verso i quali noi, che in esso continuiamo a vivere immersi, più o meno consapevolmente, immersi, ci faremo da lui trascinare.

È quindi più che legittimo chiedersi che c'entri tutto questo con la grande, avvincente, visionaria - per certi versi - storia di *Vera*?

Ahimè, come mi hanno insegnato i miei maestri accademici, è difficile evitare lo Stato, e bisognerebbe essere accorti nel metterlo di mezzo nel discorso: perché poi, in realtà, finirà con scoprirsi che lo Stato c'entra, davvero, quasi sempre. Ma mi permetterò di dir meglio cosa penso sul tema, fra qualche istante.

Per prima cosa, infatti, vorrei poter spendere qualche considerazione – meglio, condividere qualche impressione – da lettore; e chiedo con ciò perdono perché, se, nel parlare da magistrato di un romanzo che tratta di grandi traffici criminali, ho potuto dar l'impressione di avventurarmi in un territorio assolutamente sconosciuto, e rispetto al quale bene avrei fatto a tenermi alla canonica distanza delle sei, o preferibilmente anche dodici, miglia, figuriamoci quanto alla larga dovrei tenermi dalla critica letteraria, io che ho scritto soltanto cose ridondanti d'avverbi desueti e latinetti un po' astrusi e un po' buffi.

Ma da lettore – soltanto da lettore – non posso trattenermi dal mettere a parte di qualche piccola risonanza voi, che questo libro lo leggerete (fatelo però, in mezzo al marasma di cose inutili che una industria editoriale impazzita ormai ci rovescia addosso a valanga, questa è la novità letteraria che andrebbe comprata per l'estate).

Le tre specificità di questa opera prima

Tre semplici punti, tre elementi che mi sembrano individuare la specificità di questo libro – o una delle possibili tracce attraverso le quali arrivare alla specificità di questo libro – considerato nella sua sostanza letteraria; perché, quanto invece alla tesi di fondo, che molto meglio di me potrà illustrare l'Autrice e che, anzi, deve farsi scoprire da sola nel confronto fra pagina e lettore, andiamo oltre la dimensione letteraria, inserendo nel prisma della lettura le sfaccettature della politica, dell'analisi sociologica ed economica, della contestualizzazione dei grandi fenomeni del presente; insomma, **pur non dismettendo i panni dell'ottimo (posso dirlo) romanziere, Carmen Lasorella non rinuncia alla voce che l'ha resa nota a tutti noi e non solo: quella della grande giornalista, dell'esperta di politiche e relazioni internazionali, capace di raccontare con sguardo fermo e sicuro movimenti così ampi del reale che fanno smarrire i più** (e non sto parlando del proverbiale uomo della strada) nel balbettio da bar, nel sempre comodo e pulsionale "semplificare".

Ma la pluralità di livelli di interpretazione non fa diventare l'abito del romanzo un mero pretesto. *Vera* non è, insomma, un *roman-à-clef* o una *docufiction* (a seconda se si preferiscano le etichette del passato o quelle del presente). E quindi merita di essere guardato, compreso innanzitutto come un romanzo.

- **Primo punto che emerge da questo sguardo, dunque: la qualità della scrittura.** Qualità difficile da trovare oggi, con tutta la sapienza, la consuetudine della penna, l'assiduità delle letture, il benedetto mestiere. **Nel mondo dei fulminanti sconosciuti, una scrittura che finalmente arriva da lontano, rassicura, e insegna.** *Non omnia possumus omnes*⁴.

⁴ Ovvero "non tutti possiamo tutto". Con questa frase il poeta romano Lucilio, inventore della satira, evidenzia il fatto che non abbiamo tutti le stesse doti, la stessa capacità.

- **Secondo punto: non si cerchi in queste pagine la giallistica femminile, e per solito mediterranea, che tanto ama il mercato editoriale. No, Vera non appartiene alla categoria delle famose, fortunate, e forse un po' famigerate "nipotine di Montalbano".** Non a Camilleri, a De Carlo, a Carofiglio bisogna volgersi per cercare la genealogia di queste pagine; ; e parenti strette di Vera non sono affatto le tante investigatrici dalle complicate vite, dallo spesso accento, dal cartolinesco contorno che popolano gli scaffali delle librerie e poi i palinsesti televisivi. **Semmai, per capire le ascendenze di Vera, bisogna guardare allo scrittore francese Mathias Énard e al suo mirabile Zona, il più grande affresco letterario del Mediterraneo e dei suoi conflitti che si sia letto in questi anni⁵. Dunque un romanzo non di genere, al postutto; poderoso, strutturato, diciamo anche ambizioso; un romanzo dove le figure e la trama compongono una tesi più vasta, che non si risolve in uno scavo psicologico del particolare o in uno studio d'ambiente ma ambisce a una ricostruzione-incisione del reale.** Se vi pare poco...
- **Terzo punto, legato al secondo: si avverte, o perlomeno ho avvertito io, una forte coloritura di classico in queste pagine.** E in particolare mi sembra di vedere **un omaggio consapevole e impegnativo alla classicità nel fatto che lo svolgimento della vicenda dei personaggi non è, in primo luogo, funzionale a un approfondimento di caratteri** (se ciò sia o meno un bene, giudichi ciascuno secondo il suo gusto; questo, a mio parere, è il dato): **i protagonisti sono all'opposto, nel senso più profondo, anzi direi meglio nel senso antico del termine, dramatis personae.** Tipi, In questo senso, mi viene in mente il titolo – non più che quello, ma carico di suggestioni assai evocative - di un ormai piuttosto datato romanzo, *Le maschere dell'eroe* di **Juan Manuel de Prada** (1996)⁶. Ecco: i personaggi di Vera sono, a modo loro, maschere di eroi ed eroine, interpretano cioè istanze di perennità, in una declinazione davvero, radicalmente, anche qui mediterranea, il che mi pare contribuisce a posizionare l'opera di **Carmen Lasorella** su di un tono, entro un passo al quale, mi ripeto, non siamo più abituati, e che ci interroga.

Insomma: un romanzo, un'inchiesta, una visione...**ma, per finire, cosa c'entra in tutto questo lo Stato?** Sono in debito di una spiegazione, e mi concedo di chiudere con due battute. **Lo Stato, infatti, è un altro protagonista, che parla con la sua assenza, con la sua insufficienza.** L'intuizione di **Carmen Lasorella**, che paradossalmente – ancora una volta - solo lo sguardo del cronista di razza consente di attingere, è intuizione, *au fond*, di storico. Di storico delle istituzioni, perfino. **E conferma, infatti, che la dimensione del fenomeno migratorio di cui qui si narra è tale da richiedere un cambio epocale non solo di modi di pensare, ma anche di strumenti e di strutture.** Un romanzo, quindi, che non solo parla al presente, ma incide nella domanda di futuro, su più piani e più livelli.

D F

⁵ Mathias Énard, *Zone*, Arles, Actes Sud, 2008, 528 p. Traduzione italiana di Yasmina Mélaouah: *Zona*, Milano, Rizzoli, 2011, 489 p.

⁶ Juan Manuel de Prada, *Las máscaras del héroe*. Barcelona, Seix Barrall, 2009, 575 p. Traduzione dallo spagnolo di Stefania Cherchi e Laura Gonzalez: *Le maschere dell'eroe*, Roma., E/O editore, 2000, 640 p.

Dall'Argentina degli anni Trenta all'Italia occupata dai nazisti¹

Isabel e la sua ombra, uno studio di Eugenia Scarzanella²



¹ Cosenza, Pellegrini editore, 2023, 120 p.

² Eugenia Scarzanella ha insegnato Storia e Istituzioni dell'America latina all'Università degli Studi di Bologna. Tra le sue numerose pubblicazioni: *Italiani d'Argentina: storie di contadini, industriali e missionari italiani in Argentina, 1850-1912* (1983); *Italiani malagente. Immigrazione, criminalità e razzismo in Argentina, 1890-1940* (1999); (a cura di), *Fascisti in Sud America* (2005); *Abril. Da Perón a Videla: un editore italiano a Buenos Aires* (2013); *La Fiat in America latina (1946-2014)* (2020)

Isabel de Obligado è una donna che vive tra due mondi: l'Italia e l'Argentina. La sua è una storia di emigrazione, una emigrazione particolare. Nata in Svizzera, nel 1929 conosce a Parigi, dove si è trasferita, un poeta argentino di una ricca famiglia dell'élite. Con lui attraversa l'Atlantico e va a vivere a Buenos Aires. Alla metà degli anni Trenta Isabel, il marito e la figlia tornano in Europa e si stabiliscono in Germania. La coppia si separa nel 1937 e per Isabel inizia una nuova fase della vita. Da Roma si trasferisce nell'Alpenvorland, la zona dell'Italia settentrionale occupata dopo l'8 settembre dai tedeschi. Qui Isabel collabora con i partigiani (azionisti e cattolici) e con i militari alleati che operano dietro le linee. È ritenuta agente del servizio di intelligence inglese. Nella Valle di Zoldo (Belluno) riesce a evitare rappresaglie contro la popolazione, ma i partigiani comunisti per i suoi accordi di non belligeranza con i tedeschi la processano e rischia la fucilazione. Dopo la guerra Isabel riattraversa l'Oceano e a Buenos Aires frequenta i nuovi immigrati, i profughi dell'Est Europa, che hanno abbandonato i loro paesi finiti nell'orbita del comunismo sovietico



A proposito dello studio di Eugenia Scarzanella

Un'argentina nelle Dolomiti

Marco Garzoni

Pseudonimo di uno studioso di storia dell'America Latina

La guerra partigiana del 1943 -1945 nelle Dolomiti aveva al proprio centro protagonisti e ambizioni diverse. I tedeschi pensavano di annessere al Reich la popolazione e i territori che erano stati occupati chiamandoli Alpenvorland.

Gli austriaci erano determinati ad impedirlo. Non meno degli italiani e della Francia e dell'Inghilterra che sul posto avevano delle missioni militari.

In questo gioco di interessi e rivalità diverse il pericolo è il destino stesso delle piccole comunità di montanari. Nella provincia bellunese Pecol, Mareson, Fusine, Forno eccetera, anticipano il confine e possono diventare delle vittime designate, cioè essere oggetto di orribili stragi come quelle avvenute in Emilia Romagna e in Toscana.

A rendersene conto e cercare di risparmiare questo sacrificio di vite umane innocenti è una figura di donna ancora viva nella memoria dei valligiani.

Si tratta di un'argentina, Isabel Obligado. Figlia dell'alta borghesia e di intellettuali di Buenos Aires, vive tra due mondi, l'Italia e l'Argentina, la Svizzera, la Francia e gli Stati Uniti.

Il suo è il mondo dei migranti.

In seguito alla fuga di milioni di persone dall'Europa orientale, il sostegno che darà loro aggraverà l'accusa dei partigiani emiliani di essere un'anti- comunista.

Isabel è ora al centro di una complessa ricostruzione storica da parte di Eugenia Scarzanella, docente di Storia dell'America Latina nell'università di Bologna.

L'editore cosentino Pellegrini l'ha inserita nella collana di studi *Senza confini* diretta da **Federica Bertagna** e **Vittorio Cappelli**.

Nella Valle Zoldana Isabel stabilisce contatti con i comandanti militari dei diversi Stati coinvolti. Il suo è un lavoro certosino e rischiosissimo di collegamento al solo fine di salvare dalle rappresaglie dei reparti di occupazione tedesca gli abitanti. Si muove con circospezione lasciando credere di essere una spia al servizio ora dei tedeschi ora degli inglesi e dei francesi.

Deve difendersi anche dai sospetti delle bande partigiane. Infatti, dopo il 25 aprile 1945 sarà sottoposta ad un vero e proprio processo da parte dei componenti il gruppo di comunisti bolognesi che si erano trasferiti nel paesino di Dont e di qui cercavano di esercitare il controllo sull'intera area alpina.

Eugenia Scarzanella è riuscita a fornire una biografia documentata di Isabel avendo a disposizione un materiale bibliografico ed archivistico scarsissimo.

La copia del testo dell'autobiografia che *Isabel* aveva scritto è andata perduta. **Pertanto ha dovuto creare da sé le fonti lavorando con qual che parente e con i diversi compagni, in particolare con un ufficiale della missione americana, che aveva condiviso con lei le lotte per salvaguardare l'indipendenza delle Dolomiti.**

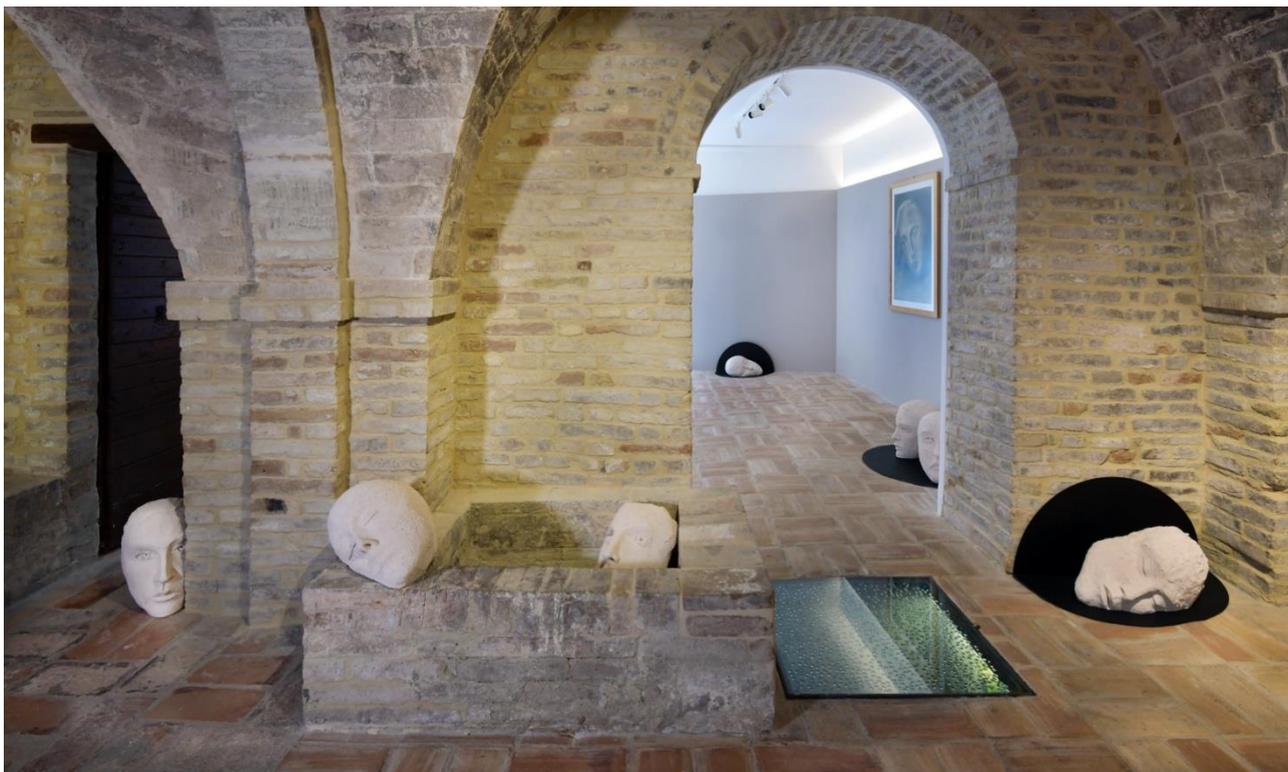
Isabel Obligado proveniva da una famiglia di intellettuali dell'Argentina ottocentesca. Erano affascinati e curiosi del mondo.

E' questo lo spirito cosmopolitico che caratterizza gli abitanti della repubblica sudamericana. L'origine *terratiente* non aveva impedito la creazione di rapporti con la Francia (soprattutto Parigi dove il metro ha recato a lungo in una fermata il nome di Obligado) e l'Italia (con epicentro Roma) e gli Stati Uniti.

La storica bolognese segue gli amori, l'attività e gli spostamenti di Isabel che è a suo agio nel mondo diplomatico e dell'emigrazione.

Il saggio fornisce un'interessante panoramica dei cambiamenti, nei gusti e nelle opzioni, avvenuti nell'economia e nella cultura argentina, di cui l'autrice è specialista.

DF



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Il ricordo di un progetto nel settimo centenario della fondazione del Duomo di Orvieto Le stelle e le curve di Paolo Portoghesi

Guido Barlozzetti

conduttore televisivo, critico cinematografico, esperto dei media e scrittore

La chiesa dei Santi Cornelio e Cipriano, a Calcata, con il basamento da cui svetta un tiburio stellato, doveva ricordare a **Paolo Portoghesi** la piroetta del campanile di Sant'Ivo alla Sapienza a Roma del prediletto **Francesco Borromini**, che gli si era impresso nelle immagini dell'infanzia, dalle parti di Piazza Navona.

L'aveva progettata nel 2009 per il borgo nella valle del Treia in cui aveva deciso di vivere con la moglie **Giovanna Massobrio**, in una casa che in ogni dettaglio è una sintesi di gusto, simmetrie concentriche e di originale ornamento, che si prolunga in un "giardino meraviglioso" a dire di un armonico connubio umanistico e poetico di ambiente e natura, vegetale e animale, come il soffitto della Camera degli sposi nel Castello di San Giorgio a Mantova.

Non potevano che tenersi qui i funerali di un maestro che, senza dare alle definizioni nulla di più che il valore di un'indicazione, è stato un protagonista dell'architettura dagli anni Sessanta, lui che era nato a Roma novantadue anni fa e nel 1950 si era iscritto alla Facoltà di Architettura della Sapienza, **una curva tangenziale rispetto al razionalismo funzionale, che lo ha portato tra le figure eminenti del post-modernismo internazionale, fino alla dedizione a una geo-architettura ispirata all'equilibrio con cui l'intervento umano ne rispetta l'anima profonda, che è la stessa, troppo spesso rimossa, dell'uomo**. Insomma, **la responsabilità degli architetti che, prima dell'alone individualistico dell'archistar, dovrebbero "consentire - diceva - all'uomo moderno di abitare poeticamente"**.

Il funerale, come accade in una circostanza che guarda retrospettivamente una vita che si è conclusa, ha riunito sotto gli spigoli del *plissé* stellare della chiesa di Calcata una sorta di rappresentanza dei compagni di strada che in vario modo **Portoghesi** ha incontrato nel suo lungo cammino. C'erano gli studenti, commossi e grati della sua esemplarità di maestro rigoroso e creativo alla Sapienza di Roma, generazioni di architetti complici di battaglie e sogni, avventure e conflitti, perché l'architettura è un modo d'intendere il mondo non una neutra applicazione tecnica e decide della vita umana, del suo stare nel presente con tutta la ricchezza che gli viene dal passato rivisitata al futuro, c'erano **Stefania Craxi** e i testimoni di un partito che non c'è più, a cui **Portoghesi** si era iscritto sin dal 1961 fino a entrare nell'Assemblea Nazionale nel tempo che fu di Bettino, **l'Imam del centro islamico culturale d'Italia venuto a rendere omaggio a chi con mente aperta s'era assunto il compito per tanti versi insidioso di progettare la Moschea di Roma, e c'era - alla fine - la piena non di circostanza dell'oratoria di Vittorio Sgarbi, tutti a ricordare di Portoghesi la leggerezza, l'ironia, la curiosità, la malia di una voce indimenticabile**.

Riferimenti diversi e intrecciati di un lungo percorso che colpisce all'inizio dei Sessanta con la Casa Baldi in cui già si esprime il bisogno di sottrarsi alle "inibizioni" dell'architettura modernista - secondo il titolo di un saggio fortemente critico apparso nel 1976 - e il variabile intreccio in cui l'architettura respira della vita e nella razionalità non rinnega il piacere estetico e ornamentale e l'immaginazione che non necessariamente contrastano con l'utile e il funzionale, ma ne mettono in discussione il dominio.

Ecco così a Roma la sorprendente Casa Papanice, nel 1968, ancora il piacere barocco delle linee curve, concavoconvesse, i cerchi concentrici della Chiesa della Sacra Famiglia a Salerno (1969), il Palazzo Reale di Amman, la Moschea di Roma (1974) a conferma di una sensibilità per lo spazio

liturgico della religione, senza confini confessionali ma sempre in un pensiero costruttivo che legasse visibile e invisibile, come anche nella moschea di Strasburgo (2000) e, per stare nei confini della nostra regione, a Terni, nella chiesa di Santa Maria della Pace (1997), ancora una pianta stellare e poi, come consuetudine, l'utilizzo di materiali locali a cominciare dalla pietra sponga, la sistemazione di piazze da Rimini e a Roma...

Visse anche anni di impegno culturale nelle istituzioni e quindi anche di presenza nel circuito mediatico con l'incarico di Presidente della Biennale di Venezia nel decennio 1983-1992 e primo Direttore della Biennale Architettura dal 1979 al 1982.

Nasce lì nel 1980 l'esperienza collettiva de *La Strada Novissima*, settanta metri, dieci facciate per lato firmate da **Gehry, Isozaki, Kolhaas, Purini, Hollein, Venturi, Bofill**, lo stesso **Portoghesi** con **Francesco Cellini** e **Claudio D'Amato**... all'insegna di *Presence of the Past*.

Ma questa non può, non vuole e non deve essere una rassegna del lavoro di un architetto che ci lascia il pensiero di un raccordo profondo e insieme inventivo del rapporto tra passato e presente e dunque del modo in cui nell'attualità siamo chiamati, nella nostra libertà, a lasciare un segno che dica di noi senza recidere una memoria che è fatta di ambienti, paesaggi, materiali, della cultura che ha stratificato i lasciti nel tempo.

È solo in questo senso che mi consento un ricordo personale. **Nel 1990, l'anno del Settimo Centenario della fondazione del Duomo di Orvieto, incaricato di coordinare le manifestazioni, fui tra quelli che pensavano che nell'occasione si dovesse celebrare la ricorrenza portando sulla Rupe di tufo un'invenzione architettonica che reinterpretasse già nel suo modo di offrirsi il gotico romanico della cattedrale, le stagioni che vi si erano iscritte, le aggiunte e le rimozioni.**

Fu un'avventura creativa affascinante che **Paolo Portoghesi accettò con entusiasmo chiamando a collaborare nei disegni dell'architettura Enrico Cerioni e con lui Vittorio Storaro per l'illuminazione, Piero D'Orazio per le vetrate e, per i calcoli statici, Antonio Maria Michetti.**

Disegnò un basamento a pianta eptagonale, come i bracci d'ingresso, con una grande torre al centro che dalla Rocca avrebbe dovuto spandere la sua luce nella notte, mentre all'interno si raccontava la lunga, peregrinante e miracolosa storia del Duomo, della fede che l'ha tirato su insieme alla passione e al coraggio degli uomini. Segni che crescono sui segni e si aprono a una nuova vita nella Città che li condivide e con loro cammina nel futuro.

Non se ne fece nulla per l'ostilità tetragona di un'ideologia rinchiusa nella fortezza di un razionalismo iperfunzionalista e che in omaggio all'ortodossia marxista - e non marxiana - giudicava effimero, nell'accezione più negativa e gratuita, tutto ciò che non fosse compatibile con i cosiddetti *bisogni del popolo*, decisi da chi se li intestava e ne aveva la custodia e la chiave.

Ne venne realizzato un prezioso modello in legno, che fu esposto in fretta e furia a Orvieto e poi scomparve... misteriosamente. Fu, infatti inviato a Milano dove per essere esposto in una mostra di illuminotecnica a cura dell'azienda Reggiani, corredato da alcune colonne disegnate da **Portoghesi** e realizzate per l'occasione.

L'unica certezza è che non tornò ad Orvieto. Così, il campo resta aperto alle ipotesi più varie in cui la trascuratezza alla fine potrebbe anche fare tutt'uno con la premeditazione.

Qualche mese fa, c'eravamo detti con il Professore che sarebbe stata l'ora di raccontare quella storia. Era un auspicio, adesso è un dovere.

Orvieto, 9 giugno 2023

DF

L'inchiesta tra carta stampata e televisione

Addio ad Andrea Purgatori, grande figura del giornalismo italiano

Carmen Lasorella

Giornalista e scrittrice

Se ne va una grande figura del giornalismo italiano. Un collega serio, arguto, professionalmente raffinato e spigolosamente simpatico. Per piacersi non servono lunghe frequentazioni, basta un attimo, uno sguardo e il gusto di affrontare l'esistenza con impegno e leggerezza. Noi ci siamo piaciuti molti anni fa e pur non trovando il tempo degli incontri frequenti, abbiamo chiosato situazioni e sentimenti. Di rabbia, di entusiasmo, di fantasia: mai di rassegnazione.

Andrea Purgatori con *Atlantide* stava vivendo una nuova affascinante stagione professionale. Dopo momenti faticosi, era tornato alla ribalta con un prodotto ben fatto, moderno, forte della sua esperienza e solido per l'autorevolezza che esprimeva. Mi aveva confidato, di essere completamente preso, di non trovare più il tempo per la vita privata, solo ritagli e se ne rammaricava, ma era contento.



Nel mestiere del giornalista, la passione moltiplica le energie, dilata gli spazi, acuisce le facoltà, decodifica l'impossibile. Conta trovare la strada per arrivare all'obiettivo, anche se di mezzo ci sono le montagne. Il lavoro di inviato, che abbiamo vissuto, ci ha insegnato che "si fa con quello che c'è". Si mettono in fila i fatti, si cercano i testimoni, si ragiona ad alta voce, si confrontano le fonti, si costruisce il racconto. **Andrea non era nato "televisivo", la sua carriera precedente al *Corriere* era stata ricca di soddisfazioni e poi di amarezze, come sempre capita.**

L'incontro con la tv lo aveva folgorato. Era accaduto anche a me, che avevo avviato il mestiere nella carta stampata, molti anni prima. La scrittura, la forza delle immagini, la sonorità poliedrica delle voci e poi l'esecuzione dello spartito, in diretta, provocano un'emozione senza eguali. La scelta della tv era stata naturale. Lui, puntiglioso, ma anche guascone, procedeva alla carica. Avanti!

Quaranta giorni fa, lo avevo chiamato per dirgli che avrebbe ricevuto un premio. Presiedendo la giuria del **Lamberti Sorrentino** (**Sorrentino** è il nome di un altro inviato storico della prima metà del Novecento, cronista di guerra, come **Barzini** o **Corradi**), avevo proposto **Andrea**, perché aveva continuato a rimanere sul fronte della notizia con coraggio e rigore: la scelta del suo nome era stata approvata all'unanimità. Il premio, grazie all'impegno dei concittadini di **Sorrentino**, tra cui il poliedrico avvocato **Angelo Paladino**, tra la metà degli anni Novanta e la metà del 2000, aveva portato a Sala Consilina il *gotha* del giornalismo italiano di guerra della seconda metà del Novecento (tra gli altri, **Ettore Mo**, **Mimmo Candito**, **Vittorio Dell'Uva**, **Giorgio Torchia**, **Toni Capuozzo** e tra le prime donne, la sottoscritta, **Monica Maggioni**, **Gabriella Simoni**). Ci si ritrovava con il sorriso, senza protagonismi, rifuggendo dalle passerele, nel piacere dei ricordi e con la gioia dei comportamenti di sempre.

Andrea aveva accettato con entusiasmo. Sarebbe venuto con sua figlia. Nell'imminenza della data, però, era scomparso. Lo avevamo cercato senza trovarlo. Poi la notizia inattesa e terribile, comunicata con parole semplici in un messaggio WhatsApp:

“Ho fatto dei controlli. Va male. Ti abbraccio”.

Avevo letto e riletto quel messaggio, sconvolta. Potevo solo rispondergli con un altro messaggio:

“Caro Andrea, affronterai da par tuo anche questa battaglia. Ti sono vicina per qualsiasi cosa. Se ti va, quando ti va, chiama. Un forte abbraccio.”

Lui mi aveva lasciato un cuore che continuava a battere.

Andrea Purgatori, da par suo, ha combattuto. Riservato, decoroso, la trasmissione su La7, che andava in onda nelle repliche. Nel momento estremo, ha dimostrato quello che era: **un grande uomo, un grande professionista, un campione di umanità**.

Sconvolgente l'epilogo per la sua accelerazione. Il dolore fa male.

Resta solo un conforto. Nel nostro tempo di approssimazioni e sofferenze esibite, il suo cuore continuerà a battere. Il suo esempio farà storia.

Andrea aveva un volto. Non servivano le maschere.

D F

Messaggio ad un amico andato via senza salutare

Lettera a Riccardo Laganà

Giacomo Mazzone

Direttore responsabile *Democrazia futura*, esperto di *Internet Governance*

Caro Riccardo,
Non so se lì dove ti trovi adesso, arriva la Rassegna Stampa RAI del mattino, o se sarai in grado di leggere queste righe. Tutto sommato, forse è meglio che tu non possa leggerle, perché lo sanno tutti che sei sempre stato allergico alle celebrazioni. Ma ti prometto: **questa non sarà una celebrazione, nè un'elegia, (anche se te lo meriteresti) ma un messaggio ad un amico andato via senza salutare.**

Vorrei cominciare con un rimprovero sincero.

Te lo avevo detto tutte le volte che ci siamo visti (non molte in questi anni, a causa del mio lavoro fuori dall'Italia) di non prendertela così tanto per la RAI e per il Servizio Pubblico, di non prendere i rifiuti ed i dinieghi che ricevi Nel Consiglio di Amministrazione (CdA) e dall'azienda come un fatto personale, perché alla fine ci avresti rimesso in salute. Purtroppo, invece, così è accaduto quando, ieri sera, un infarto ha posto fine alla tua esistenza terrena.

Tutti quelli fra noi che credono nel Servizio Pubblico come missione sanno benissimo quanto sia importante il ruolo della RAI per fare dell'Italia un paese migliore, e farebbero di tutto perché la nostra amata azienda possa finalmente essere all'altezza del compito che dovrebbe svolgere.

Ma – come dicevano i latini - *“ad impossibilia nemo tenetur”* e quindi **non puoi pensare da solo e spesso contro tutti (come dimostrano i tuoi voti in CdA), di poter risolvere gli enormi problemi della RAI, che sono quasi sempre intrecciati a filo doppio con quelli del Paese, di cui essa è molto spesso espressione fedele.**

Lo so, anch'io sono convinto che la RAI debba esser migliore del Paese, perché questo è proprio il ruolo del Servizio Pubblico, come non si stancava di ripeterci un grande padre nobile della RAI come Massimo Fichera.

Anch'io so benissimo che essa dovrebbe fungere da *benchmarking* dell'intero sistema dei media del nostro Paese, perché questo è il ruolo che le ha assegnato la Corte Costituzionale dopo la liberalizzazione dell'etere. **Ma di fronte ad ostacoli insormontabili, pur senza smettere di lottare, è inutile farne una “questione personale” come, invece, l'hai vissuto tu.**

Lo so bene che dicevi sempre che non bisogna mai smettere di indignarsi (ricordi “IndigneRAI” ?), che le battaglie sui principi sono quelle che val la pena di combattere più di ogni altra. **Però non bisogna mai dimenticare che hai di fronte -dentro e fuori viale Mazzini - interessi colossali (conflitti d'interesse mai risolti, gruppi di pressione che vedono nella RAI solo un osso da spolpare fino in fondo, partiti miopi od ostili al servizio pubblico, colleghi che usano la politica come un tram per acquisire nomine, potere e privilegi). Quindi se non riesci a cambiare le cose, non è colpa tua.** Il dovere morale (che è sempre stato la stella polare che ha guidato i tuoi comportamenti) ti imponeva di segnalarne le derive, di **votare contro – come dicevi - anche solo “per questioni di principio”,** ma badando bene a non farne una malattia, o addirittura lasciarci la pelle.

Prendiamo il tuo ultimo cruccio: la battaglia in Consiglio per il nuovo Contratto di Servizio e perché esso diventasse oggetto di pubblico dibattito: dentro l'azienda e nel Paese. Invece dopo due anni di cincischiamenti, a fine giugno 2023 ti vedi arrivare la copia del contratto segretata, in un documento identificato col tuo nominativo in filigrana, accompagnata dalla raccomandazione di non parlarne al di fuori del CdA. Perdi più con la richiesta di emettere un parere entro 48 ore e con la calda raccomandazione di non toccare una virgola.

Tu ti sei giustamente ribellato, hai chiesto più tempo ed hai ottenuto una settimana in più.

Ma poi alla fine il testo è rimasto esattamente quello arrivato in CdA, con due sole modifiche. In un paragrafo sugli obblighi del Servizio Pubblico, l'espressione "dieta mediterranea" è stata sostituita con "dieta sana e sostenibile" (ma in un altro articolo è rimasta tale e quale) ed in una frase dedicata alla "transizione digitale" è stata aggiunta anche quella "ambientale".

Mentre sul resto, a partire dalla non casuale rimozione dell'obbligo di promuovere il giornalismo di inchiesta, il testo non è cambiato, ma vi siete dovuti accontentare delle promesse dell'AD di vigilare contro eventuali derive.

Il Tuo voto contrario in seno al Consiglio d'Amministrazione alla bozza di nuovo Contratto di Servizio, l'esposto contro i 150 milioni di euro scippati alla Rai "perché non bisogna mai smettere di indignarsi"

Per questo, ancora una volta, da solo hai votato contro: perché non bisogna mai smettere di indignarsi. Prendiamo ancora l'esposto della RAI contro i 150 milioni scippati da Matteo Renzi con l'aiuto di Luigi Gubitosi. Eri l'unico che ogni anno si prendeva la briga di ricordare all'azienda che questi soldi dovevano esserle restituiti e hai così obbligato i membri del CdA RAI e i vari AD succedutisi a proseguire un'azione in giustizia contro i governi responsabili di quel furto, composti da quegli stessi partiti che ne hanno determinato la nomina.

Un'azione che molti di loro avrebbero preferito far finire nel dimenticatoio.

Oppure la tua battaglia (anche questa solitaria) contro gli agenti e gli impresari che da anni impongono scelte editoriali all'azienda e la ricattano.

Anche in questo caso ti sei battuto per ricordare al *management* almeno di rispettare gli impegni presi in passato per limitare questi condizionamenti, poi regolarmente e perennemente disattesi. Disattesi sì, ma mai dimenticati, perché c'era qualcuno in CdA che puntualmente stava lì a ricordare all'azienda quanto essa stessa aveva deciso per proteggersi e non applicava.

In fondo sai, la differenza fra te e "loro" era e resterà sempre quella che tu non mancavi mai di ricordare. E cioè che tu – in un Olimpo composto da *manager* transeunti in affannosa ricerca del prossimo incarico – eri l'unico che invece pensava al lungo termine e si preoccupava che quest'azienda, questo servizio indispensabile per il Paese (cosa di cui il Paese stesso è largamente inconsapevole) potesse pensare al suo futuro e non ragionare solo con gli orizzonti temporali - misurabili in mesi e settimane - della sua *leadership*.

L'unica cosa che non avevi tenuto in adeguata considerazione è che anche il tuo mandato (non quello in CdA RAI, ma quello su questa Terra, quello determinato dal tuo battito cardiaco) **potesse arrivare a scadenza con così largo anticipo.**

Conoscendoti, sono pressoché sicuro che anche se lo avessi saputo, **non avresti mai rinunciato al tuo diritto di indignarti e di lottare per i principi in cui noi tutti crediamo e tu per primo, di un servizio pubblico indipendente, autonomo, credibile e migliore del Paese che deve servire.**

Se ciò ti può consolare lì dove ora ti trovi, sappi che saremo in molti a continuare il lavoro da te lasciato incompiuto e che continueremo ad indignarci anche in tuo nome.

Arrivederci, amico caro

Giacomo

Roma, 10 agosto 2023

DF

L'artista in copertina e nelle pagine di questo decimo fascicolo

Arcani terrestri. Paolo Delle Monache

Roberto Cresti

Ricercatore e docente di storia delle arti del Novecento all'Università di Macerata

*the bones sang, scattered and shining
We are glad to be scattered...*

T. S. Eliot, *Ash-Wednesday*, vv. 89-90

La scultura, a partire dagli ultimi due decenni del Novecento, ha ripreso vita.

Si può immaginare che la ragione sia stata il **bisogno di tornare all'arte come esperienza fisica, materiale (e non solo, anche in senso performativo, concettuale come negli anni Settanta)**, che nella pittura aveva corrisposto già alla ripresa del colore e della figurazione sia che si trattasse della Metacosà, della Transavanguardia o del Magico primario.

Paolo Delle Monache si è formato alla Accademia di Belle Arti di Bologna sotto la guida dello scultore **Franco Mauro Franchi**, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, quando cioè l'arte plastica si era appunto già rivitalizzata e aveva gettato un ponte retrogrado nel tempo (forse per alcuni artisti mai interrotto) con la prima metà del secolo e con quanto, di quella metà, era sopravvissuto ancora nella seconda. Gli artisti che attiravano i giovani erano **Alberto Giacometti**, **Marino Marini**, **Fritz Wotruba**, con alle spalle gli intramontabili **Arturo Martini** e **Constantin Brâncusi**.

Ovviamente i modelli erano molti di più e certo anche le esperienze condotte con materiali caldi come il legno e la terracotta – con alternanze fra pittura, scultura e installazioni ambientali – da **Georg Baselitz** o **Nanni Valentini** fino al più giovane **Miquel Barceló**, passando magari, da noi, per la Scuola campana (**Luigi Mainolfi**, **Giuseppe Maraniello**, **Mimmo Paladino**), hanno costituito punti di attrazione in un universo dominato, nel punto più alto di incontro fra la *pop-art* e le stelle fisse, da **Tony Cragg**.

Il Novecento nell'arte è, del resto, un secolo circolare, un anello continuo nella sua discontinuità, come il celebre dipinto di Fabrizio Clerici, *Un istante dopo*, del 1978, un secolo pieno e vuoto ove ogni 'dopo' è subito un 'prima' o un 'prima di prima', cosicché si possono notare delle inversioni radicali nel senso delle forme, dal fuori al dentro, dalla natura all'artificio, o viceversa, che, nella scultura di **Delle Monache, si sono manifestate come un'inversione della *Colonna infinita* brancusiana dall'alto al basso.**

Quella colonna, tracciando l'*axis mundi*, non aveva propriamente una direttrice, ma sembra inevitabile guardarla verso l'alto, mentre la parte ipogea, inclita quanto l'altra, sfugge all'attenzione. La si dà per scontata, e non se ne pensa il basso, perché lo si dovrebbe immaginare nel buio, fino al ricongiungimento, per via opposta, con l'iperuranio.

Ma proprio questa sua 'circularità impossibile', congiunta al fatto di apparire da una moltiplicazione di moduli geometrici uguali – come una spirale di DNA rettificata – l'ha resa l'essenza di una ricerca plastica che poteva assumere, in realtà, qualunque forma, mantenendo l'infinito in una composizione di parti permanentemente 'ri-componibili', seppure realizzate con uno stile più naturalistico, come ha fatto **Alberto Giacometti, brancusiano eretico, che è l'altro nume dell'opera di **Paolo Delle Monache**. La scultura di **Giacometti** è, infatti, una 'colonna vacillante', erosa dalla ruggine, insidiata dal vuoto, come l'Essere di cui parlava **Jean-Paul Sartre**, che ha nel proprio nocciolo il verme del Nulla. **Finita la stagione esistenzialista ne sono rimaste le forme, alle quali gli artisti delle generazioni successive hanno attribuito però un senso differente, non più come chiusura nella finitezza umana e nel suo angosciato tremore, ma come uno 'smembramento', un allucinante viaggio senza fine nel corpo umano.****

Forse questo viaggio è all'origine anche di esperienze performative brutali come furono quelle del *Wiener Aktionismus* e di **Arnulf Rainer** su fino al graffitismo di un **Jean-Michel Basquiat**, tutti discendenti ideali della rembrandtiana *Lezione di anatomia del dottor Tulp*. Se ne colgono, inoltre, le tracce, tra gli anni Sessanta e Settanta, nelle primissime prove di **Anselm Kiefer**, che dai *Paesaggi sterili* e dal proprio stesso cadavere giungono alla Via Lattea.

«Il corpo come moderno teatro dell'arte», viene da pensare. Da Caravaggio almeno in avanti (ed è il meglio che ha comunicato anche l'opera di Pier Paolo Pasolini), ma da noi quel teatro appare visibile soltanto attraverso la tradizione, con un peso museale che ne garantisce il volume plastico e un insieme di risonanze latamente ambientali. Forse è questo carattere che avvalorava la scultura italiana novecentesca, e che Delle Monache ha fatto proprio, con una quantità di confronti con artisti di varia origine, salvo portarne le risultanze a un personale sviluppo, che è partito proprio dallo **smembramento del corpo plastico attraverso la metafora del corpo umano scomposto e ricomposto in una sua anatomia infinita, come un domino le cui tessere sono le ossa**.

Anche **Brâncusi** e **Giacometti** si sono scomposti e ricomposti in quel domino, che si è volto sempre più verso il basso, utilizzando la metafora del sogno (teste dagli occhi chiusi o adagiate su un lato, come un ciottolo di fiume che ascolti lo scorrere dell'acqua sopra e intorno a sé) per recuperare la notte kieferiana della *Sternbild*, senza un osservatore e dunque tutta interna, pallida e luminosa. **L'evocazione è anche quella di reperti archeologici emersi dalla superficie terrestre o da essa ancora non del tutto ricoperti, con effetti auratici affini all'ellenismo onirico elaborato da Damien Hirst** nella nota installazione, del 2017, *Treasures From the Wreck of the Unbelievable*.

L'epoca postmoderna autorizza e stimola queste contaminazioni, lasciando agli artisti l'onere della prova. Delle Monache è così uscito anche dal solco plastico tradizionale per assorbire risonanze della moda contemporanea, persino scarpe col tacco a spillo, creando, per citare il titolo di una serie di lavori della prima decade del XXI secolo, degli **Extra-luoghi tutti significativamente riferiti a contesti architettonici nostrani, portati ad essere il prodotto di una specie di scatola di montaggio: su cui domina una cupola michelangelolesca trasformata in una antenna satellitare a parabola**.

Novello **Gulliver**, lo scultore stesso si è rappresentato **nelle sembianze di un ragazzo in viaggio in quel contesto o come un volto che si affaccia fra muri o dalla grata di una segreta, e ha anche realizzato una sorta di Ombra di matrice espressionista, che attrae sul proprio corpo, come un magnete, facciate di antichi edifici italiani. Il viaggio verso il basso appare così, a volte, come il galleggiamento di una zattera o del residuo di qualcosa nel vuoto, senza una direzione, e per piccoli stazionamenti successivi**.

Ultimamente la mostra a Monte Vidon Corrado, con la prossimità reale e ideale ad **Oswaldo Licini**, ha ridato alla ricerca di **Delle Monache** una dimensione sintetica e simbolica, che ripercorre sé stessa a partire dalle sue origini (ho scritto di lui, per la prima volta, venticinque anni fa), approfondendo gli intervalli tra una scultura all'altra, in una sospensione archetipica, che ha trovato nella sede di Monte Vidon Corrado nel Fermano un respiro e insieme una collocazione che, pure in prevalenza entro spazi chiusi, aprono prospettive immaginative anche dalle nicchie dei muri. **Certi avambracci con le mani tese, simili a rami e a fioriture antropomorfe, indicano (come le mani delle Amalunte liciniane in volo nella mente) una dimensione terrestre aperta a tutte le direzioni**. È un alfabeto di Arcani terrestri, come fossero carte di Tarocchi tridimensionali, di umane geometrie che affermano: «così in basso come in alto».

Biografia dello scultore

Paolo Delle Monache è nato a Roma nel 1969.
Ha studiato scultura all'Accademia di Belle Arti di Bologna, diplomandosi nel 1992 con il maestro Franco Mauro Franchi.
Insegna Plastica Ornamentale all'Accademia di Belle Arti di Brera, Milano.

Nel 1993 vince il *Primo Premio di scultura H.C. Andersen* all'Accademia Nazionale di San Luca a Roma.

Nel 2007, nel 2010 e nel 2019 vince un concorso nazionale per opere d'arte e realizza tre sculture in bronzo di grandi dimensioni per il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti.

Nel 2008 il Museo Barracco di Roma ha ospitato una sua personale dal titolo *Ex-volto*.

Nel 2009 partecipa alla collettiva *Visioni contemporanee del paesaggio urbano alla Galleria Opera arte e arti di Matera*.

Nel 2010 è invitato alla mostra *La scultura italiana del XXI secolo* alla Fondazione Pomodoro di Milano e ad *Arte contemporanea per il tempio di Zeus* alla Valle dei Templi ad Agrigento.

È del 2011 la personale *Reperti ultimi* alla Galleria Estense di Modena.

Nel 2012 è invitato in Svizzera alla mostra *Tra cielo e terra - Sculture all'aperto nel Borgo di Ascona*.

Nel 2013 espone *Non-finito, infinito* alle Terme di Diocleziano di Roma: la mostra si compone di un gruppo di sculture in bronzo di **Paolo Delle Monache**, di un cortometraggio dal titolo *Unfinished Italy*, il cui autore è il regista **Benoit Felici**, e dal suo video *L'esperienza del non-finito* in cui alcuni frammenti del film sono proiettati sulle sculture.

Nello stesso anno è invitato alla mostra *Mano, arto, arte e artefatti* al Muse, Museo della scienza di Trento e alla mostra *Scultura e Natura* al Parco dell'Idroscalo a Milano.

Nel 2014 la collaborazione con **Benoit Felici** e il progetto di videoproiezioni su sculture si concretizza nella mostra *Fragments* alla Base sous-marine di Bordeaux¹.

Nel 2015 partecipa alla collettiva *Holy Mystery* alla Chiesa del Santo Volto a Torino.

È del 2016 la mostra *Caleidoscopi* con Benoit Felici presso il Museo Studio Francesco Messina a Milano

Nel 2017 è invitato alla mostra *Sculture Moderne alla Venaria Reale*, dove espone la scultura *Diario*, e alla mostra *Jorio Vivarelli e i grandi scultori del suo tempo* alla Fondazione Jorio Vivarelli, Parco e Villa Stonorov di Pistoia.

È del 2018 la doppia personale con il fotografo **Andrea Micheli** alla Galleria Ceribelli di Bergamo.

Nel 2019 Palazzo Biandrate Aldobrandino di San Giorgio di Torino, sede del Museo Storico Reale Mutua, ha ospitato una sua personale in occasione della quinta edizione di ART SITE FEST.

Nel 2020 è invitato alla mostra *Ritornanti - Presenza della figurazione nella scultura italiana* al Castello Gamba di Châtillon ed è selezionato per il progetto *Fragile bellezza - Arte e oreficeria contemporanea* del Comune di Valenza per il quale realizza, in collaborazione con Villa Pedemonte Atelier (VPA), la scultura *Alt* in argento, ottone e oro.

È del 2022 l'invito al LXXIII° Premio Michetti *Figura, ae - L'immagine delle immagini*, al Museo Michetti di Francavilla al Mare.

Nel 2023 il Centro Studi e la Casa Museo Osvaldo Licini di Monte Vidon Corrado (Fermo) ospitano la mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*.

¹ <https://www.paolodellemonachesculture.com/953-fragments>

La critica

Alcuni degli autori che hanno scritto sul suo lavoro sono **Roberto Tassi, Dario Trento, Walter Guadagnini, Maurizio di Paolo, Marco Vallora, Robert Rosenblum, Luciano Caprile, Marco Meneguzzo, Jania Sarno, Giuliano Sergio, Lucia Calamaro, Marc Augé, Nunzio Giustozzi, Daniela Simoni e Mario Botta.**

DF



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 202

Bibliografia Scritti dell'artista, monografie (selezione)

Paolo Delle Monache, in *La pelle, i frammenti, le scatole di luce*, Bologna, Renografica, 2001. 128 p. [il testo dell'autore senza titolo è a p. 127].

Paolo Delle Monache, "La pelle del mondo", in *Opere dal 1993 al 2003*, Milano, Mediaprint, 2003, 80 p. [il testo è a p.77].

Paolo Delle Monache, "Ex volto", in *Memoria e oblio*, Bologna, Renografica, 2005, 112 p. [il testo è a p. 106].

Paolo Delle Monache, "Extra-luoghi" in *Extra-luoghi*, Bologna, Renografica, 2008, 96 p. [il testo dell'autore si trova a p. 53].

Paolo Delle Monache, "Ex-volto" e "Atelier", in *Ex-volto*, Bologna, Renografica, 2008, 160 p. [il primo testo si trova a p. 42; il secondo a p. 62].

Paolo Delle Monache, Benoit Felici, "Due linee parallele si incontrano solo all'infinito" e "Una città dentro di noi", in Marc Augé, Marco Meneguzzo, Paolo Delle Monache, Benoit Felici, *Non-finito, infinito*, Milano, Mondadori-Electa, 2013, 96 p. [il primo testo è a p. 56, il secondo a p. 70].

"Il vuoto è il mio inizio. Intervista a Paolo Delle Monache", *Excursus+*. 22 luglio 2022. Cf. <https://www.excursusplus.it/blog/il-vuoto-e-il-mio-inizio/>

Paolo Delle Monache, "Dialoghi", in *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Cinisello Balsamo (Milano), Silvana editoriale, 2023, 112 p. [il testo si trova a p. 66].

Cataloghi di mostre personali e collettive (selezione)

Walter Guadagnini, Roberto Tassi, catalogo della mostra *Paolo Delle Monache Sculptures et dessins*, Salle Capitulaire Cour Mably, Bordeaux- Bologna, L'Artiere Edizionitalia, 1998.

Gianni Salvaterra (a cura di), catalogo della mostra *Through the Millenia*, Audrey Hepburn Children's Fund, New York, 1999, s.p.

Marco Vallora, catalogo della mostra *La pelle, i frammenti, le scatole di luce*, Galleria Carlina, Torino, ed. Renografica, Bologna, 2001,

Robert Rosenblum, Gianni Salvaterra, catalogo della mostra *Pulcherrimae Strade*, Friuli Venezia Giulia, Charta, Milano, 2002

Maurizio Calvesi, catalogo della mostra *Sculture alle porte d'oriente*, Museo Archeologico, Brindisi, ed. Copernico, Milano, 2006

Maurizio Calvesi, catalogo della mostra *Sculture en plein air a Limone Piemonte e Stupinigi*, ed. Copernico, Milano, 2006

Marilena Pasquali (a cura di), catalogo della mostra *L'alibi dell'oggetto - Morandi e gli sviluppi della natura morta in Italia*, Fondazione Ragghianti, Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'arte, 2007

Alberto Fiz, Dominique Marchès, Francesco Poli, Marco Vallora, catalogo della mostra *Premio internazionale giovane scultura Fondazione Francesco Messina*, Casalbeltrame, ed. Studio Copernico, Milano, 2007

Maurizio Calvesi, Anna Imponente, Augusta Monferini (a cura di), catalogo della mostra *I labirinti della bellezza*, 59° Premio Michetti, Museo Michetti, Francavilla al Mare, ed. Vallecchi, Firenze, 2008

Luciano Caprile, Walter Guadagnini, catalogo della mostra *Ex-volto*, Museo Barracco, Roma, ed. Renografica, Bologna, 2008

Marco Meneguzzo, Maria Teresa Tosi, catalogo della mostra *Extra-luoghi*, Museo Marino Marini, Pistoia, ed. Renografica, Bologna, 2009

Marco Meneguzzo (a cura di), catalogo della mostra *La scultura italiana del XXI secolo*, Fondazione Arnaldo Pomodoro, Milano, ed. Fondazione Arnaldo Pomodoro, Milano, 2010

Walter Guadagnini, Marco Meneguzzo, catalogo della mostra *Reperti ultimi*, Museo Lapidario e Galleria Estense, Modena, ed. Renografica, Bologna, 2011

Luigi Marsiglia, catalogo della mostra *Tra cielo e terra - Sculture all'aperto*, Municipio del Borgo di Ascona, Ascona, ed. Studio Copernico, Milano, 2012

Ugo Morelli (a cura di), catalogo della mostra *La mano, arto, arte, artefatti*, Muse, Museo della scienza, Trento, codice edizioni, Torino, 2013

Marc Augé, Marco Meneguzzo, catalogo della mostra *Non-finito, infinito*, Museo Nazionale Romano Terme di Diocleziano, Roma, ed. Electa pesci rossi, Milano, 2013

Marc Augé, Marco Meneguzzo, Jania Sarno, catalogo della mostra *Caleidoscopi*, Studio Museo Francesco Messina, Milano, ed. Gli Ori, Pistoia, 2016

Ugo Maria Macola (a cura di), catalogo della mostra *Parco dell'arte e Museo dei giovani artisti*, Idroscalo di Milano, Scalpendi Editore, 2018

Mario Botta, catalogo della mostra *Paolo Delle Monache Sculture – Andrea Micheli Fotografie*, Galleria Ceribelli, Bergamo, Ceribelli Editore, 2018

Lia Lenti, Domenico Maria Papa (a cura di), catalogo della mostra *Fragile bellezza - Arte e oreficeria contemporanea*, Palazzo Valentino, Valenza, Silvana Editoriale, 2020

Nunzio Giustozzi (a cura di), catalogo della mostra *Figura-ae. L'immagine delle immagini*, 73° Premio Michetti, Fondazione Michetti, Francavilla al Mare), 2022

Nunzio Giustozzi, Daniela Simoni (a cura di), Marco Meneguzzo, catalogo della mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), Silvana Editoriale, 2023

Video

L'esperienza del non-finito, 2016

<https://www.facebook.com/watch/?v=803027143167996>

Caleidoscopio, 2021

<https://www.facebook.com/watch/?extid=SEO----&v=797731337030910>

Dialoghi, 2023

<https://www.paolodellemonachesculture.com/1049-video>

Sitografia

www.paolodellemonachesculture.com

<https://www.galleriaceribelli.com/it/artista/paolo-delle-monache/>

<https://www.villegiardini.it/dialoghi-di-paolo-delle-monache/>

<http://www.studiocopernico.com/gli-artisti/paolo-delle-monache.html>

<https://fonderiartisticadecarli.com/works/foundry/delle-monache>

Elenco opere di Paolo Delle Monache riprodotte in questo fascicolo

Primo tomo. 10/A.

[Copertina]

Paolo Delle Monache, *Diario*, 2015, bronzo, cm 293x292x100 (particolare),

Paolo Delle Monache, *Serendipity*, 2010, bronzo, cm 292,5x80x80 (particolare) X

Paolo Delle Monache *Archeologia di un istante*, 2010, bronzo, cm 168x168,5x106 XII

Parte prima

Paolo Delle Monache, *Extra-luoghi*, 2008, bronzo, cm 52,6x52,6x25,3 470

Paolo Delle Monache, *Madeleines*, 2007, bronzo, cm 24,9x32,6x15,1 480

Paolo Delle Monache, *100% Made in Italy*, 2006, bronzo, cm 89,5x75,5x19 486

Paolo Delle Monache, *Extra-Luogo*, 2008, bronzo, cm 35,7x33,6x34 540

Paolo Delle Monache, *Città Mediterranea 2*, 2007, bronzo, cm 80x73,6x17 548

Paolo Delle Monache, *Filo di Arianna*, 2007, bronzo, cm 25,5x15,7x31 564

Paolo Delle Monache, *Sulla terra del tramonto*, 2009, bronzo, cm 26x50,5x68,5 568

Paolo Delle Monache, *Tre scarpe e una scultura*, 2009, bronzo, cm 25x53x54 596

Mostra *Fragments*, Paolo Delle Monache *sculpteur*, Benoit Felici *réalisateur*, 2014,
Base sous-marine, Bordeaux 603

Mostra *Fragments*, Paolo Delle Monache *sculpteur*, Benoit Felici *réalisateur*, 2014,
Base sous-marine, Bordeaux 604

Paolo Delle Monache, *Rosone 2*, 2018, bronzo, cm 110x110x1,5 608

Paolo Delle Monache, *Rosone 2*, 2018, bronzo, particolare 618

Paolo Delle Monache, *Eco del vuoto*, 2018, bronzo, ferro, resina, acrilico, cm 140x140x10 624

Paolo Delle Monache, *Desiderio*, 1999, bronzo, cm 41x79,2x57,7 626

Paolo Delle Monache, *Sogno*, 1999, bronzo, cm 41x78x60,5 630

Paolo Delle Monache, *Mnemosine*, 2001, bronzo: 644

I) testa cm 79x52x96;

II) braccio cm 18,5x148,5x34;

III) braccio cm 17x153,5x32,5

Paolo Delle Monache *Tra memoria e oblio*, 2004, bronzo, cm 285x90x70 654

Paolo Delle Monache, *L'isola e la luna*, 2004, matita su carta, cm 100x70 662

Paolo Delle Monache, *Vertigine*, 2021, terracotta semirefrattaria bianca, cm 24,5x49,7x32,4 672

Paolo Delle Monache *Stelle*, 2021, terracotta semirefrattaria bianca, cm 25x43x29,5 686

[IV di copertina]

Paolo Delle Monache, *Archeologia di un istante*, 2010, bronzo, cm 168x168,5x106

Secondo tomo. 10/B

[Copertina]

Paolo Delle Monache, *Diario*, 2015, bronzo, cm 293x292x100 (particolare)

Paolo Delle Monache, *Serendipity*, 2010, bronzo, cm 292,5x80x80

VIII

Paolo Delle Monache *Archeologia di un istante*, 2010, bronzo, cm 168x168,5x106

X

Parte seconda

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 700

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 706

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 727

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 738

Parte terza

Paolo Delle Monache, *Meridiana, Animula*, Soffio 739

Paolo Delle Monache, *Sole, Piccola isola, Tramonto* 740

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 750

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 760

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 800

Parte quarta

Paolo Delle Monache, *Rosone 1*, 2022, acrilico e ossidazioni su acciaio corten,
cm 144,5x144,5 855

Paolo Delle Monache, *Città nel tempo*, 2022, acrilico e ossidazioni su acciaio corten,
cm 144,5x144,5 856

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 862

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 892

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 898

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 910

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 920

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 926

Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, 2023 940

[IV di copertina]

Paolo Delle Monache, *Archeologia di un istante*, 2010, bronzo, cm 168x168,5x106

La Galleria Ceribelli a Bergamo¹

A partire dai primissimi anni di attività, la filosofia della Galleria è sempre stata quella di **affiancare mostre di grandi maestri dell'arte antica e contemporanea a nuove proposte di giovani meritevoli**, tramite una continua e attenta ricerca nel mondo dell'arte, da offrire con continuità alla città di Bergamo.

La storia della Galleria Ceribelli nasce dalla passione del fondatore **Arialdo Ceribelli**, studioso, collezionista ed **esperto conoscitore della grafica originale e in generale dell'arte figurativa del Novecento**. **Responsabile per oltre vent'anni, dal 1965 al 1990, delle ricerche iconografiche presso la storica casa editrice Minerva Italica attiva dal 1952 a Bergamo, marchio di riferimento nel panorama della didattica, Arialdo Ceribelli ha avviato la sua attività autonoma come curatore di mostre e di cataloghi ragionati di grandi incisori antichi e moderni.**

L'inaugurazione nel 1993 della galleria d'arte moderna e antica in via San Tomaso a Bergamo, a pochi metri dall'Accademia Carrara e dagli spazi della GAMeC, ha coinciso con una importante esposizione – la prima in Italia – dedicata alle incisioni di **Lucian Freud**, maestro inglese di cui Ceribelli ha curato, nel 1995, con **Craig Hartley**, il catalogo generale delle acqueforti, *The Etchings of Lucian Freud: A Catalogue Raisonné 1946-1995*, pubblicato da Alcon Edizioni, Marlborough e Ceribelli.

Fin da questi esordi significativi, il programma della galleria si è distinto per un **respiro internazionale e un costante riferimento al mondo britannico con cui ha mantenuto un legame costante negli anni, seguendo il mercato delle stampe d'arte sulla piazza londinese** e, contemporaneamente, invitando autori anglosassoni a dialogare o ad alternarsi con i nomi della sua scuderia italiana. Fra questi spiccano i protagonisti del **movimento della Metacosa** nato nel 1979: **Gianfranco Ferroni, Lino Mannocci, Giuseppe Biagi, Giuseppe Bartolini, Giorgio Tonelli, Bernardino Luino e Sandro Luporini.**

Lo Studio Copernico di Milano²

Fondato nel 1986 da Nicola Loi, lo Studio Copernico ha scelto di occuparsi essenzialmente di scultura attraverso le opere di artisti in grado di apparire quali punti di riferimento culturale per l'arte del Novecento in Italia e all'estero.

Per gli artisti che segue, alcuni in esclusiva, altri in collaborazione, cura l'immagine, segue le pubblicazioni, realizza eventi e commercializza le opere.

Attualmente si dedica alla realizzazione a Casalbeltrame (piccolo sito tra Torino e Milano) di Materima³: un centro per la scultura, un luogo dove gli artisti potranno trovare tutto quello che occorre per l'esecuzione delle loro opere: spazi idonei, maestranze qualificate per la lavorazione del bronzo e del marmo, studi e foresteria.

Da 1999 la figlia **Tiziana Loi** e **Flavio Dario** affiancano **Nicola Loi** nella duplice attività di promozione del collezionismo e di valorizzazione e diffusione dell'opera plastica, che delinea a pieno l'impegno culturale e civile dello Studio Copernico.

DF

¹ Nota informativa estratta dal sito della Galleria Ceribelli. Cfr. <https://www.galleriaceribelli.com/>.

² <http://www.studiocopernico.com>.

³ Cfr. <http://www.studiocopernico.com/lo-spazio-espositivo.html>



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini, Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

Hanno collaborato a questo fascicolo di Democrazia Futura

• • •

Antonio Armellini

Laurea in Giurisprudenza con tesi di economia internazionale, 110/110, Università di Roma “La Sapienza”, 1967. Nella carriera diplomatica italiana dal 1969. È stato collaboratore di Aldo Moro alla Farnesina e a Palazzo Chigi, Portavoce di Altiero Spinelli alla Commissione di Bruxelles, ambasciatore in Algeria, in India, all’OCSE a Parigi, Capo dell’Ufficio per la Conferenza sulla Cooperazione e Sicurezza in Europa (CSCE), Roma, 1988-92; Capo delle Delegazioni Diplomatiche Speciali CSCE, con titolo e rango di Ambasciatore, a Vienna, Mosca, Helsinki, 1990-92 capo della missione italiana in Iraq con titolo e rango di Ambasciatore, e Capo della Delegazione Diplomatica Speciale a Baghdad, Roma-Baghdad, 2003-2004 nel 2003-04. È Commissario dell’IsIAO –Istituto Italiano per l’Africa e l’Oriente- e consigliere per gli affari internazionali della città di Venezia. Collabora a vari giornali e riviste. Ha pubblicato tra l’altro: con Paolo Trichilo, *Il terrorismo internazionale dopo l’11 settembre. L’azione dell’Italia*, Roma, Istituto Affari Internazionali, 2003, 120 p. *L’elefante ha messo le ali. L’India, del XXI secolo*, prefazione di Giuliano Amato, Milano, Università Bocconi Editore, 2008, X-397 p. Con Gerardo Mombelli, *Né centauro né chimera: modesta proposta per un’Europa*; prefazione di Giuliano Amato, Venezia, Marsilio, 2016, 91 p.

• • •

Guido Barlozzetti

Nato a Orvieto, laureato in filosofia, giornalista e direttore della Fondazione Luigi Barzini, esperto di comunicazione, si occupa di cinema come critico e conduttore, dopo aver collaborato con varie università per l’insegnamento di Teorie e tecniche della comunicazione radiotelevisiva e Sociologia dei processi culturali. Insegna Serialità televisiva presso l’Università Suor Orsola Benincasa di Napoli. Da oltre tre decenni lavora con la Rai come consulente, autore di programmi e conduttore (“La Rai che vedrai”, “Oblò”, “Assassine”, “Italia che vai”; la prima parte di “Unomattina” e “Il caffè di Rai Uno”). Ha realizzato narrazioni a teatro quali *HERR Freud Signorelli Mosè IL REBUS* sui rapporti dello psicanalista viennese con *Il Giudizio Universale* di Luca Signorelli (2018), *Pensieri da mangiare, ovvero come i filosofi mangiando si fecero venire delle idee* (2012) e *Labirinto K. Viaggio nella testa di Stanley Kubrick* (2018). Oltre a libri sulla didattica del cinema, sui generi cinematografici e sullo studio-system di Hollywood, *Il palinsesto. Testo, generi e apparati della televisione*, (Milano, FrancoAngeli, 1986); *La televisione presenta... La produzione cinematografica della Rai 1965-1975*, (Venezia, Marsilio, 1988); *Eventi e riti della televisione/Dalla Guerra del Golfo alle Twin Towers* (FrancoAngeli, 2002), *L’Ombra di Don Giovanni* (Rai Eri, 2012), *Il viaggio di Freud* (Edizioni Gal Umbria, 2019), e, con Pier Francesco Pingitore e Franco Venanti, *Genesi* (Perugia, Futura, 2019), *La scacchiera di K* e la raccolta di racconti *Esperimenti* (Bertoni).

• • •

Lorenza Pozzi Cavallo

Nata nel 1940, ha conseguito i suoi studi in Gran Bretagna e in Francia. Competente in problemi di politica internazionale; ha redatto per organismi internazionali numerose relazioni di analisi comparativa di documentazione e fonti con particolare riguardo al blocco ex sovietico. Dal 1974 ha affiancato Luigi Cavallo nelle ricerche e negli studi collaborando all’Ueo, Ocde, CoCom e ad Istituti di difesa. Per la prima volta un’estesa raccolta di documenti e scritti, ampiamente contestualizzati dall’autrice, presenta al lettore la vicenda biografica, politica e intellettuale di Luigi Cavallo (Torino 1920 – Béziers 2005), giornalista e analista politico. Nel 2022 ha pubblicato la biografia del marito *Luigi Cavallo. Da Stella Rossa alla rivolta operaia di Berlino* per Golem edizioni. Per la prima volta un’estesa raccolta di documenti e scritti, ampiamente contestualizzati dall’autrice, presenta al lettore la vicenda biografica, politica e intellettuale di Luigi Cavallo (Torino 1920 – Béziers 2005), giornalista e analista politico. Essa è limitata, come recita il sottotitolo, al periodo cruciale che si snoda tra gli anni di formazione, gli studi, la guerra e la Resistenza; il dopoguerra, il ruolo nel Partito comunista italiano e la successiva rottura dei rapporti e dei legami disciplinari nel 1949. Ora un “testimone inascoltato” ripercorre le vicende del movimento stalinista Stella Rossa, profondamente radicato a Torino, il suo ruolo nella Resistenza.

• • •

• • •

Gianfranco Ciccarella

Gianfranco Ciccarella. Laureato (con lode) in Ingegneria Elettrica all'Università dell'Aquila, ha lavorato nell'industria ICT in diverse Società del Gruppo Telecom Italia. Le principali posizioni e responsabilità sono state: Chairman, CEO e membro del Consiglio di Amministrazione di Società del Gruppo; Corporate CTO per Telecom Argentina e TIM Brazil; Vice President for Next Generation Access Networks (NGAN) and Partnerships at the Strategy Department of Telecom Italia; Telecom Italia Sparkle CTO e CIO. Attualmente è Consulente indipendente, Presidente del Comitato Tecnico-Scientifico del centro di eccellenza DEWS (Design methodologies for Embedded controllers, Wireless interconnect, and Systems-on-chip) dell'Università di L'Aquila e membro del Consiglio Scientifico della Fondazione ICSA (Intelligence, Culture and Strategic Analysis Foundation). Le aree di attività sono relative a: nuove architetture per le reti di TLC (Edge Cloud Computing - ECC; modelli per valutare il miglioramento delle prestazioni dei servizi applicativi e la riduzione dei costi che si possono ottenere con ECC; modelli per ottimizzazione costo-prestazioni); definizione di strategie, 'business positioning' e partnership; valutazione tecnico-economica di reti e servizi. Ha svolto attività di ricerca e didattica nel Dipartimento di Ingegneria Elettrica dell'Università di L'Aquila (dove è diventato Professore Associato). È stato Adjunct Associate Professor alla New York Polytechnic University, NY, USA; è autore di molti articoli pubblicati su riviste internazionali e di contributi per conferenze internazionali.

• • •

Cecilia Clementel-Jones

Cecilia Clementel-Jones si è laureata in Medicina a Bologna, dove ora risiede, completando poi la propria formazione in Psichiatria e Psicoterapia Psicoanalitica a Londra. Ultimato il training in Psicoterapia alla Tavistock Clinic di Londra, lavora per nove anni come Primario Psicoterapeuta in una comunità terapeutica del National Health Service (NHS). Tornata a Bologna, negli anni Novanta lavora privatamente come psicoterapeuta e formatrice svolgendo ricerche sugli esiti di psicoterapia breve e l'alleanza terapeutica, collaborando altresì per anni con il Dipartimento di Psicologia (Medicina) di Bologna e il Dipartimento di Psicoterapia di Ulm. Pubblica diversi articoli e è coeditrice di un libro sulla psicologia clinica, insegnando in questi anni come docente a contratto psicologia clinica e psicoterapia al corso di laurea in Psicologia (Cesena). Tornata in Gran Bretagna nel 2003, lavora come Primario NHS al Dipartimento di Psicoterapia di Northampton e con i Children and Family services. Da molti anni lavora come psichiatra e psicoterapeuta in Sokos (Bologna), un ambulatorio di medici volontari per persone prive di residenza e si interessa di terapia psicologica del trauma.

• • •

Roberto Cresti

Laureato in Filosofia (Estetica) all'Università di Bologna. Dottore di ricerca in Letterature e Culture dei Paesi di Lingua inglese. Dopo una lunga esperienza come docente nelle Accademie di Belle Arti, dove ha insegnato Storia dell'arte, Estetica, Filosofia dell'immagine e Pedagogia dell'arte, è Ricercatore e Docente di Storia dell'arte contemporanea e di Storia delle arti del Novecento presso il Dipartimento di Studi Umanistici della Università di Macerata. Da oltre 20 anni conduce cicli di conferenze di storia dell'arte e della letteratura contemporanee presso circoli culturali, fondazioni e musei. Si è occupato di formazione degli insegnanti della scuola media superiore, tenendo corsi di abilitazione presso l'Accademia e poi presso l'Università di Macerata. Ha curato varie mostre e pubblicato saggi su artisti, critici e movimenti artistici del XIX e del XX secolo, tra i quali Arnold Böcklin, Telemaco Signorini, Diego Martelli, Giovanni Zuccarini, Gualtiero Baynes, Ardengo Soffici, Wassily Kandinsky e «Il Cavaliere Azzurro», Ivo Pannaggi, Anselmo Bucci, Diego De Minicis, Arnoldo Ciarrocchi, Mario Giacomelli, Alberto Burri, Joseph Beuys, la transavanguardia. Ha dedicato scritti a Claudio Olivieri, Nino Ricci, Nicola Nannini, Walter Anselmi, Francesco Roviello e a giovani pittori e scultori. Tra le ultime pubblicazioni: *La trasparenza dei baffi. Duchamp e la Gioconda*, Ancona, Le Ossa Editrice, 2011 e *Lo spettro nella macchina. Due saggi sul futurismo* Ancona, Le Ossa Editrice, 2013.

• • •

Riccardo Cristiano

Laureato nel 1979 in storia moderna e contemporanea alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza di Roma, dal 1982 lavora come giornalista in Rai. Per diversi anni in Medio Oriente, è diventato vaticanista del Giornale Radio Rai nel 2000 poi dal 2010 coordinatore dell'informazione religiosa. Collabora con *Vatican Insider*, *Reset*, *Formiche*, *TerzoGiornale*. Ha pubblicato numerosi studi e profili biografici sullo scacchiere medio-orientale: *Saddam Hussein. L'altro muro: l'Occidente e il mondo arabo* (1991), *L'enigma Netanyahu. Israele, la questione palestinese e i rischi per la pace* (1996), *La speranza svanita. Medio Oriente, Islam, nazionalismo: il dramma dei diritti negati* (2002), *Tra lo Scià e Khomeini. 'Ali Shari'ati: un'utopia soppressa* (2006), *Beirut, Libano. Tra assassini, missionari e Grands Cafés* (2008), *Il giorno dopo la primavera. Colloquio con Samir Frangieh l'ideologo dell'intifada libanese* (2012), *Medio Oriente senza cristiani? Dalla fine dell'impero Ottomano ai nuovi fondamentalismi* (2014), *Bergoglio, sfida globale* (2015), *Siria. L'ultimo genocidio. Così hanno vinto i nemici del dialogo* (2017), *Siria, La fine dei diritti umani* (2018), "Siamo tutti figli della stessa carne": *dialogo su Fratelli tutti tra un cattolico e un agnostico* (con Rocco D'Ambrosio, 2020) *Bergoglio o Barbarie. Francesco davanti al disordine mondiale* (2020), *Figli dello stesso mare. Francesco e la nuova Alleanza per il Mediterraneo* (2022), e, da ultimo, *Una mano da sola non applaude. La storia di Paolo Dall'Oglio, letta nell'oggi* (2023).

• • •

Pier Virgilio Dastoli

Dal 2010, presidente del Consiglio Italiano del Movimento Europeo (CIME), ora Movimento Europeo Italia. Laureato in Giurisprudenza all'Università La Sapienza di Roma, avvocato, è iscritto all'Albo dei Giornalisti Pubblicisti dal 1972. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. Autore di numerosi saggi e articoli sull'Europa fra cui *Prospettiva europea* (Il Mulino, 1996) e *La Costituzione Europea* (Editori Riuniti, 2005), è consigliere della Commissione Europea e consigliere politico presso il Gruppo Spinelli, un'associazione senza scopo di lucro creata da trentacinque personalità europee. Ha curato altresì la pubblicazione nel 1986 dei Discorsi al Parlamento europeo di Altiero Spinelli. È membro del Comitato Centrale del Movimento Federalista Europeo, del Consiglio Nazionale e del Direttivo Internazionale del CIFE. Svolge attività di docenza alla Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale, coordina un master presso l'Università Telematica Uninettuno ed è membro del Consiglio Consultivo per i Programmi della Facoltà di Lettere dell'Università Roma Tre e del Collegio Carlo Alberto di Torino. È stato nominato Commendatore al Merito della Repubblica dal Presidente Napolitano. È autore di numerosi saggi e articoli sul processo di costruzione politica dell'Europa. Ultima pubblicazione: *Un progetto, un metodo, un'agenda per non sciogliere l'Unione europea* (Roma, Castelvecchi, 2020).

• • •

Massimo De Angelis

Laureato all'Università La Sapienza di Roma, è scrittore, giornalista e si occupa di filosofia. Dal 1980 ha lavorato nella redazione del settimanale *Rinascita* di cui è stato poi Vice-Direttore prima di diventare dal 1987 al 1994 Portavoce del Segretario del Pci e Pds Achille Occhetto, seguendo da vicino le questioni internazionali e i rapporti con l'Unione Sovietica negli anni gorbacioviani. È stato tra i fondatori del mensile *Liberal* nel 1995 e poi editorialista politico di *Avvenire*. Nel 2005 è entrato in Rai come assistente del Presidente Claudio Petruccioli, prima di ricoprire dal 2009 al 2013 l'incarico di Direttore editoriale della Rivista Trimestrale *Nuova Civiltà delle Macchine*. Dal 2013 al 2016 è stato Presidente dell'Associazione Infocivica. Ha curato l'edizione italiana del confronto fra François Furet ed Ernest Nolte sul XX secolo. *Per leggere il Novecento fuori dai luoghi comuni* (Liberal, 1997) e *I totalitarismi - un colloquio con Ernst Nolte* (ed. Liberal, 1999). Fra i suoi libri: *Post. Confessioni di un ex comunista* (Guerini e Associati, 2003) sulla sua esperienza politica, *L'esperimento americano. Verso un nuovo ordine mondiale* (ed. Ares, 2003) sul pensiero neoconservatore americano, e *Hitler, una emozione incarnata* con la prefazione di Ernst Nolte (Rubbettino 2013), studio filosofico sul Novecento. Nel 2021 Castelvecchi saggio filosofico: *Serve ancora Dio? La via spirituale di Nietzsche*.

Paolo Luigi De Cesare

Nato e cresciuto a Cisternino in una famiglia di origine sefardita. Poeta, autore radiofonico, audiovisivo e ideatore di format. Da inviato di varie testate per sedici anni al MIFED di Milano, si è appassionato ai retroscena produttivi di Cinema ed Audiovisivo. Tra i fondatori del Coordinamento delle Film Commission, è stato Tutor tra la Provincia di Lecce e Cineregio per la nascita del primo Film Fund territoriale Italiano, il Salento Film Fund. Come co-sceneggiatore ha vinto il Delfino d'Argento a Bellaria nel 1996, e la "Menzione Speciale Sceneggiatura 2G" al MigrArti Mibact 2017. Dal 1997 al 2014 è stato co-direttore e curatore multimediale del Festival Pietre che Cantano. E' tra i fondatori e dirigente del "Distretto Puglia Creativa". Presso la Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari e l'azienda speciale per la Formazione della Camera di Commercio di Bari ha tenuto lezioni sul rapporto tra Cultura e Marketing Territoriale. Negli ultimi due anni sta dando vita ad un network internazionale di autori e produttori indipendenti, attento agli storytelling della Green Economy e della Memoria Collettiva, come al "Cause Placement", al Transmediale e al Funding Innovativo, coinvolgendo colleghi di India, Croazia, Spagna, Olanda, Francia e Africa. Dal 2015 è socio di Infocivica.

• • •

Francesco Devescovi

Nato a Cabasse in Francia si è laureato in Economia e Commercio, Università degli Studi di Pisa dove ha svolto fra il 1973 e il 1978 attività di ricercatore nel campo del diritto pubblico dell'economia. Dal 1978 al 2013 ha lavorato in Rai ricoprendo vari ruoli di gestione di attività connesse all'analisi e agli studi dei ricavi della RAI. Ha lavorato per la Rai alla nascita dell'Auditel. Nominato dirigente nel 1988 è stato responsabile del Palinsesto pubblicitario fra il 1993 e il 1997 poi della struttura Informazioni per il Consiglio di Amministrazione, dalla quale dipendeva anche la Consulta Qualità. Infine dal 2004 sino al 2013 è stato responsabile della casa editrice RAI ERI. Dal 1999 al 2014 è stato Professore a contratto presso la Facoltà di Scienze delle Comunicazioni dell'Università La Sapienza di Roma dove ha insegnato Economia dell'audiovisivo. È stato docente presso il Master Multimedia di Firenze ed in altri master. Attualmente svolge attività di blogger per *Il Fatto quotidiano* e scrive anche per le riviste *Il Mulino* e *Formiche.net*. È autore di vari saggi sulla televisione e di cinque libri: *Economia dell'informazione televisiva*, 1986, Editori Riuniti. *Il mercato della televisione*, 1997, Il Mulino (premio Saint Vincent, 1999); *L'immagine e lo specchio*, 1992, Liocorno Editori; *Principi di economia della televisione*, 2003, Guerini e Associati e *Ciao Rai!*, 2015, Castelvechi;

• • •

Emma Fattorini

Studiosa di storia della Chiesa contemporanea, della religiosità nelle società post-moderne e del culto mariano. Dal 2000 è ordinario di Storia contemporanea all'Università *La Sapienza*. Dal 2013 al 2018 è stata Senatrice della Repubblica Italiana. Si è laureata in filosofia morale all'Università di Firenze e ha perfezionato i suoi studi alla Libera Università di Berlino e alla Ludwig-Maximilians Universität di Monaco di Baviera tra 1978 e 1980, dove poi ha proseguito la ricerca. Dal 1984 ha insegnato presso il Dipartimento di Storia medioevale e moderna della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari e dal 1986 presso il Dipartimento di Studi storici dal Medio Evo all'età Contemporanea della Università di Roma "La Sapienza". Negli anni ottanta e novanta ha collaborato con istituti universitari tedeschi e francesi sui rapporti della Santa Sede con la Francia e la Germania tra le due guerre mondiali, concentrandosi sullo studio dei cattolicesimi europei e in particolare su quello tedesco: il Kulturkampf, il romanticismo religioso ottocentesco e il partito del Zentrum. Ha condotto ricerche di storia politico-diplomatica presso l'Archivio Segreto Vaticano sul nuovo ruolo che la Santa Sede, all'indomani della Prima Guerra mondiale, viene assumendo nello scenario internazionale, pubblicando i rapporti inediti del nunzio Eugenio Pacelli in Germania, una documentazione che sarà al centro delle polemiche internazionali sui silenzi di Pio XII nei confronti del nazismo.

Giulio Ferlazzo Ciano

Laureato in Scienze Storiche all'Università degli Studi di Milano, nel 2016 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pavia. Storico contemporaneista di formazione, si interessa, andando controcorrente rispetto al pensiero dominante, alle più profonde radici identitarie delle nazioni, che non ritiene essere quasi mai il frutto di tradizioni inventate. Ne *I discendenti dei Fenici. Il piccolo Risorgimento di Malta (1814-1880)* (Pisa, Pacini, 2018) ha affrontato la genesi di un'ambigua identità nazionale insulare nel contesto di un vastissimo impero coloniale, connessa al coevo movimento risorgimentale italiano. Ossessionato, come il geografo e diplomatico statunitense George Perkins Marsh, dalle linee spartiacque, sia territoriali che temporali, ritiene che il crollo dell'Impero Romano abbia rappresentato la più grande tragedia geopolitica nella storia dell'Occidente e che il tentativo di rimetterne insieme artificialmente i cocci dopo quasi duemila anni, in un'ottica peraltro neocarolingia e pangermanica, attraverso cessioni di sovranità e l'adesione a trattati, porterà prima o poi all'emergere di contraddizioni insanabili e a nuovi drammi. Passatista nelle arti, conservatore in politica, progressista in fatto di politiche economiche e sociali, rifugge dalla demagogia, dal veganismo, dai *social networks* e dal metaverso.

• • •

Giampiero Gramaglia

Già Direttore responsabile di *Democrazia Futura*, dal 2017 è presidente pro tempore dell'Associazione Infocivica-Gruppo di Amalfi. Giornalista dal 1972 Ha lavorato alla Provincia Pavese, alla Gazzetta del Popolo e per trent'anni, dal 1980, all'Ansa, di cui sarà direttore responsabile dal 2006 al 2009. Nel 2010 diventa editorialista per Il Fatto Quotidiano. Contestualmente è anche consigliere per la comunicazione dell'Istituto Affari Internazionali (IAI), due incarichi che tuttora ricopre. Nel 2010-2011, ha diretto a Bruxelles l'Agence Europe. Dal gennaio 2012 all'aprile 2015, ha diretto EurActiv.it, portale italiano di EurActiv.com, media online d'informazione dedicato alle politiche europee. Dall'aprile al dicembre 2015, è stato vice-direttore dell'agenzia di stampa La Presse e responsabile della sede romana dell'agenzia. Dal 2017 e fino a tutto il 2019 è stato direttore di AffariInternazionali.it, il webzine dello IAI. Collabora regolarmente a diversi media, oltre ad avere ruoli nello European Press Club (EPC), nel Comitato relazioni esterne (CRE) e nella Fondazione Italia USA ed essere membro attivo del Movimento federalista europeo. Dirige i corsi e le testate della scuola di giornalismo (presso l'IFG) di Urbino e tiene corsi all'Università La Sapienza di Roma. Ha pubblicato tra l'altro: *Tutti i rivali del presidente. I candidati repubblicani contro Obama*, Roma, Editori internazionali Riuniti, 2011, 255. p.

• • •

Carmen Lasorella

Giornalista, scrittrice e conduttrice televisiva italiana. Laureatasi in giurisprudenza all'università La Sapienza di Roma con una tesi sul diritto all'informazione e la diffusione radiotelevisiva in Italia e all'estero, mosse i primi passi giornalistici al quotidiano *il Globo* e alle agenzie Radiocor e ANSA. Nel 1987 fu assunta in Rai. Diventa nota in seguito alla conduzione del Tg2 delle 13. La sua conduzione del Tg2 delle 13 è una delle edizioni più viste del tg della seconda rete Rai, dove rimane per 10 anni inviata di guerra, sopravvivendo anche a un tragico agguato in Somalia nel 1995 nel quale rimane invece ucciso Marcello Palmisano. Scrive reportage televisivi sulle crisi internazionali in Africa, Medio e Vicino Oriente, Asia, America Latina. Nel luglio del 1996 viene nominata responsabile delle relazioni esterne della Rai e assistente del consiglio di amministrazione e del presidente, con la qualifica di vicedirettore. Autrice e conduttrice di programmi televisivi su Rai 1 e Rai 2 (*Politistroyka; Rinascimento, la fabbrica del futuro; Tg2 Dossier Notte; Contro l'Aids; Per l'Europa; Cliché; La sfida di Hong Kong; I laghi del sangue; Il sogno di Abramo; PrimaDonna; Visite a domicilio*), dal luglio 1999 al giugno 2003 è responsabile e corrispondente della sede Rai di Berlino, con competenza sui paesi dell'Europa dell'est. Da maggio 2008 all'ottobre 2012 è direttrice generale ed editoriale di San Marino RTV. Nel 2015 è narratrice della quinta puntata di *Techetechete*. Il 24 aprile 2013 diventa presidente di RaiNet, la società viene tuttavia chiusa l'anno successivo e quindi lasciata senza incarico; nel 2017 vince una causa contro la Rai per dequalificazione professionale.

• • •

Pierpaolo Marchese

Pierpaolo Marchese, ingegnere. Nato a Torino nel 1960, dopo gli studi classici e la laurea con lode al Politecnico di Torino con una tesi sulla simulazione di sistemi di trasmissione, sono stato assunto nel 1985 in CSELT, il centro di Ricerche sulle Telecomunicazioni del Gruppo STET. La mia carriera professionale, continuata in Telecom Italia e TIM, ha avuto il privilegio di intersecare molti dei momenti della tumultuosa evoluzione tecnologica degli ultimi decenni: come responsabile di progetto ho collaborato alla validazione dei sistemi ISDN e di Rete Intelligente, ed al contrastato progetto Fido per una telefonia di prossimità. Successivamente, con responsabilità manageriali, ho coordinato progetti di innovazione sulla rete radiomobile (2G, 3G, 4G) e relativi al lancio dei primi servizi di Internet of Things e Smart Cities. Dopo un periodo nello staff tecnico del responsabile delle Tecnologie di Rete ed un altro come responsabile della Governance di TILAB (evoluzione di CSELT), sono stato responsabile dei team di supervisione del Piano tecnologico di TIM, dei progetti di Ricerca finanziati, del parco brevettuale TIM, delle collaborazioni con le Università e della standardizzazione tecnica, facendo parte anche del Board ETSI e di altri enti internazionali. Dal 2019 sono consulente indipendente e formatore aziendale, con interessi sul 5G, le reti Wholesale, le tecnologie AI. Nel tempo libero studio arabo e tengo un corso divulgativo sulla storia del pane presso UNITRE, spaziando tra nutrizionismo, tecnologie, economia ed arte.

• • •

Giacomo Mazzone

Giornalista e dirigente Rai dal 2022 è Direttore responsabile di *Democrazia futura*. Nato a Catania nel 1958, dopo aver conseguito una laurea in psicologia ha svolto una carriera in qualità di giornalista specializzato in finanza, economia dei media e nuove tecnologie nonché di Manager con vari incarichi in Italia ed all'estero. Ha trascorso 23 anni su 40 della sua carriera professionale all'estero fra Londra, Lione, Ginevra. Dal 2002 al settembre 2020 è stato distaccato da RAI presso l'Unione Europea di radiotelevisione con la qualifica di vicedirettore giornalistico ricoprendo l'incarico di Direttore responsabile degli Affari Istituzionali. Vive e lavora attualmente fra Ginevra, Roma e diverse città europee. Giornalista professionista in Italia dal 1983, in qualità di manager ha seguito il trasferimento delle redazioni dei TG a Saxa Rubra e l'introduzione dei PC (1992-1993), curato i negoziati con la Commissione Europea per il finanziamento di Euronews (1996-97); rappresentato la Rai nel CdA di Eurosport (1996-2002) ed è stato project manager del lancio di Rai News 24. Ha scritto fra gli altri un saggio sul tema: *11 settembre, i nuovi media nelle emergenze* (Rai Eri 2002) Segretario generale del Festival del Cinema e della Televisione Eurovisioni, è altresì socio fondatore di Infocivica, e, dal 2020, è membro dell'Advisory Board dell'European Digital Media Observatory (EDMO), l'organismo europeo incaricato di monitorare le fake news online in Europa.

• • •

Marco Mele

Giornalista professionista e analista dell'industria dei media è fondatore e animatore di tvmedia- web.it (<http://www.tvmediaweb.it/>), periodico di informazioni, analisi e commenti sui media del terzo millennio. Ha lavorato dal 1992 al 2017 al *Sole24Ore*, testata per la quale ha collaborato dall'inizio degli anni Ottanta. Prima, dall'88 era stato assunto al settimanale del *Sole 24 Ore, Mondo Economico*. Ha affiancato al lavoro di cronaca sugli eventi riguardanti la Rai e il sistema dei media e della comunicazione, un'attività di analisi e di inchiesta sulle trasformazioni del mondo della comunicazione. La sua competenza ha riguardato tutti i tre aspetti dei media: quello legislativo - ha seguito l'iter e l'approvazione di tutte le leggi di settore, dalla Mammi alla Maccanico, dalla Gasparri alla legge sulla nuova governance della Rai - quello economico, analizzando l'evoluzione delle principali variabili economiche del settore - dalla pubblicità all'audience e quello tecnologico, con l'affermazione del digitale e i nuovi standard di visione proposti dall'industria elettronica, con in testa l'Alta Definizione. Ha sempre seguito l'evoluzione dei sistemi televisivi in Europa e all'estero. Tra le sue opere un'intervista ad Antonio Maccanico: *Il Grande cambiamento. Gli anni della liberalizzazione delle comunicazioni visti da un protagonista* (Milano. Sperling& Kupfer, 2001).

• • •
• • •

Michele Mezza

Già giornalista Rai. Docente di culture digitali all'Università Federico II di Napoli, Laureato in Giurisprudenza presso l'Università Statale di Milano e, nel 1974 frequenta il corso biennale presso la Scuola Superiore di Economia Politica, diretta da Claudio Napoleoni. Nel 1998 segue un corso di formazione presso il centro di ricerca digitale della Sony a Basistocke, in Inghilterra. Dal 1985 è inviato speciale del GR1 per conto del quale segue l'intera parabola dell'esperienza di Gorbaciov in Unione Sovietica fino al 1992. Come inviato segue anche le vicende cinesi, con servizi da Pechino durante la crisi di Tien An Men. Nel 1992 riceve il premio Calabria di Giornalismo per i servizi dalla Cina e dalla Russia. Nel 1994 riceve l'Oscar della Radio per le trasmissioni radiofoniche sulla guerra in Jugoslavia. Nel marzo del 1994 è nominato inviato permanente a Pechino. Nel Giugno del 1996 è nominato capo struttura Speciali a Rai Due dove realizza inchieste e servizi speciali giornalistici. Nel 1997 ha ideato, sviluppato ed allestito il canale Tv satellitare Rai News24, il primo canale digitale All News del servizio pubblico. Attualmente collabora con testate quali *Limes*, *Critica Marxista*, *Huffington Post*, *9 Colonne*, *Il Corriere del Mezzogiorno*. Ha pubblicato vari libri sul ruolo degli algoritmi nelle relazioni sociali, fra cui *Algoritmi di libertà. La potenza del calcolo tra dominio e conflitto* (2018) e *Il Contagio dell'algoritmo, le Idi di Marzo della Pandemia* (2020).

• • •

Maurizio Morini

Ha lavorato per 20 anni come manager in medio-grandi aziende in diversi settori economici. Dal 2002 è imprenditore nel settore dei servizi avanzati per le imprese. Le sue aree di specializzazione come consulente sono Strategia, Marketing Avanzato (includere le ricerche di mercato) e Innovazione di Prodotto e Processo. È Innovation Manager e Ambassador per la Trasformazione Digitale. Ha svolto e svolge attività di docente formatore per diversi istituti di alta formazione manageriale. È Speaker sui temi della cultura dell'innovazione, del marketing e della *leadership*, e Partner Esperto di importanti istituzioni per lo sviluppo dell'innovazione. Dal 2003 al 2012 è stato Professore a Contratto di Cultura d'Impresa e di Gestione della Qualità presso la Seconda Facoltà di Ingegneria di Cesena, Università di Bologna. Presso la Facoltà di Scienze Politiche ha svolto docenze sul management ecosostenibile in corsi di Alta Formazione. Dal 2014 al 2018 ha insegnato Marketing Innovativo presso l'Università LUNA a Bologna. Direttore dell'Istituto di Ricerca Carlo Cattaneo di Bologna dal 2015 al 2019, ove nel 2018 ha organizzato la Summer School sulla nuova Imprenditorialità. Autore di numerose pubblicazioni su Marketing, Cultura d'impresa e *leadership*, dal 2019 si occupa di studi sul futuro del lavoro. È coautore con P.G. Ardenti de "Il Lavoro del futuro nell'industria a Bologna ed in Emilia-Romagna" (Pendragon Editore, 2019).

• • •

Italo Moscati

Nato a Milano, ha studiato a Bologna e dal 1966 vive e lavora a Roma. Scrittore, regista e sceneggiatore, critico teatrale e cinematografico ha insegnato Storia dei Media all'Università di Teramo. Ha lavorato con i maggiori quotidiani e settimanali italiani, tra cui *La stampa*, *Corriere della sera*, *L'Europeo*, *Avvenire*, *Il Giorno*; *Paese sera*, *Il Messaggero*, *La Repubblica*. Poi alla Rai come giornalista, critico di teatro e cinema, autore e sceneggiatore, dopo essere stato responsabile dei Programmi Sperimentali TV. Ha scritto per il teatro dieci commedie, rappresentate e dirette da Ugo Gregoretti, Luciano Salce, Vittorio Caprioli, Augusto Zucchi, Daniele Costantini e Piero Maccarinelli. Tutte raccolte in libri, tra cui *L'arcitaliano*, *La casa dei sogni*, *L'aria del sorbetto*, *A cena dopo teatro*, *Politicanza*. Per il cinema, ha firmato con Liliana Cavani la sceneggiatura de *Il portiere di notte* e di altri sette film, ha lavorato con Luigi Comencini, Ugo Gregoretti, Giovanna Gagliardo, Silvano Agosti, Giuliano Montaldo e altri noti registi. Ha diretto il tv movie *Gioco perverso*, il serial *Stelle in fiamme* e numerosi documentari presentati e premiati in vari festival, tra cui *Il paese mancato*; *Passioni nere*; *Torino Gira*; *Concerto Italiano*; *Non solo voce: Maria Callas* (2016) e *Vittorio De Sica, Ladri di biciclette e ladri di cinema* (2017), *Sergio Leone. Quando i fuorilegge diventano eroi* (2018), *Federico Fellini. Cent'anni: film, amori, marmi* (2019), *Ennio Morricone* (2020). Per Castelvecchi nel 2021 ha pubblicato *The Young Sorrentino*.

Gianfranco Noferi

Nato a Genova nel 1954, è autore e manager televisivo ed esperto di comunicazione. Avvia il proprio percorso professionale nel campo delle produzioni televisive come produttore di documentari, video aziendali e programmi televisivi. Tra gli anni ottanta e novanta è autore e ideatore di numerosi programmi televisivi, tra cui Anthropos (Italia 1 – Rete Quattro), Girogiromondo (Telemontecarlo), Mezzogiorno Italiano (Italia 1), Patente da Campioni (Rai1). Nel campo della video-editoria, dal 1988 cura e produce la collana Video-Scolastica per Morano Editore. Nel 1994 è chiamato in Rai con l'incarico di dirigente, Responsabile della Struttura Tematica Programmi per Ragazzi, di cui è Direttore. Nel 1996 è assegnato al Pool Capi Progetto della Direzione Educational. Dal 1997 al 1999 è assegnato alla Direzione Canali Tematici e Nuove Offerte come Responsabile del nuovo canale satellitare Rai Sat 2 Ragazzi. Nel 1999, alla nascita di Rai Sat, è Responsabile dei canali satellitari Album, Gambero Rosso Channel e Ragazzi. Da febbraio 2017 è assegnato nell'ambito della Direzione Radio con l'incarico di seguire in particolare la nuova offerta delle Radio digitali tematiche/specializzate. Da novembre 2017 è infine responsabile dell'area di staff "Palinsesti e Piani" e ad interim del "Canale Rai Scuola" della Direzione Rai Cultura, in qualità di Vice Direttore. Infine dal giugno 2021 alle dirette dipendenze del Direttore di Rai Cultura prima di andare in pensione. Attualmente collabora a *ilmondonuovo.club*

• • •

Giorgio Pacifici

Giorgio Pacifici ha studiato con Carlo Giglio in Italia e Pierre Marthelot in Francia, ha avuto tra i suoi maestri Paolo Ungari, ed è stato docente presso l'Institut d'Études Politiques di Parigi (IEP). È stato presidente del Forum per la Tecnologia dell'Informazione e dell'Associazione per la Ricerca Comparata e Interdisciplinare (ARCO). Il suo libro *Il costo della democrazia: i partiti politici italiani attraverso i loro bilanci*, prefazione di Gerardo Bianco, Roma, Cadmo, 1983, ha inaugurato il filone di ricerca sui finanziamenti pubblici dei partiti politici italiani. Come sociologo, si ricollega al pensiero di Ithiel De Sola Pool e il suo principale interesse è l'analisi dei fenomeni di cambiamento e trasformazione della società, come in *Polis Internet*, con Paul Mathias, Pieraugusto Pozzi, Giuseppe Sacco, in collaborazione con l'Institut d'Études Politiques (IEP – SciencesPo) di Parigi (2000) e in *Il futuro arriva da lontano: dall'automobile del Cinquecento ad Internet senza perdere le radici*, con Gian Stefano Spoto (2003). Più recentemente, ha curato un volume dedicato, per la prima volta in Italia, alla sociologia del male: *Le maschere del male. Una sociologia* con la premessa di Furio Colombo, Franco Angeli, Milano 2015 e ha scritto con Renato Mannheimer *Italie*, Jaca Book, Milano 2018 ed *Europe*, Jaca Book, Milano 2019.

• • •

Gianfranco Pasquino

Professore emerito di Scienza politica, Università di Bologna, e Socio dell'Accademia dei Lincei. Si laurea a Torino in Scienza Politica con Norberto Bobbio e si specializza in politica comparata con Giovanni Sartori all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e con un Master of Arts in Relazioni Internazionali presso la Paul H. Nitze School of Advanced International Studies (SAIS) della Johns Hopkins University, a Bologna e a Washington, DC. La sua carriera universitaria lo porta a insegnare anche nelle Università di Firenze, Harvard, della California a Los Angeles, e alla School of Advanced International Studies di Washington. Fellow di ChristChurch e di St Anthony's a Oxford e dell'Istituto Juan March di Madrid. Professore di Scienza politica nell'Università di Bologna dal 1969 al 2012, nominato Emerito nel 2014. Dal 1976 è professore di European Studies al Bologna Center della Johns Hopkins University. Ha diretto dal 1980 al 1984 la rivista *Il Mulino* e, dal 2001 al 2003, la *Rivista italiana di scienza politica*. Nel triennio 2010-2013 è stato Presidente della Società Italiana di Scienza Politica (SISP). Senatore della Repubblica dal 1983 al 1992 per la Sinistra indipendente e dal 1994 al 1996 per i Progressisti, Il 26 luglio 2005 è eletto socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Dal 2011 entra nel consiglio scientifico dell'Enciclopedia Italiana. I suoi libri più recenti sono *Minima Politica. Sei lezioni di democrazia* (UTET, 2020) *Libertà inutile. Profilo ideologico dell'Italia repubblicana* (UTET, 2021) e *Tra scienza e politica: un'autobiografia* (UTET, 2022).

Pieraugusto Pozzi

Segretario dell'associazione Infocivica – Gruppo di Amalfi, editrice di *Democrazia futura*. Ingegnere elettronico laureatosi all'Università di Bologna, dagli anni Ottanta lavora nell'industria e nella ricerca nella telematica e nelle reti di calcolatori. Dagli anni Novanta, in qualità di Direttore FTI (Forum per la Tecnologia dell'Informazione), coordina e realizza studi e rapporti sugli aspetti politici, economici, normativi, sociali e culturali della società dell'informazione e della comunicazione (commercio elettronico, sistemi digitali di pagamento, sicurezza dell'informazione, PA digitale, società digitale). Dal 1996 condirettore della Collana Società dell'Informazione e della Comunicazione pubblicata da Franco Angeli, ha avuto incarichi di docenza universitaria. Tra le pubblicazioni: *Polis Internet* (Franco Angeli, 2000); *Crimine virtuale, minaccia reale. ICT Security* (Franco Angeli, 2004); *Moneyonline.eu. The future of digital payment systems* (Franco Angeli, 2007); *eGovernance and public communication for an inclusive eSociety* (Franco Angeli, 2008), "La macchina è antiquata", in *Le Maschere del male. Una sociologia*, Franco Angeli, 2015; *Immagini del digitale. Dopo il Bit Bang* (Nemapress, 2019); *Connettività, conoscenza e società nell'universo digitale* (in *Pubblicare l'architettura: dalla tradizione all'era digitale*, CNBA-Casalini Libri, 2020) e *Piccolo dizionario della grande trasformazione digitale* (Aras Edizioni, 2021)

• • •

Daniele Roffinella

Daniele Roffinella. Laureato *cum laude* in Ingegneria Elettronica presso il Politecnico di Torino, attualmente Consulente Indipendente e Professore a contratto in Information & Communication Technology. Nel corso di oltre trentacinque anni di esperienza professionale nelle telecomunicazioni, ha lavorato nel Gruppo STET-TIM-TelecomItalia nei settori dell'Innovazione, della Modellistica, della Regolamentazione, della Standardizzazione internazionale, dell'Ingegneria, della Pianificazione, ed in Strategia, Policy, Industry Analysis & Partnerships. Ha ricoperto ruoli di Dirigente Responsabile di diverse Funzioni Aziendali e di Progetti interfunzionali relativi alle Reti Broadband & UltraBroadband, fisse e mobili, ai Sistemi di Commutazione, alle Reti Intelligenti. Autore di numerose pubblicazioni e di contributi a Conferenze internazionali, nonché di brevetti internazionali nel campo dei sistemi di comunicazione distribuiti, ha svolto attività di docenza e formazione Aziendale (interna al Gruppo Stet-TIM-TelecomItalia, ed interventi esterni). Le aree attuali di attività riguardano la teoria delle reti (incluse le reti sociali), le architetture evolute di Edge/Cloud Computing (per applicazioni terrestri e satellitari), la modellistica per le analisi prestazionali di soluzioni basate sulla distribuzione delle funzioni di rete.

• • •

Carlo Rognoni

Giornalista, consigliere di amministrazione Rai dal 2005 al 2009 negli anni della Presidenza di Claudio Petruccioli, poi presidente dal 2009 del Forum Comunicazione del Pd per la riforma del sistema radiotelevisivo. Formatosi negli Stati Uniti, debutta nel 1961 come redattore del quotidiano *24 ore* poi fusosi nel 1965 con *Il Sole* dando vita a *Il Sole24ore*. Nel 1966 assunto da Selezione del *Reader's Digest* dove rimane sino al 1969. Passa poi al settimanale *Panorama* di cui sarà direttore dal 1979 al 1985, quando è nominato direttore del settimanale *Epoca*, diventando anche responsabile editoriale dei periodici maschili della Mondadori ed entrando nel consiglio di amministrazione *de la Repubblica*. Dal 1987 al 1992 dirige a Genova il quotidiano *Il Secolo XIX*. Eletto una prima volta in parlamento nel 1992, è stato vice presidente del Senato per due legislature dal 1994 al 2001. Eletto alla Camera dei deputati nel 2001, vi rimane sino al 2005, quando si dimette per incompatibilità con il nuovo incarico di consigliere di amministrazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ha scritto vari libri sul sistema radiotelevisivi in Italia e sul servizio pubblico, fra i quali *Inferno tv, Berlusconi e la legge Gasparri*, Tropea, 2003; *Rai addio, memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009; e con Stefania Ercolani *Da mamma Rai alla tv fai da te, guida alla televisione di domani*, Rai Eri, 2009.

Stefano Rolando

Condirettore di *Democrazia futura*. Nato a Milano nel 1948, dove si è laureato in Scienze Politiche e specializzato alla Scuola di direzione aziendale della Bocconi. Tra vita e lavoro si è da sempre articolato tra Milano e Roma. Professore di Comunicazione pubblica e politica di ruolo dal 2001 all'Università Iulm di Milano (nel secolo scorso dirigente della Rai come assistente dei presidenti Paolo Grassi e Sergio Zavoli, direttore centrale del gruppo Olivetti; direttore generale dell'Istituto Luce; direttore generale alla Presidenza del Consiglio dei Ministri; segretario generale del Consiglio regionale della Lombardia). Insegna Comunicazione pubblica e politica e Public Branding. A conclusione della prima fase semestrale di monitoraggio del rapporto media-situazione di crisi, ha appena dato alle stampe il saggio "Pandemia, laboratorio di comunicazione pubblica" (2020). Direttore della *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, ha scritto molti libri sia su media e comunicazione che di storia, politica e questioni identitarie. Fra questi segnaliamo *Il principe e la parola. Dalla propaganda di Stato alla comunicazione istituzionale* (1988), *Un paese spiegabile. La comunicazione pubblica negli anni del cambiamento, delle autonomie territoriali e delle reti* (1998), *La Comunicazione pubblica per una grande società* (2010) e *Comunicazione, poteri e cittadini. Tra propaganda e partecipazione* (2014). Ultimo saggio uscito: *Comunicazione pubblica come teatro civile. Governare la spiegazione. Una riforma importante nella pandemia e dopo* (2021).

• • •

Vladimiro Satta

Nato a Roma nel 1960. Ricercatore indipendente, è un documentarista del Servizio Studi del Senato della Repubblica. Si è laureato all'Università di Roma "La Sapienza" con una tesi sul socialismo riformista italiano in epoca antecedente la Prima Guerra Mondiale. Storico contemporaneista, già curatore della documentazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi, si è specializzato sul periodo dei cosiddetti "anni di piombo". Tra gli altri temi di cui si è occupato, il socialismo riformista e i radicali italiani. Ha fornito contributi ad opere collettanee (da ultimo, *La strage di Piazza Fontana*, curato Antonio Caroti, edito dal *Corriere della Sera*), pubblicato numerosi saggi su riviste specializzate (*Clio, Nuova Storia Contemporanea, Mondo Contemporaneo, Ventunesimo Secolo, Il Pensiero Storico, Nuova Rivista Storica*), redatto voci del *Dizionario biografico degli Italiani*, partecipato a vari convegni nazionali ed internazionali e ad altre manifestazioni culturali. È autore dei seguenti volumi: *Odissea nel caso Moro*, Edup, Roma 2003; *Il caso Moro e i suoi falsi misteri*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; *I nemici della Repubblica*, Rizzoli, Milano 2006 (opera con la quale si è aggiudicato i premi nazionali Friuli Storia 2016 e Acqui Storia 2016); *Moro. L'inchiesta senza finale*, Edup, Roma 2018 (di cui è coautore insieme a Fabio Lavagno. Il volume è stato finalista al premio Corsena 2019). Di prossima uscita, un capitolo intitolato *Luigi Covatta e le commissioni parlamentari d'inchiesta su caso Moro e loggia P2* all'interno di un volume dedicato a Luigi Covatta a cura di Gennaro Acquaviva, editore "Il Mulino".

• • •

Lucio Saya

Regista, Documentarista, Cartoonist, Sceneggiatore, Autore, Speaker, Pittore. Nato a Lecce, completati gli studi a Messina, nel 1960 si trasferisce diciottenne a Roma dove inizia ad operare nel Cinema d'Animazione presso gli Stabilimenti INCOM al Reparto effetti Speciali dove si realizzano short pubblicitari in Cartone animato per "Carosello". Nel 1962 è allo Studio di Carlo Rambaldi e Riccardo Paladini dove cura il Reparto Animazioni in perfetta simbiosi con un mondo preistorico o extraterrestre di mostri raccapriccianti e creature da incubo. Nel 1970 avvia lo Studio Lucio Saya che realizzerà oltre 200 filmati Didattici, Tecnici, Scientifici, Istituzionali e Pubblicitari. Tra gli altri, film per Marina Militare Italiana (Supporto per l'addestramento degli equipaggi delle navi) - INAIL, ENEL, CNA (Sicurezza nel lavoro) - Condotte d'Acqua (Salvataggio dei Templi Egizi dell'isola di Philae) – Canali tematici tv (*Vita di Hemingway a Cuba - Le radici della musica Caraibica - Egitto*) – Ministero PT (spot tv). Nel 1972 con il Cartoon *La guerra privata fra Adamo e la sete* vince la XII edizione della Rassegna Europea del Cinema Industriale. Già attivo come doppiatore e speaker, nel 1989 è immatricolato dalla RAI con la qualifica di "Attore in voce". In tale veste sarà la Voce fuori campo a commento di *Giovanni Paolo II, l'uomo che ha cambiato il mondo in 7 DVD*, Rai Trade, 2006.

Salvatore Sechi

Nato a Nulvi (Sassari), si è laureato con Guido Quazza presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Torino. È stato ricercatore presso la Fondazione Luigi Einaudi, il St. Antony's College di Oxford e l'Università di Berkeley. Ha insegnato storia contemporanea nelle università di Bologna, Ferrara e Venezia. È stato direttore dell'Istituto di Cultura italiana di San Francisco. Come consulente ha preso parte alle Commissioni parlamentari d'inchiesta sulla mafia e sull'affaire Mitrokhin. Si è occupato di storia del fascismo con uno studio sulla Sardegna nel primo dopoguerra (1969), di storia dell'America Latina: *Dipendenza e sottosviluppo in America Latina* (1972) e, in collaborazione con Eugenia Scarzanella, *Società feudale e imperialismo in America latina. Il caso del Cile* (1977). Ad alcuni aspetti del comunismo italiano ha dedicato due volumi: *Compagno cittadino. Il Pci tra via parlamentare e lotta armata* (2006) e *L'Apparato para-militare del PCI e lo spionaggio del Kgb sulle nostre imprese*, (2018). Il volume *Giallo-verdi e camicie nere* (2019), tratta del Movimento Cinque Stelle. Ha curato i volumi *Deconstructing Italy* (California University Press, Berkeley 1995) e *Le vene aperte del delitto Moro* (2009). Presso l'editore fiorentino Goware sulla mafia ha pubblicato i seguenti saggi: *La trattativa Stato-mafia sul carcere duro* (2016); *Dopo Falcone e Borsellino, perché lo Stato trattò con la mafia?* (2017); *La mafia non è finita. Dalla trattativa con lo Stato all'arresto di Messina Denaro*, 2023.

• • •

Claudio Signorile

Laureato in lettere ha insegnato storia moderna nelle Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e di Sassari e storia contemporanea nell'Università di Lecce. Dal 1956 ha militato nel Partito Socialista Italiano, ricoprendo prima l'incarico di segretario nazionale della Federazione giovanile socialista (fino al 1965) e poi di membro della Direzione nazionale del Partito, divenendone vicesegretario del partito dal 1978 al 1981 sotto Bettino Craxi e *leader* della sinistra lombardiana. Nel 1978 è stato tra i protagonisti attivi nella vicenda Moro. Ha legato la linea politica autonomista del PSI alla costruzione di una "*sinistra di governo*" e alla realizzazione della *democrazia dell'alternanza*. È stato parlamentare per sei legislature consecutive, dal 1972 al 1994. Dal 1981 al 1983 nei governi Spadolini e Fanfani è stato Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno. Dal 1983 al 1987, sotto la presidenza del Consiglio Craxi, è stato Ministro dei trasporti. Durante tale incarico ha promosso la riforma delle Ferrovie dello Stato (legge 210/1985) costituendo l'ente economico, razionalizzando la rete ferroviaria con il potenziamento delle tratte commerciali e regionali, e la riduzione dei cosiddetti "rami secchi" sottoutilizzati. Autore di numerosi scritti politici e di saggi dedicati alle figure di Spinoza (1968) e Turgot (1974), ha pubblicato recentemente *Un'Italia capovolta*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016.

• • •

Bruno Somalvico

Fondatore ed ex segretario generale di Infocivica, dal 2022 è direttore editoriale di *Democrazia futura*. Formatosi all'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi con una tesi su *Sorel e i suoi corrispondenti italiani* (1984), è stato ricercatore aggregato all'CNRS 1986-1988. Nella sua ultratrentennale attività di studi di pianificazione strategica vuole individuare scenari e sfide per il servizio pubblico alla luce della trasformazione dei bisogni della società indotti da tecnologie della comunicazione, frammentazione del corpo sociale personalizzazione delle offerte, crescita modalità di finanziamento e remunerazione dei modelli di business e fenomeni di allargamento e/o concentrazione dei mercati, proponendo di ribadire le ragioni del servizio pubblico in un documento di valore costituzionale teso ad esaltare il suo valore pubblico e civico. In Rai dal 1988, è autore del Rapporto per il Consiglio d'Europa su *Access to new telecommunication technologies and their social impact* (1983), con Bino Olivi ha scritto *La Fine della Comunicazione di massa* (Il Mulino, 1997) poi rifiuto ne *La nuova Babele elettronica*. (Il Mulino, 2003). Membro al Consiglio d'Europa (1996-2000) del Gruppo di specialisti su *L'impatto delle tecnologie della comunicazione sui diritti dell'uomo e i valori democratici*, nel 2000-2001, come esperto del Ministero delle Comunicazioni è stato coordinatore del *Gruppo di lavoro Digitale Terrestre Forum Permanente Comunicazioni: La tv diventa digitale. Scenari per una difficile transizione* (Milano, 2004).

• • •

Celestino Spada

Nato a Milano, vive a Roma dove si è laureato in filosofia del diritto, con una tesi sulla famiglia. Entrato con un concorso alla Rai-Radiotelevisione Italiana, dal 1968 al 1991 è stato programmatista e dirigente ai programmi televisivi; dal 1991 al 1999 è stato responsabile della Verifica Qualitativa Programmi Trasmessi - Vqpt-Rai dirigendone l'omonima collana di studi e ricerche. Nel 1981 ha tradotto e curato l'edizione italiana di *Television. Technology and cultural form* di Raymond Williams (De Donato, Bari). Ha curato la sezione dell'industria audiovisiva del *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1980-1990* (Presidenza del Consiglio dei Ministri, Istituto Poligrafico dello Stato, 1995). Con Carla Bodo ha curato il *Rapporto sull'economia della cultura in Italia 1990-2000* (Il Mulino, 2004) Dal 2001 al 2007 ha insegnato Economia della televisione all'Istituto Cesare Alfieri di Firenze e Teorie e tecniche della comunicazione di massa alla Facoltà di sociologia dell'Università La Sapienza di Roma. Dal 2008 è caporedattore e vice-direttore della rivista *Economia della cultura* (prodotta dall'Associazione per l'Economia della Cultura ed edita dal Mulino). Dal 2011 collabora alla rivista *Mondoperaio*.

• • •

Giulio Stolfi

Nato a Potenza nel 1985. Magistrato della Corte dei conti dal 2018, presta servizio in qualità di Sostituto Procuratore Generale presso la Procura regionale per la Basilicata e, in assegnazione aggiuntiva, presso la Sezione centrale di controllo per gli Affari comunitari e internazionali. In precedenza, è stato funzionario direttivo (profilo giuridico) della Banca d'Italia, dove si è occupato di regolamentazione bancaria e finanziaria. Da sempre si sforza di coniugare all'attività professionale la ricerca e l'insegnamento, coltivando la passione per gli studi storico-giuridici. Dottore di ricerca in Teoria e Storia del diritto (2013) presso l'Università di Firenze, docente a contratto in Storia del diritto presso la LUISS "Guido Carli", insegna Storia giuridica ed economica italiana presso la Facoltà di Giurisprudenza della UNINT. I suoi interessi vanno principalmente alla storia costituzionale e alla storia della formazione degli apparati pubblici nell'epoca moderna: è autore di due monografie (una delle quali – *Senato Segreto*, Eum, 2021, 280 p.- insieme a Romano Ferrari Zumbini e Lorenzo Carnimeo) e diversi articoli, saggi e contributi in volumi collettanei (da ultimo, nel *Brill's Companion to Italian Constitutional History*). Componente della Società italiana di Storia delle istituzioni e del Centro Studi sul Parlamento (CESP) della LUISS "Guido Carli", da diversi anni è impegnato nel percorso di formazione politico-istituzionale per i giovani di "Comunità di Connessioni".

• • •

Alberto Toscano

Giornalista, saggista e politologo italiano. Laureato in Scienze politiche nel 1973, è dal 1974 al 1979 collaboratore de *La Gazzetta del Popolo* e dal 1978 al 1982 di *Paese Sera*. Dal 1974 al 1982 è ricercatore dell'Istituto per gli Studi di Politica internazionale (ISPI) di Milano Tra il 1979 e il 1982 è assistente presso la cattedra di Storia contemporanea alla facoltà di Scienze politiche all'Università statale di Milano. Nel 1982 si trasferisce a Roma come caposervizio esteri del settimanale *Rinascita*, da cui passa nel 1983 alla redazione esteri del quotidiano *L'Unità* per il quale è inviato speciale in Europa e Medio Oriente. Dal 1986 al 1991 è corrispondente per *ItaliaOggi* da Parigi, dove si trasferisce e vive tuttora. Corrispondente dalla Francia e inviato speciale del quotidiano *L'Indipendente* dal 1991 al 1993, è poi dal 1994 al 2010 collabora dalla Francia a vari media scritti e audiovisivi italiani. Presidente dell'Associazione stampa estera in Francia (APE) nel periodo 1996-97, è dal 2000 presidente del Club de la Presse européenne (associazione della stampa europea in Francia) È stato insignito nel 2004 dal presidente Jacques Chirac del titolo di cavaliere dell'Ordine nazionale del merito della Repubblica francese e nel 2013 dal presidente Giorgio Napolitano del titolo di cavaliere dell'Ordine del merito della Repubblica italiana. Dal 2013 tiene corsi e lezioni alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bordeaux. L'ultimo saggio pubblicato *Gli italiani che hanno fatto la Francia. Da Leonardo a Pierre Cardin*, Milano, Baldini & Castoldi, 2020.

• • •

Valter Vecellio

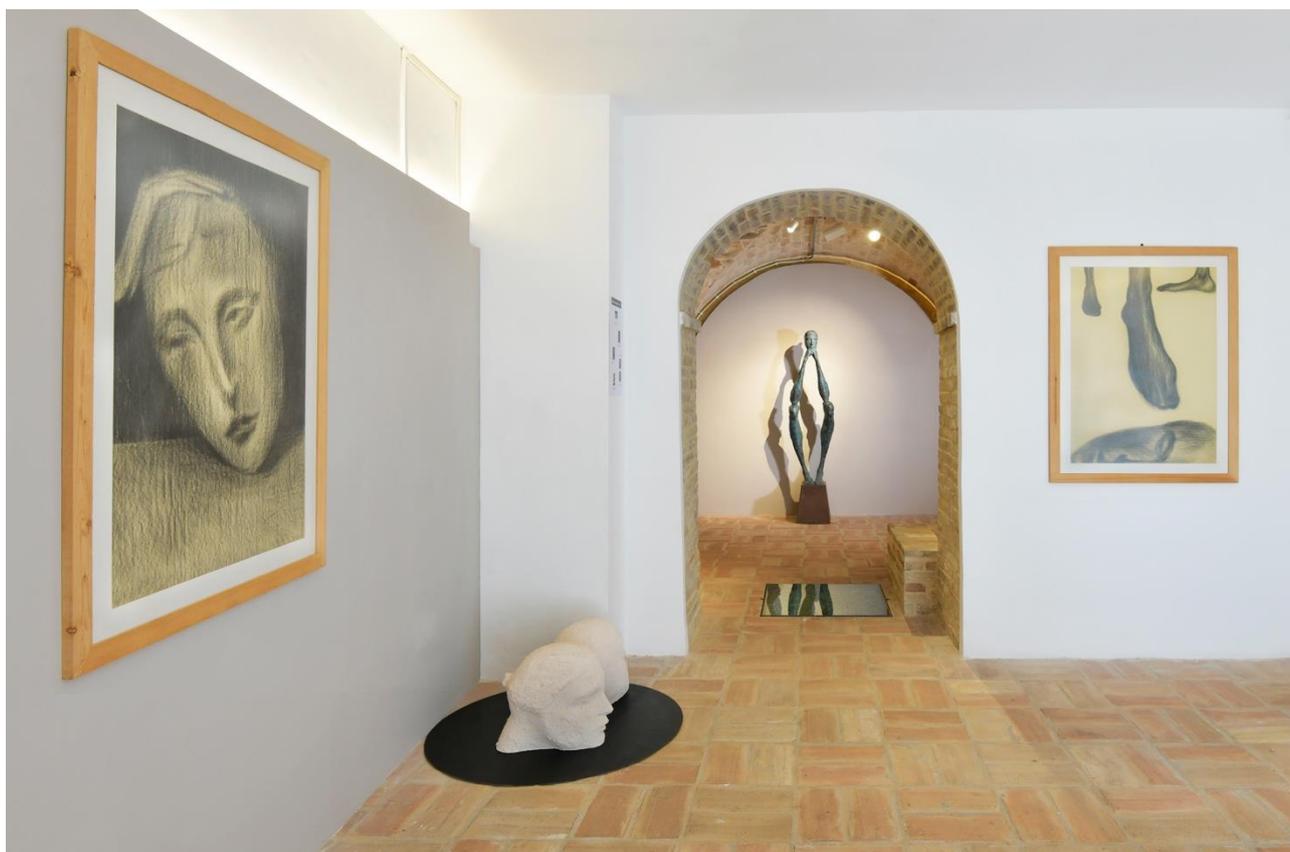
Nato a Tripoli nel 1954, dal 1980 è un giornalista professionista dal 1990. Come direttore responsabile del settimanale satirico *Il Male* ha ricevuto un centinaio di denunce quale imputato dei reati più stravaganti, una cinquantina di processi da cui è uscito indenne, e un arresto di sette giorni, trascorsi nel carcere di Regina Coeli, per resistenza e oltraggio a pubblico ufficiale, poi derubricati perché il poliziotto ha ammesso che non c'era stato né l'uno né l'altro. Collabora come editorialista e commentatore a numerosi giornali e riviste. Dagli anni 2000 è un giornalista del Tg2, di cui è vice-caporedattore; è inoltre direttore del giornale telematico *Notizie Radicali*, direttore del *Leonardo Sciascia Web*, organo d'informazione dell'associazione Amici di Leonardo Sciascia, redattore politico per il quotidiano telematico *L'Indro* e dal 2022 direttore responsabile della rivista d'arte e cultura *ArtApp*. È autore di una trentina di pubblicazioni. Ha curato inoltre una collanina di libretti stampati in 500 copie, dove ha raccolto testi radicali ormai introvabili, e che regala a chiunque ne faccia richiesta (da Marco Pannella ad Angiolo Bandinelli, dai fratelli Aloisio e Giuliano Rendi a Loris Fortuna e Piergiorgio Welby) e l'edizione del libro di Leonardo Sciascia *La palma va a nord. Articoli e interventi 1977-1980*. In seguito alla morte di Marco Pannella, ha pubblicato una raccolta di articoli di giornale dedicati alla scomparsa del *leader* radicale, intitolata *E sono pronti, da morto, a trattarmi da vivo*.

• • •

Gianluca Veronesi

Nasce ad Alessandria nel 1950, si laurea in scienze politiche e nel 1974 è assunto alla Programmazione Economica della neonata Regione Piemonte e inizia a lavorare per la Rai dal 1988 sempre nel settore delle pubbliche relazioni. All'interno dell'azienda concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo e multimediale, dopo aver lavorato inizialmente nello staff del Presidente Enrico Manca, ha ricoperto numerosi incarichi quali responsabile delle Pubbliche relazioni, direttore delle Relazioni esterne, presidente di Serra Creativa, amministratore delegato di RaiSat (società che forniva alla piattaforma satellitare Sky Italia sei canali) e direttore della promozione e immagine, fino al 2018, anno del suo pensionamento. È stato a lungo membro dell'Istituto di autodisciplina della pubblicità e del Consiglio del Teatro Regionale Alessandrino. Attivo politicamente nelle file del Partito Socialista Italiano, è stato eletto consigliere comunale nella sua città natale, ricoprendo in due legislature l'incarico di assessore alla cultura. Nel settembre 1992 è stato eletto sindaco di Alessandria, rimanendo in carica per un breve periodo. Collabora a numerose testate fra le quali Italia Libera, Moondo-Mondo Cultura e, dal 2022, anche a *Democrazia futura*. Co-autore insieme a Stefano Nespolesi ed Ettore Bernabei del volume: *Immagine Rai. Fotografie per cinquant'anni di Televisione*, Firenze, Alinari, 2004, 80 p.

D F



Mostra *Paolo Delle Monache. Dialoghi*, Centro Studi e Casa Museo Osvaldo Licini,
Monte Vidon Corrado (Fermo), 6 maggio-25 giugno 2023

L'impaginazione di questo fascicolo è stata chiusa venerdì 18 agosto 2023.
I contributi sono stati scritti e raccolti nel corso del quadrimestre maggio-agosto 2023.



Paolo Delle Monache, *Archeologia di un istante*, 2010, bronzo, cm 168x168,5x106